51173

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Calat. LVIII-15

Digitized by Google

Digitized by Google

Alfonso de Liguori della C. del S. Redto

Digitized by Google

112 SBN

LO SPIRITO

DI S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI

FONDATORE, E RETTORE MAGGIORE
DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE
E POI VESCOVO DI S. AGATA DEI GOTI

scritto

DAL RR.mo P. D. CELESTINO BERRUTI

RETTORE MAGGIORE

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

NAPOLI
Uffizio de' libri amatori e predicabili
Strada Guantai nuovi
Sfida S. Giorgio de' Genovesi n. 18, 4.° p.°
1857

Digitized by Google

Digitized by Google

SBN

LO SPIRITO
DI S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI

FONDATORE, E RETTORE MAGGIORE
DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE
E POI VESCOVO DI S. AGATA DEI GOTI

scritto

DAL RR.^{mo} P. D. CELESTINO BERRUTI

RETTORE MAGGIORE

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

NAPOLI
Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de' Genovesi n. 18. 4.° p.°
1857

Digitized by Google

Efficacius modernorum cohortant exempla, quam veterum, et magnae confusionis pudor est, si cum sanctis viris in una simul aetate viventes, in rectae conversationis studio eis in aliquo non reperiamur aequales (S. Petr. Dam.).

Digitized by Google

PREFAZIONE

Il padre Tannoia, primo scrittore della vita, e delle gesta gloriose di sant'Alfonso Maria de Liguori, promise nella sua prefazione di comporre, e dare alla luce anche il quinto libro, in cui narrate avrebbe dettagliatamente l'eroiche virtù di questo santo. Ma prevenuto dalla morte, o per altra cagione finora ignota, la di lui promessa rimase vuota di effetto. Ora l'applauso, con cui fu accolta dal pubblico l'opera del Tannoia, per la sincerità dei racconti, per la moltiplicità dei fatti, pel ricco corredo di circostanze, che spargono viva luce sulla di lui narrazione, e per la naturalezza del suo dire propria solamente di chi fu testimonio oculare; l'universale devozione verso un santo così benemerito della religione, il riflesso infine di esaltare le virtù memorabili del fondatore insigne della nostra congregazione, risvegliò in me spesse fiate la brama di supplire una tale mancanza, e di rendere completa la vita scritta dal Tannoia. Però mi ha sempre trattenuto oltre il riguardo della mia insufficienza nel descrivere in modo degno le virtù sublimi di questo eroe generalmente co-

Digitized by Google

nosciuto, stimato, e riverito, il timore eziandio di metter mano ad un lavoro superfluo. Imperciocchè nell'opera del Tannoia vengono descritte tutte le virtù teologali e morali, che signoreggiarono in Alfonso, e gli attirarono la comune venerazione, sia nello stato di missionario, e capo de'suoi congregati, sia nel grado di vescovo. E queste specialmente trovansi riunite nel libro terzo; affinchè chiunque eletto sia a tal dignità possa sotto un colpo d'occhio ravvisarle, e profittarsene: parimente nel libro quarto si registrano i travagli sofferti dal santo, e la di lui eroica rassegnazione. Nondimeno poichè nel deserto ordinò Gesù Cristo Redentore ai suoi apostoli, che raccogliessero i frammenti del pane sopravanzato alle turbe, affinchè non si disperdessero; e poichè tutto è prezioso quel che si operò dai giusti nella carriera della loro santità, benchè menomo appaia allo sguardo di coloro, che non sanno apprezzare le virtù sopraffine de' santi; così avendo rinvenuto negli antichi manoscritti molti fatti interessanti non peranco riferiti dagli scrittori di sua vita, e nel percorrere i processi di sua canonizzazione avendone letti altri non pochi, i quali oltre il porre in maggior lume la santità di Alfonso, avrebbero potuto riuscire di molto gradimento ai suoi divoti, mi sono finalmente determinato di scrivere il mentovato libro, e dare al pubblico una distinta narrazione delle virtù di questo splendido luminare del regno di Napoli, e dell' Italia. Oltre che daranno non piccolo risalto alle virtù di questo santo così rinomato per la sua dottrina, prudenza, e perfezione quei detti sublimi, che rapporto alle virtù, di cui fu modello, ho procurato raccogliere sì dalle sue lettere, e libri, sì dai suddetti manoscritti, ed a noi tramandati per tradizione. Aggiungasi final-

mente l'occasione opportuna presentatami dallo zelante sacerdote napolitano, il quale nell'intraprendere la seconda edizione della vita suddetta mi ha insieme con altri degni ecclesiastici incoraggiato a compiere questo lavoro.

Or sebbene l'oggetto proprio del presente libro sia di narrare partitamente le virtù insigni del Liguori, e farle ravvisare nel loro vero aspetto, e stupendo eroismo; non pertanto lo scopo precipuo, che mi sono prefisso, lo è stato di ritrarre fedelmente lo spirito di quest'inclito eroe della chiesa. Imperciocchè nel descrivere la perfezione di sue virtù viensi a discoprire quello spirito, che animò il santo nel suo operare, spirito veramente magnifico, che partecipò delle donazioni del signore nel modo proporzionato all'altezza, e difficoltà della missione affidatagli dalla divina providenza, per condurre a fine i suoi disegni imprescrutabili a beneficio della chiesa. Ed in vero le grandi opere di Alfonso palesano il sommo vantaggio arrecato dalla di lui missione alla cattolica religione; e la celebrità del suo nome fu riconosciuta, e dichiarata non solo da personaggi esimii in santità, e dottrina, ma altresì confermata dall'oracolo infallibile della santa sede. Pio VII. lo appellò stella risplendente nel firmamento della militante chiesa, che con la voce, e con le opere ripiene di salutare dottrina fu guida agli erranti nelle tenebre di questo secolo: *militantis ecclesiae stella, quae voce, et scripto in media saeculi nocte errantibus viam ostendit* (1). Pio VIII. promulgò di Alfonso, che il donator supremo in lui diffuse la scienza de' santi, e lo colmò di onore nella benedizione copiosa delle sue apostoli-

(1) Decret. Tuto procedi posse etc.

che fatiche, mentre fino all'estrema vecchiezza con la prèdicazione evangelica, e con libri salutevoli non cessò di erudire l'animo de'fedeli, traendoli dalla fallacia del presente secolo all'amore de' beni futuri, e celesti (1). E Gregorio XVI. nella bolla di sua canonizzazione lo esaltò coi più distinti encomî; e mentre dalla cattedra di s. Pietro gli decretava gli onori dei santi, proclamava per tutto l'orbe cattolico il di lui merito insigne, dichiarandolo prescelto dall'Altissimo a risplendere nella chiesa, non solo con l'eroismo delle più elette virtù, ma a cooperarsi eziandio per far rifiorire la pietà, col promulgare indefessamente la parola divina, col fondare, e reggere una congregazione di operai specialmente addetti al ministero della predicazione, e con lo scrivere tanti volumi, i quali sono stati, sono, e saranno di massimo decoro, e sostegno della religione, e della morale cristiana. Egli è pur vero, lo ripeto, che non avvi azione alcuna di questo santo registrata dagli autori di sua vita, che non esprima una sublime di lui virtù: è vero altresì, che Alfonso Maria de Liguori risplende mirabilmente nelle sue opere, potendosi dir francamente, che lo spirito del signore trasfuse nella di lui penna la sua sapienza, la sua dolcezza, la sua unzione, il suo ardore. Nondimeno per la comune edificazione, e spirituale profitto è ben altro, allorchè si tesse la narrazione specitica di ciascuna virtù, di cui fu adorno un qualche eroe, e se ne fa riflettere la perfezione nelle sue particolari circostanze. Allora si apre il campo alla considerazione di chi legge, e se ne ottiene facilmente da chi è ben disposto la imitazione: scopo precipuo, che si prefigge la chiesa nel proporre

(1) Decret. Const. de miracul.

ai fedeli la santità degli eroi, secondo quella sentenza di s. Bernardo: *Quos solemni veneratione prosequimur, etiam simili conversatione sequamur* (1). E questo è il fine, che mi ha spinto a far palese lo spirito di Alfonso nel delineare l'eroismo di sue virtù.

La vita di questo santo nei diversi suoi periodi può essere di sussidio spirituale ad ogni ceto di persone. Egli vive nel secolo fino al quinto lustro di sua età, epoca nella vita di ogni uomo tanto pericolosa, ed oltre a ciò in questi anni percorre la carriera del foro. E pure lo si vede sempre innocente, modesto, casto, guardingo, divoto, obbediente ai suoi genitori, lontano dalle pericolose conversazioni, e dalle cattive società, applicato allo studio, modello in somma della gioventù cristiana, ammirato e benedetto a piena voce da tutti. Viene di poi Alfonso introdotto nel santuario; e quì si osserva pronto alla voce di Dio, come Samuele; rinunzia la toga, la primogenitura, le nozze, e tutte le speranze fallaci del secolo per seguire le orme del crocifisso, benchè fosse cotanto rinomato per talenti, per dottrina, per nobiltà, e per ogni prerogativa da rendere accetto un giovane a chicchessia. Riceve l'unzione sacerdotale, e diviene bentosto un fervente apostolo, che tutti edifica quei, che sono nella casa di Dio coll'assiduità delle sue orazioni, con la rarità del suo distacco, con l'ardore del suo zelo, con l'esercizio continuo di una predicazione semplice, ma feconda di conversioni portentose. Nè questo è tutto: il signore lo chiama per la seconda fiata ad abbandonare tutto senza eccezione, casa, parenti, amici, patria, ed a recarsi a fecondare con la divina

(1) Serm. 2. de fest. omnium. sanct.

parola le campagne derelitte, e prive di spirituali soccorsi. Ed Alfonso? Alfonso qual altro Abramo distaccasi volonteroso da tutti per ubbidire alla divina chiamata, e sen va in terra straniera per fondare una congregazione di operai evangelici, che animati dal medesimo suo spirito evangelizzino la pace ai popoli, e portino i doni del Signore nei villaggi più oscuri, nei tugurì più abietti. Qui sembrava aver dovesse il suo compimento la missione di Alfonso. Ma non sono ancora esauste le donazioni del Signore riserbate a questo eroe. Dopo i lunghi travagli del suo apostolato, percorrendo instancabile i paesi, le città, le provincie di questo reame; dopo tanti stenti e traversie da lui sofferte e superate per vedere stabilita la sua congregazione, dopo aver diffuso nei savii regolamenti, quall'altro Elia, il suo spirito ai suoi figli, attendeva in pace questo atleta sempre oppresso dalle fatiche, e dalle infermità, ma pur sempre vigoroso, attendeva in pace l'ora estrema, che lo dividesse dal tempo per congiungerlo all'eterno riposo. E pure nel XIII. lustro di sua età per divino comando espresso dal volere assoluto del vicario di Dio qui in terra, deve Alfonso principiare una nuova carriera di opere luminose, di virtù egregie, di travagli senza pari col piegare gli omeri alle infule pastorali. E qui si vede rifulgere in Alfonso l'eroismo della virtù nell'apice della grandezza sacerdotale, poichè imitatore degli Agostini, degli Ambrogi, dei Tommasi da Villanova, dei Borromei, dei Franceschi di Sales si rende esemplare gloriosissimo di perfezione a tutti i pastori della chiesa. Dal detto sinora ognuno ben vede, che le virtù di Alfonso Maria de Liguori si prestano a varie condizioni di persone, le quali bramano una norma sicura per indirizzarsi nell' arduo cammino della perfezione.

Calcando le di lui orme il nobile può apprendere, come sapersi condurre per non urtare negli scogli pericolosi, che la grandezza offre spontanea al suo stato: imitando Alfonso può l'avvocato imparare il retto esercizio de' suoi doveri frà lo strepito del foro senza ledere i dritti sacrosanti della giustizia: il sacerdote apprende da lui ad esercitare con purità, e perfezione il ministero santissimo dell'altare: il cenobita impara a progredire sul monte della santità mercè il ritiro, le austerità, l'orazione: il vescovo finalmente rinviene in Alfonso uno specchio limpidissimo per rendersi forma di virtù al suo gregge, e condurlo ai pascoli salutari di vita eterna. Nè questi divisamenti debbono chiamarsi parto di veemente filiale affetto verso il mio beato padre; giacchè li ho presi in prestito dagli oracoli del vaticano. Questi nel formolare i processi di sua canonizzazione così si esprimono: *habent profecto in Alphonsi vita molliore hoc nostro saeculo rara, habent, inquam, saeculares proceres, habent presbyteri, habent caenobitae, habent denique episcopi perfectionis formam, ad quam se fingere, et componere possint. In omni enim vitae genere ita mores composuisse constat, ut tamquam lucerna ardens lucis suae radios ubique diffuderit* (1).

Se tutti adunque rinvenir possono nelle virtù esercitate dal Liguori un modello singolare pel proprio avvaazamento nella perfezione, tutti altresì mi sapran grado, come io lo spero dell'opera, che ho intrapresa non per vana ostentazione, ma per universale profitto. E se finora il nome di Alfonso Maria de Liguori è stato co-

(1) Process. vol. 2. sup. dub. An. const. de Virt.

tanto riverito in tutto il mondo cattolico; se la di lui santità ha risvegliata l'ammirazione di ognuno, mi conviene sperare, che leggendosi la narrazione dettagliata delle sue eroiche virtù, aumenterassi viemaggiormente il credito, e la venerazione verso questo santo, e somma gloria ne tornerà eziandio al supremo distributore delle grazie, e dei doni sempre mirabile nei santi suoi.

Digitized by Google

CAP. I.

CARATTERE DI S. ALFONSO

Lo spirito del signore uno nella sostanza, moltiplice nei doni, e nelle operazioni, *unicus et multiplex* (1) diversamente guida le anime predestinate a far luminosa comparsa sul teatro della religione. Siccome varii sono i ministeri nella chiesa di Dio, diretti alla santificazione delle genti, e non ogni santo vien da Dio chiamato a sostenerli tutti, così per ognuno ha determinati i doni proprii al conseguimento del fine preinteso dalla sua divina sapienza. Inoltre poichè l'indole negli uomini diversifica quasi del pari che il volto, così la grazia accomodandosi giusta il linguaggio delle scuole alle varie inclinazioni, imprime in essi, prevenendo, ed accompagnando le loro operazioni, quegl' impulsi, che si convengono a ciascuno. Dal che ne consegue, che fia d' uopo riconoscere ne' santi medesimi un diverso carattere, e fia d' uopo altresì ben ravvisarlo per giudicare della grandezza del loro spirito, e delle loro eccellenti qualità. Alfonso chiamato da Dio a moltiplici, e sublimi ministeri fu

(1) Sap. 7.

adorno dallo spirito del signore dei differenti doni proprii al disimpegno di ciascun di essi : al che aggiungendosi il proprio suo temperamento, otterremo un' idea esatta del carattere di questo santo, e giudicheremo sanamente dell' intensità, e merito di sue virtù.

Qual fosse l' indole di Alfonso , ce lo attestano tutti gli scrittori della sua vita. Dotato dall' autor della natura di un temperamento vivace , sanguigno , e collerico , mentre era naturalmente inclinato alla compassione , e bontà di cuore, era in pari tempo portato alle opere sublimi con prontezza, energia , e costanza. Da ciò derivava, che, preso una volta il suo partito, manteuevasi fermo, ed immobile come lo scoglio in mezzo alle onde : ma non determinavasi giammai ad alcuna risoluzione senza la maturità dell'esame, e senza pria consultare il volere del cielo con assoggettarsi umilmente al parere de' savî direttori, e col diffondere al cospetto dell'altissimo incessanti preghiere. Quindi le opere da lui intraprese andarono felicemente a termine, senza ch' egli punto si sgomentasse per le opposizioni , che in gran numero ricevea dagli uomini. Or questo suo carattere osservasi mirabilmente in tutte le azioni di sua vita: carattere dolce, compassionevole , mansueto , affettuoso , ma costante del pari , e fermo a tutte le pruove: *Spiritus benignus*, *stabilis* , *securus* (1). Una prova luminosa di questo suo carattere l' abbiamo nella grande missione , che la providenza gli affidò , e che egli con ammirabile fedeltà, ed universale edificazione compì nel secolo scorso. Spuntava il secolo XVIII. in mezzo alle famose controversie sostenute dalla chiesa per gli errori di Giansenio , e suoi seguaci. Le rovinose ereticali teorie del progetto di Borgofontana formolate in cinque proposizioni dal vescovo d'Ipri avevano provocati i fulmini del Vaticano , ed esercitata la penna de' più valenti teologi. Ma come avviene, allor quando si sparge il veleno nella massa del sangue , benchè si procuri dissiparlo interamente con

(1) Sap. c. 7.

opportuni rimedii, ne rimangono tuttavia per lunga stagione gli effetti funesti, che fan risentire il male incorso: così il veleno sparso nel corpo della chiesa dalla eresia di Giansenio non potè così dissiparsi dalla vigilanza del supremo gerarca, sicchè non ne restassero infettati in qualche modo gli spiriti in molte parti del cattolico mondo, e ne risentissero i malefici influssi: anche il bel cielo d'Italia fu annebbiato da sì neri vapori, e pianse su non pochi suoi figli assaliti dal pestilente contagio sotto il velo di una morale severa.

Alfonso infatti scriveva ad un suo corrispondente nei seguenti termini. « Io nulla conosco di più nocivo per le anime, e per la chiesa, quanto l'errore mascherato sotto un apparente rigore di perfezione evangelica. I giansenisti sono anche più pericolosi di Lutero, e di Calvino, perchè sono meno allo scoperto. Tieniti in guardia contro Antonio Arnaud; egli è un uomo, che traffica santità, ed il quale a forza di esagerare la grande purità, e perfezione, con che bisogna accostarsi alla comunione, non ha altro scopo, se non quello di allontanare i fedeli da quel sacramento, unico conforto alla nostra debolezza. Ed in un'altra lettera si esprime così: *L'intenzione dei giansenisti si è quella di abbattere la chiesa di Gesù Cristo.* »

Ma non si limitò qui il danno gravissimo cagionato alla religione dal giansenismo. Poichè si attaccò di fronte eziandio il primato d'onore e di giurisdizione del vicario di Cristo; ed i seguaci di Simone Vigor, e di Sancirano, conforme all'empio divisamento dei loro corifei, sforzandosi di sciogliere il vincolo di subordinazione, e di ubbidienza, che lega le pecorelle dell'ovile di Cristo al supremo pastore, non che il legame di rispetto, e di soggezione dei sudditi col legittimo loro principe, ne surse una filosofia sovvertitrice di ogni dovere, attribuendo alla ragione il primato sulla fede. Di qui il libertinaggio il più sfrenato, devastatore della morale evangelica; di qui il dispregio delle funzioni più sacre della religione; di qui il dileggiamento delle pratiche più divote di pietà, quali invenzioni dei preti, e frati per fare merca-

to, e per illudere le anime semplici; di qui l'indifferentismo religioso; di qui una colluvie di libri pestiferi; di qui il deismo, il panteismo, il materialismo. . . . . Ma la providenza, che veglia sempre alla conservazione di ciò, che tende al conseguimento del fine ultimo dell' uomo; ma il sommo pastore delle anime, che custodisce gelosamente dai lupi rapaci l' ovile della sua chiesa, non mancò suscitare dei genii sublimi, i quali e con la voce, e con la penna, e con l' esempio difesero, e sostennero la veracità del dogma, e la santità della morale cristiana contro le impugnazioni di tanti spiriti tenebrosi, quanti ne apparvero sulla scena del mondo settatori del giansenismo nel secolo scorso. E questa providenza suprema fra gli altri, anzi lo dirò senza esitazione, fra tutti prescelse Alfonso, e gli comunicò la missione di opporsi fervidamente, ed efficacemente a questi mali, col piantare le solide basi della pietà cristiana sulle massime inconcusse del vangelo. Egli è desso Alfonso Maria de Liguori, la cui santità incomparabile, il cui zelo ardentissimo per l'onor di Dio, e della religione, il di cui attaccamento insuperabile alla suprema cattedra di s. Pietro; le di cui dottrine pure, e spiranti celeste unzione, la di cui vita di diciotto lustri consumata nell' evangelizzare i popoli, e nel dirigere le coscienze, la di cui sapienza nel dettare libri ripieni di massime fomentatrici di pietà, e debellatrici degli errori dominanti del suo secolo, la cui morale finalmente basata sui principii della morale evangelica, ne formarono una colonna sostenitrice della casa di Dio nel secolo XVIII, un baluardo contro i nemici dell' altare, e del trono, un apostolo inviato dalla divina bontà a conservare, ed ingrandire le conquiste del Salvatore. Alfonso dunque è un luminare nel firmamento della cattolica chiesa, destinato a proseguire la missione, ch' ebbero dal signore nei secoli precedenti altri cospicui eroi prescelti a risplendere nel santuario, per mantenersi la luce delle dottrine, e dei costumi evangelici, secondo quel che di lui proclamò il sommo pontefice Pio VIII. *Beati viri nomen tum praeclaris gestis, tum voluminibus pietate, ac*

doctrina refertis ubique gentium diffusum. Intanto si osserva, come Alfonso nel compiere questa difficile, ed immensa missione sviluppa il suo sublime genio, e quel carattere suo proprio di tenera compassione, e d'irremovibile fortezza. La sua vita privata, e pubblica accompagnata dall'esercizio delle più esimie virtù; la sua vita apostolica, ed episcopale rifulgente del più fervido zelo, e coronato dai più felici risultamenti altro non manifestano che questo suo carattere. Difatti Alfonso riceve avviso dal cielo per l'organo di suor Maria Celeste religiosa del SS. Salvatore nel monastero di Scala, che Dio lo ha prescelto a fondare una congregazione di operai evangelici specialmente addetti per la istruzione della gente rurale: e benchè egli sperimenti nel suo interno un' impulso gagliardo ad eseguire quanto venivagli suggerito da quella religiosa per le tante anime prive di spirituali soccorsi, che mirava disperse, e sperperate su i monti di Amalfi, ed in tante altre parti di questo reame, pur tuttavia quale accorto, e prudente direttore, il quale non si determina per il detto di una donna, che poteva o essere illusa, ovvero parlargli per impulso d'orgoglio, conferisce da prima con Dio la grand'opra mercè le fervide, e prolungate sue orazioni: indi raddoppia le sue astinenze, moltiplica, ed accresce le sue austerità, permuovere il cuor di Dio ad illuminarlo sulla propria vocazione. Nè di ciò ancor pago, rivela il tutto al suo insigne di rettore monsignor Falcoia vescovo di Castellammare, abbandonandosi come un bambino nelle sue braccia. Ancor di più: prende consiglio da altri dotti, e santi uomini del suo tempo, e specialmente dal servo di Dio p. Fiorillo domenicano, il quale vivea a quei dì in Napoli con gran riputazione di santità, e dopo aver conosciuto da personaggi sì insigni per virtù, e sapere, che il cielo solennemente da lui voleva sì nobile impresa, con coraggio la intraprende, sicuro di non ingannarsi, e di compiere soltanto i divini voleri: così di fatti egli stesso scriveva alla medesima religiosa:

« Sappiate una volta per sempre, sorella mia, che io son
» venuto all'istituto non per esser capo, o direttore, o per

» precedere in alcuna cosa; nè per piacere agli uomini, ma
» sono venuto solo per ubbidire a Dio, e spero di non la-
» sciare mai per quanti ostacoli, o lusinghe mi diano gli
» uomini: e sappiate, che in ciò non seguito le vostre ri-
» velazioni, come vi ho scritto dal principio, ma seguito
» solo la via ordinaria, e sicura della santa ubbidienza dei
» miei padri spirituali, come sapete; alla quale sta pro-
» messa da Gesù Cristo quella sicurezza di accertare la vo-
» lontà di Dio, che non sta promessa a tutte le rivelazioni
» del mondo, come dicono tutti i maestri di spirito, e spe-
» cialmente S. Teresa nel capo X. delle fondazioni ». (Lett. ined.). Alfonso getta le fondamenta del suo istituto, ed a lui si aggregano in sul principio non pochi operarii, attirati dall'odore di sue virtù, ed innamorati della grand'opera, ch'egli stabiliva. Fra gli altri il padre Mandarini, ed il dottor Tosques si dichiarano suoi seguaci. Ma nel deliberarsi la forma del nuovo istituto, il Mandarini sostiene, che debba adottarsi eziandio l'istruzione letteraria della gioventù, ed il Tosques pretende una foggia di vestire alla nazarena. Resiste Alfonso ad entrambi con ragioni convincenti, ma non ottiene l'intento di persuaderli, che anzi l'abbandonano con tutti gli altri compagni già sedotti, fuorchè un sol sacerdote a nome D. Giovanni Mazzini, ed un solo fratello serviente a nome Vito Curzio. Ecco il nostro santo solo, e derelitto, addivenuto la favola del volgo, il bersaglio de' più acri sarcasmi, dei più pungenti rimproveri: e quasi ciò fosse poco, proposto benanche dai pulpiti, qual esempio del divino castigo ai presuntuosi, che si fan guidare da una monaca illusa, e vogliono erigersi in fondatori di nuovi ordini religiosi. Qual uomo di lui men forte, e meno in Dio confidente non sarebbesi restato dal proseguire l'opera intrapresa? Ma Alfonso ha conosciuto chiaramente il volere di Dio nelle parole del suo direttore Monsignor Falcoia: *Andate, non temete di nulla: la congregazione non è opera vostra ma di Dio, e Dio la benedirà*: per lo che prosegue l'incominciata carriera senza punto sgomentarsi, e la sua

congregazione in breve si moltiplica, si propaga, e nel suo incremento confonde, e rende mutoli tutti gli avversarii. Quante fiate non cercò di poi il Mandarini di riunirsi ad Alfonso! Quante promesse non gli fece! Quante proteste non gli umiliò! Giunse fino ad interporvi l'autorità di cospicui personaggi, e del monarca stesso: ma tutto indarno. Fermo il santo nel suo sicuro divisamento, che le antiche idee non si cancellano mai del tutto, e che chi ha professato altro istituto, difficilmente si adatta a regole diverse, tenace nel suo savio proposito, e negativo ad ogni domanda dichiara al mondo, che non gli umani riguardi, o le terrene vedute, ma bensì lo spirito di Dio lo guidava nei passi suoi: *Spiritus stabilis, securus.*

Alfonso grande, ed instancabile operaio nella vigna del signore, zelante della salvezza delle anime proporzionatamente all'amor divino, che lo brucia, e lo consuma, vede con suo sommo rammarico spacciarsi massime di rigidezza da alcuni falsi zelanti, opposte totalmente alla carità di Gesù Cristo:

« Siamo in tempi, sono queste le sue parole, siamo in » tempi, che la legge di Gesù Cristo si dipinge rigorosis- » sima, e tormentosa, ma si sbaglia: mettere in dispera- » zione i peccatori, spaventarli, condannarli all'inferno, non » è che dei moderni novatori, che vogliono distruggere la » legge di Gesù Cristo, e tirare la gente al materialismo, » o all'ateismo pratico: se il peccatore vede disperato il » caso suo, disprezza legge, fede, eternità, e Dio » (1). Compassionando perciò il danno, che cagionavasi a tante anime redente dal sangue prezioso di un Dio, si applica a comporre la sua morale teologia, opera che gli costa il travaglio di due lustri. Fornito qual'era di acuto, e vivido ingegno, quasi tutti percorre, ed esamina i più accreditati maestri di sana dottrina, e poggiato sul lume della ragione, dell'autorità, e della lunga esperienza del suo ministero, facendo tacere ogni pregiudizio di parte, paragona fra loro

(1) Tannoia Vita lib. 2.

le diverse opinioni, assegna a ciascuna quel peso, che le conviene; appiana le discrepanze dei teologi, tempra il soverchio rigore, scansa la rovinosa rilasciatezza, e porge conforto, e speranza ai peccatori, loro agevolando con mezzi soavi, ed efficaci la via al ravvedimento. Quindi nel contrasto delle opinioni, e delle sentenze non dannate dalla chiesa, mentre lascia libertà all'intelletto di seguire qual più gli aggrada, si protesta colle espressioni del Grisostomo, ch'egli è collocato vicario dell'amore di Gesù Cristo coi peccatori: ed attenendosi in ogni suo giudizio mai sempre al retto, dichiara, che quando pure avvenga di dovere travalicare i confini, sia meglio eccedere nella misericordia, che nel rigore.

Nè già difforme dai suoi insegnamenti era il suo operare; mentre nel lungo corso del suo apostolato tale si appalesò tenero, e giusto coi peccatori, che non allontanò giammai alcuno da sè, in tutti ispirando il fervore della penitenza, e l'amore a Gesù Cristo: e correva per la bocca di ognuno questo adagio: *Se vi ha gran peccatore, che disperi della sua salute, vada a D. Alfonso Liguori.* Egli medesimo era solito dire ai compagni delle sue missioni: *Se vi si presenta alcun peccatore, che a guisa di mostro vi spaventi, mandatelo da me, che io lo porterò a Gesù Cristo mercè la sua grazia* (1): in conformità di questi suoi principii era vigilantissimo, che i suoi compagni nella scelta delle opinioni morali evitassero il rigorismo, come quello, che allontana le anime dal sacramento della penitenza, ed in conseguenza da Dio; ed avrebbe voluto, che tutti i ministri del signore nel dirigere le coscienze fossero animati da questo suo spirito.

Non v'ha dubbio tuttavia, che la sua teologia morale appena uscì alla luce, mal fu appresa a quei dì da molti rispettabili dottori in legge, e benchè Alfonso l'avesse dedicata all'immortale Benedetto XIV., da cui fu grandemente

(1) Tannoia Vita lib. 2.

encomiata, pure si scagliarono ben molti contro il suo sistema, proclamandolo quale un lassismo rovinoso per le coscienze. Pubbliche confutazioni, lettere d'insulti ricolme, e di sarcasmi, opposizioni nelle scuole, tutto si pose in opera dall'infernal nemico per discreditare quest'opera. Infra tutti si distinse il p. Patuzzi domenicano, il quale non cessò giammai d'inveire contro Alfonso e con la voce, e con la penna. Ma basta scorrere anche di volo le risposte, e le dissertazioni del nostro santo, per vedere in lui effigiata la mansuetudine, e la carità del Salvatore, e convincersi, che Alfonso nello scrivere la sua morale fu guidato dallo spirito del signore per ammaestrare i moderatori delle coscienze, e dirigerli nel promuovere la salute delle anime redente dal sangue di Gesù Cristo. In tal guisa mentre con la sua piacevolezza, e costanza chiuse la bocca ai suoi contraddittori, con la sua sana dottrina tutto inaffiò di rugiada celeste il gran campo della chiesa.

Or questo carattere di soavità, e di fortezza spicca mirabilmente in tutte le altre operazioni, e disimpegni di questo santo; poichè la grazia della sua vocazione accomodossi al suo temperamento a guisa della luce, che percuotendo sul fiore lo fa brillare di tutti quei svariati colori, che esso rimbalza: quindi rigido mostravasi coll'ostinato, pietoso col convertito, dolce coll'afflitto, manieroso col tribolato; e se da vescovo a somiglianza del buon pastore si vide andare in traccia della smarrita pecorella, ansante, trafelato dal sudore, e privarsi del cibo, e del sonno, finchè non l'avesse ricondotta all'ovile, videsi da missionario circondato da' miseri, dai languenti, da' pentiti, i quali in lui ritrovavano il loro sovvenitore, il loro consolatore, il loro padre.

Questo medesimo carattere acompagnò il santo nel governo di sua congregazione. Tenero amante de' suoi congregati assai più che ogni padre terreno lo possa essere dei suoi proprii figli, Alfonso non risparmiava disagi, fatiche, e spese sia per erudirli, sia per dirigerli, sia per consolarli, sia per conservare in essi la sanità. Giunse fino a prescrivere, che

si vendessero i vasi sacri per sollevare gl' infermi, quando altro mezzo mancasse. Ma nel tempo stesso non vi fu giammai legislatore alcuno più di lui vigilante, e rigido esattore dell' osservanza delle regole del suo istituto. Non finiva mai di scrivere lettere alle varie case per inculcare l' esattezza dell' osservanza regolare, e la pratica delle virtù proprie di chi a Dio si consacra nel vivere apostolico, e religioso; nè trascurava di punire severamente i trasgressori per ogni leggiero difetto, per impedire, com' ei dicea, che si aprisse la via al rilasciamento. E siccome abbracciava con tenerezza di padre chiunque ravvedutosi delle sue mancanze promettevagli sincera emendazione; così fu sempre inesorabile nel mandar via dall' istituto, chi era recidivo in esse: le molte lettere del nostro santo, che conservansi tuttora, o nel proprio originale, ovvero stampate, ci palesano questa sua condotta.

Questo medesimo carattere lo rese così attraente sul pergamo nell'annunziarvi la divina parola, che gli fece riportare frutto abbondevole di conversioni strepitose. Mentre il suo dire era semplice, non mancava di essere robusto di sode ragioni, tratte per lo più dalla scrittura, e dai padri della chiesa; e perciò rendevasi piacevole al dotto, e all' ignorante. Aggiungendosi a ciò il fervore del suo zelo, che lo infiammava contro il vizio, ne avveniva, che i peccatori più inveterati non poteano resistere all' efficacia di sua parola, e davansi per vinti, e si compungevano. Le sue prediche tornavano quasi sempre sopra le verità eterne, e sì vivamente dipingeva in esse i severi castighi di Dio contro gli ostinati, che le sue parole erano strali infocati atti a ferire non meno i peccatori, che i giusti, quelli traendo dallo stato di dannazione alla vita di grazia, questi infiammando ad un vivere più fervido, e santo. Ma un frutto sì copioso lo ritraeva Alfonso, perchè lungi dall' atterrire solamente la sua udienza con le severe minacce dei divini castighi; non appena vedeva il popolo compunto, e piangente, gl' infondeva tali motivi, e così teneri di confidenza nella divina miseri-

cordia, e nell'intercessione di Maria santissima, che i cuori di tutti liquefacevansi in lagrime di tenera contrizione.

Questo carattere di Alfonso grandeggia finalmente in tutti i suoi libri. Oh! che in essi il santo dipinge sè medesimo al vivo, e palesa al mondo, qual egli fu, l'eroe inviato dal cielo per piantarvi la soda pietà sulle rovine del giansenismo! Chiunque legge le sue opere, non può non sentirsi soavemente sospinto ad amare Dio, ed a procurare la propria salvezza, tanta è l'unzione del suo dire, e tanta è la forza, con cui s'introduce nel cuore umano.

Tale fu il carattere di Alfonso, che lo rese non solo il modello della santità evangelica, ma eziandio il più bell'ornamento dell'apostolato cattolico; il che sempre più si renderà chiaro colla narrazione delle sue virtù.

E poichè il nostro santo era comunemente appellato in sua vita un secondo s. Francesco di Sales, stimo esser molto a proposito di far osservare ai lettori la perfetta somiglianza, ed analogia, che passò nella vita, nelle virtù, e nelle gesta di questi due insigni eroi della nostra santa religione; onde compiuto sia il carattere di Alfonso. Ambedue questi santi sortirono i loro natali da illustre, antica, e nobile famiglia; amendue furono primogeniti; ed ambedue rinunziarono coraggiosi la loro primogenitura per seguire la divina vocazione, e consacrarsi al signore nel santuario. Dotati entrambi di raro perspicace ingegno fecero grandi progressi nella scienza; e se il primo per ubbidire al genitore recossi a Padova per istudiare in quell'università le leggi civili, e canoniche, il secondo si dedicò al medesimo studio in Napoli sua patria con istraordinario profitto, ed applauso: ma l'uno e l'altro serbarono intatta la stola dell'innocenza battesimale, ed in mezzo a tante seduzioni, con cui il mondo assalisce la nobile gioventù, furono sempre il modello delle virtù cristiane ai giovani loro pari, e meritaronsi gli applausi, e l'ammirazione di tutti. Perciò se il Sales dimorando in Padova, il p. Passerino della compagnia di Gesù gli profetizzò il vescovato, e le fatiche, che sostenuto avrebbe con gran pro-

fitto nella conversione degli eretici; Alfonso ricevè ancor bambino un simile prognostico da un santo della compagnia medesima Francesco da Geronimo, che saria stato vescovo, ed operato avrebbe grandi cose per la chiesa di Dio. Quindi non fia maraviglia, che l'uno e l'altro, benchè con grande ritrosia dei proprii genitori, abbiano rinunziato alle nozze, e speranze terrene, per ascriversi alla milizia ecclesiastica nel fiore di loro gioventù. La vocazione di Dio compier si doveva su questi due luminari della religione. Eccoli pertanto ugualmente zelanti operarii nella vigna del signore. Francesco di Sales travagliò da prima alla conversione del Chablais, e poi tutto s'immerse alla coltura delle anime nella diocesi d'Annecì, facendosi tutto a tutti, e tutti traendo a Gesù con la sua mansuetudine, col suo zelo, con l'orazione, con l'umiltà. Del pari il nostro Alfonso si dedicò interamente alla conversione delle anime pria nella città di Napoli, e di poi per tutte le città, e villaggi di questo regno con tutto il fervore, e la pazienza di un apostolo del vangelo. Il Sales accettò il vescovato per formale precetto di ubbidienza; ma s'infermò gravemente al riflesso del gran peso, che se gli addossava; lo stesso avvenne ad Alfonso, il quale benchè ubbidisse al comando del papa; pure fu tale lo sforzo, che si ridusse agli estremi di sua vita. Perciò furono entrambi conosciuti quali vescovi della primitiva chiesa, in cui lo zelo del divino onore, e della santificazione del gregge loro affidato occupò interamente i loro giorni, ripieni tutti di opere vantaggiose alle proprie diocesi non solo, ma alla chiesa universale. Difatti se Francesco di Sales fondò tante opere pie, ed è riputato altresì il fondatore delle figlie della Visitazione; Alfonso oltre la congregazione dei missionarii, fu ancora il fondatore del monastero delle religiose del santissimo Redentore in sant' Agata dei Goti. E qui parlando in succinto delle grandi virtù di questi due vescovi, il Sales governò la sua diocesi con somma sollecitudine, la visitò sovente sormontando talora a piedi gli aspri monti della Savoia, e tutti ricopiò in sè medesimo i caratteri, che l'apostolo s. Paolo

esige dal suo Timoteo. Del pari Alfonso Maria de Liguori visitava in ogni anno le sue pecorelle, cavalcando per lo più un'asinello, ed a tutti recava il conforto della divina parola. Quali siano state le di lui virtù episcopali, l'umiltà, la mansuetudine, la carità, il disinteresse, la pietà, ben può vedersi da quanto diffusamente ne ha scritto il Tannoia.

Ma per proseguire il confronto di questi due rinomati eroi, si rifletta, che se il Sales fu grandemente limosiniere, Alfonso distribuiva ai poveri quanto aveva, e giunse fino a vendersi la croce, e l'anello pastorale: se il Sales era tanto accreditato nella corte del duca di Savoia, Alfonso per la sua santità godè la stima speciale del re Carlo III.; se il Sales ancor vivente era tenuto generalmente in concetto di santo, Alfonso riscosse questa medesima opinione presso tutti i popoli non solo, ma presso i più alti personaggi, i quali come santo il veneravano: se il Sales fu l'idea della dolcezza, e della mansuetudine nelle sue massime, e dottrine, tale si appalesò Alfonso nel suo scrivere, e nel suo operare.

E questa mansuetudine fu da ambedue praticata specialmente coi loro offensori, e contraddittori. Quante avversità non dovè sostenere S. Francesco per opera degli eretici, e di altri mal intenzionati? Or Alfonso parimente sostenne innumerevoli, ed anche maggiori traversie, ma sempre rendendosi esemplare di carità perdonò non solo, ma beneficò i suoi avversarii, e nemici. Finalmente il Sales per pubblico vantaggio delle anime diè alla luce non pochi libri pieni di santa unzione, e dottrina salutare. Ed Alfonso non solo l'imitò in questo; ma il superò per la moltiplicità delle sue opere; per lo che la chiesa nella di lui orazione riconosce, che tutti i fedeli sono stati dalle sue salutari dottrine ammaestrati: *Eius salutaribus monitis edocti.* Dal che risulta, che la providenza diede alla chiesa in diversi tempi questi due luminari, ugualmente adatti al bisogno del loro secolo; e se la loro missione speciale si restrinse ad una parte dell' Europa cattolica, ebbero nondimeno l'uno e l'altro una missione generale a compiere, quale fu l'istruzione

di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo colla unzione, e sodezza di loro dottrina, e delle loro massime. Francesco di Sales destinato da Dio alla Savoia, ed alla Francia divenne ben tosto il modello delle virtù episcopali, ed il maestro di spirito a tutti i vescovi, ed a tutti i fedeli dell'orbe cattolico; ed Alfonso conosciuto da per tutto come autore di libri utilissimi all'edificazione del cristianesimo, all'istruzione degli ecclesiastici, e dei pastori, se fu da Dio inviato a risplendere di prima nel regno delle due Sicilie, la di lui missione fu da poi estesa, e perpetuata in tutta la chiesa cattolica, divenuto così il santo universale.

CAP. II.

Suo costante fervore nella carriera della santità.

Gli eletti del signore al pari delle stelle nel firmamento differiscono fra di loro nella chiarezza delle virtù, e delle gesta: *stella differt a stella in claritate.* E ciò proviene non solo per la diversità dei ministeri, cui sono chiamati dal sommo distributore delle sorti, e per la varietà de' doni, che su di essi diffonde il celeste dispensatore delle grazie; ma ancora per la differente corrispondenza de' medesimi ai divini favori, e pel maggiore, o minor fervore, con che adempiono al fine della propria vocazione. Tuttavolta ad ognuno di essi la chiesa giustamente attribuisce l'elogio del savio: *non est inventus similis illi;* (1) perchè ciascuno ha raggiunto lo scopo prefissogli dalla suprema providenza. Or di Alfonso leggesi nella deposizione di varii suoi direttori: *non so, se alcuno siavi stato nella chiesa di Dio, il quale sia vissuto tanto applicato sì coll'interno che coll'esterno nell'esercizio eroico di tutte le virtù.* Non potrebbe adunque conciliarsi la verità di quest'asserto, senza che il nostro eroe abbia camminato nella carriera di sua santità

(1) Eccl. 44.

con un fervore sempre crescente, e sempre costante in tutti gli anni del viver suo. Si ascolti su di ciò l' oracolo del sommo pontefice Pio VII. nel decreto emanato: *Tuto procedi posse ad beatificationem venerabilis servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio.* « L' onnipossente voce di Dio, la quale chiama le stelle, che deggiono rifulgere nel firmamento » della militante chiesa, chiamò il suo servo Alfonso Maria de » Liguori, affinchè splendesse di luce ammirabile nell'esercizio di tutte le apostoliche virtù. Egli corrispose fedelmente alla divina chiamata, e diffuse in tutta la sua carriera » lo splendore delle virtù degne di un apostolo, sia col disprezzare gli onori mondani, sia nell'insegnare colla voce, » e con gli scritti agli erranti nelle tenebre di questo secolo la via del cielo, sia col chiamare a sè nuovi discepoli, ed istruirli con ottime regole nell' esercizio del ministero apostolico, sia allorchè eletto vescovo, congiungendo in sè mirabilmente la fortezza, e la mansuetudine, » diè compimento alla sua carriera coll' incastrare nel diadema a lui dovuto anche la somma, e l'eroismo delle virtù » episcopali.

La santità, giusta l' insegnamento dell' angelico dottore, applica tutto l' uomo al divino servizio: *sanctitas dicitur, per quam mens hominis seipsum, et suos actus applicat Deo* (1). Or tale si appalesò la condotta di Alfonso animata da un fervore, che lo dedicò e nell' anima, e nel corpo interamente al divino amore; e senza interruzione lo guidò per le vie della perfezione, nella quale furono talmente rapidi i suoi progressi, che ben potrebbero paragonarsi ad una corsa piuttosto che ad un cammino. Un religioso dell' ordine dei predicatori costituito in dignità, che da vicino esaminò il vivere di Alfonso per tutto il tempo impiegato dal santo nella missione di Benevento, e che più volte lo trattò, e conversò con lui, allor quando era già vescovo in sant'Agata, si esprime a di lui onore nei seguenti termini: « Sotto l' uno, e

(1) 2. 2. q. 82. a. 8.

» l'altro aspetto, cioè di missionario, e di vescovo, mi è
» sembrato costantemente un serafino vestito solamente del-
» l'umana spoglia, e tanto penetrato dalla carità, cosicchè
» bruciato in lui, ed annientato fosse tutto ciò che sa di
» terra, di debolezza, e di umane passioni. Mi si è presen-
» tato sempre allo sguardo cotanto avvanzato nella virtù, da
» stare già sull'alto monte della sicurezza; e divenuto un
» intiero olocausto sull'altare della divinità viveva della vita
» stessa di Gesù Cristo, non volendo, nè amando altro che
» la volontà di Dio, in cui osservavasi ognora trasformato.
» La sua povertà più che apostolica e nel vestire, e nei
» mobili, e nel giornaliero sostentamento anche da vescovo
» non poteva andare disgiunta da una perenne mortificazio-
» ne, che lo accompagnò benanche nelle sue penose malattie.
» La di lui vita sembrava un continuo miracolo: pochissi-
» mo sonno, scarsissimo cibo, debolezza di complessione uni-
» ta a fatiche incomprensibili, ed assidue, sostenute in lui
» da quel fuoco, che lo divorava per lo zelo della divina
» gloria: i suoi pensieri, le sue parole, i suoi scritti erano
» altrettante linee, che andavano a terminare a questo no-
» bilissimo centro della carità. Quello finalmente, che lo di-
» mostrava consumato eroe nella carriera delle virtù, era
» il suo trattare disinvolto, entrando nella folla degli affari,
» e conservando tuttavia un indicibile raccoglimento. » Così
questo religioso osservatore minuto delle azioni di Alfonso
ha delineato il di lui ritratto veritiero, e non punto aggra-
vato dalle tinte della esagerazione.

I santi quanto più han progredito nella divina carità, più
ancora sono stati perfetti nella cognizione di Dio: e quanto
più hanno imparato a conoscere Dio, tanto più perfetto è
divenuto in essi il timore di Dio stesso: a somiglianza di un
figlio rispettoso, il quale apprende a temere il suo genitore,
e rispettarlo in ragione della sua età, e del conoscimento,
che acquista del di lui merito, e dell'obbligazione che gli
professa. Questo timore consiste nell'odiare qualunque colpa
possa offendere la maestà di Dio, e nell'adempiere tutto ciò,

che incontrar possa il suo divino beneplacito. E poichè della sapienza è principio il timor di Dio; così ne è il progresso, e la consumazione. Alfonso imparò a temere Iddio sin dalla sua prima infanzia: i di lui genitori lo ammaestrarono al pari de' genitori di Tobia di questa grande, ed importantissima verità, da cui dipende il ben essere morale, e fisico dell'uomo su questa terra. Alfonso bevè a questa fonte pria ancora che in lui si sviluppasse l'uso della ragione; quindi conservò gelosamente sino alla tomba quell'innocenza, e purità, che gli fu conferita dalla grazia santificante nel santo lavacro della rigenerazione: *Miram vitae innocentiam, quam numquam ulla lethali labe foedavit,* così la chiesa ha onorato questo santo nelle lezioni del suo uffizio. Imperciocchè per tutto il corso di sua vita non solo fu esente da ogni colpa grave, ma abbominò finanche l'ombra del peccato, e fu vigilantissimo ad evitare ogni minimo difetto, essendo solito dire: *quando il demonio ci istiga a fare un piccolo difetto, non pretende quel solo difetto, ma qualche grave conseguenza.* Quindi all'abito acquistato di ravvisare qualunque pericolo di offendere Iddio, e di sfuggirlo, Alfonso accoppiava quella rara prudenza de' santi di temere sempre l'offesa di Dio, e di guardarsene. Quel servo di Dio fra Cipriano da Napoli cappuccino, il quale per essere in intima amistà col nostro santo ne conosceva tutti gli andamenti del suo vivere, attesta di avere osservato in lui costantemente una somma delicatezza di coscienza nello sfuggire qualunque colpa. *Aveva sì grande orrore del peccato,* così egli si esprime, *che dove lo temeva dava risolutamente la negativa a qualunque richiesta, ed impegno: se ne dubitava, differiva la risposta per consigliarsi: sebbene portato fosse pel suo temperamento a compiacere, nè si facesse molto pregare per favorire; ove nasceva alcun sospetto di colpa, ripugnava fortemente, di modo che correva nella sua diocesi questo adagio: dove monsignore fa scrupolo, non bisogna fiottarlo, perchè si contrista, non si guadagna. Vi sono state occa-*

sioni, nelle quali ha dovuto violentare il suo buon cuore, e resistere ai più perniciosi impegni.

Ma il fervore di Alfonso a progredire nella santità risplende ancora più nell'esercizio costante di tutte le virtù in grado eroico. La santità per essere luminosa, e sublime non deve limitarsi a conservare gelosamente la stola dell'innocenza ricevuta nel santo battesimo; bensì questa veste nuziale della carità è d'uopo, che adornata sia delle gemme preziose di sante azioni, tendenti alla divina gloria, ed al conseguimento del fine della propria vocazione. La purità, che rende bella, e piacevole un'anima al divino cospetto, dice S. Tommaso l'angelico, non consiste solo nella esenzione dal male, che difforma l'essere, ma richiede inoltre l'operazion del bene, che l'abbellisce, ed adorna. In ciò si rese insigne il nostro santo, perchè con quel medesimo fervore di spirito, con cui entrò nella palestra del suo combattimento, così costantemente combattè sino alla morte; e con quel medesimo ardore, con cui intraprese da giovine a servire il suo Dio, col medesimo si mantenne costante in tutta sua vita. Anzi a lui deve adattarsi quell'elogio registrato nei salmi: *ascensiones in corde suo disposuit;* poichè di giorno in giorno crebbe in lui questo ardore in ragione dell'incremento di sua carità. Quindi si osservò in lui, che sino alla decrepitezza non mancò di praticare i medesimi esercizi di pietà, che intraprese nella sua gioventù; nè cessò di faticare oltre le sue forze nella vigna del Signore: per cagion di esempio; quell'*Ave Maria*, che imprese a recitare al suono dell'orologio nel principio del suo tirocinio allo stato ecclesiastico, quella stessa seguitò a recitare sino alla morte; tal che divenuto sordo voleva essere avvisato: quei salmi, che prese a recitare da giovine in onore del nome santissimo di Maria, non mancò recitarli anche da vescovo, e fino all'ultimo della sua vita: obbligossi ancor secolare nel ritiramento degli esercizii di visitare il santissimo sagramento, che si espone in giro per tutte le chiese di Napoli con le quarantore? Ebbene, non mancò prestargli

costantemente la medesima adorazione, dovunque si trovasse almeno in ispirito sino alla morte, avendo sempre presso di sè il diario, che ne individuava le chiese: e divenuto quasi cieco per la sua grande età, nè potendo leggere, domandava ogni giorno al fratello serviente, in quale chiesa di Napoli vi erano le quarantore per adorare Gesù Cristo quivi esposto. Da giovine visitava le stazioni della *Via crucis?* Or benchè storpio non lasciò visitarle, facendosi reggere dal fratello laico, e dal servente. Era solito inginocchiarsi nel dire l' *Angelus Domini?* E quantunque decrepito lasciava talvolta di mangiare per recitarlo in ginocchioni. Così fu costante Alfonso in qualunque atto virtuoso benchè piccolo.

Che se dal fervore, con cui si esercitano le virtù minutamente, e costantemente, sogliono dedurre i maestri della vita spirituale la verità dell'amore verso Dio, e formare il giudizio certo della santità, avendo Alfonso perseverato fino alla decrepitezza nell'esercizio minutissimo degli atti di pietà, che intraprese nel primo fervore di sua gioventù, è d'uopo conchiudere, che la di lui costanza nell'amare Iddio, e nell'onorarlo non solo fu permanente, ma produsse in lui un continuo, e non interrotto incremento nella santità. Il che possiamo dedurre con maggiore evidenza, riflettendo a quello spirito, che lo animò nel servire il suo Dio, e nell'adempiere al fine della sua vocazione. Giusta l'avviso di s. Paolo ogni cristiano deve operare la sua salute con timore, e tremore: *cum timore, et tremore vestram salutem operamini.* Ora Alfonso fissò in sè stesso questo grande, ed importantissimo documento, piantandolo nel suo cuore per base della sua santità. Prevenuto dalla grazia, e chiamato da Dio ad occupare per il lungo corso di diciotto lustri varii impieghi, e tutti gelosi conobbe la grande necessità di adempiere questa sua missione, gettandosi con filiale confidenza nelle braccia della divina bontà; ma conobbe in pari tempo, che qual figlio di Adamo aveva bisogno di vivere sempre in timore. In conformità di tal massima regolò egli le sue azioni, e pervenne sicuramente al compimento de' suoi desiderii,

Digitized by Google

e di sua vocazione. Sembra incredibile, che un uomo innocente per costumi, macerato, e depresso nelle sue forze per l' austerità, occupato interamente nell' unione con Dio, ed immerso instancabilmente nelle opere del ministero apostolico; un uomo che non riguardò giammai altro, che la gloria del suo Dio, che viveva in questa terra ma solo col corpo, mentre lo spirito ognora congiunto era col suo Dio, potesse nondimeno temere cotanto della sua eterna salute, fino a palpitare talvolta, e raccomandarsi per questo oggetto alle orazioni di chicchessia. E pure tant'è: la vita di Alfonso si racchiude in quella sentenza di S. Gregorio Magno: *Qui sic operantur quae Dei sunt, ut cuncta quae mundi sunt deserant, et totam mentem igne divini amoris incendunt, hi minimum omnipotenti Domino sacrificium, et holocaustum fiunt* (1). Nondimeno tremava sempre di sè medesimo, e per tal modo camminava costantemente nella via della perfezione. Bello è quanto avvenne un giorno fra il gran servo di Dio D. Mariano Arcieri, ed il nostro santo. Veneravansi scambievolmente, perchè l' uno conosceva la santità dell' altro; e questa cognizione generava in loro una reciproca stima. Essendosi pertanto incontrati questi due santi, si vide fra essi una bella gara di umiltà. Il venerabile D. Mariano pregava Alfonso, affinchè gli ottenesse da Gesù Cristo la santa perseveranza; ed Alfonso pregava D. Mariano, affinchè gl' impetrasse dal signore la grazia di una buona morte. Un religioso agostiniano parlando del nostro santo attesta, che allor quando gli accadeva di andarlo a visitare, nel discorrere seco lui gli sembrava di conversare con un apostolo fornito di tutte le virtù; ma poichè Alfonso sempre raccomandavasi alle di lui preghiere con grande calore, e timore della sua eterna salute, questo religioso tutto sorpreso in una delle volte si pose ad animarlo col mettergli avanti agli occhi la vita da lui spesa in continue opere virtuose, e tendenti alla divina gloria. *Ah!* disse il santo allora pie-

(1) Hom. 12. in Ezech.

no di confusione, *la mia vita quanto è stata imperfetta!* Il che riempiè di somma edificazione quel buon religioso. Lo stesso timore palesò Alfonso con monsignor Bergamo vescovo di Gaeta, allorchè il medesimo andò a conferire con lui per gli affari di sua diocesi: il medesimo timore espresse con certi missionarî napolitani, i quali diretti ad una missione, nel passare per Nocera vollero riverire il santo, e specchiarsi in quel modello di santità. In Arienzo stando un padre della congregazione per vestirsi dei sacri paramenti, e celebrargli la messa, essendo infermo a letto, sel chiamò vicino, e gli disse: *Padre, pregate Dio ad usarmi misericordia. Chi sa se mi salverò.* E ciò disse con volto infiammato, ed attonito, tanto era penetrato dal divino timore. Altra volta in un giorno di sabato santo essendo andati tutti della comunità ad augurargli la solennità della Pasqua giusta il nostro costume, si rivolse loro, e disse: *Voi avete fatti gli esercizî, ed io mi sono apparecchiato all' eternità.* Poi soggiunse: *veramente così è, ogni uomo, che sta per uscire dal mondo, tutto gli sembra paglia, e si maraviglia, come gli uomini possano attaccarsi al mondo.* Un' altro religioso, il quale restò intenerito dai discorsi divoti del nostro santo, e dalle sue belle massime, si raccomandò alle di lui orazioni. Ma il santo rispose: *Sì signore io vi terrò raccomandato a Gesù Cristo, ed a Maria santissima; ma vostra riverenza ancora preghi per me il Signore, che mi faccia fare una buona morte. Padre mio,* soggiunse, *io mi veggo vicino a quel tremendo passaggio all' eternità: spero nel sangue di Gesù Cristo, e nell' intercessione di Maria Vergine mia cara madre di salvarmi, ma prego vostra riverenza di tenermi presente nella messa, e cercarmi la grazia, che mi faccia spirare amando Gesù, amando Maria. Bella cosa morire in braccio a Gesù ed a Maria.* E ciò disse con tanta unzione di spirito, che quel religioso disse nel partire: *Oh pazzo chi in vita non ama Dio!*

Or questo pensiero, che Alfonso aveva sempre fisso nella

sua mente, era quello sprone, che l'incitava ad aumentare ogni dì nel suo cuore la perfezione evangelica, muovendolo ad operare sempre nuovi atti virtuosi, ed a compiere sempre nuove opere di gloria di Dio. Considerandosi qual pellegrino, il quale tende alla sua patria, ed anela di giunger presto alla medesima, Alfonso non si rivolse nè a destra, nè a sinistra nel suo cammino; ma diresse i suoi passi con frettolosità, e vigore per la via, che al cielo lo conduceva, sforzandosi, e vincendo ogni naturale ritrosia, ogni fisica indisposizione, ogni sentimento umano, ed ogni passione, che avesse potuto rattenerlo anche per un momento nel suo andare. Con questo pensiero anelava da vescovo di ritornare nella solitudine della sua cella, ed espresse questo suo sentimento scrivendo ad un sacerdote: *spero fra breve ritirarmi nella mia cella a Nocera per apparecchiarmi alla morte.*

Il nostro santo era così convinto di questa grande verità, che l'uomo cioè deve considerarsi quaggiù come un viandante, il quale non ripone il suo affetto nei luoghi per dove passa quantunque deliziosi ed incantevoli; che nelle sue opere ascetiche, e particolarmente nelle sue meditazioni procura d'ispirare questo sentimento ai suoi lettori quasi in ogni pagina, sicuro di aver guadagnato il cuore di chi legge i suoi libri, se gli venga fatto d'imprimergli questa gran massima. *Lettor mio,* così nella Via della salute, *se volete viver bene, procurate di vivere i giorni che vi restano, a vista della morte. Oh come giudica bene le cose, e dirige le sue azioni, chi le dirige a vista della morte!* Tutto il male morale vien causato dall'attacco a questo mondo, alle sue pompe, ed ai suoi diletti: quando adunque taluno si persuade della brevità dei suoi giorni, e medita sempre questa grande verità, non può essere a meno, che non distacchi il suo spirito dall'amore delle cose terrene per invogliarsi ad acquistare i beni futuri, ed interminabili. Su di ciò Alfonso cercò adunque di fondare la conversione delle anime, e la loro costanza nell'operare il bene, e su questo

fondamento egli lavorò sempre indefesso ad ergere in alto l'edifizio della sua santità. Quindi con questa massima istessa regolava le anime, che a lui dirigevansi per consiglio, o per affidargli la propria coscienza nel tribunale della penitenza; e molto più con questa norma voleva, che si regolassero i suoi congregati sia nel dirigere sè medesimi, sia nell' ammaestrare gli altri. Non era pago, che i suoi alunni per l'adempimento di loro vocazione si prefiggessero l'acquisto di una perfezione ordinaria, ma voleva che avessero la mira ad una santità insigne: di modo chè quando alcuno richiedeva di essere ammesso nella sua congregazione, lo interrogava qual fosse il fine, che lo induceva a lasciare il mondo per vestire l'abito religioso. Se quegli rispondeva, che sentivasi a ciò ispirato per assicurare la sua eterna salute, il santo subito ripigliava: *no figlio mio non basta, mentre anche nel secolo potete salvarvi; ma dovete entrare in congregazione per farvi santo, e gran santo.* A questo medesimo proposito parlandosi talora innanzi a lui della copiosa benedizione, che il Signore si degnava di spargere sulla congregazione da lui fondata, e che vi erano domande da molte parti per nuove fondazioni di case del suo istituto, Alfonso diceva: *ancorchè noi avessimo 50. case nel regno, 50. nello stato pontificio, 200. nelle Indie, e poi non fossimo santi, a che ci gioverebbe?* E chi potrebbe abbastanza esprimere, con qual fervore, e zelo impegnasse i suoi congregati alla pratica costante delle virtù, ed alla fuga da ogni difetto? Riferirò qui alcuni tratti delle sue conferenze ai medesimi nel giorno di sabato. Nell' ultimo sabato dell'anno 1752. così si espresse: « Padri, e fra-
» telli miei, tre cose deve fare un congregato. 1.° Lasciare
» i difetti: oh che sconcerto sarebbe, se un congregato del
» santissimo Redentore si vedesse commettere peccati veniali
» ad occhi aperti! 2.° Lasciare anche le cose indifferenti,
» comodità, beni di questa terra, spassi, gusti. 3.° Sforzar-
» si di camminare sempre avanti nella via della perfezione:
» stando in congregazione siamo in obbligo di aspirare alla

» santità, e per questo il Signore dà tanti mezzi, che non
» dà agli altri. Non dobbiamo dire mai basta, mai fermar-
» ci, nè contentarci di una mediocrità; ma dobbiamo sem-
» pre avanzarci un giorno più dell'altro, se vogliamo arri-
» vare ». Nella conferenza del sabato del 20. Gennaio 1753.
« Dilettissimi miei fratelli, che uno sia tepido nel servizio
» di Dio proviene da mancanza di fede. Quando io conside-
» ro quel che fanno alcuni signori per guadagnarsi la gra-
» zia del re, e poi niente si fa per guadagnarsi quella di
» Dio, dico che tutto è per mancanza di fede ». E sopra
le parole del vangelo: *Filii huius saeculi prudentiores fi-
liis lucis sunt*, così disse. « Noi propriamente ci dobbiamo
» chiamare figli di luce, perchè Dio ci ha fatto conoscere,
» che non ci è altro nel mondo, che darsi tutto, e total-
» mente a Dio. Noi che siamo servi di un Signore così buo-
» no, e così grande, se abbiamo viva fede, dobbiamo affa-
» ticarci per piacere a questo signore, e trattare di avan-
» zarci sempre più nell'amicizia, e grazia sua. I mondani
» fanno tanto per acquistarsi un poco di fumo, e noi che
» stiamo in congregazione, non vogliamo far niente per ac-
» quistarci un bene infinito, un regno eterno, lo stesso Dio? »
In un altra conferenza così si espresse. « Quando quel che
» si fa, si fa con ispirito, e fervore per piacere a Dio, e
» per dar gusto a Dio: quando uno non si spaventa, nè si
» ritira indietro per le difficoltà, che incontra; nè lascia di
» operare per il patire, e per le fatiche, che vi sono, al-
» lora veramente opera per Dio, e non per inclinazione, nè
» per amor proprio ». Ed in altra conferenza. « È massima
» de' maestri di spirito, che Dio vuole alcuni salvi non so-
» lo, ma santi. Se mi domanda un cristiano: *quid faciam?*
» io gli rispondo, *serva mandata*. Ma per un congregato?
» Pare che di noi si avveri specialmente il detto di s. Pao-
» lo: *Charitas Christi urget nos*. E noi così negligenti?
» *Qui timet Deum nihil negligit*. Dio suole abbandonare
» alcuni del mondo, quando si sono dati in preda ad ogni
« scelleraggine. Ma le anime spirituali, i religiosi li abban-

» dona per causa delle piccole mancanze. Perciò timore, ti-
» more, timore ». E poichè il suo cuore era ripieno di questo timor filiale verso Dio, perciò nell'insinuare a tutti di accendere nel proprio cuore puro e santo il divino amore, di continuo inculcava, che l'accompagnassero con questo costante timor filiale di Dio, mentre col santo timore accompagnato dal divin amore l'anima viene ad osservare perfettamente la divina legge, e gli obblighi del proprio stato.

Da quanto finora ho riferito intorno all'impegno, ch'ebbe continuo il nostro santo di tendere all'acquisto della sua santità, e di progredire ogni giorno nella medesima senza arrestarsi giammai, risulta chiaramente, ch'egli deve paragonarsi, giusta la parabola evangelica, alle vergini prudenti, le quali fornito avendo di olio abbondante le loro lampade erano sempre apparecchiate a seguir da vicino lo sposo celeste, ed essere introdotte alle sue nozze divine. Imperocchè Alfonso avendo acceso nel cuore la fiamma della divina carità, ben si guardò, che la medesima rallentasse la sua vampa; che anzi aggiungendovi tutto giorno nuova esca coll'infondere l'olio di sante operazioni, si mantenne viva, ed ardente fino alla sua morte, potendosi a lui adattare l'elogio dei sacri cantici. *Lampades eius, lampades ignis, atque flammarum* (1).

CAP. III.

Del voto che fece di non perder mai tempo.

La vita de' santi chiamati da Dio a risplendere nella sua chiesa col sacro ministero della parola è stata sempre un complesso di eroiche azioni utili non meno a sè medesimi, che alla società. Coll'esercizio perenne dei doveri, che riguardano il divin culto; con la pratica assidua delle virtù volgenti al perfezionamento della loro santità; e coll'affati-

(1) Cant. 8.

carsi indefessamente a diffondere i doni di grazia sui figli della chiesa, adempirono fedelmente al fine della loro vocazione. Inviati dal celeste padre di famiglia quali operai a coltivare la sua diletta vigna, travagliarono coraggiosi fino al tramonto di loro carriera, aspettandosi il dovuto guiderdone dal giusto rimuneratore; nè mai obbliando l'intimazione del Redentore ai suoi discepoli: *Negotiamini, dum venio*, trafficarono esattamente i talenti ricevuti, e custodirono con gelosia il tempo lor concesso al ben aperare. Ma se tutti gli eroi della religione fecero grande stima del tempo, riputandolo il più prezioso tesoro; infra tutti, oso dirlo, si distinse Alfonso Maria de Liguori: mentre laddove gli altri fuggirono l'ozio per dovere, e per l'incremento de' proprii meriti; Alfonso lo fuggì per voto, lo che dinota senza dubbio una perfezione maggiore.

È noto ormai a chicchessia il voto fatto da questo santo di non perder mai tempo: voto quanto nuovo, e caratteristico di Alfonso, altrettanto degno di essere celebrato con eterne laudi, come appunto si esprimono i processi di sua beatificazione: *Oh praeclarissimum votum, ac utpote novum, et Alphonsi caracteristicum, aeternis laudibus celebrandum!* (1). In qual epoca di sua vita ei facesse tal voto, non si conosce con certezza; ma è comune opinione, che lo abbia fatto fin dai primordî di sua congregazione, vale a dire cinquanta e più anni pria del glorioso termine de' suoi giorni. Circostanza degna di marcarsi per ammirare, qual grave peso siasi egli indossato, e per quanto tempo lo abbia posto in esecuzione non solo con somma fedeltà, ma con sommo eroismo: Voto, che rese Alfonso in questa terra imitatore perfetto degli angeli del cielo; poichè siccome quei beati spiriti sono interamente, ed assiduamente occupati alla divina gloria, essendo Iddio sommo bene l'oggetto immediato della loro beatifica visione; così il nostro santo di altro non poteva o pensare, o parlare, se non di ciò, che

(1) Process. vol. 2. An const. de virtut.

alla gloria del suo Dio fosse diretto. Voto infine, che praticato dal nostro santo con una rigida esattezza, ci manifesta appieno, che anche egli al par dell'apostolo delle genti poteva dir con ragione, che Gesù Cristo era la sua continua vita: *Vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus* (1), e che era il vivo ritratto, la copia fedele di questo Dio fatt' uomo, il quale nel corso di sua vita mortale dirigeva tutte le sue operazioni al nobilissimo segno della gloria del suo padre celeste: *Quae placita sunt ei, facio semper* (2).

In compruova di tutto ciò fa d'uopo sapere, che Alfonso non concesse mai più di cinque ore di riposo al suo corpo affralito dalle fatiche, e dalle austerità; dopo le quali si alzava, e ponevasi tosto in orazione, che prolungava fino al punto dello sveglio comune. Nel riposo pomeridiano permesso dalla regola in tutte le stagioni, mentre era così sollecito, che i suoi congregati ne approfittassero pel vantaggio di loro salute, egli se ne andava nel coro a corteggiare il re del cielo, per supplire alla mancanza degli adoratori di Gesù Cristo in quelle ore solitarie. Tutto il rimanente della giornata veniva da lui impiegato o nel disbrigo dei doveri del suo stato, o nello studio, o in dettare, e scrivere libri utilissimi, o nell'adempimento degli esercizî prescritti dalla regola, o nel meditare: di modo che si osservò, che egli o fosse solo, o accompagnato non perdeva giammai un minuzzolo di tempo. Da questa sua perenne applicazione deve ripetersi quello starsene sempre chiuso nella sua stanza, da dove non usciva, se positivo bisogno nol costringeva: quivi come la colomba nei forami della pietra viveva sempre unito al suo Dio, ed alternando lo studio con la preghiera, e la preghiera con lo studio passava le giornate tutte senza un momento di sollievo, benchè fosse sovente trafitto da acutissimi dolori nella testa, e benchè gli spasimi, che soffriva, lo facessero talvolta agonizzare, singolarmente nella

(1) Galat. 2. 20.
(2) Io. 8.

stagione estiva. Scriveva egli medesimo difatti nel 1778 in una sua lettera. *Questo scritto mi costa una fatica straordinaria per il capo, che continuamente mi duole. Dio sa la fatica, che mi costa ogni quinterno, trovandomi in questa età, ed ammalato, che in certi giorni mi sento quasi moribondo.* Ed in un' altra lettera così si esprime: *Sto faticando sopra il libro nuovo, ma fatico a poco a poco, perchè le infermità sono cresciute; ma non lascio quanto posso.* Ed oh quale risvegliavasi ammirazione in quei, ch' ebbero la sorte di avvicinarlo! Vedevano, che quest' angelo in carne a mitigare alquanto il suo male, era solito applicarsi alla fronte una pietra di marmo per refrigerarsi, e tenendo questa con la mano sinistra proseguiva con la destra o a scrivere, o a tenere il libro che leggeva. Vedevano, che non intralasciava giammai i suoi laboriosi travagli, benchè assalito dall' asma penosa, altra infermità, che ben sovente lo affliggeva. Vedevano insomma Alfonso o sano, o infermo, quale vittima interamente consacrata al divino onore agognar sempre a nuove ascensioni su i monti eternali, e sacrificarsi al bene dei suoi prossimi per rendersi vieppiù gradito al suo diletto Gesù: *Hostiam sanctam, vivam, et bene placentem.*

E questa sua costante diligenza nell' osservare il voto a Dio fatto di non perder mai tempo, gl'ispirò mille industrie, le quali mentre esaltano mirabilmente l'eroismo di sua virtù, sono un efficace, ed utile istruzione a chiunque desideri d' imitarlo. Imperocchè sapeva ben egli trar profitto da quel tempo medesimo, che di sua natura sembra escludere qualunque applicazione. Se viaggiava, sia per recarsi nelle missioni, sia per visitar la diocesi, sia per altra cagione, occupavasi di continuo nel recitar delle preci, ovvero colla mente fissa in Dio esercitavasi nella contemplazione: se permettevasi un pò di moto in carozza per ordinazione espressa dei medici attese le sue abituali infermità, impiegavasi in simigliante maniera, ovvero facevasi leggere qualche libro dal compagno: se inducevasi a scendere nel giardino per

rimettersi un poco dalle sue applicazioni, si rendeva industrioso col raccogliere i fiori per l'altare: se tondevasi la barba con la forbice, giusta il suo costume, non dilungava gli occhi da qualche libro per istudiare: se usciva a spasso, essendo vescovo, recavasi a visitare gl'infermi, di cui conservava notamento distinto; e così confortavali alla rassegnazione: se riceveva delle visite da persone secolari, destramente introduceva dei salutari discorsi per suo, ed altrui vantaggio; sicchè tutti partivano da lui edificati non solo, ma accesi dell'amore di Dio: se da persone ecclesiastiche tosto gli esortava al disimpegno esatto dei doveri annessi al loro stato; dopo di che licenziavali francamente, soggiungendo. — *Orsù, voi pregate Dio per me, ed io pregherò per voi*... Povero chi in tal circostanza si fosse permesso diffondersi in discorsi inutili, o indifferenti alla sua persona! Tosto si sentiva sul viso da Alfonso un orsù, e così troncavagli la parola in bocca: era insomma così diffusa la fama della somma rigidezza, con cui osservava questo voto di non scialacquare anche una piccola particella di tempo, che allor solamente si andava da lui, quando urgenza di affari spirituali, o temporali così richiedeva.

Niuno però si dia a credere dal detto finora, che Alfonso fosse stato di una tempra o ributtante, o fanatica, che s'ingannerebbe all'ingrosso; nessun più di lui fu forse di umor allegro, e faceto nelle ricreazioni comuni: il nostro santo non affettava serietà, o silenzio, che anzi la sua conversazione era in pari tempo e santa, e piacevole: egli era lieto, quando vedeva lieti i suoi figli, e fomentava la carità con reciproco sollievo: benchè fosse superiore, condiva i suoi discorsi con tanta grazia, che si rendeva utile, e dilettevole. *Le persone taciturne, e sostenute*, soleva dire, *sono come i novatori, i quali affettano gravità, e modestia: non così però lo spirito* di Dio: *desso è piacevole, e si fa tutto a tutti in tutt'i tempi, ed in tutte le vicende*: quindi essendo egli molto abile nel suonare il cembalo, divertiva su di esso i suoi

congregati insegnando loro le canzoncine spirituali da cantarsi al popolo nelle missioni.

Che anzi ci piace riflettere, come questo rigido osservatore del suo voto fu visto alle volte divenire quasi prodigo del tempo, perchè la carità, e la prudenza lo esigeva. Nei primi anni della sua congregazione assumevasi volentieri l'incarico di accompagnare i giovani novizii, o studenti al passeggio; il che faceva per avere occasione di trattenersi con loro più famigliarmente, indagarne lo spirito, ed avere l'opportunità di animarli all'acquisto della virtù, e della santa perseveranza. Giungendo poi in campagna soleva trattenerli alquanto sotto l'ombra di qualche albero, ove faceva leggere, e spiegava loro un capitolo del de Kempis. Nè potrebbe abbastanza ridirsi, quale spirituale profitto ne tornasse ai nostri giovani da questa santa, e famigliare compagnia del fondatore. Questa sua carità, e prudenza gli faceva tralasciare qualuoque occupazione per dare udienza ad ognuno, onde confortare e consigliare chiunque ne avesse bisogno; questa carità lo induceva a scrivere tante lettere di spirituale direzione a persone religiose, secolari, ed ecclesiastiche, come può vedersi nella raccolta delle medesime, le quali sono ripiene di sentimenti sublimi, ed utili sommamente alla santificazione delle anime: questa carità nol faceva restio di carteggiarsi lungo tempo con un soldato di Camerino, il quale sentendo fin dal suo paese proclamarsi la santità del Liguori, e la sua dottrina, a lui si diresse per essere istruito su vari dubbi concernenti la salute dell'anima sua; e questa carità finalmente lo rese instancabile anche in Napoli, ove essendosi recato non poche volte per puro bisogno della sua congregazione da missionario, non appena gli avvanzava qualche pò di tempo nel disbrigo degli affari, che tosto impiegavalo nel predicare indefessamente in tutte le chiese, ed a tutte le adunanze, ove ne veniva richiesto senza risparmiar sudori, o fatiche, consumando poi il supero di qualche ora nei sacri tempii all'adorazione del ss. Sacramento: sicchè può dirsi, che la

carità, e lo zelo regolavano sempre le sue azioni, ed i passi suoi. Essendo andato più di una volta a sentire D. Brianna Carafa nel monastero di s. Marcellino, la quale, come rilevasi da varie lettere del santo, trovavasi in grande desolazione di spirito, nel licenziarsi da lei per l'ultima volta disse rivolto al suo compagno: *Io intanto ci sono venuto così spesso, per aiutarla: Adesso spero di vederla sposa, e vergine nel Paradiso.*

Da quanto abbiamo narrato finora intorno allo scrupoloso impiego del tempo fatto da Alfonso, e da quel tanto di più che non può esprimersi, ma che ognuno può argomentare dal complesso di sue azioni, si viene chiaramente a raccogliere l'eroismo, con cui adempì al suo voto; e come abbia egli potuto comporre tanti volumi di somma edificazione, ed utilità della chiesa. Ognuno veramente stordisce nel ripensare, che un uomo solo aggravato da tanti occupazioni, e qual fondatore di una congregazione, che resse fino alla sua morte, e da vescovo, abbia nondimeno potuto scrivere tanti volumi ripieni di celeste dottrina: ma si rifletta da una parte al voto da lui fatto di non perdere mai un momento di tempo, e dall'altra si consideri da quale spirito di carità, e zelo fosse animato questo santo, e cesserà tosto ogni meraviglia; perchè di lui può dirsi quel che di s. Girolamo sta scritto: *qui cum varie morbis doloribusque tentaretur, corporis incomoda piis laboribus, et perpetua lectione, aut scriptione superabat:* gli si può adattare altresì quel che di s. Gregorio Magno stà detto, che operò sempre cose grandi, e di sommo rilievo, benchè *infirmus semper, et aegra valetudine.*

Or se il celeste rimuneratore ha promesso a tutti i suoi servi nell'eternità una mercede abbondante, qual premio avrà riportato questo servo fedele non solo, ma onusto di meriti e di palme?

Digitized by Google

CAP. IV.

Altro voto di eleggere sempre nelle sue azioni, ciò che avrebbe conosciuto più perfetto e piacevole al signore.

Al voto fatto di non perder mai tempo aggiunse anche il nostro santo l'altro voto di operare sempre il più perfetto. Su di che io rapporterò da prima quel che leggesi nel processo di sua beatificazione in riguardo a tale voto: *Votum efficiendi semper quidquid perfectius est, tot continet vota, quot sunt virtutes, humanaeque actiones, ac si singulae speciatim essent explicatae.* (1) Ognuno sa l'obbligo grave, che si contrae da chiunque professa volontariamente la vita religiosa, di tendere continuamente alla perfezione. Ma di ciò non fu pago il fervore di Alfonso: non contentossi di dare ogni giorno un nuovo passo verso Dio, e crescere così in santità secondo il detto del savio, il quale paragona la via segnata dal giusto alla carriera percorsa dal pianeta diurno dal suo nascere sull'orizzonte fino al meriggio: volle di più imitare il raro esempio di un Andrea d'Avellino, di una s. Teresa, di una Francesca di Chantal, e di altri pochi eroi della chiesa, i quali fecero il voto non solo d'inoltrarsi ogni dì nelle vie del signore, ma di eseguire sempre, quanto avrebbero conosciuto ridondare alla maggior gloria e gusto di Dio. Or questo voto, secondo quel che di sopra ho riferito trovarsi registrato nei processi della beatificazione di Alfonso, rinchiude in sè quanto di bene può praticarsi nell'esercizio non di alcuna virtù solamente, ma di tutte le virtù, che formano il complesso della santità più luminosa. Poichè se gli altri voti comprendono ciò che è più perfetto relativamente ad una virtù, questo si estende al più perfetto relativamente a tutte le virtù senza eccezione di alcuna: se gli altri voti riguardano un

(1) Process. Vol. 2. An const. de Virtut.

qualche bene singolare, ed individuo, questo abbraccia ogni bene possibile. Dal che risulta chiaramente qual sia stato lo spirito di questo santo, uno spirito cioè, che si slanciò verso Dio con una espansione senza riserva, senza limiti, e direi quasi senza freno, come un amante appassionato ad altro non pensando, che a compiacere la persona amata, non rinviene ostacolo, o sacrificio, che lo ritenga nell' impeto del suo fervore: *Omnem habens virtutem, omnia prospiciens* (1).

Ora la sublimità di questo spirito non potrebbe ravvisarsi senza una particolare riflessione su tutte, e singole azioni del nostro santo. Allorchè leggesi la vita di un santo, l'animo nostro resta bensì compreso dallo splendore delle sue virtù, e risvegliasi in noi l'ammirazione alla vista delle sue gesta stupende, delle sue azioni eroiche. Ma non mai si giunge a penetrare lo spirito di quel santo, se non colla meditazione attenta sull' eroismo degli atti suoi virtuosi, procedente non meno dall' ardore di sua carità, che dalla perfezione, con cui corona le sue opere, sia riguardo alla scelta delle medesime, sia riguardo al fine, che si propone nell'operare. Alfonso col voto di fare sempre il più perfetto si presenta al nostro sguardo, come un ape industriosa, la quale non è paga di volare su tutt' i fiori, ma da tutti i fiori succhia il liquore più dolce per formare il suo mele: e per tal modo nella scelta da lui fatta delle proprie azioni si appalesa quale un santo animato dalla più sopraffina carità, che accender possa un viatore mortale, perchè nell' operare continuamente alla gloria del suo Dio elesse altresì ciò, che potea fargli incontrare vieppiù il gusto del suo Dio, ed operò per il maggior gusto di Dio. La maggior perfezione adunque in quanto alle sue azioni, ed in quanto al modo di eseguirle, ecco ciò che rende ammirabile il nostro santo nel voto fatto di operare sempre il più perfetto.

Essendosi dedicato per seguire la divina vocazione al mi-

(1) Sap. 7.

nistero apostolico si propose di ricopiare in sè medesimo le virtù, di cui fu norma ai suoi discepoli il Salvatore del mondo. Un distacco, che lo alienò per sempre dalla sua casa paterna, dai parenti, dai beni di questo secolo, mettendo in non cale ogni cosa terrena per guadagnarsi l'amore di Gesù Cristo nel guadagnare anime al di lui amore: *Omnia arbitratus sum ut stercora, ut Christum lucrifaciam.* Quindi dacchè vestì le divise clericali, rinunziò ad ogni distinzione cavalleresca, e comparve nella città di Napoli, ove poco prima risuonava la fama dei suoi talenti, e rare prerogative, nel portamento il più dimesso: ed appena fu da Dio chiamato a fondare il novello istituto, abbandonò ogni cosa, nè mai si fece più vedere nella casa paterna, se non allorquando dovè assistere la propria genitrice inferma gravemente, ed in pericolo della vita. Non accettò mai la carrozza, che gli veniva offerta dal suo fratello D. Ercole, allorchè doveva trattenersi in Napoli, ma camminava a piedi ansante, ed affannoso anche dopo lunga predicazione, di modo che un giorno nel salire le scale della casa disse al fratello serviente: *Io mi contenterei di tornare a fare una predica piuttosto che salire queste scale*: tanto sentivasi sfinito di forze, e quasi esinanito sotto il peso delle fatiche, ed austerità. E benchè la di lui famiglia assegnato avesse un piccolo appartamento nell'ultimo piano del palazzo per uso dei congregati; Alfonso passando, e ripassando sempre avanti la porta di sua casa paterna, non mai vi entrò. Leggendosi un giorno nella vita di un santo, che il medesimo generosamente aveva lasciato i suoi genitori per girsene a servire Dio nel chiostro esclamò: *questo distacco è il vero effetto della grazia della vocazione: ecco che sa fare la grazia della vocazione.* Che se talora si prese qualche sollecitudine da missionario, o da vescovo dei proprii parenti, ciò fu a solo riguardo del loro vantaggio spirituale, avendo sommamente a cuore la salvezza, e la santificazione dei suoi per osservare l'ordine della fraterna carità: *ordinavit in me charitatem.* Di-

fatti carteggiavasi sovente colla propria genitrice, perchè la medesima volle essere regolata nello spirito dal proprio figlio, di cui ne conosceva la sublime santità.

Una carità, che gli fece preferire nella sua carriera apostolica la istruzione delle genti più rozze, ed idiote. E benchè la di lui vita fosse dedicata alla salvezza di tutte le anime, nondimeno nel concorso delle sue fatiche dava preferenza ai poveri, ed ignoranti, comecchè generalmente abbandonati, e privi di spirituale soccorso, per imitare l'esempio del divino maestro, e per incontrare il suo maggior gusto. Un'annegazion di sè stesso, che lo spropriava del suo giudizio, della sua autorità, dei suoi talenti per ubbidire non solo agli eguali, ma agl' inferiori, ed al suo serviente medesimo. Una umiltà sì profonda, che lo rendeva tanto piccolo agli occhi suoi da reputarsi non solo il più indegno nella casa di Dio, ma il più meritevole ancora dei divini castighi. Un' amore al patire sì straordinario, che lo faceva ripetere con quella serafina di amore s. Teresa da lui grandemente venerata, ed imitata: *Pati et non mori*. In una parola avendo il nostro santo promesso al signore con voto di scegliere, ed eseguire quanto avesse conosciuto essergli maggiormente gradito, esercitò le virtù, ed i consigli evangelici non solo nel modo più perfetto, ma tra queste elesse altresì le più perfette. Siccome egli stesso riprotestò in uno di quei suoi rapimenti di amore verso Gesù Cristo. « Mio Dio, io risolutamente vi prometto » di non lasciar mai cosa, che intenda da oggi avanti es- » sere di maggior vostro gusto, ancorchè avessi da perdere » ogni cosa, parenti, amici, stima, sanità, anche la vita. » Felice perdita, quando si perda, e si sacrifichi tutto per » contentare il vostro cuore, o Dio dell' anima mia » (1).

Ecco un uomo interamente spogliato di sè medesimo, della sua volontà, dei suoi giudizi, delle sue comodità per cercare unicamente il beneplacito di Dio: ecco il vivo ritratto di uno spirito, che quantunque racchiuso nel frale del cor-

(1) Visit. 31.

po spinge nondimeno tanto alto i suoi voli da menare qui in terra una vita tutta celeste, dimentico di quanto avviene quaggiù, ed avente in mira la gloria e la volontà di Dio in sè stesso, e negli altri. Ma per conoscere viemeglio in Alfonso la perfezione dell' osservanza di un voto così sublime, è d'uopo registrare qui taluni fatti, che dalla di lui vita si raccogliono.

Fra gli articoli riguardanti la mortificazione evvi nella nostra regola ancor questo, che in tavola niuna cosa possa domandarsi; ma che ogni individuo debba soffrire qualunque privazione, qualora il compagno vicino, o chi serve alla mensa non se ne avvegga. Ora accadde una volta, che per ben tre giorni il refettoriere si dimenticò di mettere il pane ad Alfonso; e così permettendolo Iddio niuno si accorse di questa dimenticanza. Il santo benchè superiore generale sì per l'osservanza di quel punto di regola, sì pel buon esempio altrui, tacque per tutti i tre giorni restando quasi affatto digiuno. Ma sentendosi debilitato nelle sue forze consigliossi col suo direttore, se maggiormente piacesse a Dio, che ei seguitasse a tacere, ovvero ne desse avviso al p. ministro: ne ebbe in risposta, che quanto il signore gradito aveva la sua mortificazione, altrettanto era cosa più perfetta il darsene avviso, affinchè la sua sanità non ricevesse detrimento per la negligenza altrui, ed acciò si evitassero le ulteriori disattenzioni di chi amministrava alla mensa. Il che inteso, e conosciuto avendo essere più conforme alla perfezione il consiglio del suo direttore, ubbidì prontamente, e con umiltà fece la debita ammonizione.

Evvi nella vita del Tannoia lib. 3. cap 62. un altro notevole tratto, che riguarda l'osservanza di questo voto, e che non sarà discaro al lettore, che io lo replichi.

Essendo stati condannati a morte da un consiglio di guerra tre soldati Albanesi, catturati in una cappella rurale della sua diocesi, e solo potendo scansare la morte, se la detta cappella goduto avesse il privilegio dell' asilo, fu scritto un officio al santo vescovo, acciò riferito avesse, se la mede-

sima godeva o no un tal privilegio. A salvare per tanto la vita a quei meschini gli vien suggerito, che rispondesse di goderlo, mentre in verità nol godeva. Inorridisce Alfonso a tal consiglio di dire una menzogna, benchè fosse per salvar la vita a tre sciagurati, e riprende acremente chi glie l'aveva dato. Or chi non ammira il sommo di lui orrore alla colpa, mentre nè anche per salvare tre vite s'indusse a dire una leggiera bugia? Ma questo è ancor poco. Alfonso non solo inorridisce a qualunque minimo peccato, ma vuole sempre il maggior piacimento di Dio coll'eleggere il più perfetto. Ritirasi adunque a fare orazione, dopo la quale prende la penna, e scrive sinceramente al Sovrano, che la detta cappella non godeva il dritto dell'asilo, ma supplicava come vescovo la maestà del re per amore di Gesù e di Maria di commutare la pena di morte in altro castigo, soggiungendogli; che qualora non l'avesse esaudito, sarebbesi recato benchè storpio ai suoi piedi per implorare la grazia. Ma riportato avendo più ancora di quel che aveva chiesto per l'alto conto, che della di lui santità faceva il Monarca, ed assoluti essendo quei tre condannati interamente a suo riguardo col mandarli in piena libertà, fu tale e tanta la gioia del di lui cuore, che li accolse con somma carità, li fece stare a sue spese per varii giorni in un pubblico albergo, acciò con la vita del corpo ricuperassero anche quella dell'anima col confessarsi, e comunicarsi.

Un padre di sua congregazione dominato dall'umor bilioso alterossi un giorno al cospetto del santo contro un suo compagno: questi conoscendone il temperamento non dimostrò alcun risentimento, e tutto sopportò pazientemente. Alfonso benchè presente si tacque, ammirando la virtù dell'offeso. Ma di poi si fece chiamare quello, che mancato aveva alla carità fraterna, ed oltre il rimprovero gli impose una conveniente penitenza pel fallo commesso. Saputosi ciò dall'altro compagno se ne andò tosto da lui ad implorare perdono, adducendo per motivo, che egli punto non si reputava offeso. Ma Alfonso gli disse: *Così dovevate voi comportarvi; ed*

io ho ammirato la vostra virtù; ma io sono superiore, e debbo correggere, e punire i difetti, benchè voi non siate rimasto offeso per la discarità del compagno.

Un fratello servieute nella casa di Deliceto dopo varie cure fu dichiarato tisico, ed ostrutto dai medici, e quindi inabile a servire la congregazione. La comunità decise pertanto di rimandarlo alla sua casa. Ma il santo vi si oppose dicendo. « Gl' infermi non sono di peso alla comunità, ma di » aiuto, perchè con la loro pazienza nel sopportare la ma- » lattia, col loro buon esempio, e con le loro preghiere » sono ai sani di stimolo a servire Dio, agli esterni di edi- » ficazione per la carità, che loro si presta, di aiuto final- » mente per le grazie, che c' impetrano da Dio.

Un vescovo si fece lecito di censurare la condotta di Alfonso, perchè sosteneva nei tribunali gl' interessi temporali di sua congregazione afflitta da continue liti, e perchè permetteva la questua al sostentamento delle case del suo istituto. Il santo con tutta umiltà, e rassegnazione gli rispose, che in quanto a sè erasi spogliato di tutto per seguire la divina vocazione, e per occuparsi nell' amore di Dio, e del prossimo; ma in quanto alla sua congregazione credeva opera giusta innanzi a Dio, e meritevole il difenderne i dritti con tutti i mezzi assegnati dalla giustizia, e procurarne la sussistenza.

Trattenendosi una volta in Napoli, ed abitando, come si è detto di sopra, nel piccolo, ed incomodo appartamento ceduto dal di lui fratello ad uso della congregazione, accadde, che si appiccò il fuoco ad una bottega sottoposta. Tutti gli abitanti di quel palazzo nei rispettivi appartamenti, all' imminente pericolo si diedero a cacciar fuori le loro robe. Ma Alfonso senza alcuna sollecitudine, e con tutta la pacatezza dell' animo suo se ne andò a prendere la sua regola, ed il breve pontificio di approvazione della medesima, e quasi che con questa soltanto avesse messo in salvo tutta la roba, che vi era, sen calò tranquillamente per la scala.

Gli scrisse una volta da Caposele il p. Leo, che si degnasse

esonerarlo dall' ufficio di lettore di filosofia, perchè soffriva dolor di testa. Il santo gli rispose, che ben pativa egli dolor di testa più degli altri; ma intanto non tralasciava le sue applicazioni per fare la volontà di Dio.

Trovandosi in Foggia in casa del sig. Ricciardi, il di lui compagno osservò in una delle stanze un bellissimo bambino, e conoscendo la singolare divozione di Alfonso per Gesù bambino, corse tosto a dargliene parte, encomiandone la bellezza, e lo invitò di andar seco a vederlo. Ma il santo per mortificare in sè stesso il naturale movimento della curiosità, benchè si trattasse di cosa così santa, mostrò gradirne l' avviso, ma si astenne di andarlo a vedere.

Cadde infermo una volta, mentre si tratteneva in Napoli, ed essendo andato il di lui fratello D. Ercole a visitarlo, il trovò sopra un misero paglericcio con una vecchia coperta, e tutta sdrucita. Si stupì nel vederlo in tale stato così povero, ed avendo a rossore, che comparisse in tal guisa alla vista di tanti, che andavano a visitarlo, cominciò a scongiurarlo, acciò si fosse degnato di calare nel suo appartamento dicendogli: *Alfonso mio, io non ho coraggio di comparire al cospetto del mondo: e che si dirà di me, che vi faccio stare dentro un letto sì mal concio, ed inferiore a quello del più meschino?* Ma il santo sbrigossi da ogni premura del fratello germano con un sorriso, nè volle accettare la di lui offerta.

Essendo rettore della nostra casa di Deliceto il p. Piccone, aveva bisogno di soccorso per coprire la fabbrica di detta casa, che sarebbe restata scoperta in tempo d' inverno con pericolo della salute degl' individui. Quindi si raccomandò per lettera al nostro santo, il quale era vescovo in s. Agata, pregandolo di qualche limosina per compiere la fabbrica. Ma in risposta n' ebbe un forte rimprovero, ordinandogli, che mai più nell' avvenire gli avesse domandato limosina per la detta fabbrica, giacchè le rendite del vescovato erano dei poveri della sua diocesi, e non poteva erogarle per la congregazione.

In un mese di ottobre stando in Arienzo ordinò, che si fossero venduti i cavalli, perchè la sua infermità, sopravvenendo l'inverno, non gli permetteva di uscire in carrozza, siccome ordinato avevano i medici. Altronde aveva scrupolo di mantenere i cavalli inutilmente. Or per quante ragioni in contrario gli adducesse il vicario, egli sempre rispondeva, che toglievasi ai poveri quel che mangiavano i cavalli. In fine cedè, perchè il vicario si ostinò a non farli vendere.

Un fratello serviente ricevuto in congregazione per commendatizia, ed impegno spiegato a di lui favore da monsignor Nicolai arcivescovo di Conza, insigne benefattore della congregazione, vedendo, che per le sue mancanze era in procinto di esserne licenziato, da sè medesimo si diede alla fuga; ma armato di mal talento produsse una denunzia presso il regio appaltatore dei tabacchi, che nelle nostre case di Pagani, di Ciorani, e di Caposele conservavansi molte cantaia di tabacco in contrabbando. L'appaltatore destinò una squadra di soldati, che nel medesimo tempo, ed all'impensata avessero visitate le dette tre case. Un amico però ne diè tosto avviso ai rispettivi rettori, credendo, che il detto contrabbando fosse vero. Ma non eranvi, che poche piante nel giardino della casa di Pagani. A questo avviso il p. ministro ordinò, che si fossero subito svelte le dette piante, e gittate nel luogo immondo. Saputosi ciò da Alfonso proibì, che si eseguisse il comando del p. ministro, e volle, che si lasciassero le piante, siccome trovavansi, dicendo: *Il denunziante ha asserito la verità almeno in una piccola parte; non si può in coscienza farlo ritrovare del tutto bugiardo, e metterlo al pericolo di essere punito come calunniatore.* Difatti venuti i soldati, e vedendosi burlati, perchè trovarono poche piante, si diedero a perseguitare il denunziante, e volevano carcerarlo, e fargli rimborsare la spesa sofferta. Ciò saputosi dal nostro santo s'interpose con tutto lo zelo presso l'appaltatore per non farlo imprigionare, ed inoltre ottenne, che fosse con-

tento di una piccola soddisfazione della spesa scusando al meglio che potè il fratello denunziante.

Essendosi portato nella nostra casa di Pagani il p. Melazzi gesuita per accompagnare un suo nipote, il quale bramava essere ammesso nella nostra congregazione, ed essendo a tavola con la nostra comunità, Alfonso, il quale in alcuni giorni della settimana era solito mangiare sdraiato in terra per mortificazione, praticò la stessa penitenza giusta il solito, benchè vi fosse quel padre gesuita presente. Con che oltre l'edificazione grandissima, che diede a quel religioso, mostrò, che niun rispetto umano poteva trattenerlo dall'esercizio delle sue virtù.

Ma sarebbero innumerevoli i fatti, che comprovano in Alfonso l'esatta, ed eroica osservanza del voto da sè fatto di eleggere sempre il meglio in tutte le sue risoluzioni, ed azioni, secondo quel che attestò di lui il p. maestro Caputo, come leggesi nella vita del Tannoia lib. 3. cap. 33. *Questo far il meglio si è sempre da me osservato in varie occasioni, non sapendo che avevane il voto.* Dal che rilevasi chiaramente, che l'amor di Dio essendo ardentissimo nel cuor del nostro santo, e questo amore stimolando l'animo ad operare continuamente per la gloria di Dio, egli percorse non solo costantemente la strada della perfezione; ma si propose di eleggere in tutte le sue opere quelle, che conosciuto avrebbe essere più perfette, e più conformi al gusto di Dio; per lo che emulando sempre carismi migliori pervenne ad un grado di santità non comune nella storia degli altri eroi della religione.

CAP. V.

Sua povertà estraordinaria, e perfetta.

Vivere in questo mondo, ove tanta è la cupidigia dei beni temporali, senza collocare in essi la propria felicità, anzi dispregiandoli costantemente, fu sempre riputato un atto di

eroismo dai savii estimatori delle cose. Ma qualora un tal dispregio non abbia altro principio, se non che il convincimento della loro caducità, e dell' agitazione, che cagiona allo spirito il loro attacco, e sollecitudine, non oltrepasserà giammai i limiti di una virtù filosofica, niente conducente al conseguimento della vera felicità, riposta nel possedimento pacifico dei beni celesti, ed immarcescibili. Era d' uopo perciò, che l' incarnata sapienza elevasse col suo insegnamento, ed esempio ad un' essere tutto divino questo distacco, e questo rifiuto dei beni transitorii, e fugaci, mentre questo distacco oltre il rendere lo spirito più spedito verso Dio rende l' uomo capace di aiutare il suo prossimo costantemente, e con abbondanza, sia col profondere le proprie dovizie a sollievo de' miseri, sia perchè sciolto da ogni legame si può attendere alla coltura spirituale delle anime. E tale si fu l' ammaestramento dato dal redentore ai suoi discepoli: *si quis ex vobis non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus*: e tale fu eziandio l' esempio, con cui li confortò alla pratica di questa sublime virtù, facendosi modello della più austera povertà: *Egenus factus est, cum esset dives.* A queste massime pure, e celesti, a questo divino esempio il mondo si scosse, ed apprese ad ammirare nei seguaci perfetti del nazareno signore, non più degli uomini semplicemente disingannati dall' esperienza, ovvero dediti all' acquisto di una sapienza vana, come i Diogeni, ed i Socrati; ma riconobbe in essi altrettante copie di quel divino originale, il quale venne sulla terra ad insegnare la vera, e solida sapienza produttrice di tesori sostanziali, e non perituri.

Alfonso pertanto, il quale rinunzia una pingue primogenitura per vestire le divise clericali, e farsi seguace prediletto del divin Salvatore; Alfonso, il quale preferisce agli onori del secolo le umili divise di Gesù Cristo, allo splendore della nobiltà gli obbrobrî della croce, ai guadagni del foro, ed avvanzamenti negl' impieghi mondani il vivere povero, e nascosto con Gesù Cristo, merita al pari d' innu-

merevoli altri eroi della religione un posto distinto fra lo stuolo degli eletti discepoli del divin Redentore. La voce celeste risuonò potente, ed efficace nel di lui interno; e da quell' istante mettendo in non cale tutt' i beni di sua nobile, e doviziosa famiglia, e tutte le mondane speranze, senza frapporre indugio si diè a seguire il suo divino maestro povero e crocifisso. Non le amare, e replicate rampogne di un genitore verso lui affettuosissimo; non le lagrime copiose della tenera, e pia sua genitrice, non il vedersi escluso dalle case dei parenti, e degli amici, non le derisioni, e le dicerie dei vani amatori di questo secolo poterono rattenerlo dalla presa risoluzione: ma fisso nel suo proposito, immobile, e costante, quale una quercia annosa al soffio dei furibondi aquiloni, partesi dalla terra natia, qual'altro Abramo, e sopra un vile asinello si reca nella città di Scala, per gittare le fondamenta del novello istituto, il quale a suo esempio professar deve una povertà volontaria, e sincera, imitatrice della povertà del Redentore. Ne scrive la regola: la propone ai suoi primi compagni; ne ottiene la sanzione dal romano pontefice, e dopo aver implorato il superno consiglio dello spirito paracleto; dopo avere esortati i suoi colleghi con fervido parlare ad uno spogliamento totale in quanto all' uso de' proprii beni, dandone egli il luminoso esempio; si assoggettano tutti per di lui imitazione a vivere poveramente, ed in comune, facendosi emulatori dei primi apostoli, i quali nel cenacolo di Gerusalemme gettarono le fondamenta della chiesa.

Or quanto sia stato Alfonso perfetto osservatore di questo suo voto, e quale sia stato lo spirito della di lui evangelica povertà, rilevasi chiaramente da tutto il complesso della sua vita. Tuttavolta vieppiù risplenderà in lui l' eroismo di una virtù tanto diletta al Salvatore del mondo, indagando la di lui somma povertà nel vestire, nel vitto quotidiano, nell'uso, che faceva del vitalizio assegnatogli dalla sua famiglia, e con qual perfezione finalmente esigesse dal suo istituto l' osservanza di questo voto.

Digitized by Google

Il suo vestire era così logoro, e vile, quale si converrebbe ad un mendico piuttosto, che ad un sacerdote. Imperciocchè andava sempre rattoppato, nè mai dismettevasi di qualche veste, se non che o allorquando si lacerava interamente, oppure venivagli imposto dalla ubbidienza, perchè il sarto non poteva più risarcirla. Oltre che gli abiti, che indossava da missionario, compravansi già usati, e quasi consunti a tenuissimo prezzo dallo spoglio, che faceva il sarto dei gesuiti nella sua comunità. Nè solamente in casa vestiva di tal modo, ma in Napoli, ed in tutte le città, e paesi, ove sen giva con le missioni; non riputandosi disonorato col comparire così vestito innanzi ai conspicui personaggi, e principi, e vescovi. Di modo che vedendolo tanto cencioso monsignor Caracciolo vescovo di Nola disse un giorno al p. Villani: *Il vostro abito è alquanto sopportabile, ma quello del p. Alfonso è un mucchio di cenci.* Fè comprare un mantello dai padri francescani posto in vendita per uso de' poveri, e dopo averlo fatto tingere lo usò per molti anni, finchè di soppiatto gli fu cambiato in Amalfi dalla divozione dei fedeli, dividendolo fra loro qual preziosa reliquia. Altra volta la di lui zimarra era tanto lacera, e rattoppata, che un divoto glie ne fece una nuova per pigliarsi la vecchia: ma il santo non s'indusse ad usarla, e dopo averlo ringraziato la cedè ad altri.

Dimorando il santo nella casa di Deliceto, ed avendolo osservato il p. Cafaro rettore con la veste così lacera, che ributtava al solo mirarla, gli propose più volte d'indossarne una nuova; ma egli non mai vi consentì, finchè con inganno gliela fè togliere in tempo di notte, e sostituirne un altra. Ma Alfonso avvedutosene la mattina ricusò di vestirsene, finchè il suddetto p. rettore non gli diè precetto di ubbidienza. Avvenne altra fiata, che il santo consegnato avendo la sua veste al fratello sartore, acciò la ripulisse, quegli nel vederla così lacera la diede ad un sarto estraneo. Ma questi finì di lacerarla, e ne portò un altra già consunta bensì, ma in migliore stato. Allora Alfonso interrogò il fratello:

E' quella, che vi ho data, dov' è? Ed avendogli risposto, che il sarto l' aveva sdrucita intieramente: *Già vi ho inteso*, ripigliò il santo, e tacque. Tale fu il suo vestire per tutti gli anni, che visse in congregazione, dimodochè fu riputato non rade volte quale un' accattone nell' anticamera dei grandi personaggi, e dei vescovi, laddove riscuoteva per l' opposto grandissima stima presso i popoli, i quali si compungevano nel mirarlo così povero; e l' arcivescovo di Salerno nel fargli una visita, ammirando la somma povertà del suo vestire attonito esclamò: *Oh beato voi D. Alfonso, che l' avete indovinata, ed io temo di perdermi!* Anzi a tal minutezza giunse quest' osservanza della povertà in lui riguardo al vestire, che avvedutosi un giorno, che il fratello cucito gli aveva un bottone di seta nel calzone, immantinente lo strappò colle sue mani, rimproverandolo: *Questo bottone è di seta: e non sapete, che a noi è proibito?*

Grande povertà spirava altresì la sua cella, ed i mobili, onde era fornita. In qualunque casa dell' istituto ei dimorasse, sceglieva sempre per sè la stanza più angusta, e disagiata. In questa poi, siccome egli ordinato aveva nella regola, benchè fosse il superiore, non si vedeva che un misero letticciuolo con saccone di paglia senza materasso, e con coperta di lana ordinaria, un tavolino semplice con pochi libri, un calamaio di osso, tre sedie, e poche immagini di carta attaccate al muro. Stando infermo una volta nella casa di Ciorani, aggravato da un fiero catarro, che gli cagionava un' asma penosa, ed avendo il medico ordinato un cortinaggio al suo letto per difenderlo dall' aria fredda, si fece inchiodare al di sopra del medesimo una vecchia coperta di lana, la quale serviva piuttosto a soffocarlo, che a recargli giovamento. Terminata la fabbrica della casa di Ciorani, Alfonso si elesse per sua stanza un luogo, che non sarebbe convenuto al più misero facchino, vale a dire sotto la scala di legno fatta provvisoriamente per salire agli appartamenti, lasciando tutte le stanze per uso dei suoi com-

pagni, e forestieri, che sarebbero venuti a fare gli esercizii. Or si figuri ognuno, quanto dovesse penare in tale sito. Oltre la strettezza, e la mancanza dell' aria soffrir dovea il rumore di tutti quelli, che salivano, e scendevano; e nondimeno quivi abitò per lungo tempo, e quivi trovava il suo paradiso. Ma se povero fu Alfonso da missionario, ancor più povero volle esserlo da vescovo, come può vedersi nel capitolo della povertà scritto dal p. Tannoia, essendo solito dire, che *la povertà è il vero carattere del vescovo*. Essendo ritornato di poi a vivere nella casa di s. Michele in Pagani per la rinunzia del vescovato, voleva assolutamente dimorare nell' antica sua celletta, adducendo per motivo secondo il suo costume, che soffrendo continui catarri aveva bisogno di star caldo, ma avendogli il superiore rappresentato, che avrebbe ciò recato disonore alla comunità per riguardo delle persone, le quali sarebbero venute a visitarlo: *Oh io son povero, disse, e come povero mi debbo accomodare, e si sa da ognuno, che io ho fatto voto di povertà*. Nondimeno cedendo all' impero dell'ubbidienza s'indusse ad abitare in una stanza più grande, accompagnata da un'altra, in cui si eresse l' altare per uso di oratorio. Quali fossero i mobili, e gli ornamenti di queste due stanze lo sanno tutti coloro, che per soddisfare alla propria divozione le hanno visitate, poichè si conservano intatti i mobili sudetti, e tutte le cose di suo uso, vale a dire il medesimo letto col suo materasso, le medesime sedie, le stesse immagini in carta ed altri quadri, e fino la sedia a bracciuoli, che essendo prima vestita di damasco la fece per amor della povertà ricoprire di pelle.

Che se Alfonso fu così amante della povertà e da missionario, e da vescovo riguardo al suo vestire, e a tutte le cose di sua pertinenza, ed uso; non meno perfettamente osservar volle questa virtù in quanto al vitto sia per sè, sia per la congregazione da lui fondata, sia per il trattamento, che faceva ai suoi ospiti essendo vescovo. Avendo ordinato, che nel suo istituto non si oltrepassino i due piatti

in tavola, non solo osservò ei medesimo questa regolare determinazione (sebbene la sua vita fu una perpetua astinenza) ma vigilò attentamente, che giammai violato si fosse questo statuto tanto in casa, quanto nelle missioni, e spirituali esercizi. Anzi questo medesimo vitto già tanto parco volle, che sempre dato si fosse con parsimonia; al che aggiungendosi la somma penuria delle case in quei primordii della congregazione, ognuno si avvede, quanto poveramente si vivesse dai congregati sotto il regime di questo s. fondatore. In Deliceto diede ordine, che si numerassero tredici grani di caffè per ogni tazza, e così lo beveva egli stesso. Alla mensa rade volte poteva darsi un pò di carne ai soggetti oltre la minestra; le frutta erano sovente immature, e di cattiva qualità; ed Alfonso in mezzo ai suoi congregati, che imitando il di lui esempio godevano di assomigliarsi a Gesù Cristo povero, e privo di ogni bene, ed agio terreno, sentivasi riempire il cuore di una gioia inesprimibile, dimodoche un giorno per dinotare il suo contento così si espresse: *Tutte le case della congregazione sono povere, tutt' i rettori sono poveri, tutt' i padri miei sono poveri, tutt' i fratelli sono poveri; dunque io sono il capo pezzente; e così rallegravasi di esser povero simile a Gesù Cristo.*

Un giorno ricevè contemporaneamente due lettere da due rettori, i quali gli esponevano le miserie delle loro comunità. Dopo averle lette si rivolse ad un padre ivi presente, e sorridendo disse: *Sapete, che vuol dire rettore maggiore? Vuol dire capo dei pezzenti.*

Ma essendo vescovo, se gli fu d' uopo temperare questo rigore in riguardo alla sua famiglia; fu però tenace del suo proposito in quanto a sè medesimo: e considerando, che le rendite della mensa vescovile sono patrimonio de' poveri e della chiesa, comandò, che per i suoi commensali s' imbandissero soli tre piatti, e questi eziandio ordinarii, e di poco prezzo. Venuto da Girgenti il cantore di quella cattedrale a visitarlo disse Alfonso al suo economo: *Pel trat-*

tamento di questo mi raccomando a Voi, ma vi ricordo, che le rendite della chiesa sono patrimonio dei poveri: vorrei, che si complimentasse il cantore, ma non si pregiudicassero i poveri. D. Ercole di lui fratello ogni qual volta andava a ritrovarlo veniva accolto, e trattato in tavola senza alcuna distinzione dagli altri commensali. Così del pari ordinava la tavola ricevendo presso di sè altri vescovi, o personaggi distinti; e solo permetteva, che si fosse preparato un' altro piatto, allorchè doveva tenere alla sua tavola gli esaminatori sinodali in tempo dei concorsi. Per tal modo il nostro santo gelosissimo del voto della povertà amministrava con somma parsimonia le rendite della mensa episcopale.

Abbiamo detto di sopra, che Alfonso nel rinunziare la sua primogenitura gli fu riservato dalla sua famiglia un' annuo vitalizio; ed oltre a ciò appartenendo egli al sedile di Porta Nuova, ogni qual volta ascrivevâsi un nuovo cavaliere a quel sedile, gli spettava una tangente per suo dritto. Or tutto quanto gli potesse appartenere, rilasciavalo a beneficio della sua congregazione, rimettendolo in mano al rettore, acciò ne avesse disposto per gli occorrenti bisogni, e per le limosine. Inoltre poichè Alfonso scrisse tante opere, che date alle stampe avrebbero potuto rendergli un lucro quanto onesto, altrettanto grande per la di loro moltiplicità, ricerca, e reiterate edizioni, che se ne fecero durante sua vita, tutto questo guadagno egli rilasciò sempre a beneficio dei tipografi, ai quali nulla mai chiese per suo compenso, o per altro titolo, contentandosi di alcune poche copie, che i medesimi gli mandavano in dono, e che egli poi distribuiva sia alle case della nostra congregazione, sia ad altre persone con il permesso del superiore. Ed era così geloso nel chiedere al superiore locale il permesso per qualunque cosa bisognar gli potesse, o di cui volesse disporre, che essendo andata a visitarlo negli ultimi anni di sua vita la di lui nipote D.ª Teresa pria di vestir l'abito religioso nel monastero di s. Marcellino, ed avendo mostrato desiderio di avere

per sua memoria un quadro della vergine santissima del buon Consiglio, che vide appeso al muro nella di lui stanza, fu d'uopo, che il p. Villani vicario generale della congregazione glie lo donasse egli stesso, perchè Alfonso protestossi, che avendo fatto voto di povertà non poteva disporre di cosa alcuna.

Ma se il nostro santo fu così rigido osservatore della povertà riguardo a sè medesimo pel voto, che oe avea fatto nel fondare la sua congregazione, non può abbastanza esprimersi, con quale zelo, e sollecitudine ne richiedesse la osservanza dal suo istituto e come fondatore, e come perpetuo superiore generale. Siccome stimava la povertà quale gioia del proprio cuore; così non finiva mai di esaltarne i pregi, e d'inculcarla ai suoi congregati. *Questo è quello*, soleva dire nei suoi discorsi, *che ci mantiene*, *un poco di povertà*, *ed un poco di ubbidienza*. Quindi non solo dirigevasi frequentemente con lettere ai rettori per chieder conto del modo, con cui osservavasi la povertà, e la vita comune; ma inviava sovente i visitatori, qualora non poteva ei medesimo andarvi, acciò avessero scrutinato, se intatta serbavasi la povertà da lui voluta; e nel loro ritorno informavasi esattamente sopra ogni articolo registrato nella regola, e sopra la condotta particolare di ogni soggetto. Che se taluno si discostasse alquánto dal prescritto della regola, dopo averlo seriamente ammonito, lo licenziava dalla congregazione, qualora congedato noo si fosse da sè medesimo: e se in generale penetrava il minimo rilasciamento intorno all'esercizio di questa virtù, con encicliche veementi, e patetiche non tralasciava di correggere i difetti, ed infervorar tutti all'osservanza della povertà evangelica professata.

Era poi accorto a sbandire le piccole novità, che a lungo andare conducono alle riforme, e rilasciamento. Tutto in somma doveva spirare semplicità, e povertà per appagare il desiderio del nostro santo, il quale come abbiam detto, riputava la povertà quale una perla preziosa, ed inestimabile.

Sebbene oltre il vitto, ed il vestire, volle Alfonso, che

questa povertà risplendesse generalmente in tutte le case appartenenti al suo istituto. Eccettuate le chiese, e gli arredi sacri, in tutto osservar si dovea la semplicità, e povertà, nei mobili, nelle stanze, e nelle fabbriche. Le stanze furono da lui fabbricate assai anguste; e benchè in progresso di tempo scrivesse al p. Landi rettore di Scifelli, che nell'edificar la nuova casa fosse attento a far le stanze comode, soggiungendogli di non prender esempio da lui, che nel principio della congregazione dovè farle troppo anguste sì per la mancanza dei mezzi, si per poter ricevere maggior numero di esercizianti; nondimeno dispose, che in esse niun ornamento vi si facesse di stucco, ma che fossero solamente dipinte in bianco con la calce. I mobili della stanza esser dovevano quei medesimi, di cui egli sempre servissi, cioè un letto con paglericcio, un tavolino semplice, tre sedie, e quattro immagini in carta. Il fabbricato di ogni casa doveva poi corrispondere anche a questa medesima semplicità, sia nei corridoj, sia nelle scale, sia nell'esteriore apparenza. Trovandosi in Deliceto gli fu riferito, che il p. Sportelli rettore in Pagani aveva fatto lavorare le bussole nelle stanze. Sentissi Alfonso grandemente amareggiato per tale nuova, e risolse di farle toglier via per impedire qualunque rilasciamento nella povertà dell'istituto. Ma essendosi recato colà si avvide, che altro non erasi aggiunto, che una semplice fascia di legno all'intorno per maggiore consistenza della porta medesima, e così calmossi il suo spirito. Tuttavolta ordinò, che le altre si fossero costruite di semplici tavole tra loro connesse. Voleva in somma, che la povertà del suo istituto fosse palese, e risplendesse in tutte le cose. Benchè pregato istantemente non volle permettere per molti anni, che le finestre fossero tinte con olio di lino di alcun colore verde, o giallo per custodirle dall'ingiurie dell'aria, e dell'acqua, stimando ciò una vanità, e solo vi condiscese negli ultimi suoi anni, quando ne vide la necessità, e molto più perchè così stimarono i di lui consultori. Inoltre avendo il p. Corsano fatto lavorare una cornice di

legno dorata attorno la soffitta della cappella domestica, nel mirarla Alfonso esclamò: *Bravo, siamo fatti signori. Eccoci fatti anche noi cavalieri:* ma essendosi persuaso, che un oratorio destinato al culto di Dio poteva ammettere qualche maggior ornamento delle altre stanze, prudentemente si sottomise all'altrui parere. Terminata la missione in Melfi si recò a vedere la casa di Caposele, che tuttora si edificava; ma vedendo le imposte delle finestre alquanto ornate, ed il portone contornato di pietra intagliata, dopo essere stato alquanto in silenzio proruppe in queste parole: *Che polizie sono queste? Noi siamo poveri, e vogliamo le cose povere;* e sebbene gli si rappresentò, che tali le aveva designate l'architetto Cimafonte da lui destinato, nondimeno pel dispiacere si chiuse nella sua stanza: ma il p. Cafaro avendogli allora presentato il disegno dell'architetto con la lettera del medesimo, in cui dichiarava non averle potuto designare più semplici, si calmò, e non ne fè più parola. Così sentito avendo, che il rettore in Ciorani per rendere più larghe le stanze avea principiato a restringerne il numero, immantinenti gli scrisse, che avesse desistito dall'intrapresa. Tanto è vero, che questa virtù era professata da Alfonso non solo personalmente, ma su di essa, come base del vivere religioso, pretendeva, che stabilita fosse la sua congregazione; e benchè i soggetti in virtù del voto semplice di povertà non vengano a spogliarsi del dominio delle robe, che possedono, o loro possono appartenere nelle proprie famiglie, sia per eredità ricevuta dai parenti, sia per il dritto alla legittima spettante ad essi nella eredità dei genitori, sia pel patrimonio sacro, che debbono costituirsi quali preti secolari; nondimeno dispose il santo fondatore, che niente possano percepire dei detti beni per il proprio uso; ma che debbano nell'Istituto vivere in comune delle rendite, che possiede ogni casa, e contentarsi di ogni privazione nello spirito dell'evangelica povertà, amando questa virtù come la più diletta al cuore del figliuolo di Dio. Ed è incredibile, quanto gelosamente la custodisse, e con quali

espressioni la inculcasse nelle sue lettere, e nelle sue esortazioni, facendosi vedere di lei grandemente innammorato, ed impegnandosi ad incastrarla quale gemma nel cuore di tutt'i suoi congregati. « Il signore, disse in una conferenza » ai suoi congregati, ci vuole santi, e santi umili, abietti, » e disprezzati, come Gesù Cristo: ci vuole ancora poveri; e se » noi avessimo delle ricchezze, ci allargheremmo, ed an- » drebbe a terra l'osservanza. Stringiamoci con Gesù Cristo, » ed il signore sarà fedele, e non ci farà mancare cosa » alcuna.

Altra volta accendendosi di sommo zelo per l'osservanza della povertà così si espresse:

« Stiamo attenti a non aprire la porta contro la povertà, » perchè sortirà a noi, come è sortito ad alcune religioni, » che prima erano tanto osservanti, e poi sono decadute: » così sortirà alla congregazione, se non si è esatto nel- » l'osservanza della povertà, ed a questo ci devono stare » molto attenti i superiori.

Indi seguitando ad incalzare il suo argomento, e venendo alla pratica di questa virtù soggiunse:

« Ognuno di noi si vanta di essere seguace di Gesù Cristo » nostro redentore, e maestro, nulladimeno non ne vuole » esercitare i suoi santi insegnamenti, e porre in pratica ciò » ch'egli per nostro bene, ed esempio ha praticato. Com'è » possibile, che osservi la virtù della povertà, e che sia » povero di spirito, come lo fu Gesù Cristo, chi si fa usci- » re dalla bocca tanti lamenti, qualora le cose, che gli dà » la comunità circa il vitto, e vestito non sono secondo il » proprio genio? Gesù Cristo padrone del cielo e della terra » non aveva dove poggiare il suo capo: *Filius hominis non* » *habet ubi caput reclinet.* »

Ed in altra esortazione raccomandando vieppiù lo spirito della povertà ai suoi congregati, la *povertà*, *disse*, *non consiste solo nel contentarsi di ciò, che ci dà la comunità, ma ancora nel ben conservare le cose della comunità, ed è di fatto contro la povertà lo strappazzarle.*

Così questo amore della povertà, questa eroica osservanza del voto, che ne aveva fatto, lo fè paragonare nei processi della sua canonizzazione a s. Paolino vescovo di Nola, di cui scrive s. Agostino, ch'essendosi reso poverissimo per volontà da ricchissimo qual egli era, fu perciò santo copiosissimamente: *Ex opulento divite voluntate pauperrimus, et copiosissime sanctus*: anzi fu assomigliato al patriarca di Assisi, di cui lasciò scritto s. Bonaventura: *nemo tam auri, quam ipse cupidus paupertatis, nec thesauri custodiendi sollicitior ullus, quam iste hujus evangelicae margaritae.*

CAP. VI.

Sua purità verginale, ed insigne.

Giusta la sentenza infallibile dell'incarnata sapienza l'uomo casto acquista tutt'i caratteri di somiglianza cogli angeli del cielo: *Et erunt sicut angeli Dei.* (1) Vestito di una carne corruttibile, esposto alle lusinghe del senso trionfa di sè medesimo, e di tutte le diaboliche illusioni, ed istigazioni con una perfetta vittoria; ed in tal guisa presenta agli occhi del creatore uno spettacolo gratissimo; mentre questa virtù non solo lo rassomiglia, ed avvicina ai beati spiriti, ma lo costituisce in certo modo al di sopra dei medesimi. Di fatti se la purità degli angeli è più felice per condizion di natura; la castità negli uomini è più gloriosa per i sostenuti combattimenti. Con ragione per tanto appellavasi comunemente Alfonso Maria de' Liguori un angelo in carne, essendo stato non meno casto, che cauto al sommo, e solerte nel custodire perfettamente inviolata la purezza della sua mente, e la integrità del suo corpo verginale. Nè già fu onorato con questo glorioso titolo dopo lo stadio delle sue lunghe fatiche apostoliche, e nella sua decrepita età;

(1) Matt. 22.

ma nel fiore degli anni suoi, e nella sua gioventù circondata da tutti gli agi di doviziosa, e nobile famiglia, ed assalito da tutte le seduzioni di un mondo corrotto, e sempre intento a vomitare il veleno delle sue turpitudini nel cuore dei giovani costumati per ammorbarli, e renderli sua preda. Tanto che dal volto, dalla bocca, dagli occhi, dal gesto, e da tutta la sua condotta traspirava il suo verginal candore a pubblica edificazione.

Non potrebbe per altro attribuirsi questa singolare castità di Alfonso, se non che a quella prevenzione di grazia, che irradiandogli la mente fin dagli anni suoi giovanili lo innamorò cotanto dei beni celesti, e tutti gli fè disprezzare i diletti del senso con quanto ad essi può essere di lusinga, ed incitamento. E poichè in una carne così al vizio propensa è impossibil cosa domarne le inclinazioni malnate, se allo spirito non si tenga subordinata sempre, ed ubbidiente, il nostro santo apprese di buon ora i mezzi ad ottener questo intento, e costantemente eseguilli in tutto il decorso di sua vita. Consistono questi specialmente nell' orazione, con cui l' anima a Dio si eleva, e dalle basse cose di questa terra si stacca, a proporzione dei maggiori lumi, che il signore le infonde col frequentare la di lui conversazione; nell' austerità corporale, che abbatte il senso ribelle, e doma i suoi perversi appetiti; nella fuga dei pericoli, e custodia dei sentimenti, in che Alfonso singolarissimo si rese, e quasi all' eccesso minuto. Della di lui orazione, e corporali penitenze parlar dovendo nel decorso di questo libro, faremo qui solo menzione della perfettissima custodia dei suoi sensi, mercè di cui egli illibata conservò la sua purità verginale.

La condizione di sua famiglia lo costituiva in una posizione molto pericolosa alla virtù della castità, come ognuno ha potuto rilevare leggendo l' istoria della sua prosapia, e della sua gioventù nel primo libro di quest' opera. Ma in pari tempo avrà conosciuto ad evidenza, che se Alfonso conservossi sempre innocente in mezzo a tante seduzioni, e pe-

ricoli, la vittoria da lui riportata deve attribuirsi alla sua somma cautela sia nelle conversazioni, sia per istrada, sia in casa, ed in tutta la sua condotta. Fu costretto sebben rare volte di andare al teatro, per ubbidire al suo genitore; ma in tale spettacolo, ove la virtù più raffinata suole fare naufragio, Alfonso non vi commise mai un peccato veniale, come egli stesso confessò al nostro p. Apice parlando dei pericoli, che nei teatri s' incontrano dalla povera gioventù. Imperciocchè dilettandosi di musica applicava seriamente l'animo suo ai concerti della medesima, e togliendosi inoltre gli occhiali essendo miope, con tale industria impediva al senso degli occhi di vedere, e trasmettere alla sua mente gli oggetti pericolosi di vanità, che avrebbero potuto insinuarsi nel suo spirito, e macchiare la somma purezza del suo cuore. Per ubbidire altresì al proprio genitore, il quale aveva collocata la più bella speranza di sua famiglia in questo figlio sì virtuoso, e di così rari talenti, ed aspettazione, dovè contrattare qualche matrimonio. Ma Alfonso nel visitare la sua fidanzata, non fu mai, che verso di lei innalzasse un solo sguardo, avendo sempre fisso nel suo pensiero il voto di perpetua verginità: che se non palesava al genitore questo suo divisamento, ciò fu perchè trattenuto dal timore riverenziale non voleva contristarlo. Così Alfonso serbò illesa la sua purità verginale per cinque lustri nel secolo, fuggendo le occasioni di seduzione, standosi al sommo guardingo, se talvolta era costretto per la sua condizione, o per ubbidienza di trovarsi nel consorzio del secolo, finchè trionfando su di lui pienamente la grazia videsi sciolto da ogni impaccio, ed ascritto alla milizia ecclesiastica.

Alfonso entrando innocente nel santuario della chiesa potè offrire al signore in sè medesimo un ostia santa, e sommamente gradita al suo cuore divino nell' emettere il voto di perpetua castità pria coll' ascendere agli ordini sacri, e dipoi col rinnovare un tal voto nella professione del suo istituto. Di modo che il di lui cuore può paragonarsi giusta la bella espressione di s Girolamo ad un'altare, sul quale bru-

ciò sempre ad onor del Dio vivente un timiama odoroso di purità verginale. Nondimeno quelle precauzioni, che usò nel secolo per tenere da sè lontano ogni soffio velenoso d'impurità, furono da lui raddoppiate nel suo ministero sacerdotale, ed apostolicò fino al termine di sua vita. Le opere del ministero apostolico espongono un ministro del signore a grandi pericoli di perdere l'innocenza, se oltre lo zelo e la pietà non sia animato da una somma purità d'intenzione, e da una continua vigilanza sui movimenti del proprio cuore, e sulla santità delle proprie funzioni. L'apostolo s. Paolo insegna questa gran massima ai ministri di Dio, allorchè temeva di divenir reprobo in mezzo alla sua missione per altro sì santa, e sì gloriosa. Alfonso così cauto nel secolo imparò ad esser più cauto nel santuario, e portò tanto oltre la sua vigilanza, e modestia, da precludere ogni minimo adito al demonio dell'impurità di poterlo assalire. Essendo miope doveva usare sempre gli occhiali; ma allorchè predicava al popolo, non li usava giammai per non incontrarsi cogli occhi a guardare alcuna donna. Allorchè sentir doveva qualche donna fuor del confessionale sia da missionario, sia da vescovo, anche toglievasi gli occhiali, e stava cogli occhi fissi a terra, rivolto ad altro lato: era inoltre parco nelle sue risposte, nè trattenevasi più del bisognevole. *La nostra natura*, dir soleva, *è assai inchinevole al male, e trattandosi con donne è d'uopo usare una infinita cautela, sbrigarsene al più presto, e quando bisognano sei parole, se ne dicano tre.* Non permise mai, che alcuna donna gli baciasse la mano, come si pratica dai fedeli per divozione, e rispetto verso i ministri di Dio. Ma se alcuna a lui si accostava per tale oggetto, o le diceva: *Andate a baciar i piedi a Gesù Cristo*, ovvero appena le permetteva di baciargli la veste. Non fece mai visita a donne di qualunque condizione si fossero, se non allorquando veniva chiamato per qualche inferma, ed in tal caso andava sempre col compagno, il quale doveva stare a vista in giusta distanza. Che se tal volta per convenienza dovè recarsi

in casa di qualche gentildonna, che bramava conferire con lui intorno al suo spirito, praticava lo stesso, come avvenne nel villaggio della Barra con la duchessa dell'Isola, la quale dovendo ritirarsi in Ispagna a vestire l'abito di religiosa Teresiana volle prima conferire secolui intorno agli affari di sua coscienza. Alfonso essendoci andato disse al fratello serviente, che lo accompagnava: *Venite sempre appresso a me, e dove io dirò fermatevi, là vi tratterrete, e non partirete.* Introdotto dalla duchessa nel suo gabinetto, fece sedere il fratello alla porta di quello. Sedendosi si tolse gli occhiali, e domandò alla duchessa, quali buoni libri avesse: ed essa esibendogliene varii ne prese uno per le mani, e così scorrendolo le dava le necessarie risposte. Ma poichè la duchessa avendo soggezione del fratello, che stava alla porta, cercava avvicinarsi al santo; egli a proporzione dell'avvicinarsi di lei anche con la sua sedia discostavasi indietro. Finchè incontrandosi il muro, nè avendo più come ritirarsi indietro, col medesimo libro in mano vicino agli occhi si pose di lato, e così l'ascoltò. Terminata la conferenza, la signora fè trovar pronta la carrozza con due paggi; ma Alfonso non volle servirsene dicendo, che la sua carrozza era il bastone. Altra volta trovandosi in Pagani pel capitolo generale, essendo già vescovo, fu fatto pregare da una gentildonna, che voleva la sua benedizione, perchè incinta. Scusossi più volte il santo, ma importunato da un padre, ch'era consultore generale, aderì alla domanda, seco conducendo il detto padre. Giunti nella sacrestia domandò alla suddetta gentildonna colla faccia rivolta, qual cosa bramasse? Al che avendo risposto, che lo pregava della sua santa benedizione per un parto felice, il santo trattenendosi nella stessa posizione la benedisse, e tosto si licenziò. Non posso omettere perciò quel documento salutare lasciato in una sua lettera ai congregati confessori per la gelosa custodia della castità: *Fratelli miei*, così egli dice, *questo avvertimento, che ora vi scrivo, doveva darvelo da molto tempo, ma ora voglio darvelo, perchè la morte mi minaccia; spe-*

cialmente questo avvertimento riguarda i confessori, acciocchè trattino con tutta la rettitudine colle donne, le quali hanno per uso di trattare cogli uomini scioltamente, onde alcuno può restare impaniato. Pertanto io a tutti proibisco di visitare le donne specialmente giovani, fuorchè nel caso di malattia, e sempre accompagnati, colla licenza del superiore. Proibisco il dare, o ricevere regali da esse senza il permesso del superiore, il quale sarà molto ritenuto a dare tali permessi. E sappia ognuno, che di questo avvertimento io n'esigerò tutto il conto, e con sommo rigore (1).

Per tutto il tempo, che dimorò in diocesi, non ammise giammai donne alla sua udienza, se non che per cagioni gravissime: quindi le ascoltava a porte aperte, ed alla vista del suo segretario, o di altro sacerdote; e se erano affari, che non dovessero esclusivamente a lui confidarsi, se ne sbrigava tosto dicendo: *Figlia mia, potevi farmelo dire dal vicario, o dal segretario, ed era lo stesso, che dirlo a me.* Anzi è cosa notevole, che essendo andata in sant'Agata la di lui cognata, ed essendosi ivi trattenuta alcuni giorni, non l'ammise giammai sola alla sua presenza, ma sempre in compagnia di altri; nè tampoco le permise di baciargli la mano. Inoltre ognuno sa, come rilevasi dalla storia della di lui vita, quali grandi obbligazioni professasse il nostro santo al marchese di Marco, avendolo questi favorito sempre con grande attaccamento in tutte le necessità, che gli occorsero per la sua congregazione. Eppure essendo andata a ritrovarlo in sant'Agata la di lui consorte D.ª Maddalena per conferire seco lui, niuna distinzione usolle, che anzi appena dopo molte preghiere s'indusse a sentirla nell'oratorio dell'episcopio. Ma chi potrebbe appieno narrare, quali e quante precauzioni mettesse in opera Alfonso per custodire gelosamente la virtù della castità; e per tener da sè lontana ogni ombra di pericolo anche remotissimo? Presentatesi da lui tre giovani donzelle a riclamare contro la in-

(1) Lett., Ined.

giustizia di un loro zio sacerdote, le ascoltò da lungi con la faccia altrove rivolta: Dovendo conferire il sacramento della cresima alle donne, o grandi, o piccole, nel dare il solito schiaffo percuoteva leggiermente sui veli, che queste portano in testa. E scongiurato una volta da religiosa inferma di un segno di croce nella fronte, perchè aveva gran fede di riacquistare la sanità per di lui mezzo, il santo la contentò, ma facendo per l'aria questo segno di croce.

Perciò nel ragionare ai suoi congregati sulla virtù della castità così si espresse in una conferenza: « Noi, dilettissimi » fratelli, dobbiamo essere diligentissimi nel custodire sì » bella, e sì nobile virtù, che ci fa in certa maniera simili » agli angeli. Dobbiamo prendere tutti i mezzi, nè mai dire » basta, nè mal fidarci di noi stessi, perchè questa è una » virtù assai gelosa. Il mezzo però efficacissimo per conser- » vare questa virtù è la modestia degli occhi. È vero, » ch'è uscita una voce da certi ecclesiastici di fuori, che » la virtù della modestia è una virtù propria dei novizii, o » non già degli operarii. Io per dirvi la verità son d'avvi- » so, che ciò sia un'inganno assai notabile, mentre è cer- » to, che non la pensarono così i santi padri, nè così si » sono diportati i santi ». Per la custodia della santa purità, essendo stata regalata dal principe di Caposele l'opera del museo Ercolanese alla nostra congregazione, Alfonso ne cassò con la penna tutte le immagini in essa rappresentate, come furono rinvenute negli scavi di Ercolano, sol perchè presentano nelle varie parti del corpo della nudità. Ed avendogli fatto osservare un padre ivi presente, che con ciò veniva a sfregiare un'opera così rinomata, e di tanto pregio, il santo rispose francamente: *Oh quanti belli quadri, e di gran prezzo ho io cassati, o tagliati in casa mia, perchè non erano dipinti con quella compostezza, che si conviene!* Tale difatti si ravvisa tuttora questa opera nella nostra biblioteca di Mater Domini in Caposele. Era poi il santo così rigoroso coi suoi congregati nella osservanza della castità, che senza ammettere scuse, o proteste di sorte

alcuna mandava tosto via dalla congregazione chiunque avesse dato il menomo sospetto di non essere diligente nella pratica di questa virtù. Come avvenne con un sacerdote, il quale si mostrò poco cauto nel trattare con certe persone divote. Avendo ciò saputo, sel chiamò, lo riprese acremente, e lo licenziò dalla congregazione. Ed il cielo stesso comprovò col fine tragico, ch'egli fece, quanto fosse stata giusta e savia la di lui condotta col medesimo, la quale fu da alcuni tacciata di soverchia rigidezza. Mentre essendo stato colpito il suo paese da un' alluvione estraordinaria, ritrovandosi ad uscire di casa il detto sacerdote fu trasportato via dall'acqua, e morì annegato. Avendo un giovane studente della congregazione scritto sul tavolino di un suo compagno queste parole: *Io ti voglio bene*, appena il santo ciò seppe, lo licenziò immantinente dalla congregazione. Il suo servo Alessio avendo una figlia di due anni, e questa seguito avendo il proprio genitore in un giorno, che dalla sua casa recavasi al palazzo vescovile, il santo a lui rivolto gli disse: *Non ce la portare più, perchè mi dai disgusto.* Ed un'altra volta essendosi di già ritirato in Pagani, siccome alcuni gentiluomini nell'andarlo a visitare portarono seco loro un ragazzo di poca età, disse di poi al fratello serviente: *Quando vengono ragazzi, licenziateli subito.* Finalmente allorchè parlar doveva del vizio dell'impurità nei suoi sermoni esprimevasi con termini di tanta modestia, che mentre acceso di zelo nel volto imprimeva nei cuori di tutti un sommo orrore a questo vizio, niuna parola gli sfuggiva dalle labbra, che avesse potuto offendere la purità. Il che osservasi eziandio nei vari trattati di morale, che egli diede alla luce; introducendo altresì il lodevole costume nella sua congregazione, che si studiino dai congregati, solo allorquando sono prossimi ad avere la facoltà di ascoltare le confessioni.

Avendo pertanto Alfonso in sì gran pregio il voto della castità, perchè caro oltremodo alla sua cara madre Maria lo rinnovava ben sovente; ed oltre le due volte in ogni anno,

siccome è stabilito nella sua congregazione, privatamente e per isfogo del suo affetto ne faceva sovente la rinnovazione. Tanto che assalito una volta da febbre violenta nell' età di anni ottantacinque era bello il sentirlo vaneggiare nei seguenti termini: *Io Alfonso Maria de Liguori ho fatto il voto di castità in onore di Maria santissima in mano del p. D. Giovanni Mazzini, ed io sono pronto morire più volte, che rompere questo voto.* E seguitando a vaneggiare, *raccomando*, disse, *di recitare ogni sera tre ave Maria alla purità di Maria per ottenere da lei la santa purità. Questo vi raccomando, come anche pregare santa Teresa, che ci ottenga il santo amor divino: per questa virtù ben custodita io mi figuro di aver ricevuto dalla Vergine i favori più segnalati.*

Vigilantissimo custode della purità, qual fu mai sempre in tutte l'età il nostro santo, non solo praticò una rigorosissima modestia con le persone di diverso sesso; ma estese questa rara precauzione anche con sè medesimo. Conoscendo i santi, che la virtù della purità resta appannata come un limpidissimo cristallo da ogni soffio benchè leggiero d'imperfezione, furono ancora sommamente guardinghi nell'osservare la modestia del proprio corpo. Alfonso diede intorno a ciò luminoso esempio a tutti coloro, che lo avvicinarono in ogni epoca della sua vita; ed il sommo rigore, con che trattò il suo corpo, e la indefessa vigilanza, ch'ebbe verso sè stesso, fanno a chiare note risplendere l'eroismo della di lui purità. Spesse fiate fu obbligato dal medico a prendere i bagni tiepidi per le sue infermità: ma finchè le forze corporali lo assisterono, volle essere sempre solo, nè mai permise, che il fratello serviente, o il domestico lo aiutassero: divenuto poi del tutto inabile per la debolezza, e decrepita età, se talvolta dovè prendere il bagno, e nol potendo da sè medesimo, si ravvolgeva per la modestia in un lenzuolo. Ma evvi ancor dippiù. Dovendosi cambiare la camicia per il sudore; sforzavasi anche impotente a levarsela da sè medesimo, e talvolta accadde, che non reggendogli le

forze, se ne stava lunghissimo tempo col sudore addosso, fino a tanto che accorgendosene chi lo assisteva, veniva obbligato con l'ubbidienza a farsi aiutare. Che se poi per qualche male sopravvenutogli dovè assoggettarsi all'osservazione del medico, o di chi lo serviva, gelosissimo qual'egli era della sua verginal purità, talmente si angustiava, che fu visto talora spargere lagrime, e querelarsi a guisa di un fanciullo; sebbene ubbidientissimo sempre alla voce del suo direttore piegasse il capo prontamente a far la divina volontà. Or queste ritrosie, queste insolite precauzioni di Alfonso, e degli altri santi per la custodia della castità sembrano alle genti del mondo frivolezze, e scrupoli insussistenti: eppure sono l'argomento più certo dell'amore, che essi hanno nutrito alla purità verginale, affin di rendersi sempre più degni del divino amore, col rassomigliarsi a Dio purità per essenza. E poichè circondati da una carne mortale, e tendente alla corruzion del peccato conoscevano essere in una distanza infinita da quel sommo essere perfettissimo; quindi sforzaronsi almeno col rinunziare a tutti i diletti del senso di avvicinarsi a lui coll'amore, e con la mortificazione.

CAP. VII.

Sua eroica ubbidienza.

L'ubbidienza vien riputata fra le virtù morali, la più difficile, la più utile, la più meritoria: imperciocchè inclina l'uomo non solo a frenare la propria libertà, e ad usare di questo dono prestantissimo del cielo a norma del divino beneplacito; ma gli fa eziandio rinunziare alla propria volontà per seguire le pedate del suo divino maestro: *qui vult venire post me, abneget semetipsum.* Chi non vede difatti quanto difficil cosa sia l'umiliare la volontà propria al volere di chi tiene le veci di Dio, per amore di Gesù redentore, e per imitare il di lui esempio? D'altronde non può

negarsi, che l'uomo ubbidiente giunge più prestamente, e più vantaggiosamente all'acquisto delle altre virtù morali, e riportando vittoria dei suoi perversi appetiti cammina con velocità, e franchezza la via della perfezione, dicendo s. Gregorio, che l'ubbidienza tutte le altre virtù ingenera nell'anima, e fortemente le custodisce: *caeteras virtutes menti inserit, insertasque custodit*. Perciò nella perfetta ubbidienza riposero i maestri di spirito la somma della perfezione evangelica; e da lei presero lo scandaglio per distinguere la vera dall'apparente santità, specialmente nelle anime consecrate a Dio con ispecial voto di ubbidienza: *oh felix*, esclama s. Girolamo, *et abundans gratia in obedientia, summa virtutum clausa, nam simplici gressu hominem ducit ad Christum, quia vir obediens loquetur victorias*. Alfonso Maria de Liguori fece anche egli questo voto di perfetta ubbidienza, allorchè piantate le basi di sua congregazione, ottenuta dal romano pontefice la sanzione delle regole proposte al nuovo istituto, diè principio nella casa di Ciorani a questo grande edificio di perfezione, e di santità. Nondimeno essendo egli il fondatore, ed eletto nel generale capitolo perpetuo rettore maggiore della congregazione da lui fondata, ed elevato poi al grado episcopale, seguitando a ritenere il governo della medesima per ispecial privilegio della santa sede, sembra che niuna occasione a lui si presentasse di esercitare questa virtù, e questo voto. Ma qui consiste l'eroismo della di lui ubbidienza; poichè siccome il divin verbo assumendo umana carne si fè ubbidiente non solo al divin Padre sino alla morte di croce, ma eziandio alla sua Vergine madre, benchè fosse il creatore, ed il dominatore del tutto; così Alfonso per imitare il suo divino maestro, quantunque fosse agli altri superiore per condizione di uffizio, volle nondimeno assoggettarsi, e dipendere a guisa di un servo dal suo padrone, di un figlio dai suoi genitori, non solo dal direttore della propria coscienza, ma benanche dal superiore della casa, ove dimorava, a somiglianza di ogni altro congregato.

In conformità di che chiedeva al superiore ogni permesso riguardo al vitto, al vestito, ed all'uscita di casa; e ciò con tale scrupolosità, che mancando tal volta il rettore domandava tali permessi al più anziano dei padri, che si ritrovasse. Così col suo esempio animava i suoi congregati alla perfetta ubbidienza, ed imprimeva maggior lustro ad ogni opera virtuosa da lui esercitata. Era egli stato sempre ubbidiente, dipendendo nel secolo dal padre D. Tommaso Pagano suo direttore; e questa virtù acquistando in lui ogni dì maggior incremento, appena istituì la congregazione crebbe al più alto grado, e fruttificò ad Alfonso una copia di meriti veramente singolari. Abbiamo di già osservato, ch'egli non s'indusse a fondare la congregazione, se non che per seguire il comando impostogli da monsignor Falcoia vescovo di Castellammare, a cui ubbidiva ciecamente in tutte le sue cose per voto particolare, che ne aveva fatto; e questa sua ubbidienza divenutagli eroicamente abituale risplendè in Alfonso specialmente, allorchè il Signore si compiacque purificare il suo servo con la prova durissima delle tentazioni, e degli scrupoli. In tali casi il solo nome di ubbidienza lo quietava; ed il fratello Alessio, il quale conosceva la di lui ubbidienza ai propri direttori, era solito chiamarli, quando lo vèdeva agitato per qualche scrupolo, che sopravvenuto gli fosse. Sebbene il santo medesimo prontamente mandavalo nelle sue ansietà di spirito a domandare qualche permesso al padre Villani, o al padre Mazzini, o ad altro de' suoi congregati, e ciò eziandio nelle ore più tarde della notte, trovando allora solo nell'ubbidienza la pace del suo spirito. Un giorno disse al detto fratello Alessio, che lo serviva: *andate da D. Giovanni Mazzini, e ditegli che mi benedica le ave marie, che voglio recitare in suffragio alle anime del purgatorio;* perchè il detto padre gli aveva proibito ogni nuova divozione, vedendolo così angustiato da scrupoli. Nè quietossi, finchè non ebbe la risposta affermativa, e fu assicurato del permesso ottenuto. Ripeteva

assiduamente queste parole: *Signore, io voglio far sempre l'ubbidienza.*

Ubbidiva inoltre perfettamente Alfonso ai medici nelle tante infermità o acute, o croniche, che ebbe a soffrire in sua vita. Benchè estrema fosse stata la sua debolezza; benchè fossero acerbi i suoi dolori, al solo nome di ubbidienza del medico chinava il capo, ed adempiva quanto eragli stato prescritto; nelle nausee, negli sfinimenti mortali vinceva le ripugnanze della natura al solo sentire, che così ordinava il medico. Una volta esclamò: *io sono vecchio, che posso sperare, e che posso pretendere dai medici? Ubbidisco per fare la volontà di Dio.* Altra volta colla solita sua facezia così disse: *voi mi sforzate a mantenermi a forza di puntelli, e di forcine, ma un giorno volendo voi situare una di queste, se troppo l'alzate, caderanno tutte le altre, e ci perderete la fatica; io però ubbidisco.* Dal che si vede, che Alfonso non avea altro in mira, se non che a somiglianza di Gesù Cristo di essere sempre ubbidiente in tutte le cose: *Ego autem non contradico.* A cagione di queste sue abituali, e gravissime infermità essendogli ordinato dai medici, che a sostentar le forze prendesse un poco di cioccolatte, o limonata, od altro cibo a lui più adatto, spesse volte mostrava la sua ripugnanza credendo, che in quella occasione necessaria non fosse tale singolarità, oppure dubitando di soverchia delicatezza. Allora il fratello serviente, o altri, che lo assistevano, eran soliti andare dal superiore a prendere l'ubbidienza, affine di persuaderlo. Il superiore disse ai medesimi, che in tali circostanze gli avessero sempre imposta l'ubbidienza in suo nome. Ora il santo sospettando giustamente, che non vi andassero, e che avessero avuto la detta ubbidienza una volta per sempre, volle che si scrivesse sopra la carta, acciò potesse con sicurezza avvalersi del permesso in ogni particolare occasione. Anzi un giorno si recò quasi cadente fino alla stanza del p. Villani, e tutto angustiato gli disse: *Io non fo niente, non fo mortificazioni, non dico l'uffizio.* Ma avendogli il detto padre

imposto, che la sola comunione compensava in lui tutte le obbligazioni, perchè essendo impotente, ed agitato da scrupoli così esigeva l'ubbidienza, immantinenti si rasserenò. E tanto minuta, e perfetta ubbidienza prestar voleva a qualunque ordine de' medici, che non se ne dipartiva neppure per un apice. In una delle sue infermità essendogli stata ingiunta dal medico un oncia di manna, il rettore della casa voleva dargliene un'oncia e mezza; ma egli si ricusò dicendo: *oh questo no. bisogna fare l' ubbidienza al medico, il quale ha detto un' oncia.* Un'altra volta benchè infermo voleva predicare sul santissimo cuore di Gesù Cristo, perchè occorreva la di lui festività, ed ei lo desiderava ardentemente; ma avendogli rappresentato il medico, che vi era scrupolo positivo, mentre si sarebbe esposto al pericolo di peggior male, tosto desistè dal suo proposito; ed essendosi a lui presentato il padre Cipriano da Napoli a prendere la di lui benedizione per disimpegnare tale incarico, fece con esso un dolce lamento, che non poteva soddisfare alla propria devozione, perchè l'ubbidienza gliel proibiva. Una sera essendogli presentata una limonata prescritta dal medico ricusava di prenderla: ma appena intese dal fratello Alessio, che sarebbe andato dal p. Villani per prendere la sua ubbidienza, tosto ubbidì vincendo ogni ripugnanza.

Non minore ubbidienza prestava Alfonso a chi lo assisteva nelle sue infermità, che furono ben frequenti, e ben lunghe, specialmente nella sua età decrepita. Può dirsi con tutta ragione, che in tali casi il prefetto degl'infermi, e l'infermiere erano da lui riguardati come suoi superiori, dipendendo dai medesimi sia nel vitto, sia nel prender le medicine, sia nel curarsi le piaghe; e specialmente in mezzo ai suoi estremi dolori ubbidiva prontamente al comando dell'infermiere, mettendosi in una perfetta rassegnazione senza pronunziar parola. Era egli gelosissimo per l'amore della castità di far vedere qualunque parte del suo corpo ignuda. Da ciò ne avveniva, che nel doversi medicare soffriva internamente una grande ritrosia. Ma pregandolo l'infermiere per

amor di Gesù, e di Maria, che avesse pazientato, ed avesse ubbidito, egli subito si acquietava alzando gli occhi al cielo, ed uniformandosi al divino volere. Dimodochè con questa parola: *fate l'ubbidienza*, non solo i di lui confessori, e direttori, ma anche gl'infermieri stessi, come ben sovente accadeva, vale a dire il fratello serviente, ed il servitore, gli facevano eseguire ogni cosa benchè a lui dispiacevole. Non potendo più leggere negli ultimi anni di sua vita godeva sentire la lezione spirituale, che gli si faceva o da qualche sacerdote, o studente, o anche fratello serviente. Ma poichè un giorno era più del consueto indisposto, stimò il prefetto degl'infermi, che l'applicazion della mente alla lettura avrebbegli cagionato maggiore male, stante eziandio la di lui sordità, che lo costringea a star più attento a ciò, che si leggeva. Quindi con una certa ripugnanza, ma con coraggio gli disse: « Padre, siccome noi ubbidiamo a voi, » che siete nostro superiore; così voi dovete ubbidire a me, » che sono il prefetto degl'infermi. Voi state male, il sen- » tire leggere vi fa danno, non lo fate ». Queste parole gli fecero subito chinare la testa all'ubbidienza.

Ma questa virtù dell'ubbidienza, se fu tanto eroica in Alfonso in tutti gli anni di sua vita, spiccò maggiormente in lui, allorchè ritiratosi dal vescovato andò a prendere sua stanza in Nocera de' Pagani. Le virtù de' santi col decorrere degli anni lungi dal diminuire nella loro intensità, ed eroismo, acquistano maggior vigore dall' impulso più veemente della loro carità. Alfonso fu sempre perfetto nella virtù dell' ubbidienza, doveva esserlo maggiormente accostandosi al termine della sua carriera. Per l' ubbidienza si contentò di adattarsi in una stanza più grande, mentre avrebbe voluto la sua antica, e piccola cella; per l' ubbidienza si adattò a prendere qualche cibo più delicato; per l' ubbidienza fece uso della posata di argento lasciando la sua solita di ferro; e la sola ubbidienza fu la regola di tutt' i suoi pensieri, affetti ed azioni. Per fargli prendere un pò di aria nei tempi estivi si soleva condurlo per qualche poco tempo nella porte

della nostra casa di s. Michele; ma concorrendovi molta gente per ricevere la sua benedizione, e specialmente gl'infermi, i quali ricuperavano la sanità, cominciò il santo a ripugnare, nè voleva più discendere in questo luogo per non farsi vedere atteso la sua eroica umiltà. Nondimeno avendogli ordinato il padre Villani, che seguitasse ad ubbidire col consolare di sua benedizione tutti quelli, che a lui presentavansi, il santo ubbidì prontamente, e seguitò a calare in porteria.

Essendo pertanto Alfonso così eroico nella virtù dell' ubbidienza, giustamente esigeva da tutt'i suoi congregati l'esercizio della medesima, sia per il loro avanzamento spirituale, sia per conservare nelle comunità rispettive ogni buon ordine colla dipendenza dai superiori. *Io già mi vedo vicino all'eternità*, così scriveva ad un rettore nel 1779. *parto dal mondo alquanto inquieto, perchè non lascio la congregazione come vorrei lasciarla: ma spero dopo la mia morte vederla stabile nell'ubbidienza, come desidero! Prego V. R. di predicare a tutti l'ubbidienza alla volontà di Dio, e poi alla regola, e superiori; e questo è quello che ci ha da stringere con Dio* (1). Non tralasciava giammai nelle sue encicliche d'inculcare questa virtù; questa raccomandava caldamente nelle visite, che faceva alle case del suo istituto; di questa prendeva conto esattissimo da ogni rettore, e voleva essere avvertito per ogni mancanza, che si commettesse contro l'ubbidienza, affine di porvi un'efficace, e pronto rimedio; questa insinuava ai visitatori, allorchè li spediva a fare le sue veci; ed ogni minimo difetto contro l'ubbidienza era da lui severamente punito. Domandò un giorno a due giovani studenti, in quali case erano stati pel noviziato, e per lo studio, e quale più fosse loro piaciuta. Avendo un di essi risposto, che più gli piaceva Deliceto, il santo ripigliò: *Dunque se io voglio mandarvi a Caposele, a Benevento, in Sicilia, voi ci trove-*

(1) Lettera ined.

rete difficoltà ? No , figlio mio , il vostro compiacimento deve essere l' ubbidienza : dove Iddio vi manda , là vi è il compiacimento di Dio. Sta attento all' ubbidienza, diceva altra volta ad uno dei congregati, *fa quanto vuole il signore : vale più un' atto di ubbidienza , che ogni altra cosa*. Facendosi la missione in Nocera ordinato aveva , che la predica si terminasse prima delle ore 24 , affinchè le donne ritornassero alle loro case col lume del giorno , e che finita la predica un' altro padre la ripigliasse per profitto degli uomini , i quali non avean potuto ritirarsi dalla campagna , distendendo il suo parlare per una mezz' ora prima della disciplina. Or essendogli riferito , che il predicatore non ubbidiva a questa sua disposizione , gli ordinò che appena datosi il segno dal prefetto della chiesa terminasse subito la predica dando la benedizione ; nè contento di ciò recossi personalmente al luogo della missione ; fece una conferenza veemente sopra la disubbidienza , rispose a tutte le difficoltà , che avrebbero potuto esporsi in contrario , e poi andò a fare un fervorino nelle pubbliche strade per infervorare il popolo ad intervenire più presto alla chiesa. Ma nè di questo fu ancor pago il di lui zelo per l'ubbidienza. Ritornati i padri dalla missione in casa , fece un' altra esortazione sul medesimo soggetto , e tanto si accese di zelo , che sbalzava dal luogo , ove era seduto , inculcando sempre l' ubbidienza ; ed impose al suddetto predicatore la peniteuza di tre giorni di ritiramento coll' astenersi dal celebrare. Un' altro congregato, il quale trovò pretesto frivolo per non andare in missione , fu licenziato immantinenti dalla congregazione , non ostante tutte le ragioni, che addusse per giustificare la sua disubbidienza. Ad un'altro , che fu destinato ad insegnare l' umanità , perchè scusossi con dire di dover assistere in Napoli ad una lite di casa sua , fè trovare in porteria la sua roba, mentre diceva messa , coll' ordine al fratello Leonardo , che lo attendesse dopo la messa , e gl' intimasse di dover partire dalla congregazione. Un' altro padre nell' essere assegnato di residen-

za a Deliceto protestossi di voler prendere prima i bagni a Pagani, ove dimorava; ma non essendogli ciò permesso partì, e restossi in Rocca Mater Domini. Saputo avendo Alfonso questa sua disubbidienza lo mandò via dalla congregazione. Destinato avendo un padre da s. Angelo a Cupolo in Frosinone, il rettore della casa ritardò a mandarlo, e poi si recò in persona dal santo per fare le sue scuse: mentre il detto padre stando altra volta nella casa di Soifelli poco distante da Frosinone aveva dato sangue per la bocca. Ma Alfonso nel vederlo gli disse: *Quando non si ubbidisce, che stiamo a fare in congregazione?* Quindi soggiunse: *Che vada, che vada, e poi sarà richiamato.* Però essendosegli rappresentato, che stava attualmente in cura di medicine, sospese per allora il comando, ma lo volle eseguito dappoi. Ad un'altro aveva proibito ogni studio per cagione delle sue indisposizioni, ed avendogli il medesimo chiesto in grazia di potere studiare, perchè sentivasi meglio in salute così gli rispose: *Per la vostra imperfezione vi permetto di studiare un quarto d'ora al giorno: Non siete venuto alla congregazione per istudiare, ma per fare la volontà di Dio col far l'ubbidienza.* Al padre Fiocchi superiore delle missioni di Calabria imposto avendo non so qual precetto, che non potè eseguirsi per talune circostanze, fece un acre rimprovero al ritorno: il detto padre s'inginocchiò per chiedergli scusa dicendogli, che gli avesse imposto la meritata penitenza. Ma Alfonso rispose: *che penitenza, che penitenza? Voglio, che ubbidite.* Il che essendo accaduto altra volta e per il medesimo motivo al detto padre, il santo disse parimenti: *Adesso se ne verrà, s'inginocchierà, e mi chiederà la penitenza: ma io voglio, che ubbidisca.* In Foggia non la perdonò tampoco al p. Villani, il quale al segno del campanello non si ritirò subito in casa; ma lo corresse enfaticamente al cospetto di tutti gli altri, e lo minacciò di sospenderlo dalla confessione, se altra volta protratto avesse le confessioni al suono del campanello, che ordina la ritirata. Il caso seguente però

dimostra ad evidenza sino a qual punto voleva Alfonso l'esercizio dell'ubbidienza dai suoi congregati. Ripugnando il p. Neri di accettare il rettorato, sel fece venire in Pagani, e per un giorno intiero non volle ammetterlo al suo cospetto. Ma poichè sapeva, che la di lui ripugnanza procedeva da timore, e non già da ritrosia di volontà, impose ai padri Mazzini, e Villani, che lo avessero indotto colle buone ad accettare. Appena intese, che erasi alquanto piegato lo chiamò a sè, e postosi in contegno: *Inginocchiatevi*, gli disse, *voi siete quello, che non volete ubbidire? Forse è peccato l'essere rettore? Se vi comandassi un peccato, avreste ragione; ma l'essere rettore non è peccato. Padre*, rispose quegli, *io vi supplico a dispensarmene, perchè le mie forze non sono bastevoli ad un tanto peso. Iddio, e l'ubbidienza*, ripigliò il santo, *rendono facile ogni cosa. Se manca l'ubbidienza, la congregazione è finita.* Ma seguitando il detto padre a ripugnare per il suo rincrescimento; Alfonso allora, *o accettate*, gli disse, o *intendo dispensarvi i voti. Andate avanti al sacramento, e risolvete.* E l'avrebbe licenziato senz'altro dalla congregazione, se non si fosse indotto ad ubbidire. Dal che si conosce ad evidenza, quanto Alfonso rigidamente esigesse dai suoi sudditi la virtù dell'ubbidienza, come quella, da cui procede non solo ogni buon ordine nelle comunità; ma senza di cui non può sussistere la perfezione religiosa. *Allora si conosce*, diceva, *che uno opera per Dio, quando ciò che fa, o che pretende di fare gli viene impedito, o differito, perchè l'ubbidienza altro dispone; e nondimeno non si turba, ma con la stessa allegrezza fa quello, che vien ordinato dall'ubbidienza. La pupilla della congregazione*, diceva altra volta, *è l'ubbidienza; e questa è quella virtù, che ci fa essere religiosi: se si perde l'ubbidienza, la congregazione non è più congregazione, non è più casa di Dio. Nelle religioni più rilasciate ha tutto il vigore l'ubbidienza, e si fa tutto il possibile per mantenerla.* Quindi accadendo talora che

il superiore ordinato avesse qualche cosa o non conforme, o al di sopra delle leggi dell'Istituto, anche in questi casi per ovviare a qualunque disordine, e per mantenersi la dovuta ubbidienza ai superiori rispettivi, voleva Alfonso, che si ubbidisse dagl' individui senza rimostranze, e poi si fosse a lui riferito quanto poteva militare contro gli ordini del superiore locale.

Tanto abbominava il santo ogni disubbidienza anche leggiera; perchè i tre voti fatti nell' obblazione, siccome erano la calamita, che attirava i suoi affetti; così voleva, che esattamente si osservassero nella sua congregazione. Il che maggiormente può osservarsi per quel, che gli avvenne nel fine di sua vita. Aveva già compiti gli anni novanta, ed essendo allora debilitato nella sua mente, parlava spesse volte da solo a solo. Or in uno dei suoi soliloquii s'intese, che rinnovava l'atto della sua professione religiosa » Mio » Dio, diceva, io intendo far voto di povertà, di castità, » e di ubbidienza: e mi protesto per mezzo di questi voti » di darvi gusto in questa vita, e dopo la mia morte in » Paradiso. Di nuovo mi butto nelle mani della vostra mi- » sericordia, sperando di amarvi eternamente per mezzo di » questi voti, che vi ho fatti. Mamma mia Maria, io inten- » do rinnovare in mano vostra i voti di povertà, e castità, » ed ubbidienza, e di morire sotto il vostro manto. Io vi » amo, e voglio sempre amarvi in eterno insieme con » Gesù Cristo. Amen. »

CAP. VIII.

Somma prudenza, e saviezza di Alfonso nel governo della sua congregazione.

Governare un essere, qual'è l'uomo, dotato d'intelligenza, e soggetto a molte passioni, fu dal Nazianzeno riputata l'arte più difficile, e la scienza di tutte le scienze: *Ars artium, scientia scientiarum mihi esse videtur homi-*

nem regere, animal scilicet maxime varium et multiplex. (1) Deve perciò proclamarsi fornito di prudenza in grado eroico quel superiore, il quale nel reggere la sua famiglia non si propone altro scopo, se non che il conseguimento del fine del suo istituto, e dirigendo i suoi sudditi nel timor di Dio, e nella disciplina del retto costume, tutti li conduce al divino amore, ed alla loro santificazione. Or tale si è appalesato il nostro santo nel governare la sua congregazione per dieci lustri, percui gli sta bene quell'encomio registrato dal savio a perpetua lode del legislatore Mosè: *Dedit illi coram praecepta, et legem vitae, et disciplinae, docere Iacob testamentum suum* (2).

La prima cura di Alfonso per ben dirigere la sua congregazione la è stata di studiar bene non solo le prerogative, ed i talenti di tutt'i suoi congregati, ma la virtù ancora, ed il temperamento. Perciò altra era la di lui condotta con quelli, ch'erano dotati d'indole docile, e pieghevole, ed altra con chi sortito aveva dalla natura un temperamento igneo, e bilioso. Di un modo regolavasi coi robusti nella virtù, e di un altro con chi ravvisava ancor debole nello spirito. Secondo tali vedute ei procedeva saviamente sia nel distribuire gl'impieghi, e le occupazioni, sia nel correggere, e punire i difettosi, sia nel comportare le imperfezioni, sia nel prendere i mezzi opportuni al regolamento de' suoi congregati. Eransi determinati i suoi consultori di licenziare dalla congregazione un giovine studente, il quale per la vivezza, e sensibilità del suo temperamento oltre di essere irrequieto commetteva pure non di rado dei notabili difetti. Ma il nostro santo sempre si oppose al loro parere. Fornito qual era di un discernimento penetrante, col suo tatto squisito nel governare i diversi spiriti, altro non ravvisava in questo giovine se non che un fuoco tutto proprio di quell'età, che raffreddandosi col crescere degli

(1) Epist. 1.
(2) Eccl. 45.

anni avrebbe dato luogo ad una sodezza di perfezione non ordinaria. L'evento comprovò il saggio divisamento del santo, mentre quel giovine represse il suo temperamento a segno di giungere a tal grado di virtù, che la di lui memoria è restata nella benedizione di tutto l'istituto. Per l'opposto in altre occasioni, e per motivo di taluni difetti non molto rimarchevoli Alfonso mandava via dalla congregazione alcun soggetto, perchè colla sua penetrazione vi scorgeva uno spirito leggiero, e non pieghevole all' acquisto di una virtù costante. Che se talvolta per condiscendenza volgevasi al parere dei suoi consultori, l'esperienza o presto o tardi dimostrava, quanto erano savie le di lui vedute.

Da questa sua prudenza, e saviezza erano regolate altresì le correzioni, che faceva, e le punizioni, che infliggeva. Non prescriveva già ad ogni male un generale rimedio, nè per i medesimi difetti penitenze eguali ad ognuno: ma conoscendo l'indole varia, e la virtù diversa dei suoi congregati, proporzianava alla forza di ciascuno la correzione, e la medicina. Dimodochè se austero palesavasi verso coloro, in cui distingueva solidità di perfezione, rendevasi condiscendente verso quelli, cui il rigore anzi che giovare allo spirito avrebbe potuto recar nocumento. Calcolava inoltre il tempo opportuno nel fare le sue correzioni; talchè si credette più volte, che Alfonso dissimulasse alcuni mancamenti, tanto differiva a correggerne il manchevole: ma questa sua dissimulazione venivagli dettata dalla prudenza; poichè stimando più difficile il ravvedimento nel bollor della passione, aspettava che questa si fosse pria temperata, e poi dava di piglio ai rimedii, che sempre operavano guarigione sicura. Soleva quindi ammaestrare i rettori delle case con questa massima. *Raffreddata la passione, il soggetto conosce il suo fallo, ed elegge da sè medesimo la penitenza.* Nè tampoco avvalevasi di termini aspri, o duri nelle sue correzioni. Ah! che dalla sua bocca non istillarono mai, se non che espressioni di carità, di mansuetudine, di dolcezza, e le sue parole furono sempre tali, che ferivano il cuore, e lo compun-

gevano. Nò, non fu mai udito pronunziarne alcuna, che fosse acre in tanti anni, che governò la sua congregazione. Animato dalla carità, e dalla fortezza, mentre adempì gelosamente il suo ministero, non gli sfuggì dal labbro alcun vocabolo, che avesse potuto offendere, o recar dispiacere a chicchesia, ripetendo sovente quella gran massima di s. Francesco di Sales, che *prendonsi più mosche con un' oncia di mele, che con un barile di aceto.* Alfonso senza lasciar impunita la colpa seppe sempre raddolcire l' amarezza delle correzioni col mele di sua dolcezza, e prudenza. Un fratello serviente avendo non lievemente offesa la carità fraterna, il santo per comune esempio lo licenziò dalla congregazione; ma avendo interposta la loro mediazione i padri Mazzini, e Rossi, primi compagni del fondatore, ed essendosi benanche quel fratello ravveduto, ed umiliato, Alfonso ne gioì per compiacimento. Non volendo per altro violare il dovere della sua carica, lo fece spogliare della veste, e lo inviò al noviziato. Quindi per mitigare l'amarezza della penitenza con gran carità scrisse al p. Rossi nei seguenti termini: *Dite al fratello N., che gli uso questa indulgenza, perchè lo amo: un altro superiore non lo avrebbe forse trattato così.* Con queste affettuose parole quel fratello restò confuso, e compiè per sei mesi il ricevuto castigo, vivendo dappoi con tutta l'edificazione.

Non minore saviezza palesò Alfonso nel dirigere i rettori delle case del suo istituto; perchè se vigilante egli era verso i suoi sudditi, in particolar modo lo era coi superiori, dai quali dipende il buon ordinamento delle varie comunità. Avendo fatto un forte rimprovero ad un rettore, il quale benchè di gran merito, e sapere, era nondimeno venuto di recente in congregazione, temperò la correzione colla seguente protesta: *Compatisca vostra riverenza, se le fo questo avvertimento: molte cose io le ho apprese coll'età e coll' esperienza.* Essendo rettore in Deliceto il p. D. Carmine Fiocchi, soggetto luminoso per le rare qualità del suo operare evangelico, di rado trattenevasi in casa atteso le continue

richieste di predicazioni. Or non potendo il nostro santo dissimulare questa mancanza, così gli scrisse: *Non credo, che vostra riverenza desideri, che io la tratti con delicatezza, e riguardo all'ubbidienza la tratti da soggetto debole, come mi bisogna trattare alcuni. Io tengo altro concetto di vostra riverenza; cioè che voglia il meglio, e quello che è più di gusto a Dio. Sa quanto l'ho stimata, e stimi, e l'ha veduto coi fatti. Mi dispiacerebbe però, che alcuno mi potesse rinfacciare quello, che ha detto, cioè, che vostra riverenza è santo, ma non buono per rettore, perchè poco sarebbe stato in casa, e le cose della casa, e dell'osservanza non avrebbero avuto tutto il buon ordine, che si conviene.* Questa dolce ammonizione fu bastevole ad ottenere l'intento, che il santo avevasi prefisso. Vigilava benanco, che i rettori provvedessero i loro sudditi del bisognevole giusta il viver comune da lui stabilito in congregazione. Grandi erano in quei tempi le necessità delle nostre case, ed in mezzo a tante strettezze non vi mancava qualche superiore, che avrebbe bramato moltiplicare, ed accrescere le fabbriche, con che ne poteva venire la deficienza del provvedimento ai congregati. Quindi Alfonso scriveva al rettore di Caposele in questi termini: *Ho scorto, che varii rettori hanno impegno di fabbricare per lasciare memoria di sè: vi avverto perciò, affinchè non vi angustiate per la fabbrica, e non facciate, che per la fabbrica manchino le vesti, ed il vitto necessario ai soggetti.* Così parimenti avendogli il rettore della casa di Deliceto esposto per lettera la miseria della sua comunità, Alfonso francamente gli rispose: *Perchè fare delle spese o inutili, o almeno non necessarie, o non convenienti alla strettezza, in cui sta presentemente cotesta casa, e non molto conformi all'ubbidienza, che vi ho data di non fare alcuna spesa, se non necessaria?* Quindi soggiunse: *Io non sono stato molto edificato della vostra ubbidienza: per carità non si pensi ora nè a fabbriche, nè ad altra spesa, che non sia assolutamente ne-*

cessaria. In tutt' i casi però procurava sostenere il decoro dei rettori, impegnandosi a non degradare la loro autorità, anche allorquando meritavano rimprovero, e doveva per la giustizia dare la dovuta soddisfazione ai soggetti. Cedeva tal volta ad essi nelle cose di piccol momento; nè ammetteva i frivoli rapporti contro la loro condotta. Era però sempre inflessibile in quello, che poteva generare novità, o condurre al menomo rilasciamento dell'osservanza regolare.

Per la sua saviezza, e prudenza nutriva grande stima, e rispetto ai suoi sei consultori, considerandoli quali coadiutori datigli da Dio pel buon governo della congregazione. Non era certamente restio in ascoltare, ed ammettere il loro consiglio, che anzi lo richiedeva scrupolosamente da essi in tutto ciò, che ordina la regola; ma voleva in pari tempo, che la ragione, e l'equità dominasse in tutte le risoluzioni senza alcun umano riguardo. Quindi sottoponevasi umilmente al loro giudizio, persuaso che nel consiglio risiede la verità; e se fu osservato alcuna volta fissarsi nel suo parere, ciò non proveniva in lui certamente dall' attacco al proprio sentimento; ma anzi da qualche lume interno, e soprannaturale, che il Signore gli concedeva. Presentossi ad essere ricevuto in congregazione un giovine, il quale non era ancor giunto all'età prescritta dalla regola: alcuni consultori diedero il loro voto negativo, ed Alfonso impegnossi pel voto affermativo degli altri consultori assenti, dimodochè risultando la maggioranza, il giovine restò incluso. L'evento comprovò, che il santo fu diretto dal Signore in tale operazione, perchè il giovine facendo ottima riuscita fu uno de' luminari della congregazione.

Sopratutto dimostrò la sua prudenza Alfonso nel destinare i soggetti per le varie case. Bilanciato attentamente il merito di ciascun congregato, e l'abilità di ognuno nel disimpegno apostolico, li distribuiva in modo, che da per tutto vi fosse l'equilibrio della dottrina, dello zelo, e della santità. Ruminava eziandio in queste circostanze il loro temperamento non solo, ma benanche quello dei rettori, e dei

compagni, a' quali lo associava, onde sempre intatto l' ordine si serbasse, e la pace; e si vide col fatto, che con queste mire prudenziali le rispettive comunità della congregazione sotto il suo regime eran sempre pacifiche, l' osservanza vi fioriva, e la pubblica edificazione ne riceveva il suo dilatamento, e stabilità. Ma questa prudenza stessa lo determinava diversamente, allorchè vedeva insorgere qualche antipatia, o disaccordo fra i sudditi, ed il superiore, ovvero fra i sudditi scambievolmente. Allora con quel discernimento, ch' è proprio di chi vien chiamato dal Signore a reggere la sua famiglia, togliendo di mezzo la vera cagione del disturbo, la quiete tantosto si ristabiliva. Avvenne in una casa dell' istituto, che accordaronsi il rettore con i suoi sudditi a riclamare presso Alfonso l' amozione di un loro compagno, il quale faceva da maestro dei novizî. Il santo da prima riputò essere un' effetto di puro zelo il mentovato ricorso; e rincrescendogli nondimeno di esaudirli, ne differiva la risoluzione. Ma rincalzandosi i rapporti, e prossima essendo l' elezione de' nuovi rettori, Alfonso avvedutosi dell' inganno: *Eh!* disse, *si vede, ch' è passione, non zelo.* Quindi determinossi tutto in contrario ai ricevuti rapporti. Elesse rettore, e maestro dei novizî quel medesimo soggetto, contro cui erasi tanto riclamato, e destinò ad altre case tutti gli altri individui: per tal modo ognuno restò umiliato, conobbe il suo fallo, e rassegnossi alle disposizioni del santo. Grande riguardo aveva eziandio nel rimuovere alcun soggetto da una casa per destinarlo altrove. Oh! con quale pulitezza gli scriveva, e con quali affettuose espressioni, per rendergli dolce, e soave il peso dell' ubbidienza! Encomiava da prima la sua virtù; esponeva il bisogno, che aveva di sua persona, e dei suoi talenti in quella nuova casa, ove voleva destinarlo, e talora gli assegnava puranche qualche impiego. Trovandosi un padre nella casa di Pagani, fuvvi necessità di mandarlo a Deliceto. Rincresceva al medesimo il novello destino, e se non ricusavasi al comando ricevuto, differiva non pertanto la sua partenza. Alfonso da principio

dissimulò; ma un giorno vedendolo in coro, con molta placidezza gli disse: *Vostra riverenza quando pensa di partire? Io l'ho fatto ammonitore.* Queste parole furono sufficienti a farlo tosto mettere in viaggio di buon grado. Avendo poi sempre in mira il vantaggio, ed il bisogno delle varie case del suo istituto, regolava in guisa le determinazioni, da non seguirne detrimento col togliere un soggetto per mandarlo altrove. *I rettori*, diceva, *cercano, e non sanno quel che cercano.* Un di questi una volta faceva grandi istanze presso il santo, perchè gli mandasse un fratello serviente di somma abilità, ed insisteva adducendone il bisogno. Alfonso così gli scrisse: *Il levare un fratello, o altro soggetto necessario ad una casa per destinarlo ad altra, questo non posso farlo, perchè sarei trattato da ingiusto, e parziale.* Alle volte però, poichè il bisogno così richiedeva, cambiava alcun soggetto senza ammettere qualunque riclamo, o mediazione in contrario. Credendo un rettore, che il santo gli avesse tolto un padre per destinarlo altrove, gli scrisse un po' risentito: ma Alfonso nel dichiarargli l'errore preso, fa palese la sua fortezza, e gl'insinua miglior ubbidienza per l'avvenire: *Io non ho assegnato altrove il p. N. nè al presente nutro alcun pensiero di ciò: ma nel caso, che veramente lo avessi mandato altrove, la rimostranza fattami non è secondo il vostro spirito.* È inesplicabile poi la piacevolezza di sua condotta nel comandare ai suoi congregati qualunque occupazione, o travaglio. Comandava non già con impero, ma bensì colla preghiera. Faceva palese al soggetto la necessità, in cui era, di avvalersi dell'opera sua; lo interrogava, se poteva adempiere quel tale incarico, e così mentre attiravasi di ognuno l'affetto rispettoso, rendeva a tutti soave il giogo dell'ubbidienza.

Con qual prudenza si diportasse il santo verso coloro, i quali erano di spirito alquanto inquieto, non è facile a ridirsi. Farò parlare il santo medesimo, che così esprimevasi con uno de' superiori. *Questi spiriti critici, parlo in ge-*

nerale, sempre che non si avvanzino ad arrogarsi quell' autorità, che non hanno, sono molto utili alle comunità, e servono, acciò ognuno stia sulla sua. Il p. N. col suo zelo indiscreto poco si fa amdre; ma dico la verità, a me molto giova per mantenere l'osservanza. Che si ha da fare? In comunità si hanno da patire questi bocconi amari: ma omnia cooperantur in bonum (1). Era per altro inesorabile nel mandar via dall'istituto tutti quelli, che o non correggevansi nei loro difetti, ovvero esser potevano di poca edificazione; laddove rendevasi condiscendente verso di quelli, le di cui mancanze non potevano recar detrimento, ed altronde umiliavansi, ed emendavansi. Anzi bramava in tali casi, che taluno si fosse interposto a lor favore, per incutere terrore agl' inosservanti, ed usare in pari tempo clemenza a colui, ch' era stato espulso. Aveva una volta dichiarato già come fuori della congregazione un soggetto di rari talenti: ma dispiacendogli di mandarlo via, bramava, che quegli si umiliasse. Però mancandogli il coraggio di presentarsi al santo per chiedergli perdono, e promettergli l'emendazione, se ne asteneva, e già era in procinto di esserne mandato. In buon punto si offrirono mediatori due padri presso Alfonso. *Dunque si è umiliato*, disse allora il santo, *che ho da fare?* Rallegrossi nell'animo suo, e vinto dalle preghiere accordò il perdono. In tal modo serbava illesi i dritti della giustizia per esempio degli altri, e dava luogo alla pietà con profitto del colpevole.

Tale fu la condotta di Alfonso nel governare. Chiamato dal Signore a stabilire nella chiesa una nuova congregazione di operai evangelici, non solo lo diresse con la sua grazia a dettare precetti, e regolamenti adatti al conseguimento del fine del suo istituto; ma gli diè consiglio, e prudenza a reggere quest' opera fino agli anni decrepiti di sua vita, avverandosi in lui quella dottrina insegnata ben a proposito dal-

(1) Lett. ined.

l'angelico dottore (1). *Mens humana hoc ipso, quod dirigitur a Spiritu Santo per donum consilii, fit potens dirigere se, et alios.*

CAP. IX.

Somma esattezza di Alfonso nell' osservanza regolare.

» Il fine della nostra congregazione è di renderci simili » a Gesù Cristo. A questo tendono le regole, e questo è » stato il fine principale, per cui ho fondata la congrega- » zione: onde chi non si mette in capo questo fine, non » solo non anderà mai avanti, ma anderà sempre indietro ». Così il nostro santo annunziava ai suoi congregati in una esortazione l'impegno, che debbono avere per la esatta osservanza della regola. Difatti la perfetta osservanza regolare è il contrassegno più certo, che un' anima religiosa tende alla perfezione del suo stato, e procede senza arrestarsi nella via della santità. I mondani non intendono questa verità, perchè infangati nell'amore delle cose terrene, distratti dalle cure temporali, e poco solleciti eziandio rapporto all'osservanza dei divini precetti, stimano qual cosa superflua, o strana tutto ciò che si eleva al disopra del vivere comune; anzi tacciano di stravaganza, e fanatismo l'adempimento di quelle minute osservanze, che vengono imposte ai religiosi dalle leggi del loro istituto. Però nulla deve riputarsi o superfluo, o stravagante, allorquando conduce l'uomo con l'esercizio delle virtù morali all'avvanzamento nella divina carità. E tali sono i precetti, che s' impongono alle persone religiose, perchè sono basati sui consigli evangelici, e concorrono a perfezionare lo spirito di coloro, che vengono chiamati dal padre celeste a professare vita perfetta in qualche ordine regolare. Imperocchè dispensando il Signore variamente i suoi doni alle anime, ne consegue, che differenti

(1) 2. 2. quaest. 12. a 2. ad 3.

siano altresì le vocazioni su questa terra, come son diversi, e varii gli stati nella umana società. Il divin verbo fattosi carne dettò leggi, e consigli di somma perfezione, e santità, emananti dalla sua infinita sapienza : quindi sursero nella chiesa di Dio uomini insigni , i quali supernamente ispirati abbracciarono un vivere singolare, e tutto conforme agl' insegnamenti, ed esempi del divin Redentore. Or a questi essendosi associati dei seguaci animati dal medesimo spirito , fu d'uopo formarsi in società, costituir delle leggi, e nell'osservanza delle medesime hanno dato al mondo un luminoso attestato della loro imitazione a Gesù Cristo. Fra questi avventurosi chiamati da Dio a dare leggi di vita e disciplina merita un luogo distinto Alfonso Maria de Liguori , il quale nel secolo scorso con superna vocazione fu chiamato a fondare una nuova congregazione di operai evangelici specialmente addetti alla coltura spirituale della gente rurale, ed idiota. Egli adunque fu il fondatore, il promotore, ed il legislatore di questa nuova società ; e come in ogni altro ordine religioso stabilì delle leggi per il regolamento privato, e pubblico di sua congregazione. Quanto siano savie , e di prudenza ripiene le medesime, non è mio scopo il dimostrarlo. Basti il dire , che furono applaudite , ed approvate dal sommo pontefice Benedetto XIV. di sempre gloriosa rinomanza. Però riguardando alcune l' osservanza dei voti semplici di povertà, di castità, di ubbidienza; ed altre mirando all' esercizio , e conseguimento delle virtù evangeliche non meno , che al buono andamento interno , ed esterno della communità, quindi alcune di esse son precettive, perchè tendono all' osservanza de' voti , altre poi sono semplicemente direttive , perchè non obbligando ad alcuna colpa sono non pertanto necessarie , acciò i congregati abbiano mezzi sicuri, ed efficaci sia per l' osservanza de' voti, sia per l'acquisto della loro perfezione.

Ora il nostro santo e come capo di questa congregazione, e come faciente parte della medesima fu sempre osservantissimo in ogni menomo apice delle regole proposte al suo

istituto. Imitando il suo divino maestro, il quale niuno ammaestramento volle dare agli uomini, che pria non l'avesse nella sua persona adempito, Alfonso anch'egli fu l'esemplare vivente ai suoi alunni delle più minute osservanze della regola: *caepit facere, et docere.* Bastava specchiarsi nella di lui condotta per aver la norma del vivere, e lo stimolo al ben operare. Non fu giammai, che quantunque superiore si dispensasse da qualche regolare osservanza, se non allorchè l'infermità, o l'ubbidienza precisa de' suoi direttori ne l'avessero esentato. Anche da vescovo non mancò di eseguire quanto si confaceva con la sua dignità vescovile, e colle sue occupazioni: anche da vescovo ritenuto avendo il governo di sua congregazione, se aveva un vicario generale per adempire alle sue veci, non tralasciava tuttavia di essere vigilante custode dell'osservanza regolare.

E primieramente per ciò che riguarda la vigilanza di un superiore nell'esigere l'adempimento delle regole, Alfonso fu veramente sommo, ed eroico. Soleva ripetere: *io voglio osservanza, non voglio rigore, molta osservanza, e poco rigore.* Nondimeno perchè era egli così fervente di spirito, sembravagli sempre poco quel che facevasi dai suoi congregati, scorgeva i minimi difetti a traverso delle ombre, che talor si frappongono dalla necessità, e dalle passioni umane; temeva ognora qualche rilasciamento nella perfezione del suo Istituto; talchè dalle sue lettere apparisce, che ei sia stato un esattore rigidissimo di ogni regolare osservanza, inculcando sempre questo punto così essenziale, e non cessando giammai di ammonire, di correggere, e di persuadere. *Chi non fa stima della congregazione, e della regola*, così si esprimeva, *nè anche stima Iddio. Che cosa è congregazione? Che cosa è la regola? È Gesù Cristo stesso.* A tal'uopo non soltanto chiedeva conto ai rettori locali della condotta di ognuno, ma teneva altresì per ogni casa uno zelatore segreto, il quale doveva informarlo minutamente dell'andamento di ciascuno rispetto all'osservanza: e se venivagli riferito qualche mancamento, tosto avvertiva il col-

pevole con somma prudenza e fortezza, e sovente infliggeva delle salutari mortificazioni. *Chi non fa conto della regola*, soleva dire, *non fa conto di Dio*. Sono innumerevoli le circolari del santo rapporto alla regolare osservanza, in cui risplende mirabilmente qual fosse il di lui spirito e come fondatore, e come superiore, e come membro della congregazione. Era cotanto minuto nell'esigere l'osservanza di ogni minimo articolo della sua regola, che sarebbesi talvolta reso insoffribile ai suoi sudditi, se non avessero conosciuto, che tal suo rigore procedeva da uno zelo santo, e ragionevole: santo, perchè quantunque non inducano ad alcuna colpa le mancanze leggiere della nostra regola, non pertanto si racchiude sempre in tali difetti un disordine, e quindi una specie d'infedeltà alle promesse fatte al signore, giusta la sana dottrina dell'angelico dottore: ragionevole, perchè gli abusi ancorchè piccoli, e le violazioni di una legge anche nel poco, quando non siano tosto emendate, sogliono condurre insensibilmente al rilasciamento. Non è dunque meraviglia, che questo santo fondatore, il quale per indole e per carità era così portato alla benignità, ed alla clemenza, si mostrasse poi cotanto severo nell'esigere la perfezione dell'osservanza regolare. Sapeva compatire le umane imperfezioni, ma voleva l'emendazione in chi aveva mancato. Quindi si osserva nel suo regime, che quanto era indulgente verso quei suoi congregati, i quali ravvedevansi dei loro difetti, altrettanto era inesorabile verso coloro, i quali o ricadevano nelle medesime colpe, o mostravano durezza nell'emendarsi, fino a mandarli via dal suo istituto, di che vi sono non pochi esempii, che io tralascio per essere fuori del mio proposito. Non posso però omettere alcuni fatti, pei quali risulta, quanto fosse egli vigilante, acciò in niuna parte si offendesse la regola. Comanda questa, che tutti intervengano agli atti comuni ancorchè siano per puro sollievo, e divertimento. Or avvenne, che essendo stati invitati una volta i padri ad una ricreazione, egli accordò con tutto il piacere questo divagamento. Ma un di essi, che non vi

aveva inclinazione, si scusò adducendo, che stava indisposto di salute. Alfonso, benchè conoscesse esser quello un pretesto, finse, e non l'obbligò ad andarvi; ma ordinò al prefetto degl' infermi, che lo sottoponesse in quel giorno alla dieta; per lo che senza l' interposizione degli altri oltre del mattino lo avrebbe fatto digiunare anche la sera. Essendosi accusato un individuo nel capitolo delle colpe di aver mancato alla mortificazione voluta dalla regola col gustare un po' di sciroppo nell'atto, che stavasi facendo, oltre una forte correzione lo privò eziandio delle frutta per otto giorni in tavola. Dovendo partire un padre in tempo del silenzio, e riposo pomeridiano, e facendo gran rumore con l'andare avanti, e dietro, e collo scendere in porteria, egli si recò scalzo nei piedi a veder cosa fosse, e trovando il detto padre in procinto di partire lo corresse per aver disturbato la comunità in tempo di silenzio. Niun difetto adunque sfuggiva alla vigilanza, ed allo zelo di un tal superiore posto da Dio a reggere la sua famiglia. Diceva sovente nelle sue esortazioni: *Abbracciamoci con vera umiltà, e mortificazione l' osservanza regolare, stringiamoci con lo spirito di Gesù Cristo. Iddio vuole, che ci portiamo bene, e se così faremo, egli ci benedirà: se poi ci porteremo male, Iddio ci abbandonerà. Lo vuole Iddio, e lo voglio anche io, che ci portiamo bene: difetti volontarii non li vuole sopportare il signore, nè li voglio sopportare io.* Quindi si consolava grandemente, ed il suo cuore gioiva, allorchè venivagli riferito, che nelle case del suo istituto vi era l'osservanza in pieno vigore. Così di fatti si espresse in una sua lettera al p. Caione rettore: *mi rallegro della buona osservanza, che sento esservi costì.* E dopo avergli avvertito alcune cose così conchiude: *del resto torno a dire mi consolo dell' osservanza* (1).

Però se Alfonso qual superiore era così diligente nel mantenere intatto, e nell' accrescere lo spirito del suo istituto,

(1) Lett. ined.

è d'uopo dire, che precedeva tutti col suo esempio; e non tanto colle parole, quanto colle opere promoveva assiduamente l'osservanza regolare. Era egli il modello più perfetto della povertà, dell'ubbidienza, della mortificazione, dell'annegazione di sè stesso, del raccoglimento, e di ogni altra religiosa virtù. Al solo mirare la di lui scrupolosità, ed esattezza nelle minime cose, ognuno si compungeva, e non poteva fare a meno di seguir le pedate di un maestro tanto accorto nell'osservare ciò che aveva proposto ai suoi discepoli con la sua regola E questa sua esattezza non ebbe termine, come abbiam detto, se non che col terminare la sua vita, non dispensandosi giammai da qualunque esercizio, che per impotenza, o per ubbidienza. E per venire al dettaglio di questa sua perfezione, stimo cosa opportuna dare quì un breve, e distinto ragguaglio delle sue giornaliere occupazioni. La mattina al suono del campanello era già da molto tempo destato, e levato di letto; mentre, come si disse, non dormiva al di là delle cinque ore col permesso dei suoi direttori: interveniva al coro per la comune meditazione, dopo la quale recitava devotamente le ore canoniche. Indi racchiuso nella sua stanza senza uscirne giammai, disimpegnava gli affari di sua congregazione, ovvero attendeva a comporre quei libri, che ha dato alle stampe. All'ora tarda celebrava il santo sacrifizio della messa, e facendo il suo rendimento di grazie trovavasi pronto nel coro per l'esame di coscienza. Alla mensa vi era sempre la lezione spirituale da lui attentamente ascoltata, e non dispensata giammai, ancorchè fossero pochissimi gl'individui nella comunità, eccetto nei giorni, e nelle circostanze stabilite dalla regola. Nella ricreazione comune o discorreva della lezione intesa alla tavola, o di cose spirituali, e scientifiche, oppure suonava il cembalo per insegnare ai suoi congregati specialmente ai giovani le canzoncine spirituali. Ma appena suonava il campanello del silenzio, spezzava la parola nella sua bocca, e dritto ritiravasi nella sua stanza, da cui non usciva se non per andarsene avanti il ss. sagramento giusta il suo solito.

Nel giorno adempiva come tutti gli altri alla lezione spirituale, ed alla meditazione. Al suono dell' Ave Maria già ritrovavasi nel coro per la meditazione, di modo che in tutte le azioni della comunità era sempre il primo, ed il più esatto; e questa medesima esattezza gli era compagna indivisibile eziandio nelle missioni, ed esercizii spirituali, e nelle medesime frequenti indisposizioni di sua salute. Una volta dovè cavarsi sangue ad ore ventitre per un fiero dolore, che il sorprese nella coscia, in modo che a stento muover si poteva: eppure alle ore ventiquattro si trovò all'orazione comune stando al suo solito inginocchiato devotamente. Altra volta nel discendere al refettorio di sera, perchè di corta vista strisciò sì fortemente col calcagno del piede alla fronte del gradino della scala, che ne risentì acerbo dolore, e stiè così fermato per qualche tempo senza dir nulla, e quasi senza respiro. Ma calmatosi alquanto il dolore proseguì il suo cammino, assistè al refettorio, e alla ricreazione comune. Però nell' andare a letto togliendosi le calze vide scorrere molto sangue, e la carne così stracciata, che vi pendeva la pelle lacerata. Allora egli tagliò questa pelle con la forbice, radunò della polvere per terra da ristagnare il sangue, e così la passò tutta la notte. Ma nel mattino seguente avendo raccontato ciò ad un padre per mettervi l'opportuno rimedio, ed interrogato da quello, perchè chiamato non avesse alcuno la sera antecedente, rispose francamente, e modestamente, che per non violare il silenzio, e credendo esser piccolo male se n'era astenuto.

Tuttavolta a conoscer vie meglio lo spirito di Alfonso nell' osservanza regolare, è d' uopo riflettere, che anche decrepito, o reso impotente dopo la rinunzia del suo vescovato pur voleva adempire a tutti gli atti della comunità, e fra le altre cose voleva discendere nel refettorio comune insiem con gli altri; nè sarebbesi indotto a prendere il suo scarso cibo nella sua stanza senza un precetto del padre Villani vicario generale, il quale attesa la di lui età gli rappresentò, che impiegando lungo tempo a camminare, ed a man-

giare avrebbe recato incomodo alla comunità nel doverlo aspettare. Allora chinò il capo con rassegnazione dicendo: *sia fatta la divina volontà.* Inoltre per adattarsi al viver comune avrebbe voluto cibarsi di quelle medesime vivande, che la comunità mangiava, benchè fossero legumi, od altro nocivo alla sua salute. Ma per ubbidienza anche si astenne da tali cibi ben persuaso, che la virtù dell'osservanza non tanto consiste nella mortificazione, quanto nell'ubbidire. In tutte le cose però, nelle quali non avrebbe dato alcuno incomodo agli altri, ed a cui non si estendeva l'ubbidienza del vicario generale, fu sempre esattissimo ad osservarle sino alla morte. Quindi il medesimo silenzio, lo stesso raccoglimento, la stessa povertà, il medesimo intervento agli atti comuni, dove si faceva a stento trascinare, la medesima lettura spirituale, e tutt'altro ch'era compatibile colla sua età, e colle sue forze.

Quale eccellente esemplare non è stato adunque questo santo per tutti quelli, che abbracciano il vivere religioso, e particolarmente pei suoi congregati? Non di rado avviene, che negli ordini regolari anche più ferventi s'introducano delle inosservanze almeno negli articoli minuti della regola. La loro medesima parvità le rende in certo modo scusabili specialmente per quegl'individui, i quali han consumato di già molti anni nella carriera religiosa. Oltre che la minutezza medesima di questi precetti par che ne giustifichi la violazione, sembrando quasi impossibile l'osservarli tutti, ed assiduamente. Però Alfonso ci ammaestra col suo esempio, che ognuno possa rendersi minuto, e perpetuo osservatore di ogni menomo precetto, e che niuna scusa possa mendicarsi nè dalla loro importunità, nè tampoco dall'età, o dalle cariche, cui venga taluno elevato nel suo istituto. Imperocchè lo si vede diligentissimo ad ogni osservanza regolare da giovane, e da vecchio, da sano, e da infermo, e qual superiore, e fondatore si rende perfetto esemplare nell'osservanza di ogni precetto della sua regola.

In comprova di che oltre i fatti surriferiti mi piace ad-

durne ancor degli altri, che più mirabilmente fanno risplendere la di lui perfezione. Ordina la nostra regola, che in ogni mese si faccia un giorno di ritiramento, ed ogni anno dieci giorni di simile ritiro con tutto raccoglimento, e rigoroso silenzio. Or chi non vede, quanto sia difficil cosa l' osservarsi esattamente questo articolo da un superiore generale? Eppure Alfonso lo praticò sempre appuntino, tanto che in detti giorni dato bando ad ogni altro pensiero, ed occupazione intratteneva il suo spirito nel riandare con diligente esame la sua condotta, nel premunirsi contro ogni futura possibile negligenza nella via della perfezione, e nell' infiammare il suo cuore vieppiù colle potenti fiamme della divina carità mercè il fervore, e la sublimità della sua orazione. A tal uopo aveva dato ordine, che niuno in detti giorni a lui ne andasse per affare qualunque, commettendo ad un consultore il disbrigo di quelle cose, che non avessero sofferto dilazione alcuna. Ma questo è ancor poco. La nostra regola impone il silenzio nelle ore pomeridiane durante il riposo, la lezione spirituale, e la meditazione. Ora in tal tempo fu veduto sempre il nostro santo levarsi via dai piedi le scarpe, se accadeva di dover camminare per i corridori, affine di non disturbare il sonno, ed il silenzio degli altri con minimo rumore. La nostra regola esige dai congregati, che per ogni cosa, di cui abbiano bisogno, chiedano il permesso al superiore, o a chi ne fa le veci, ancorchè fosse per un poco di acqua. Ora il nostro santo domandava sempre questi permessi al rettore, ed in di lui mancanza al ministro, o al più anziano, e talora al suo fratello serviente, per osservare quella subordinazione, che la regola impone ai soggetti del nostro istituto in tutte le cose.

Non deve pertanto recar meraviglia, se egli fosse cotanto restio nel dispensare gli altri da qualunque osservanza, temendo sempre, che abuso, o rilasciamento venir ne potesse. Scusavasi per lo sovente col dire: *la cosa richiesta non posso concederla, perchè è contro la regola, e porta esempio per gli altri: se la concedo a V. R. l' ho da*

concedere anche agli altri. Difatti avendo il padre Margotta tanto da lui stimato chiesto al santo la facoltà di confessare le donne per un suo individuo, il quale non era ancor pervenuto all'età prescritta dalla regola, così gli rispose: *se la concedo ad uno, debbo concederla agli altri; l' ho negata ai padri N. N., che hanno maggiore età.* L'arcivescovo di Conza domandò un padre per confessore ordinario al monastero di Calitri, il che è vietato dalla regola. Alfonso si schermì, e per non disgustare l'arcivescovo scrisse al detto padre, che da sè medesimo anche si fosse pulitamente negato. Dimorando in Foggia in occasione della missione nella casa Ricciardi tanto divota del santo, non fu mai possibile fargli gustare altro cibo, fuorchè la sola minestra, ed una vivanda. E poichè il padron di casa lo sforzava ad assaggiare almeno qualche altra pietanza, adducendo per ragione, che non contenevano tutt' i piatti, fuorchè una cosa stessa diversamente apparecchiata, Alfonso rispose: *tutto va bene, ma la mia regola non mi permette in missione, che la sola minestra, ed un' altra pietanza.* Così per tutto quel tempo non volle dispensare nè per sè, nè per gli altri. Altra volta essendosi interposto un rettore presso di lui, per ottenere, che alcuni studenti si fossero diretti nelle cose dello spirito da un' altro padre, mentre non avevano confidenza col loro prefetto, il santo si oppose scrivendogli: *la regola vuole, che gli studenti si regolino col prefetto: quindi il mio desiderio si è, che tutti gli studenti, come dice la regola, si dirigano col prefetto, alla cui direzione tenga per certo, che Dio più vi concorre, perchè vi è l' ubbidienza, benchè si faccia di mal genio. Dio non concorre coi genii, ma coll' ubbidienza.* Per tal modo questo santo preposto dal signore alla sua famiglia non solo fu dispensatore fedele, ma rendendosi altresì perfetto esemplare ha meritato di esser proposto qual modello di osservanza a tutti i religiosi.

CAP. X.

Sua eroica fede.

Alla virtù della fede deggiono riportarsi tutte le altre virtù di un eroe cristiano; sì perchè dessa è il fondamento di ogni perfezione, e di ogni giustificazione il principio, sì perchè tutte le altre virtù sono da lei nudrite, e sostenute, dicendo l'apostolo, che il giusto vive di fede. Le azioni più esimie, qualora non siano animate da una fede viva, sono sempre languide e rimesse; e ben può giudicarsi della vivacità della fede in un'anima dal fervore, e dalla fortezza, con che esercita i suoi atti virtuosi, e prende ogni occasione d'incontrare il divino beneplacito coll'esercizio di nuove opere dirette alla sua gloria, ed alla propria santificazione. Alfonso Maria de Liguori fu adunque un eroe estraordinario nella chiesa di Dio per la grandezza, e pel fervore della sua fede. Giusta un tal principio, a conoscere l'eroismo della di lui fede basterebbe dare uno sguardo anche di slancio al complesso delle sue strepitose eroiche gesta. Ma dovendo in particolare discorrere della virtù della fede da lui praticata, e farne ponderare quegli atti rispettivi, che più da vicino la riguardano, ampia materia mi si presenta in questo capitolo, che sarà di sommo elogio pel nostro santo, e di grande edificazione, ed istruzione ai lettori.

« Dobbiamo noi cattolici, così egli scriveva nella sua » opera sulla verità della fede, da una parte continuamente » ringraziare Iddio per averci dato questo gran dono della » vera fede, aggregandoci tra i figli della santa chiesa, e » dall'altra dobbiamo con umiltà sottomettere le nostre menti » alle verità della fede, quali umili e semplici bambini. » Ed altre volte ripeteva. « La nostra santa fede è la vera, » per questa io darei mille volte il sangue: ringraziamo sem- » pre Iddio, che ci ha fatto nascere cristiani. » Questi sentimenti lo indussero a ritirarsi nella congregazione dei padri

cinesi di recente fondata in Napoli dal sacerdote D. Matteo Ripa, bramando di andare fino alla Cina a spargere tra gl'infedeli il lume del vangelo nella speranza di dar la sua vita per la fede. Ma poichè fu assicurato dal suo direttore non esser questa la volontà del signore su di lui, cooperossi almeno col suddetto padre Ripa al maggiore incremento di detta congregazione, dimorandovi per alcuni anni, ed edificando coi suoi rari esempi quella virtuosa nascente famiglia. Dimostrava poi un'amore tenerissimo ai giovani cinesi colà educati, l'istruiva nelle scienze del ministero, e li confortava col suo fervore ad intraprendere con zelo e costanza l'importante missione, che loro veniva affidata.

Riputando il dono della fede come il più singolar beneficio del cielo, si recava Alfonso a somma gloria il recitare ogni dì gli atti cristiani con gran pietà, umiltà e divozione; il che praticò immanchevolmente per tutti gli anni di sua vita: ed essendo vescovo non tralasciava di recitarli ogni sera unitamente ai suoi famigliari dopo il rosario a Maria ss. Essendo ancor secolare occupavasi ad istruire nei rudimenti della fede i poveri infermi, allorchè andava a visitarli negli ospedali: mentre dopo aver loro rifatto il letto, curate le piaghe, apprestato il cibo, o le medicine sollevavali con discorsi edificanti, ed insegnava loro i misteri di nostra santa religione. Ed appena vestito l'abito ecclesiastico si recava a sommo onore di girare nei giorni festivi pei limiti della parrocchia, che gli fu assegnata pel servizio delle sacre funzioni, e raccogliendo i fanciulli li conduceva alla chiesa, ove con tutta la carità e destrezza li ammaestrava nella dottrina cristiana. Avendo di poi fondata la sua congregazione stabilì, che nelle missioni si desse principio ogni giorno agli esercizî predicabili con l'istruzione ai fanciulli nei rudimenti della fede; che niuno dei missionarî esentato si fosse da un'opera sì necessaria e vantaggiosa al popolo cristiano; ed egli il primo ne dava l'esempio ai suoi compagni, adattandosi alla capacità de' ragazzi per istillare in quei teneri cuori i puri sentimenti della pietà, e della religione. Che se

Alfonso da missionario fu così zelante per quest' opera, da vescovo non solo fu gelosissimo, che tutt' i parrochi, ed altri ecclesiastici adempissero a questo dovere di far la dottrina cristiana; ma egli stesso portavasi nei dì festivi ora in una, ora in altra parrocchia, e quivi rendendosi fanciullo coi fanciulli, l' interrogava su i misteri della fede, li spiegava ad essi con somma chiarezza, e per maggiormente adescarli soleva complimentar loro oggetti di divozione, dispensando altresì a quelli ch' eran poveri vesti e denaro.

Or questo ardore per la fede, da cui era infiammato Alfonso, voleva egli, che accendesse altresì il cuore dei suoi congregati. Spesso teneva loro ragionamento sul beneficio singolarissimo compartitoci dalla divina bontà col chiamarci alla vera fede; tanto il nostro santo apprezzava questo gran dono del cielo, che la sua lingua di altro par che non sapesse parlare. Esaltava la pietà insigne del grande s. Luigi re di Francia, di cui leggesi, che andava sovente al sacro fonte per rendere grazie al signore di averlo fatto nascere nel grembo della santa chiesa. Voleva che i suoi congregati dirigessero frequenti preghiere a Dio per la conversione degl' infedeli, e per la dilatazione della fede. Cercava di animarli coi suoi ferventi discorsi ad essere non solo disposti, ma a desiderare eziandio il martirio: nè può abbastanza esprimersi, qual gioia inondasse il di lui cuore, allorchè ricevuto avendo dalla sacra congregazione di Propaganda l'invito di spedire alcuni dei suoi congregati alle missioni degl' infedeli nell' Asia, ed essendosi con una apposita circolare diretto alle case del suo istituto per esplorare la volontà de' soggetti, n' ebbe in risposta l' offerta spontanea di ben molti, i quali agognavano di andare nelle straniere regioni a predicarvi il vangelo di Gesù Cristo. In questo tempo i suoi discorsi non raggiravansi, che sulla felicità dei martiri, sulla fortuna, che hanno nel dar la vita per Gesù Cristo, e sulla grande consolazione interna, che provano i missionari applicandosi alla conversione degl'infedeli. Avrebbe egli desiderato una tal grazia dal signore; ma si con-

fondeva, e si umiliava protestando di non esserne degno. Essendo passati per la città di Nocera due religiosi francescani, i quali venivano da Roma, ed erano diretti alle missioni degl'infedeli, appena lo seppe, mandò subito a chiamarli, se li abbracciò teneramente, ed avendoli splendidamente trattati non lasciolli partire senza prima corroborare il loro proposito, e la loro vocazione con analogo, e fervente discorso.

Penetrato Alfonso dai vivi sentimenti di quella fede, che rendendolo tutto di Dio gli faceva prestare somma venerazione, ed attenzione alla divina parola, volgeva continuamente le sacre pagine della scrittura, ritrovando in esse il pascolo salutare del suo spirito. In questo codice divino imparò quella scienza sublime, che lo rese così dotto nello scrivere i suoi libri, ed apprese quei concetti, che lo rendevano così veemente, e pieno di unzione nel predicare. In particolar modo applicossi alla lettura, e meditazione dei salmi: tutti ne riscontrò i più accreditati interpetri, ed avendosi reso familiare questo libro divino volle darne la traduzione al pubblico in una maniera semplice e chiara, affinchè gli ecclesiastici secolari e regolari, ed eziandio le religiose imparassero ad intendere il senso del divino parlare nella ecclesiastica salmodia. Ordinò parimente, che i suoi congregati conservassero nelle proprie stanze la divina scrittura, acciò leggendola sovente potessero modellare la loro predicazione sul concetto dei sacri libri.

Finalmente perchè la fede non solo eleva la mente alla credenza delle verità rivelate da Dio, ma spinge il cuore a cercare fervidamente il divino onore ed in sè, e negli altri, perciò il nostro santo nulla tralasciò per impedire, che la fede ricevesse qualche ferita nei suoi dogmi con danno delle anime, e nell'eseguire le funzioni del sacro culto colla massima esattezza, e divozione. Per rapporto al primo ognuno sa con quanta vigilanza, zelo, e fortezza impegnossi Alfonso per allontanare dalle mani de' fedeli i libri erronei. Dirigevasi a tal uopo ben sovente alle autorità superiori, facendo

loro osservare con forti ragioni il sommo pregiudizio, che sarebbe avvenuto alla vera fede introducendosi nel regno i libri de' novatori; e non ebbe timore di rivolgersi con supplica al medesimo sovrano, inculcandogli di ordinare qual figlio prediletto della santa chiesa l' allontanamento di tali libri dai luoghi del suo dominio, come quelli che avrebbero fatto vacillare benanche il suo trono. Che se poi avesse inteso d' essersi veramente introdotto in Napoli qualche libro infetto, chi può esprimere qual dolore ne risentisse il suo cuore, quante preghiere offerisse a Dio, e quante penitenze per ottenere dalla divina misericordia, che l' infezion dell' errore non ammorbasse le anime de' fedeli? Una volta gli fu riferito da un padre carmelitano, che nella città di Napoli erasi dato alla luce un libro contenente varii errori contro la fede, e ne concepì tal dispiacere, che dopo essere stato lungamente in silenzio si rivolse al medesimo con santa agitazione, e lo scongiurò, che ricorresse al patrocinio della Vergine ss. del Carmine con un triduo di preghiere, affinchè la madre di Dio interposta si fosse presso il suo divino figliuolo a non permettere questo gran danno alla chiesa.

Per rapporto al secondo è incredibile qual fosse il contegno, la modestia, e la divozione di Alfonso nella celebrazione dei divini misteri, e nell' esercizio delle sacre funzioni. Siccome l' anima sua era sempre tutta assorta in Dio, molto più si ravvisava in queste circostanze il suo raccoglimento; di modo che sembrava di emulare quei beati spiriti, i quali assistono al trono dell' altissimo. Non soltanto adempiva egli i minimi precetti imposti dalla rubrica; ma voleva inoltre, che i suoi congregati fossero diligentissimi osservatori dei medesimi, ed essendo vescovo vigilava attentamente, che tutt' i sacerdoti della sua diocesi compissero con ogni maggiore attenzione, e pietà tutte le sacre funzioni, ed in particolare la messa. A tale oggetto conoscendo, quanto si manchi all' osservanza delle rubriche da varii sacerdoti, compose il suo manuale, con cui oltre il descrivere minutamente, e praticamente le cerimonie della santa messa in-

culca eziandio a tutti gli ecclesiastici, con quale decoro, ed esattezza debbano celebrare i tremendi misteri della religione. Aggiunse a quest'opera un'altro libro non meno utile, intitolandolo la messa, ed uffizio strapazzato. In questo ammaestra i sacerdoti a recitare con attenzione le divine lodi per glorificare il signore, e con affetti ripieni di santa unzione presenta loro il dovuto apparecchio, che debbono far precedere al sacrifizio della messa, non che il rendimento di grazie. Questi libri complimentava volentieri ai novelli sacerdoti insinuando loro di riandare mai sempre le rubriche della messa, affine di evitare quei difetti, che col tempo, e colla negligenza si possono incorrere. Ordinò poi, che in tutte le parrocchie di sua diocesi oltre il caso morale si facesse eziandio il caso liturgico, e finchè la sanità, e le forze gliel permisero, vi assisteva personalmente nella sua cattedrale, e talvolta recavasi per sorpresa nei vicariati rispettivi, ove da sè medesimo praticar faceva da un qualche sacerdote le rubriche della messa alla presenza degli altri, e notava i difetti, affinchè si correggessero. Che se taluno mancato avesse per negligenza all'osservanza delle rubriche, oppure riferito gli fosse, che celebrava con troppa prestezza, e senza esterna devozione il santo sacrificio, sel faceva venire nel suo episcopio, lo tratteneva quivi a sue spese per varii giorni, lo istruiva praticamente, nè il rimandava, finchè non fosse sicuro di essersi quegli emendato dei suoi difetti nella osservanza delle sante cerimonie. E tal suo rigore era maggiormente pei suoi congregati. Reso impotente negli ultimi anni di sua vita, una mattina nel celebrargli la messa uno dei nostri padri fu alquanto breve. Giunto il sacerdote all'*agnus Dei*, ed accostandosi il fratello serviente per avvisarlo di esser prossima la comunione, il santo fingendo di non capire domandò replicatamente chi era quegli che diceva messa? Ed essendogli manifestato il nome del detto padre, perchè egli non lo vedeva a cagione della sua vista debilitata, esclamò: *oh che messa corta ha detto questa mattina!* In fatti dopo il rendimento di grazie sel fece ve-

nire davanti, e gli fece una forte riprensione. Egli poi anche decrepito, ed offeso nella gamba, di modo chè camminar non poteva senza l'altrui sostegno, pure finchè celebrò i divini misteri, mantenevasi sempre dritto della persona, genufletteva fino a terra, sforzandosi fra gli acerbi dolori ad eseguire tutte le cerimonie con somma prontezza di animo, ed esattezza singolare. Quindi invidiava santamente il padre Garzilli, il quale benchè più vecchio di lui, era nondimeno nello stato di eseguire le rubriche della messa con tutta la facilità. Domandò un giorno al padre Costanzo, quanti anni contasse il padre Garzilli, perchè lo vedeva celebrar la messa con la disinvoltura di un giovine; ed avendogli il detto padre risposto, che aveva maggiore età di lui, congiunse le mani con rassegnazione, mirò il crocifisso, e chinò la testa. Tale insomma, e così positiva era la fede, che animava questo gran santo. Immerso mai sempre nel pensiero della divina presenza, o camminava, o sedeva o qualunque altra azione adempisse, la sua mente non dipartivasi giammai da questa santa meditazione. Era poi singolarissima la sua divozione, e rispetto nelle chiese. Benchè storpio appena metteva il piede nel tempio del signore si faceva condurre all'aqua lustrale, e segnavasi nella fronte, il che praticava altresì nell'uscire, e finchè trattenevasi nella chiesa stava sempre inginocchioni con somma compostezza, benchè acerbi fossero i dolori, che soffriva. Dopo una lunga malattia da lui sofferta in Arienzo, appena incominciò a poter celebrare, sentivasi un'altra messa per rendimento di grazie; ma poichè non poteva starsene inginocchioni per tutto quel tempo, voleva almeno buttarsi prostrato a terra alle parole del credo *et incarnatus est*, il che faceva eziandio all'elevazione dell'ostia, e del calice. Divenuto poi totalmente sordo nella ultima sua età, e nel tempo medesimo quasi cieco, si doveva avvisarlo alle medesime parole del credo, ed alla elevazione, poichè giacendo a letto si sforzava di usare quella maggiore riverenza, che dal suo stato di totale impotenza eragli permesso.

E pure un uomo, il quale visse solo di fede, chi l'avreb-

be creduto, che andar dovesse soggetto a tanti assalti di tentazioni contro questa virtù? Ma tale è la sorte dei servi eletti del signore, i quali perchè sono prediletti al suo cuore divino, vengono dalla sua bontà per maggiore loro merito sottoposti alle prove più dure. E chi non sa, che fra tutte le tentazioni siano le più moleste, e cagionino maggior pena agli amanti di Dio quelle contro la fede? Alfonso aveva combattuto virilmente gli errori del suo tempo, Alfonso aveva difeso la religione con lo zelo del più fervente apostolo, aveva eziandio per l'ardore di sua carità agognato il martirio: non per tanto le suggestioni diaboliche contro la fede furono in lui così violente specialmente negli ultimi anni del viver suo, che talvolta lo facevano querelare in guisa da risvegliare la compassione in chiunque lo ascoltava. Ricorreva in questi duri cimenti per consiglio, e per soccorso non solo al proprio direttore, ma inoltre palesava le sue tentazioni a qualunque sacerdote aver potesse: resisteva fortemente a questi assalti protestandosi di volere spargere mille volte il suo sangue per la fede. Un giorno mentre era assalito più del consueto, domandò ad un padre ivi presente, se avesse tentazioni contro la fede, ed avendogli quegli risposto di no: *ringraziate Iddio*, gli disse, *che non avete tali tentazioni, mentre non potete immaginarvi quali pene io soffro internamente.* Ma coll'umiliazione, colla preghiera, e colla fortezza del suo spirito riuscì vittorioso contro ogni assalto infernale, e meritò in premio dal signore, giusta l'espressione del savio, un dono di fede molto sublime, ed eletto, *donum fidei electum*, ed una rimunerazione copiosissima nel tempio santo della gloria, *sors in templo Dei acceptissima.* E se il di lui esempio è stato finora, e lo sarà tuttavia di grande istruzione, e di conforto ai fedeli, i di lui scritti spargeranno sempre un lume perenne nella chiesa del divin redentore.

CAP. XI.

Sue opere polemiche

Lo zelo di Alfonso per la fede non si restrinse tra i confini della sua congregazione, e della sua diocesi, nè tampoco riguardò solamente il vantaggio spirituale del regno di Napoli, che fu il luogo del suo apostolato. Col suo sguardo penetrante perlustrò tutti gli angoli del mondo cattolico, e piangendo sulle perdite, che la fede andava ognor facendo nel cristianesimo per le arti inique, e seduttrici dei novatori, nè potendo con la sua voce farsi udire da per tutto, pensò soddisfare al suo ardore, ed attaccamento alla religione, impugnando la penna, e scrivendo opere ben adatte alle circostanze de' suoi tempi. È pur vero, che uno scrittore molto recente in una certa sua opera (1) con parole frauche, e quasi dogmatiche asserisce che « il nostro santo » è conosciuto come apostolo, non come autore: che i suoi » scritti risentono tutta la fretta di un missionario continua- » mente occupato: e che alcuni di essi in particolare per un » nuovo sistema di dottrina anzichè giovare sono causa di » perdizione a tante anime, non che d' ignoranza al clero, » il quale generalmente li consulta, e li studia ». Or io in difesa della verità avrei in buon punto la più giusta, e più forte confutazione, col fare osservare ai lettori, che la chiesa guidata sempre, ed assistita dallo spirito di Dio ha di già condannata non solo quest'opera sciagurata, ma tutte le opere di quest' autore antireligioso: che l' Italia, e quasi tutta Europa, se nel principio restò abbagliata dal falso splendore dei concetti, e delle forme, con cui si presentò al pubblico attonito questo proteo novello, ora scopertone il vero carattere non cessa dal gridare altamente contro i suoi errori, ed i suoi sistemi anticattolici, ed antisociali: che il

(1) Gesuita moderno tom. 2. cap. 7.

suo nome, quanto caro ai protestanti, agli atei, ed in generale a tutti i demagoghi altrettanto si ascolta con orrore, e con abbominio da tutt' i sensati, e fedeli cristiani. Ma senza trattenermi su di ciò, dico soltanto, che non poteva essere amico di un santo qual fu Alfonso Maria de Liguori, chi essendosi fatto ravvolgere dai tenebrosi progetti della demagogia moderna abusò di quei talenti scientifici, di cui gli era stata prodiga la provvidenza. Quindi consistendo la più bella gloria di nostra santa religione nell' avere per nemici, ed oppugnatori gli uomini più empî, e perduti; sarà un argomento il più luminoso della sublimità, e della perfezione degli scritti del nostro santo la critica insussistente, ed irragionevole, che per cattiva prevenzione, e per forza di sistema ha osato di farne un uomo, sul di cui capo si sono già scaricati i fulmini tremendi del Vaticano. Alfonso scrisse i suoi volumi non per abbagliare gli spiriti con nuove scoperte, e recondite erudizioni; nè tampoco si servì di uno stile elaborato per allettare i suoi lettori; ma sì bene per riformare i cuori, e per ristabilire la vera fede sulla rovina di tutte le profane novità del suo secolo: perciò raccolse religiosamente le più sode ragioni tramandate in ogni secolo dagli apologisti della religione; s' istruì a fondo di tutt' i rapporti, che aver potevano cogli errori del suo tempo le confutazioni degli antichi sostenitori della verità, e convertendo nella sua propria sostanza quel che già erasi detto, e scritto dagli autori ecclesiastici di ogni età si è reso per tal modo formidabile ai nemici della chiesa. Non può negarsi, che ai tempi di Alfonso si stabilì e si diffuse una ardente congiura, la quale giusta la frase de' santi libri minacciava Dio, ed il suo Cristo. Uscite dalla Francia le grida dell' irreligione, risuonavano, e facevansi ripetere con applauso in quasi tutte le parti del cristianesimo. Le opere di d'Alembert, di Rosseau, di Voltaire, di Elvezio, di Bayle, Diderot, Mirabeau, e di cento altri increduli sorpassate avendo le Alpi erano già diffuse nella povera Italia, e circolavano furtivamente con immenso danno della fede per la

metropoli, e pel regno delle due Sicilie. Il nostro santo così zelante della religione, ed animato da una fede così perfetta non potè mirare senza spavento i rapidi progressi, che tuttogiorno faceva da per ogni dove l'errore. Se ne rammaricava, e se ne affliggeva grandemente nel silenzio della sua orazione, piangendo talvolta a lagrime inconsolabili. Alzava il tuono di sua voce nei suoi sermoni, e nelle sue prediche per prevenire i fedeli contro la peste dei dominanti errori. Ma tutto ciò gli sembrò ancor poco al suo zelo di missionario, e di vescovo. Perciò quantunque dalle fatiche oppresso, dalle malattie indebolito, e dalle cure moltiplici defaticato, pure si accinse per la gloria di Dio, e pel bene delle anime a scrivere in difesa della verità, la quale in grazia di tante sue opere venne da un nuovo trionfo illustrata.

Compose da prima la verità della fede contro i materialisti, deisti, ed altri settarii, i quali negano, che la chiesa cattolica sia l'unica vera, confutando parimenti in detto libro l'opera intitolala l'Esprit, ed un altro libro francese intitolato De la predication; e conchiude l'opera sua con una fervente esortazione ai zelanti della fede di Gesù Cristo, inculcando a tutti di non restarsi oziosi nell'osservare i danni deplorabili della chiesa. In quest'opera il nostro santo raduna a favore della religione cattolica le prove valevoli a convincere chiunque voglia aprir le orecchie alla ragione, e non disprezzi i lumi della divina grazia. In quest'opera egli smaschera gl'empi capricciosi sistemi dei materialisti, e generalmente di tutti gl'increduli, mostrandoli ad evidenza privi di fondamento, e di ogni verisimiglianza; giacchè tutt'i miscredenti vogliono sforzarsi a credere, che si possa vivere impunemente da malvagio. E poichè gli errori di tutt'i tempi posteriori altro non sono, che quei medesimi inventati fin dai primi secoli contro la religione di Gesù Cristo, che or si riproducono vestiti di altre forme, Alfonso in questo libro somministra tutte le ragioni, onde rispondere adequatamente ad ogni sofisma, ed a tutte le artificiose fallacie dell'empietà. Siccome poi il nostro santo in tutte le

sue opere cerca sempre di guadagnare il cuore umano; quindi a differenza degli altri autori polemici, ripieno qual'era dello spirito di Dio, vi sparge ben sovente delle massime ascetiche così imponenti, che costringono con dolcezza ad amare, ed a seguire in pratica le regole di una religione, la quale propone a credere dogmi superiori all'umana ragione, e precetti opposti agli appetiti disordinati dell'uomo.

Fra tutt'i miscredenti, che vissero nel secolo scorso, e che sforzaronsi di abbattere sin dalle fondamenta la nostra santa religione, il primo luogo deve senza dubbio attribuirsi a Voltaire. Costui ammorbò il cristianesimo con una colluvie di opuscoli, nei quali fa tracannare il veleno dell'empietà con uno stile piacevole, e gradito a tutti quelli, i quali volendo scansare il travaglio di leggere opere elaborate, e prolisse, trovano in quest'autore il loro gusto per le satire, di cui sovente sparge i suoi detti, per le storielle, di cui ridondano i suoi volumi, e per le grazie del suo dire, con cui s'insinua facilmente negli spiriti leggieri. Osservando perciò il nostro santo, quanta impressione facessero alcune obiezioni di quell'empio contro le verità rivelate, perchè gli spiriti massimamente giovani, tirati dagli appetiti del senso, amano sentir parlare di libertà, e che in qualunque religione l'uomo salvar si possa; benchè combattuto avesse già questi principii così perversi con altra operetta intitolata pure verità della fede, anche si determinò di attaccarli nuovamente con un opuscolo quanto ristretto, altrettanto forte in ragioni, e adatto all'intelligenza di ognuno, intitolandolo riflessioni sulla verità della divina rivelazione. Prova in quest'opera, che all'uomo creato da Dio non per questo mondo, avendolo dotato di un'anima spirituale ed immortale, nè pel paradiso di Maometto, che lo renderebbe inferiore alle bestie, la divina rivelazione è assolutamente necessaria, affinchè possa conseguire il suo ultimo fine, mentre essa sola gli può somministrare i lumi per conoscerlo, e la forza per acquistarlo. Inoltre sgombra la solita obiezione dei novatori, che la rivelazione renda l'uomo infelice su questa terra;

giacchè mentre non ha altro in mira se non di felicitarlo nella eternità, non tralascia tuttavia di renderlo felice nel tempo presente secondo la sua capacità, e che questa non può ottenersi nè dalla saviezza delle leggi umane, nè dalla sola minaccia dei castighi temporali. Finalmente addimostra, che la tranquillità pubblica, e la prosperità de' regni non è l' opera delle lettere, e della filosofia, ma della religione cristiana cattolica, e specialmente del sacramento della penitenza.

Un' altra opera non men giovevole alla religione, che alla salute degli uomini scrisse Alfonso animato da quello spirito, che sempre lo moveva alle imprese tendenti al dilatamento, e conservazion della fede. Fu da lui intitolata; *la condotta della divina providenza ammirabile in salvare l' uomo per mezzo di Gesù Cristo.* Non è questa altro che una compendiosissima raccolta di quasi tutt' i fatti più principali, che riguardano la religione, per dimostrare gli amorosi disegni di Dio nella creazione dell' uomo, e la cura ammirabile da lui manifestata in tutt' i tempi per salvare l' uman genere, col fondare la sua chiesa fin dal principio del mondo, conservarla, e difenderla sempre col mezzo, ed in virtù della croce contro gli sforzi dell' inferno, che ha cercato devastarla. La vastità della dottrina, il discernimènto dei giudizi nelle materie istoriche, e l' ingegno di racchiudere in un quadro così piccolo dei fatti tanto moltiplici dà a divedere qual fosse l' autore, che compose questo opuscolo. Alfonso aveva in mira di moltiplicare i libri concernenti la fede, per fare un contrapposto ai miscredenti novatori, i quali con una moltiplicità di opuscoli cercavano d'infettare la chiesa di Gesù Cristo introducendosi presso ogni classe di persone. Vero è che i libri del nostro santo par che non possano stare a fronte di quelli per la semplicità del suo dire; ma se riflettesi, che la di lui chiarezza, ed unzione lo rende intelligibile non meno agli idioti, che piacevole, ed ammirevole ai dotti, si resterà convinti del gran bene operato da Alfonso a beneficio della religione, e quan-

to perfettamente compiuto abbia la missione ricevuta da Dio.

Ma non finisce qui lo zelo del nostro santo a favor della fede. Egli non era mai stanco di dettare, e scrivere nuove opere, per far risuonare la sua voce da per ogni dove. Diede alla luce eziandio un' altra opera più voluminosa, e molto interessante, che chiamò trionfo della chiesa. In questa dopo aver descritto minutamente la istoria di tutti gli eresiarchi, e delle eresie di tutti i secoli incominciando da Simone il Mago fino ai tempi suoi, confuta nel terzo volume con la più sana filosofia, e teologia gli errori tutti, che a danno della chiesa han vomitato gl' increduli di tutte l' età. Ma in particolar modo fa rilevare gli errori degli ultimi tempi, la contraddizione dei loro dogmi, e la fermezza invariabile della romana chiesa. Quanto applauso ricevesse quest' opera di Alfonso, si può leggere nella vita del Tannoia, imperocchè con questa il nostro santo ha presentato ai giovani teologi un corredo abbondantissimo per lo studio di questa scienza, ed a tutti gli ecclesiastici specialmente ha dato un mezzo per rinnovare nella loro memoria con somma facilità le ragioni per confutare ogni sorta di errori.

Ma non essendo giammai pago abbastanza lo zelo di Alfonso per la fede, e volendo sempre più premunire i fedeli contro gli errori, e dare altresì ai ministri del santuario le armi opportune per resistere ai nemici della religione, pensò di scrivere un' altra opera molto utile, ed interessante da lui intitolata opera dogmatica contro gli eretici pretesi riformati. Nell' esercizio ben lungo del suo ministero aveva egli scorto, qual danno cagionasse alla fede la storia scritta da Paolo Sarpi; e benchè quest' autore sia stato abbondantemente confutato dal cardinale Pallavicino nella sua istoria del concilio di Trento, riflettè, che ben pochi sono quelli, i quali abbiano la comodità, ed il tempo di leggere quest' autore. Inoltre sono per lo più sparse quà e là, e confuse le molte cose, che si discettarono nel concilio di Trento, quantunque il suddetto autore abbia procurato di raccoglierle tutte con diligenza. Alfonso pertanto imprese il

lavoro di unirle ordinatamente in un compendio, affinchè trattate le questioni secondo l'ordine di ciascuna materia, possano più facilmente scoprirsi i sofismi degli eretici, ed acquistare nella mente di ognuno maggior luce le verità della nostra santa fede. Sebbene è d'uopo dire, che il nostro santo non si restrinse a quel solo, che vien trattato dal Pallavicino, trovandosi nella sua opera dogmatica, siccome egli stesso lo attesta nell'introduzione, molte altre quistioni dogmatiche, e scolastiche appartenenti ai dogmi definiti dal concilio. E poichè eragli sempre a cuore di fissare nel cuor de' fedeli il rispetto, e l'ubbidienza dovuta alla chiesa, aggiunge un trattato utilissimo sulla infallibilità della medesima, sulla regola della fede, e sulla necessità di un giudice infallibile nelle definizioni della chiesa istessa. Il papa Clemente XIV., cui Alfonso dedicò questo suo lavoro, se ne compiacque grandemente, e lodò il suo gran zelo nel promuovere fra i miscredenti la cognizione della vera fede, e fra i cattolici l'attaccamento alla medesima.

Ed appunto per infervorare viemaggiormente tutt'i cristiani nell'amore a Gesù Cristo, e nell'attaccamento alla santa fede, si prese anche la cura Alfonso di descrivere le vittorie dei martiri più rinomati, e presentare allo sguardo di ognuno il loro eroismo nel difendere a costo del sangue, e della vita il vangelo. Diede per titolo a questa nuova opera: *vittoria de' martiri*. Ragiona in sul principio con utilissime riflessioni sulle virtù esercitate dai campioni della fede nei loro combattimenti; narra i diversi, e moltiplici tormenti, coi quali furono cruciati, e fa considerare i gran frutti, che possono ricavarsi sia col leggere i varii generi di martirio da loro sofferti, sia col meditare le loro sublimi virtù. Dopo di ciò egli narra partitamente la istoria di ciascuno sino a quegli eroi, i quali si resero tanto ammirabili nel Giappone. Non v'ha dubbio, che presso molti autori trovansi registrati i trionfi de' martiri, e specialmente ne han trattato gli autori tutti della istoria ecclesiastica, e degli annali della religione; ma il pensiero di radunare in

succinto le virtù, le gesta, ed il trionfo dei principali eroi della chiesa era solo di Alfonso, il quale nella mira di promuovere con tutt'i mezzi possibili la gloria del suo Dio, inventar seppe i mezzi più facili per farsi udire nel cristianesimo da ogni classe di persone; e difatti si osserva, che questi suoi libri mentre per la loro chiarezza, e per la comodità, che presentano, vanno per le mani finanche degli idioti, incontrano parimente il gusto dei dotti, e sono ai medesimi di non piccolo aiuto per la loro erudizione, e dottrina.

Alla classe dei libri polemici di Alfonso deve anche riportarsi quella sua egregia operetta intitolata — *La fedeltà dei vassalli verso Dio gli rende fedeli al proprio principe.* Mentre oggidì vuolsi sostituire la sovranità del popolo a quella del principe giusta i principii di tutti i protestanti per giungere in tal guisa a distruggere insieme col trono eziandio la religione, il nostro santo nella chiarezza, e profondità delle sue vedute, ed infiammato sempre dallo zelo della vera fede, che lo divorava, pensò, che un tale argomento sarebbe stato un' ottimo preservativo contro i dominanti errori. Difatti essendosi fatta pervenire quest' opera a tutti i principi cattolici, e loro ministri produsse del gran bene, e fu molto applaudita. Stabilisce da prima alcune massime tendenti, e proprie a promuovere la gloria di Dio, il bene dei sovrani, ed il vantaggio dei sudditi: quindi mette in veduta vari esempi di principi savi, e santi, i quali col promuovere nei propri sudditi i vantaggi spirituali resero florido il loro stato, e goderono insieme col popolo i frutti della pace.

Dal detto fin qui ne risulta chiaramente, che avendo la divina providenza destinato Alfonso per un' apostolato di sommo vantaggio alla chiesa nel secolo scorso, versò nel di lui spirito la piena salutare della sua divina sapienza: *aqua sapientiae salutaris potavit illum:* affinchè la di lui missione non fosse limitata al periodo troppo breve della vita di un' uomo, ma fosse permanente nei secoli posteriori. Nella

chiesa di Dio vi saranno sempre degli errori, i quali benchè vestiti di nuove forme, saranno però gli stessi in ogni età; ma nelle opere di Alfonso potran rinvenirsi gli argomenti per confutare tutti gl'increduli nemici della religione. I suoi scritti per la difesa della fede si riguarderanno nei secoli avvenire, come son riguardati al presente quali opere utilissime, ed il nostro santo sarà un apologista da potersi paragonare ai più forti sostegni, che a beneficio della religione sianvi stati nei secoli precedenti. Anzi poichè con tanta chiarezza discopre egli le mentite apparenze di ogni errore, e lo combatte animosamente, e lo insegue nei suoi giri tortuosi; quindi dalle nuove dimostrazioni del nostro santo riverbera una luce brillantissima, per cui dileguandosi le orribili, e dense tenebre, che l'incredulità si sforza spargere da per tutto, la gioventù non solo, ma ogni classe di gente, che sia amante della verità, può rinvenire nelle di lui opere il pascolo salutare da rinvigorire lo spirito, ed allontanarlo da ogni novità tanto pregiudizievole alla vera fede. Quivi si vede confusa l'insolenza, e la sfrontatezza de' nemici del santuario; quivi la scienza vana del secolo, che gonfia, ed insuperbisce, cede il suo posto alla semplicità del vangelo, che illumina, ed edifica; quivi finalmente le artificiose parole della più seducente eloquenza perdono tutto il loro prestigio per la virtù sovrana della croce. In somma mentre Alfonso attacca e combatte i superbi filosofi del suo tempo coll'umile semplicità, e chiarezza evangelica; poichè mercè la sua profonda dottrina incalza da per tutto i nemici della fede, e confonde mirabilmente con sode, ed ineluttabili ragioni i loro sistemi rovinosi, ha il vantaggio di essere da tutt'inteso, da tutti amato, da tutti riverito per la sua santità, e dottrina.

CAP. XII.

Singolare venerazione, ed attaccamento di Alfonso al supremo gerarca della chiesa.

Per quell' intima unione, e relazione, che aver debbono le membra col loro capo, uno de' doveri precipui dei ministri del santuario, e particolarmente de' vescovi si è di venerare in preferenza il capo visibile della chiesa, di tenersi strettamente congiunti alla suprema cattedra di s. Pietro, difenderne a tutto costo i dritti inviolabili, e sacrosanti, e promulgarne con tutto lo zelo le inattaccabili prerogative: così scriveva l'immortale Benedetto XIV. (1). *Ob eam coniunctionem, et necessitudinem, quam membra cum suo capite habere oportet, maxime decet, ut episcopi primae sedis praerogativas sedulo defendant, et pro viribus promoveant.* Alfonso, il quale era animato da una fede così eroica, non poteva non essere singolarmente devoto, ed attaccato alla santa sede romana, ed al supremo gerarca. Ravvisando nel sommo pontefice l'immediato, ed assoluto vicario di Gesù Cristo, lo venerava come la persona del Salvatore medesimo, il quale stabilì un capo visibile a far le sue veci qui in terra dopo essersi reso invisibile coll' ascendere al cielo. Riconosceva in questo vicario di Dio una soprannaturale, e divina potestà; potestà piena, ed illimitata non solo di ministero, ma eziandio di magistero, e di giurisdizione, per pascere colla vera dottrina tutt' i fedeli, per reggere, e governare la chiesa universale, e per decidere senza alcun appello le controversie relative alla fede, ed al costume. Spinto da questi veraci, ed inconcussi principii non è a ridire, qual rispetto prestasse Alfonso al solo nome del romano pontefice; con quale, e quanto zelo ne abbia difeso le prerogative, e ne abbia promosso il rispetto, ed ubbidien-

(1) De synod. diocc. lib. 9. cap. 1.

za in tutt'i tempi, ed in tutti gli stati di sua vita. Ma poichè l'autorità pontificia fu oggetto di bersaglio pei nemici della fede in ogni età, e specialmente nel secolo scorso; così il nostro santo a compiere scrupolosamente la sua missione la difese coraggiosamente sia coi discorsi, sia colla penna.

In quanto ai suoi discorsi, ripeteva sovente: *poveri noi, se non avessimo il pontefice! salvato questo, tutte le altre cose si raddrizzano* (1). Discorrendo poi sulla potestà del papa sopra i concilii diceva: *ora io per questa verità darei la vita. Tolta questa potestà al papa, è perduto tutto.* Quindi stabilì, che nella sua congregazione fossero riputati quali articoli, che ogni individuo sostener doveva in quanto alla dottrina sull'infallibilità del romano pontefice. 1.° *Che il sommo pontefice sia infallibile nel definire anche fuori concilio le cose appartenenti alla fede, ed alla morale:* 2.° *Che il papa come capo assoluto della chiesa abbia una autorità superiore ad ogni concilio.* Che se taluno alla sua presenza sostenuto avesse il contrario sentimento, si accendeva nel volto, vedevasi tutto agitato nel suo spirito, e senza alcun riguardo umano tosto lo correggeva, apportando le ragioni che stabiliscono la supremazia del papa per la di lui superiorità al concilio. Molte volte ebbe egli questione col rinomato Selvaggi sull'autorità del papa sopra il concilio, e difendendo quegli il sentimento opposto a quello di Alfonso, vedevasi allora fra questi due letterati una gara dottrinale, in cui il nostro santo riusciva sempre vincitore. Dimodochè qualunque novità si opponesse all'autorità della chiesa, e del romano pontefice era per Alfonso un motivo di sommo disgusto, ed il suo zelo metteva in opera tutt'i mezzi, sia per far ricredere chi avesse pensato, o parlato in contrario ai suoi sentimenti, sia per sostenere con valide ragioni la sana dottrina. Aveva in orrore le quattro proposizioni del clero gallicano. Nella missione di s. Anastasia udendo un giorno, che si altercavano due suoi

(1) Somm. pag. 208.

padri su questo punto, e che uno di essi entrato da poco in congregazione sosteneva le dette proposizioni, acceso di zelo Alfonso a lui si rivolse, e *mi pento*, gli disse, *di averti ricevuto in congregazione: se ciò avessi saputo, non ti avrei giammai accettato*. Quale interesse prendesse Alfonso eziandio della persona istessa del papa, può ricavarsi da quel tanto, che avvenne una volta, che trovavasi gravemente infermo, e quasi sfinito. Essendosi recato a visitarlo da Napoli il nostro padre Caione; benchè fosse talmente abbattuto, che da principio neppure il riconobbe, pure dimenticando tutt' i suoi mali, rivolse subito il discorso al detto padre sul viaggio di Pio VI. nella Germania. Lo interrogò minutamente su tutte le circostanze, e motivi di detto viaggio, e spesso esclamava rivolto al Signore scongiurandolo, che avesse aiutato il suo vicario qui in terra: palesava un ansia tale pel capo della chiesa, mettendo in oblio la sua infermità, quasi che non avesse avuto altro pensiero, ed altro interesse. In conformità di questo rispetto, amore, ed ubbidienza prestata dal santo al capo visibile della chiesa, è incredibile con quanta diligenza essendo egli vescovo ne abbia rispettati i dritti. Se mai proponevasi ad Alfonso qualche cosa, che anche da lungi avesse dato sospetto di potersi ledere i dritti del papa, gridava fortemente: *come posso farlo, se ho giurato al papa di difendere i dritti suoi, e della chiesa? Mi stimerei dannato, se facessi il contrario*. In comprova di che vi esiste una sua dichiarazione, allorquando provvide un beneficio in persona di un ecclesiastico per isbaglio, anzi perchè era stato assicurato, che dipendeva dalla sua autorità vescovile il conferirlo. « Avendo io saputo, che il beneficio suddetto spettava al sommo pontefice di provvederlo sì per essere beneficio concistoriale, ed anche per essere vacato nella curia romana; e che già dal papa era stato conferito ad altra persona prima della mia provista, sicchè la mia collazione per più ragioni è stata invalida e nulla, pertanto al presente casso le mie bolle, e le dichiaro irrite, e nulle col-

» l'atto del possesso, e tutti gli altri atti formati dalla mia
» curia, attesochè se io per ombra avessi saputo, che il be-
» neficio era riservato alla santa sede, per qualunque moti-
» vo non lo avrei mai conferito ».

Quello però, in cui si distinse il nostro santo per la venerazione, ed attaccamento al romano pontefice, furono gli scritti moltiplici, con cui presso tutto il mondo cattolico difese l'autorità del papa. Sollecito di stabilirla qual regola del vero credere, e del giusto operare inserì da prima nella sua teologia morale una dissertazione riguardante la potestà del romano pontefice, provando la di lui infallibilità nelle controversie concernenti la fede, ed i costumi, e la di lui superiosità ai concilii. Ripetè questa medesima dottrina inserendo nell'opera della verità della fede un trattato consimile: e nell'opera dogmatica contro gli eretici un altro trattato vi aggiunse sulla ubbidienza dovuta alle definizioni della chiesa, le quali formano la regola costante della vera fede. E poichè la maggiore opposizione, che facevasi al suo tempo circa l'infallibilità del papa, rilevavasi specialmente dalla dichiarazione fatta nell'assemblea di Parigi l'anno 1682, si pose a confutarla di proposito con un'opuscolo intitolato: *Riflessioni spettanti alla dichiarazione dell'assemblea di Francia circa l'infallibilità del papa.* Si serve dell'autorità dei padri, e dei concilii ecumenici; dimostra non doversi tener conto della medesima, perchè l'assemblea non fu generale, ma di soli pochi vescovi radunati per comando di Luigi XIV., essendo disgustato col papa per avergli negate le rendite dei vescovati vacanti, comandando inoltre a tutt' i dottori della Sorbona di attenersi alla dichiarazione sudetta nel loro insegnamento, ed ai vescovi assenti imponendo di promulgare la medesima dottrina nelle loro diocesi. Dimostra eziandio l'erroneità di questa dichiarazione col sentimento di tanti dotti francesi anteriori, e postesiori, i quali concordemente hanno sostenuta la infallibilità del papa; che anzi gli stessi vescovi adunati protestaronsi di non condannare la sentenza opposta. Era massima del nostro santo,

che tolto questo giudice supremo per la decisione delle controversie, la fede è perduta: *questo giudice*, diceva, *manca agli eretici, e questo forma la confusione, ed il disparere tra loro, perchè ognuno si fa giudice da sè stesso.*

Sostenne altresì l'autorità pontificia con un'altra dissertazione, la quale pur si rinviene nella sua teologia morale, sopra la giusta proibizione dei libri, i quali contengono qualche errore intorno alla fede, ovvero trattino di cose oscene. Abbiam gia veduto di sopra con quanto zelo siasi impegnato il nostro santo presso tutte le autorità ecclesiastiche, e civili, perchè impedissero l'introduzione dei libri pestiferi, i quali corrompono la religione, ed il costume, massimamente leggendosi dai giovani inesperti, e dalle persone men cante. Ora volendo egli fare intendere a tutto il mondo cattolico il dritto, e l'obbligazione, che ha il sommo pastore di allontanare il gregge cristiano da ogni pascolo velenoso, compose questa dissertazione, in cui dimostra la necessità di proibirsi i libri cattivi, e la sollecitudine, ch'ebbe sempre la santa chiesa di proibirli, ed abolirli. Difatti si spargono tutto giorno opinioni, ed errori sul dogma, sulla morale, sul dritto canonico, e civile, sull'istoria ecclesiastica, sulla filosofia, sulla politica, e sulla medicina. L'autorità pontificia è la sola, che corre al riparo di questi errori, come può vedersi nell'indice stesso dei libri proibiti, in cui si trovano annoverate molte opere teologiche, polemiche, istoriche, filosofiche, come pregiudizievoli alla religione, al trono, alla società, ed alla salute eterna dei fedeli cristiani. Perciò tutt'i liberi pensatori hanno sempre avuto per mira di far la guerra all'autorità ecclesiastica, la quale dal sommo romano pontefice emana, e si dirama in tutt'i pastori della chiesa. Concedono essi in generale alla chiesa la potestà legislativa, ma in sostanza altri vogliono, che sia un governo democratico, altri lo vogliono aristocratico, altri sostengono, che il papa abbia solo il primato di onore, ma non di giurisdizione, altri il primato di giurisdizione senza forza coattiva, ed altri finalmente, che sia una giurisdizione soltanto

provvisoria, e che i decreti allora acquistino la loro sanzione, quando sono approvati da tutta la chiesa. Or poichè con questa specie di errori s'indebolisce, e si confonde il potere ecclesiastico, sciogliendosi la subordinazione dovuta al capo della chiesa; quindi giustamente sono stati riprovati, e condannati dall'autorità pontificia tutti i libri, che li contengono, e gli autori, che tali erronee dottrine hanno insegnato. Fra gli altri meritano particolare menzione un Richerio, un Marcantonio de Dominis, un Febronio, autori tutti condannati dalla chiesa. Ma Alfonso prese a confutarli, allorchè diede alla luce la sua opera intitolata: *Vindiciae pro suprema romani pontificis potestate contra Justinum Febronium.*

Non poteva certamente il nostro santo tacere alla vista del gravissimo danno, che avrebbe cagionato alla chiesa l'erronea dottrina di questo autore, mentre alzò la sua voce a condannarlo il sommo pontefice Pio VI., mentre fu riprovalo da tutt'i vescovi della Germania, come ripieno di scandalo, e di pericolo, e come un succo della più raffinata eresia. Quivi il nostro santo dà a divedere non solo la sua venerazione profonda verso l'autorità del romano pontefice, ma inoltre si sforza ad ingerire nel cuor di tutti la sommissione, ed ubbidienza dovuta al capo visibile della chiesa.

Finalmente a conoscere l'eroismo della fede di Alfonso, poichè fra i segni, che ne addita l'immortale Benedetto XIV, si annovera particolarmente la divozione, ed attaccamento alla santa sede, ed al romano pontefice, è d'uopo osservare, con quanta gelosia ei sostenesse, e difendesse l'immunità della chiesa. Su questo argomento ripeteva sovente il nostro santo: *si tratta della immunità, e per difenderla è d'uopo combattere a tutta possa, ed io*, diceva, *mi venderei fin anche la mitra per sostenerla.* Molti esempi vengono registrati dal Tannoia nella di lui vita, dai quali apparisce, che Alfonso nelle circostanze del solo pericolo di violarsi l'immunità ecclesiastica pose in opera tutto l'ardore del suo zelo: ed avendo inteso, che un tale sosteneva,

che l'immunità nei chierici non sia di dritto divino, ma soltanto umano, e che la chiesa abbia ottenuto dai principi la giurisdizione temporale sugli ecclesiastici, sel chiamò all'istante, e lo convinse con ogni sforzo, e con tutte le ragioni del suo errore, nè si tranquillò, finchè nol vide interamente persuaso.

Stava Alfonso gravemente infermo nella nostra casa de'Ciorani, e andandolo a visitare i suoi congregati si posero a discorrere in una delle volte sulla infallibilità, e prerogative del romano pontefice. Ad un tale parlare si riscosse il santo dalla estenuazione, in cui giacea, ed esclamò con grande vivacità: *quanto mi sento consolare, allorchè si fanno questi discorsi!* Dal che ognuno apprender deve, che la vera regola per conoscere, se un'anima sia infervorata di Dio, si è appunto questa fede vivissima rapporto alla supremazia, ed autorità del capo visibile della chiesa. Tutti i santi sonosi distinti per questa venerazione verso il vicario di Gesù Cristo, perchè sono stati informati da una fede eroica, e da un'amore ardentissimo verso Dio. Ora Alfonso fra tutti si è reso in questa virtù singolare, mentre ricevuto avendo dalla sua divina vocazione un impulso estraordinario a promuovere la gloria del Signore, e la salvezza delle anime, impegnossi altresì a diffondere nella mente, e nel cuor di ognuno quei sentimenti, che in sè stesso provava.

CAP. XIII.

Sua tenera confidenza in Dio.

La virtù della speranza vien chiamata a buon dritto dal grande Agostino sorella germana della fede; mentre, come insegna s. Bernardo, non potrebbe sperarsi quel che non si crede, e se noi speriamo il premio futuro, lo è in forza della fede, che cel propone a credere, appellata perciò dall'apostolo: *Sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Siccome però senza il divino aiuto niun

opera può dagli uomini praticarsi, che sia meritoria della vita eterna; quindi oggetto della speranza non è solo l'eterna beatitudine, ma i mezzi altresì, e la grazia, con che operando il bene possa conseguire il premio eterno.

Mentre adunque la speranza distende i suoi slanci insino a Dio, aspetta il soccorso per conseguir questo sommo bene dalla grazia, che Dio stesso deve conferire, e premiando il Signore le nostre opere nell'altra vita, corona, dice Agostino, la sua grazia stessa, che ci ha confortati ad acquistar questi meriti. Fu questa l'ancora sicurissima di Alfonso Maria de Liguori fino al termine di sua mortale carriera. Sperava con certezza di conseguire la propria salute non per i suoi meriti, ma per quelli valevolissimi del suo redentor Gesù Cristo, e per l'intercessione di Maria santissima; potendosi ben dire, che la vita di lui fu un'atto continuo di speranza col raccomandarsi sempre a Dio, ed alla Vergine santa, con invocarla sua speranza dopo Dio, nè diffidando mai del soccorso di lei in tutt'i suoi bisogni così spirituali, come temporali.

Alfonso era cotanto penetrato da questa gran massima, che la nostra salvezza dipende dalla confidenza in Dio, e dalla preghiera, che compose a bella posta un libro da lui intitolato *Gran mezzo della preghiera*, per affezionare i fedeli a questo divoto esercizio, e per ingerire nel loro cuore la fiducia in Dio. Ordinò ai suoi congregati, che nelle missioni, ed esercizi spirituali non avessero giammai tralasciato di animare i popoli alla confidenza in Gesù Cristo, e Maria santissima; e stabilì ancora, che nelle missioni istesse dopo le prediche di terrore si facesse la predica in onore della Vergine santa, e si conchiudesse la missione coll'insegnare il modo di meditare, e di ben pregare; giacchè, come egli diceva, se il popolo dopo essere stato scosso, e convertito al Signore col terrore dei divini giudizi non prosiegue mercè la preghiera ad implorare il divino soccorso per la perseveranza nel bene incominciato, la conversione durerà poco tempo, e si ritornerà ai vizi primieri. Ei me-

desimo nei suoi sermoni inveiva bensì con grande veemenza di zelo contro il peccato; atterriva i suoi uditori con le minacce del divino castigo; compungeva, e triturava per così dire il loro cuore: ma non terminava giammai il suo dire senza infondere nell'animo di tutti la speranza del perdono dalla divina misericordia, e degli aiuti necessarii per mantenersi nel bene incominciato dai meriti di Gesù Cristo, e dalla intercessione di Maria santissima. Anzi è cosa rimarchevole, che questo santo, il quale oltre l'aver procurato la salute dei prossimi coll'annunziare per tanti anni con sì grande profitto la divina parola, promosse eziandio di tutti la salvezza col comporre tanti libri di pietà, nei medesimi abbia stillato sentimenti tutti ripieni di tenera confidenza in Dio. Ben convinto, che l'uomo non può da sè stesso operare alcun bene meritevole della vita eterna senza il divino aiuto, che per i meriti del Redentore a noi si concede; penetrato inoltre della grande umana fragilità per la caduta originale; in tutt'i suoi libri non cessa d'inculcare sempre il ricorso a Dio, e la confidenza in lui con espressioni tanto affettuose, che il cuor di ognuno sentesi commosso, e trasportato da tenero affetto a servire Dio, ad amarlo sopra tutte le cose, ed a disprezzare i beni caduchi di questa terra. Da ciò quell'unzione soave, che trovasi in tutte le sue opere; da ciò quel vantaggio, che ne ridonda per la vita spirituale in tutti coloro, che trascorrono i suoi libri; da ciò finalmente quelle conversioni continue, che si ottengono col leggere i suoi volumi.

Che se tanto ripieno di confidenza era Alfonso rispetto alla sua salute eterna, molto più sviluppossi in lui questa virtù, allorquando Iddio per provare il suo servo permise, che assalito fosse da scrupoli, ed angustie interne di spirito, da orribili fantasmi, e tentazioni infernali. I suoi timori dileguavansi col solo pronunziare quelle parole del salmista: *in te Domine speravi, non confundar in aeternum.* Tentato un giorno fortemente contro la medesima virtù della speranza, e fattosi chiamare il suo direttore D. Andrea Villani, gli ma-

nifestò, che il demonio voleva indurlo a disperarsi. Il detto padre gli suggerì, che confidato avesse in Gesù Cristo, e Maria santissima: ma il santo rispose di aver praticato questi atti, e ripigliò: *il demonio mi vuol far disperare, ma io voglio sempre confidare in Gesù Cristo.* Quindi rivolto coi suoi sguardi ad un immagine di Maria santissima esclamò: *ah mamma mia, tu sei la speranza mia;* e poi volgendosi al crocifisso soggiunse: *Gesù Cristo mio, tu sei morto per me, il sangue tuo è la speranza mia, e tutta la mia salute.* Così in tutte le sue desolazioni di spirito, in tutte le sue diffidenze, che non furono poche negli ultimi anni di sua vita; mentre il Signore per accrescere i meriti del suo servo, e per purgarlo sempre più nel crociuolo della tribolazione permise, che sovente turbato fosse da orrendi fantasmi, ed assalti di tentazioni; ripeteva sempre le medesime giaculatorie di confidenza nel suo Dio dicendo: *mihi autem adhaerere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam.* Ascoltando una mattina la messa nel suo oratorio in Pagani, fu tentato fortemente di diffidenza. Alza gli occhi il santo per mirare il gran crocifisso, che ivi sta fisso sopra l'altare, per implorare conforto; ma così permettendolo Iddio, l'infernal nemico glielo toglieva dalla vista. Sbigottito allora Alfonso si rivolse al p. Mazzini ivi presente, e lagrimando gli disse: *D. Giovanni, non mi lasciate solo, perchè il demonio mi vuol far disperare.* Quindi sempre replicava in un continuo esercizio di preghiera queste parole: *Gesù mio, tu sei la mia speranza, mamma mia Maria, tu sei la speranza mia.* La quale giaculatoria da lui pronunziata in tutto il tempo di sua vita, ogni qual volta s'incontrava in qualche immagine della Vergine santa, divenne tanto abituale nella sua bocca, che la ripeteva con somma confidenza in tutt'i suoi bisogni spirituali, e temporali. *L'unico mezzo*, così egl. diceva, *si è di abbandonarsi nelle mani di Dio, quando vengono le tentazioni ad assalirci. I nostri mezzi sono fallaci. Mio Dio, replico, io mi butto nelle vostre braccia, e nel seno della*

vostra misericordia. Voi mi potete salvare. Lungi pertanto dal mettere la sua confidenza per la salute eterna nelle opere buone, che in sì gran numero praticato aveva questo santo nel lungo corso di sua vita, e meriti sì copiosi cumulato aveva per la vita eterna, diffidando sempre di sè stesso, ed in Dio riponendo solo la sua confidenza progredì costantemente nell'esercizio delle più eroiche virtù. Vedendolo uno de' nostri padri agitato grandemente da scrupoli, per rincorarlo gli rammentò le tante opere buone da lui fatte. Ma il servo di Dio l'interruppe immantinenti dicendo: *che opere buone, che opere buone? La speranza mia è Gesù Cristo, e dopo lui la madonna.* Così che manifestando, ed accoppiando somma umiltà ad eroica confidenza fece palese, qual fosse la virtù della speranza, che lo sosteneva nei travagli della presente vita, e lo innalzava al sommo bene, congiungendolo a Dio coi vincoli soavi di un figlio verso il proprio padre. È singolare quella specie di testamento, che dettò una mattina al fratello Francescantonio nello svegliarsi. Gl'impose di prender la carta, e scrivere: « Oggi 21. » dicembre 1785. Io Alfonso Maria de Liguori della con- » gregazione del santissimo Redentore fidato nella bontà di » Gesù Cristo muoio sicuro, credendo certamente di salvar- » mi per i meriti di Gesù Cristo e di Maria santissima, spe- » rando di andare presto a rendere loro le dovute grazie nel paradiso ». Indi consegnò la detta carta nelle mani del suo direttore, affinchè gliela potesse leggere nell'occasione di essere assalito da tentazioni di diffidenza. Animato da questa speranza fu Alfonso eziandio intrepido sempre in mezzo alle continue difficoltà, che si presentarono per attraversargli lo stabilimento, e l'incremento della sua congregazione. Questi ostacoli eran di due sorte: opposizione per parte degli uomini nemici delle istituzioni religiose tendenti al vantaggio spirituale delle anime; deficienza di mezzi, e di soccorsi, sia per fondare le case del suo istituto, sia per mantenimento degl'individui, che aggregavansi alla sua sequela. Or quale sia stata la fermezza di sua speranza nel fondare

la sua congregazione si è veduto profusamente nel decorso di sua vita; mentre ad onta di ogni opposizione scatenatagli contro dall'inferno per attraversargli il suo disegno, Alfonso a guisa di uno scoglio rimanendo immobile a tutti gli urti delle procelle pervenne all'adempimento del suo scopo, sol perchè era sicuro di adempiere la volontà del suo Dio.

Gesù Cristo in queste nostre persecuzioni, così scriveva in una lettera, *ha fatto miracoli, e son sicuro, che non permetterà, che l'opera sua si distrugga, essendo di tanto profitto ai poveri peccatori. Dalla Calabria, dalla Puglia, dalla Basilicata, da Sicilia e dallo stato pontificio, ho notizie, che m'inteneriscono per le fatiche dei nostri padri, e del bene che fanno. Sia benedetto Dio* (1). Similmente scriveva al p. Blasucci in riguardo alla fondazione della nostra casa in Girgenti: *Alcuno qui vuol farmi diffidare di veder sussistere cotesta casa in Girgenti; ma io non mi risolverò mai a richiamare i padri, se non vedo le cose affatto disperate: spero in Dio, che mi liberi da questa afflizione prima di morire* (2). Ma riguardo ai mezzi necessari per istituire le nuove case, e per mantenerne gl'individui risplende non minore la sua speranza in quel Dio, il quale veste colla sua providenza l'erbe, ed i fiori del campo, ed alimenta gli uccelli dell'aria. Sprovveduto di rendite, e di tutti gli umani aiuti non vi voleva meno, che la grande confidenza di Alfonso per non arrestarsi, e per non tralasciare l'opera intrapresa. Osservava le angustie, ed i patimenti dei suoi alunni attesa la somma povertà, con cui si viveva: molti eziandio lo abbandonavano, non sapendo sopportare tanta penuria: ma il santo senza perdersi di animo ripeteva: *portiamoci bene con Dio, che Dio non mancherà di darci il necessario al nostro sostentamento*. E poichè taluni de' suoi congregati lo dissuadevano alle volte di ricevere altri alunni per l'accennato

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.

motivo della grande povertà, ed impotenza ad alimentarli, il servo di Dio ripieno di confidenza rispondeva: *quando mai Iddio ci ha fatto mancare il pane necessario? Se Dio li chiama, Dio loro darà da vivere: amiamo la gloria di Dio, che Dio penserà a noi.* Che però i suoi discorsi familiari coi suoi congregati raggiravansi ben sovente sulla confidenza, che deve aversi in Dio. Un giorno chiamatosi il p. Rossi così gli disse. « Noi non dobbiamo fare come i » secolari, i quali prima adunano il danaro, e poi danno di » piglio alla fabbrica. Noi dobbiamo confidare in Dio, ed o- » perare tutto all'opposto ». Quindi volle, che senza dilazione si fosse cominciata la fabbrica in Ciorani con un zecchino. Difatti in un anno fu cominciato, e finito un' intiero lato della casa. Un superiore diffidava per la sussistenza della casa, che reggeva: ma il santo gli scrisse. *Finchè i nostri avranno cura della gloria di Dio, e si affatickeranno per la salute delle anime, loro non mancherà nè Dio, nè il prossimo. Dio è un signore, che non si fa vincere in cortesia.* Ed altra volta fece, dirò così, una profezia, animato dalla sua tenera confidenza. Due rettori di recente nominati a tale carica si portarono in Arienzo per visitarlo, e prendere la sua benedizione. Egli li esortò a mantenere illibata l'osservanza regolare, e non aver timore per la sussistenza delle case, che andavano a governare. Quindi soggiunse: *La congregazione non è opera mia, ma di Dio e Dio la manterrà, non dubitate. Non temete, nè vi affligga la povertà. Se non avete pane scopritevi a qualche benefattore, e quello si toglierà il pane, dalla bocca, e lo darà a voi.* Quest'uomo tutto di Dio, e che altro non agognava, se non che la gloria del suo Signore, dimenticando sè medesimo, e tutte le cose temporali viveva a guisa di un bambino nelle braccia della divina providenza, sostenuto in tutt'i suoi travagli dalla sua eroica fiducia, e diretto in tutte le sue operazioni dal pensiero del divino beneplacito.

Difatti si osserva nella vita di Alfonso, che quella gran massima del divin Redentore, alla cui meditazione risolvè di

abbandonare per sempre il mondo, influì efficacemente in tutto il tenore del suo vivere per la lunga carriera del suo apostolato. Facendo gli esercizi in Napoli nella chiesa di santa Restituta, allorchè era già provetto nel ministero della predicazione, a quelle parole di Gesù Cristo: *quid prodest homini*, esclamò dicendo: *sono stato fino all' età di 26 anni in mezzo al secolo, ma questa massima mi ha cacciato dal mondo;* e ciò disse con tanta vivacità di espressione, che un sacerdote ivi presente per nome D. Gaetano di Geronimo segnossi queste parole, e se ne avvalse in altra occasione, in cui predicando alle monache di s. Andrea ottenne un mirabile effetto per invogliarle a maggior perfezione. Or chiunque consideri la vita di Alfonso nel secolo già tanto virtuosa, ed innocente, ed osservi di poi tutto il complesso delle sue eroiche azioni, dacchè abbandonò il mondo fino alla sua decrepitezza, verrà a convincersi, che siccome la virtù della speranza fu il principio del di lui totale distaccamento dal mondo, così fu eziandio il di lui sostegno in mezzo alle fatiche dell' apostolato, alle contraddizioni sofferte, alle imprese condotte gloriosamente a fine, non perdendo giammai di vista lo scopo, che si prefisse nel dedicarsi intieramente a Dio. Discorrendosi un giorno del gran timore palesato da s. Andrea Avellino, da s. Ludovico Beltrando intorno alla loro salute asserì, che gli faceva molta impressione; ma subito confortando gli astanti alla speranza, *il timor nostro*, disse, *è simile a quello di chi ha la tempesta nel porto, ove difficilmente si perisce: ma quello dei mondani è simile a chi ha la tempesta in mezzo all' oceano, ove è quasi sicuro il naufragio.*

Ma questa confidenza filiale verso il suo Dio, se da una parte gl' infondeva coraggio, ed ilarità nel soffrire per Dio, dall' altra accendeva in lui ardente il desiderio di presto morire per congiungersi intieramente, ed eternamente col sommo bene. In tutt' i suoi discorsi parlava sempre della morte con piacere, e senza alcuna tristezza; questo pensiero gli era famigliarissimo, ed in tutte le sue lettere raccomandava

sempre a chi scriveva, che avesse pregato il Signore per concedergli una buona morte: lo stesso praticava con coloro, che lo visitavano, o avvicinavansi a lui per consiglio. Essendo arrivati in Pagani gli studenti destinati colà per lo studio della teologia, il santo se ne rallegrò grandemente nel vederli, e disse loro: *Eh può essere, che vi troviate alla festa mia.* Le sue ordinarie esclamazioni erano le seguenti: *Gesù Cristo mio, mi paiono mille anni di morire per avere la bella sorte di vederti in cielo;* altre volte esclamava: *mi paiono mille anni, Gesù mio, di morire per vederti nel paradiso.* Il pensiero del paradiso gli era sempre fisso nella mente. Con questo si confortava in tutte le sue angustie, e specialmente nelle tentazioni. Invitato una volta già decrepito, e propriamente nell'anno 1782 a suonare il cembalo, condiscese piacevolmente; ma nel suonare fu assalito da una tentazione: cessa all'improvviso, alza le mani al cielo, ed esclama pietosamente: *Io non vi acconsento; ma dicono molti autori, che nel paradiso vi è ogni sorte d'istrumenti.* Perciò allorquando moriva un congregato esemplare, sentiva quasi una santa invidia per la di lui morte, dicendo al suo solito: *gloria patri*, oppure esclamando: *quando avremo noi ancora la bella sorte di essergli compagni nel cielo?* A tale oggetto segnato avevasi i testi della scrittura, i quali parlano della confidenza in Dio, e dilatano il cuore alla speranza. Di questi ne teneva una raccolta per conforto del suo spirito, e per sollevare ancora gli altri, che tentati di diffidenza avessero avuto a lui ricorso; e sovente li ruminava, e nelle sue afflizioni ne riportava grande sollievo. Essendo gravemente infermo in sant'Agata de' Goti, e temendo, che il demonio lo tentasse di diffidenza, affidò al padre maestro Caputo domenicano un notamento dei succennati testi, affinchè glieli avesse suggeriti in punto di morte. Negli ultimi anni di sua vita, in cui era sovente afflitto da tentazioni di diffidenza, e talvolta in grande oscurità di spirito, fu veduto rivolgersi al crocifisso, e fu inteso esclamare: *dunque Gesù mio, non ti debbo*

amare eternamente? Poi volgendosi alla Vergine santissima ripeteva: *mamma mia, perchè non ti ho da godere in paradiso?* Anzi essendo un giorno talmente immerso in queste aridità di spirito, che sembrava non potersi con alcuna riflessione sgombrare i suoi scrupoli, un sacerdote avvicinandosi a lui gli disse: *Monsignore, guardate il crocifisso, e dite con me, in te Domine speravi non confundar in aeternum.* A queste parole esultò di gioia il santo, e non finiva di ripetere: *in te Domine speravi etc.*

Ma quel Dio, il quale si compiace di provare i suoi servi diletti, e mentre sembra star lungi da essi, allora è più vicino, ricompensò abbondantemente il suo servo, infondendogli una pace invidiabile nel termine di sua carriera. Così verificossi in Alfonso quel detto infallibile dell'apostolo, che la tribolazione opera in noi la pazienza, la pazienza è una prova della virtù, che si esercita pel divino amore; ma questa pruova infonde maggiore speranza in Dio, e questa speranza lungi dall'apportare confusione rallegra lo spirito, e dà il coraggio a sopportare dolcemente ogni avversità per incontrare il gusto di Dio. Imperciocchè essendo vissuto Alfonso di speranza, ed avendo sostenuto alacremente stenti, e fatiche per amore del suo Dio, svanirono negli ultimi giorni di sua vita tutte le ansietà del suo spirito; la tranquillità perfetta successe ai giorni di travaglio, e di pene, avverandosi in lui la sentenza del savio: *in timore Domini esto tota die, et habebis spem in novissimo;* giacchè, al dire di s. Gregorio, l'uomo, che ripone in Dio la sua speranza, ed è conscio del suo bene operare, rallegrasi alla venuta del giudice supremo; ed allorquando si avvicina il tempo del suo passaggio da questa vita, nella certa espettazione di un premio eterno si conforta, e consola.

CAP. XIV.

Sua ardentissima carità verso Dio.

Se la carità verso Dio tien l'ultimo luogo fra le virtù teologali, le supera nondimeno e per dignità, e per eccellenza, giusta il detto dell'apostolo: *Nunc autem manent fides, spes, charitas. tria haec, maior autem horum est charitas.* Non havvi alcuna virtù più egregia; giacchè trae da Dio immediatamente il suo principio; non avvene alcuna parimente più degna, mentre ha per oggetto di stringere l'anima intimamente a Dio; non havvi finalmente altra virtù più potente, ed amabile, giacchè ci rende figliuoli adottivi di Dio. La carità rendendo l'uomo a Dio grato lo innalza ad un essere veramente divino, e gli fa contrarre una specie di parentela con Dio. Se Iddio è il suo principio, e l'ultimo fine; per mezzo dell'amore si vengono a compiere tutt'i rapporti, che ha l'uomo verso il suo creatore. Da ciò nasce, che non può darsi santità alcuna senza la virtù della carità, la quale inclina l'uomo al compimento perfetto di tutti i suoi doveri verso Dio, verso sè stesso, e verso il prossimo, dicendo l'apostolo, che il fine della legge è l'amore, *finis legis est dilectio;* e giusta la spiegazione di s. Gregorio papa, la vera pruova dall'amore altro non sono che le opere: *probatio dilectionis exibitio est operis.* Or fra tutt'i segni, che appalesano un'anima amante di Dio, il primo senza dubbio si è di abbominare la colpa come l'unico male, che si oppone all'onore di Dio. Di s. Giovanni Crisostomo si legge, che di niun'altra cosa maggiormente avea timore, se non che del peccato: *hic vir nihil timet nisi peccatum.* Di Alfonso debbe dirsi lo stesso: niente più temeva quanto il peccato: *io non ho paura nò; ho paura solamente del peccato mortale,* così si espresse, allorchè avendo fatto carcerare una persona scandalosa, gli si voleva incutere dello spavento, dicendoglisi, che quegli era un prepotente, e gli po-

teva fare del male. Erano poi solite espressioni del nostro santo: *il sol peccato si ha da temere, e ci deve affliggere: si perda tutto, e non si perda Dio. Nessun peccato per leggiero che sia è un male leggiero*, così scrisse nella via della salute: ed in una lettera si esprimea così: *mi farei piuttosto tagliar la testa, che dire una bugia avvertitamente.* Non fia dunque meraviglia, che abbia conservata l'innocenza battesimale come attestano tutti quelli, che hanno inteso le di lui confessioni; asserendo, che mantenne sempre nell'anima quella grazia, che ricevè nel santo lavacro; poichè la vita di lui fu sempre morigerata sia in mezzo al secolo, sia nello stato ecclesiastico, e continuamente ripeteva: *vorrei piuttosto bruciar vivo in una calcaia, che commettere un peccato mortale.* I due gran peccati del nostro santo, da lui chiamati enormi, erano stati i seguenti; cioè ch'essendo ragazzo aveva presi due o tre limoni nel giardino del signor Caravita; e che aveva disubbidito al proprio genitore, allorchè voleva farlo rappresentare in un'opera, che si faceva in casa d'un suo congiunto. Questi peccati l'angustiavano, e ne faceva un'accusa nelle sue confessioni accompagnata da tal contrizione, che sarebbesi riputato il più scellerato peccatore.

Or se l'abito della carità consiste appuuto nella esenzione dalla colpa, avendo Alfonso non solo conservata sempre pura, ed illibata la stola dell'innocenza, ma inoltre non avendo mai dal principio di sua vita sino alla preziosa sua morte offeso Iddio con peccato sia grave, sia anche veniale pienamente deliberato, ne consegue, che la sua bell'anima fu sempre adorna della veste preziosissima della carità, e che accesa nel di lui cuore la bella fiamma del divino amore mercè l'infusione della grazia abituale conferitagli nel santo lavacro, questa fiamma non solo in lui giammai si estinse, ma non rallentò neppure per un momento le sue vampe; che anzi di giorno in giorno queste si accrebbero fino ad incendiare tutto il suo cuore, distaccandolo totalmente dalla terra per unirlo a Dio, e distruggendo in lui

tutti gli affetti, che per poco avessero potuto allontanarnelo.

Ad ottenere questi mirabili effetti vi concorse Alfonso non solo col totale abbominio ad ogni colpa; ma quel che più importa, egli accrebbe il fuoco della sua carità coll' esca continua della più grande esattezza nell' adempimento di ogni minimo precetto, e coll' esercizio non interrotto delle opere dirette al compiacimento del suo Dio. Sarebbe impossibile il narrare quanto di bene operò Alfonso nel lungo corso della sua vita giusta i dettami della sua carità. Si può conoscere nondimeno in parte da tutto il complesso delle sue eroiche virtù. Ma non posso trasandare almen di passaggio quel suo impegno ferventissimo di eseguire con la più grande esattezza i divini comandamenti, e quelli altresì della chiesa, come pure gli evangelici consigli, e tutti gli articoli, che gli venivano prescritti dalla sua regola. Di tutti fu severo anzi rigidissimo esecutore, potendo dire col reale salmista: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Era cotanto minuto nell' adempimento dei precetti ecclesiastici, che quantunque per comando dei medici atteso le sue infermità dovesse talvolta usare cibi non permessi nel tempo quaresimale, ne voleva altresì il permesso in iscritto dall' arciprete della sua cattedrale essendo vescovo, o dal superiore della casa trovandosi in congregazione. Se talvolta veniva sorpreso da qualche ansietà di coscienza, mandava tosto a chiamare il proprio direttore, e confessore, onde allontanar dal suo spirito qualunque menoma dubbiezza nell' operare: si rammentò una volta, che stando in Napoli da missionario fu visitato da un medico in una sua malattia, e temendo di non avergli corrisposto la dovuta mercede vi spedì immantinenti il suo servo colla somma di ducati venti, quale volle, che consegnata si fosse ai figli di detto medico, poichè il padre era già morto. Tale era la vigilanza di Alfonso nella osservanza di tutt' i precetti, che niun'apice dei medesimi sfuggì mai alla sua sollecitudine e diligenza.

Un' amore così ardente verso Dio non poteva a meno di non congiungere Alfonso al sommo bene con altissimo gra-

do di mistica unione. Iddio era sempre presente al di lui spirito: il suo cuore altro non anelava se non che Dio, e dalle sue labbra uscivano spontanee le aspirazioni amorose verso Dio. Per rispetto alla divina presenza non coprivasi giammai il capo sia in casa, sia fuor di casa, tanto nella stagione estiva, quanto nel più crudo inverno; e soleva colorire quest'atto di riguardo all'infinita maestà divina col rispondere a quelli, i quali lo scongiuravano a coprirsi il capo pel timore di qualche male: *io son caldo di testa, e non posso soffrire alcuna cosa in capo*. Essendo pertanto il cuor di Alfonso come l'altare dell'antica alleanza, su cui ardeva sempre il sacro fuoco del divino amore, i suoi slanci verso Dio erano continui, e sentivasi sempre sfogare con amorose aspirazioni: *o amabile infinito, io vi amo. Ohimè! mio Dio, dirò meglio, io non vi amo, perchè non vi amo, come e quanto voi meritate*. E quelle altre: *o mio Dio, voi solo io voglio amare. Mio Dio, io sempre vi amerò, voi sempre mi amerete. Spero che sempre ci ameremo, o Dio dell'anima mia per tutta l'eternità*. Aspirazioni, che appalesano il più tenero, ed ardente amore verso Dio, di cui bruciava il suo cuore: aspirazioni, che trovansi sparse in tutti i suoi libri spirituali, mentre basta scorrerne le pagine per conoscere chiaramente, quanto il di lui cuore fosse tutto stemprato di amor divino. E poichè questo santo ardendo del divino amore bramava di sempre più avvanzarsi nell'unione con Dio, sembrandogli ancor tenue la sua carità, si rivolge al Signore colla seguente preghiera: *Voi, o Signore, sentite le preghiere di tutti, sentite oggi la preghiera di un'anima, che vi vuole amare davvero. Io vi voglio amare con tutte le mie forze: io voglio ubbidirvi in tutto quello, che volete senza interesse, senza consolazione, senza premio: io vi voglio servire per amore: il premio mio sarà l'amarvi*. Anima veramente penetrata dalla divina carità, e tutta trasformata in Dio. Difatti qual è mai l'effetto del divino amore in un'anima più efficace, e più intenso, se non quello, che al dire di s. Bernardo fa

lanciare verso Dio senza alcun riguardo ad interesse; ma avendo solo in mira l'onor di Dio stesso? Tale era l'amore, di cui ardeva il cuor di Alfonso. Teneva scritto col proprio sangue ai piedi del crocifisso sul tavolino questo motto: *Gesù mio tutto per te.*

E quest'amore oltre il trasformare in Dio l'anima di Alfonso, e farla vivere della vita medesima di Gesù Cristo infondevagli tal desiderio di Dio stesso, che ad altro pensar non sapeva, nè di altro sapeva parlare, se non che di Dio; dimodochè l'anima di Alfonso potea chiamarsi una vittima, che sempre bruciava nel fuoco del divino amore sull'altare della divina gloria: o egli camminasse, o sedesse al tavolino, o disbrigasse qualunque faccenda, prorompeva spesso in giaculatorie, ed atti di amore; e poichè aveva per uso di recitare l'*ave Maria* ad ogni suono dell'orologio, soleva accompagnarla con una aspirazione amorosa. Nelle medesime studiose applicazioni interrompeva sovente il suo studio per fare un atto di amore. Nei suoi discorsi familiari il suo parlare raggiravasi sempre sopra qualche soggetto, che innamorasse di Dio quelli, che l'ascoltavano; e parlava con tanta divozione, ed unzione di spirito, che ognuno da lui sen partiva acceso d'amor di Dio. Ogni qualvolta alla di lui presenza nominavasi Gesù Cristo, o Maria Vergine, si osservava nel suo volto un gran rispetto, e trasparivano i segni di un tenerissimo amore, accompagnato da una speciale divozione. A tutti insinuava di amare Dio, come unico oggetto della nostra felicità nel tempo, e nella eternità. Essendo venuto a ritrovarlo un novizio, gli fece un discorso fervorosissimo sopra l'amor di Dio, insinuandogli, che venti o trenta volte il giorno avesse ripetuto: *Dio mio t'amo, dammi l'amor tuo: Madonna mia dammi l'amor tuo, e di Gesù Cristo*: e ripetè queste parole con tal veemenza di spirito, che il detto novizio attestò di poi, che in quel momento non gli sembrava di parlare con un uomo, ma con un serafino, sentendosi in pari tempo tutto infiammato di carità. Interrogato altra volta da un chierico napoletano, che

cosa dovesse fare per riuscire buon operario nella vigna del Signore : *Devi avere*, rispose, *molto amore di Dio ; devi fare gran capitale di molto amore di Dio.* Quindi esortava tutt' i suoi congregati ad esercitarsi sovente in aspirazioni amorose, e per facilitarne la pratica registrò un catalogo di tali giaculatorie nel suo libro intitolato visita al sacramento, e volle, che s'insegnassero ancora al popolo prima della predica nelle missioni.

Da questo amore ardentissimo traea Alfonso eziandio quella purissima intenzione, con che in tutto il corso di sua vita non cercò mai la sua gloria, ma solo la gloria di Dio. « Sin » da che ho avuto la sorte di conoscerlo », così di lui attestava un nostro congregato, il quale conversò molti anni con Alfonso, « sempre l'ho osservato intentissimo ad incon- » trare il piacimento di Dio colla mente, col cuore, con la » lingua, ed in tutte le sue azioni. Era sempre raccolto in » Dio, si esercitava in continui atti di amore, di offerta, di » ringraziamento a Dio; tanto che per isgombrare un gior- » no alcuni suoi scrupoli avendogli detto, che pensasse a » Dio, che facesse atti di amore, egli mi rispose umilmen- » te, che questi atti sempre li faceva ». Quindi spesse volte al giorno alzava i suoi sguardi, e li fissava attentamente al crocifisso, replicando questa giaculatoria. *Signore tutto per te, non voglio il gusto mio, ma il tuo.* E però sì nelle cose prospere, che nelle avverse studiavasi d' inspirare tal purità d' intenzione in tutt' i suoi congregati dicendo loro : *Si perde tutto, se non si fa per Dio*, ed era divenuto un proverbio in bocca ad ognuno : *Monsignor Liguori sta sempre con la gloria di Dio in testa.*

Un' uomo così acceso della divina carità, così ardente nel procurare la gloria di Dio non poteva a meno di rallegrarsi sommamente, allorchè sentiva, che gli altri amassero Dio, e tutto era compreso di orrore al solo nome di peccato. Sentendo nella sua avvanzata età il racconto di molte missioni fatte con gran profitto delle anime dai suoi congregati, ne dimostrò tanto compiacimento, che non finiva di ripetere ;

Dunque si fa del bene? Benedetto Dio che si fa il bene: A guisa di un vecchio atleta, il quale non potendo discendere personalmente nell'arena, si rallegra delle vittorie dei suoi colleghi. Andando una volta in calesse con un suo compagno, all'improvviso a lui si rivolse dicendogli: *vedi questo cavallo, come ci serve, e fatica per un poco di orzo, e noi che facciamo per amare Dio, dopo che ci ha fatti tanti benefizii?* Oh quanto rallegravasi Alfonso, allorchè vedeva i suoi congregati fervorosi nel divino servizio! Ed oh quanto rammaricavasi per l'opposto, se in essi osservava inosservanze, ed imperfezioni! Per questo suo desiderio di vedere Gesù Cristo amato da tutti prendeva occasione da ogni circostanza per ingerire la carità nel cuor di ognuno. Negli ultimi anni di sua vita essendo andati a trovarlo da Napoli un sacerdote, ed un secolare, nel vederli inculcò al primo, che predicato avesse sempre l'amor di Gesù, e di Maria, ed al secolare, che avesse sempre parlato con tutti di Gesù e di Maria. Allorchè gli si riferiva qualche offesa di Dio, tremava, e dimostrava nell'esterno il sommo dispiacere da lui provato nel suo interno. Simile in ciò a quella serafina d'amore santa Maria Maddalena de' Pazzi, la quale palpitava di orrore ad ogni peccato, benchè leggiero. Predicando Alfonso in Napoli agli studenti della università descrisse un giorno la mostruosità del peccato con tanto orrore, e lo dipinse con tinte così nere, che molti di quei giovani si appigliarono ad un cristiano tenor di vita, e molti eziandio si posero il cilizio, e praticavano la disciplina nel venerdì di ogni settimana. Se adunque contrasegno non equivoco dell'amore si è il parlare sovente, e con trasporto della persona amata, il trattenersi con lei in colloquî frequenti, e fervorosi, il pensare assiduamente, ed impegnarsi, che dagli altri rispettata sia, avendo Alfonso praticato con tanta perfezione questi atti verso il suo Dio, uopo è chiamarlo perfetto amatore del suo Dio. E poichè è proprio della carità di trasfondere anche nell'esterno le sue vampe; quindi non è a stupire, che il nostro santo per l'ardore della divina carità,

che incendiava il suo cuore, fosse costretto talvolta a bagnarsi il volto, ed il capo con acqua per temprare il fuoco, che lo consumava. Nè deve parimente recar meraviglia, che favorito fosse dal Signore con estasi, e rapimenti di spirito portentosi, siccome avremo occasione di vedere nel decorso di quest'opera.

CAP. XV.

Singolarissimo suo amore al divin sacramento dell' altare.

Se la vita di Alfonso fu una vita di amore ardentissimo verso Dio, deve attribuirsi alla sua gran divozione verso l'augustissimo sacramento dell' altare. Questo sacramento è segno di massima carità, dice s. Tommaso: *Hoc sacramentum est maximae charitatis signum* (1). Segno dell' immensa carità di Gesù Cristo verso l'uomo, perchè in esso ha sviscerato tutto sè stesso col darsi in cibo, e bevanda sotto le specie del pane e del vino; ond'ebbe a dire l' evangelista s. Giovanni: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*: segno di carità sincera, ed ardente dell'uomo verso Gesù Cristo, allorchè o si accosta devoto a riceverlo alla sacra mensa, ovvero lo corteggia, qual re supremo del cielo, e della terra per noi racchiuso nei sacri tabernacoli, o esposto alla pubblica adorazione: *Omnis devotio in ecclesia est in ordine ad hoc sacramentum*, come insegna il gran teologo Scoto (2), Gesù nell' eucaristia è l' oggetto principale del nostro culto, e del nostro amore; ed in questo sacramento ha riepilogato il divin Redentore tutt'i beni, che ci ottenne mercè la sua passione, consumandosi in esso tutti gli altri misteri, e sacramenti: *Fere omnia sacramenta in eucharistia consumantur*, giusta l'insegnamento dell'angelico (3). Da ciò ne

(1) Part. 3. quaest. 75. a. 1. in corp.
(2) In dist. 8.
(3) 3. p. q. 65. a. 3.

deduce l'istesso santo dottore, che certissimo indizio di somma carità sia la frequente partecipazione dell' eucaristia, e la fervente celebrazione del sacrificio della messa, essendo proprio, ed immediato effetto di questo sacramento il convertire l' uomo in Gesù Cristo: *Cum proprius effectus*, sono sue parole, *huius sacramenti sit conversio hominis in Christum* (1), poggiato alla promessa del Salvatore: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo* (2). Ciò posto io posso asserire senza tema di errare, che la fiamma della carità si accese vivissima nel cuor di Alfonso mercè la sua divozione al santissimo sacramento; si mantenne ardentissima nel di lui cuore per tutta la sua vita coll' esca continua di tal divozione; e pervenne ad un grado intensissimo di ardore fino a consumarlo per la gloria, e per l' amore del suo Dio mercè questa sua singolare divozione.

Che la santità estraordinaria di Alfonso oltre la prevenzione della grazia traesse la sua origine dalla esimia sua divozione verso Gesù sacramentato, non può rivocarsi in dubbio, essendo noto ad ognuno il tenor di sua vita negli anni suoi giovanili in mezzo al secolo. Ognuno sa, ch'egli frequentava ogni di quelle chiese, dove esponevasi il santissimo sacramento alla pubblica adorazione; e quivi se ne stava le ore continue prostrato a terra in ginocchioni con gli occhi fissi, ed immobili al sacro ostensorio, e con tanta edificazione degli astanti, che notavasi a dito con ammirazione quale perfetto, ed assiduo adoratore delle quarantore. E benchè molte fossero le di lui occupazioni, non fece passare alcun giorno senza adempire a questa sua divota pratica. Ei medesimo nella introduzione alla visita del santissimo sacramento si esprime in questi sensi: *bisogna, che io palesi in questo libretto almeno per gratitudine al mio Gesù sacramentato questa verità. Io per questa divozione di visitare il santissimo sacramento*,

(1) In 4. dist. 22.
(2) Io. 6.

benchè praticata da me con tanta freddezza, ed imperfezione, mi ritrovo fuori del mondo, dove per mia disgrazia sono vivuto fino all' età di 26 anni. Oh che bella delizia starsene avanti ad un' altare con viva fede! Quindi se giusta l'amorosa providenza del Signore s'infondono da lui nelle anime, che lo pregano, e sono di lui amanti, le sue grazie in proporzione dell' assiduità, e del fervore, con cui queste anime dilette a lui si rivolgono, ed in lui concentrano i loro affetti, è d'uopo dire, che Alfonso dalla frequenza nel visitare, ed adorare il santissimo sacramento ne riportasse non solo la vocazione a lasciare il mondo per abbracciar la vita apostolica; ma tutto quel corredo altresì di virtù, che lo rese nel decorso di sua vita così caro a Dio, ed agli uomini.

Ed oh chi potrebbe ridire, quale abbondanza di lumi, qual copia d'illustrazioni, quali interne comunicazioni di grazia facesse Gesù al suo servo fedele in quei trattenimenti, ove l'anima diffonde il suo cuore al cospetto di Dio, mercè la contemplazione della sua divins beneficenza nell' istituire l'eucaristia, e nel trattenersi giorno, e notte ospite sulla terra per amore delle anime da sè redente, e per compiere in questo sacramento tutt' i misteri della sua inenarrabile carità! A questo fonte attinse il nostro santo quel distacco solenne, per cui si vide un nobile cavaliere nel più bel fiore di sua gioventù, circondato dalle lusinghe di un mondo, che tutto gli arrideva, volgergli le spalle per vestire le divise ecclesiastiche, e calcare le orme di Gesù crocifisso: a questo fonte attinse quello zelo ardentissimo, che gl' infuse tanto amore per la salvezza delle anime fino ad agonizzare sotto il peso dei travagli apostolici per riportare all' ovile di Cristo le pecorelle smarrite: a questo fonte attinse quel desiderio ardentissimo di spargere il suo sangue per sostenere la verità del sacramento: *oh avessi anch' io*, esclamava Alfonso, *la bella sorte di morire per questa cagione di sostenere la verità del sacramento dell' altare, per cui, o amabilissimo Gesù, voi ci avete fatto intendere la tene-*

rezza dell' amore, che ci portate! (1) *Vorrei rendere a voi tanto di gloria, e di onore, quanto voi ne rendete sacramentato nelle nostre chiese all' Eterno Padre* (2). *Oh potessi, mio dolcissimo Salvatore, lavare colle lagrime mie, ed anche col mio sangue quei luoghi infelici, nei quali fu in questo sacramento tanto oltraggiato il vostro amore! Oh potessi fare io, che tutti gli uomini fossero innamorati del santissimo sacramento!* (3). Questi sentimenti, che partono da un cuore veramente, ed unicamente appassionato per l' onore di Dio, dimostrano ad evidenza, che Alfonso dalla sua peculiare divozione verso il sacramento dell' altare ricavò il principio, ed il progresso felice della sua santità.

Ma poichè ha questo di proprio la conversazione con Gesù Cristo, a differenza delle conversazioni mondane, come scrive Alfonso medesimo, di non generare fastidio giammai, ma piuttosto diletto, e consolazione, di modochè quanto più trattasi con Dio, viemaggiormente si conosce la di lui grandezza, e più i nostri affetti sono spinti ad amarlo; quindi avendo il nostro santo incominciata la carriera della sua perfezione coll' amare Gesù sacramentato, proseguì fino al termine con la medesima alacrità, non diminuendo, ma accrescendo di giorno in giorno i suoi ossequî, le sue adorazioni, il suo amore al santissimo sacramento. L' uso di visitare ogni dì e più volte il giorno il santissimo sacramento non fu mai interrotto, se non allorquando per qualche infermità non poteva recarsi alla chiesa. Anzi nelle infermità istesse chiedeva istantemente di esser portato a visitar Gesù Cristo, e quando era infermo o in sant' Agata de' Goti, o in Arienzo, o in alcuna delle nostre case, dal letto medesimo ove giaceva rivolgevasi verso la chiesa, ed adempiva in tal modo alla sua divozione. Negli ultimi anni di sua vita dopo la ri-

(1) Visit. XVII.
(2) Visit. XX.
(3) Visit. XXIV.

nunzia del vescovato essendo una sera tutto ansante, volle ad ogni conto essere portato avanti il santissimo sacramento, e benchè non potesse quasi respirare per la gravezza del suo male fu d'uopo appagare il suo ardente desiderio. Di fatti appena si vide nel coro della nostra chiesa, che proruppe in affetti così fervidi di confidenza, e di amore, che rapì l'ammirazione degli astanti. Altra volta esternando lo stesso desiderio, ed essendogli risposto, che non poteva assolutamente esser condotto nella chiesa, si cercò di quietarlo col rappresentargli, cha dimorando in casa religiosa, ed essendo la chiesa attigua alla sua stanza potea di là visitare il santissimo sacramento. Ma egli rispose: *sì, ma non sta qui Gesù Cristo sacramentato;* quindi esclamava con ammirabile semplicità, e tenerezza: *Signore voi lo vedete, che non dipende da me.* Un'altro giorno chiedendo istantemente di essere condotto in chiesa, e trovandosi il pretesto del gran caldo, che faceva, rispose: *Gesù Cristo non va trovando fresco.* In tutt'i giorni però, nei quali poteva o recarsi da sè, o essere condotto avanti il santissimo sacramento, se ne stava non meno di otto ore fra la mattina, ed il giorno o nel coro, o nella chiesa adorando Gesù Cristo, nel qual tempo erano in lui così ferventi gli atti di amore, e di adorazione, che si vedeva alle volte saltare sopra la sedia, dove stava compostamente seduto per la sua infermità; nè si sarebbe giammai distaccato dalla presenza di Gesù Cristo, se l'ubbidienza del suo direttore non lo avesse rimosso. Di fatti si faceva condurre al coro fin dalle ore 23. per ivi starsene sin dopo la meditazione della comunità a mezz'ora di notte. Ma poi non voleva dipartirsene, e talvolta pregava, che lo avessero lasciato colà fino all'ora di cena, che in tempo d'inverno era a due ore e mezza. Che se com'egli stesso lasciò scritto per l'esperienza propria: *Una piccola particella di tempo bene spesa avanti il santissimo sacramento fa prodigi*, che dovrà dirsi delle ore prolungate, che Alfonso consumava a visitare, e adorare il suo Signore sacramentato, le quali gli sembravano cotanto

brevi, che sempre più a lungo avrebbe voluto trattenervisi? Quale non sarà stato l'ardore dei suoi affetti? Quale lo sfogo dei suoi colloquî con Gesù Cristo? Quale la piena delle celesti comunicazioni a quest'anima tanto innamorata del santissimo sacramento? Si può argomentare in qualche guisa da quel che avvenne una volta nell'ultima sua età, allorquando era divenuto quasi bambino per la debolezza delle sue facoltà intellettuali. Entrato appena nel coro della nostra chiesa, quasi fosse uscito fuor di sè diceva molte cose al suo servitore Alessio, che dimostravano il grande compiacimento del suo spirito nel trovarsi avanti il divin sacramento. Nominava a voce intelligibile il santissimo sacramento, benchè appena potesse più esprimersi, e per avere occasione di nominarlo più volte ripetevagli. *Quì vi è il sacramento: quì si fa la comunione: non a tutte le parti vi sta il santissimo sacramento: oh bella cosa! due lampade ardono sempre avanti il divin sacramento: quì si fa l'esposizione del sacramento: e quanto vogliamo starci avanti il sacramento? quando verremo un'altra volta a visitare il santisimo sacramento?* Espressioni che dinotano l'ebbrezza della di lui anima per l'amore a Gesù sacramentato.

Acceso Alfonso di amore così ardente verso Gesù sacramentato avrebbe voluto, che i cuori di tutti gli uomini ardessero di una simile carità. Gli sembrava incredibile, che si potesse dagli uomini non amare un Dio così amante delle anime. Quindi ad infondere questo suo amore nel cuore altrui, il primo libro da lui composto fu appunto la visita al santissimo sacramento. In questo libro il nostro santo fa uso di un linguaggio superiore ad ogni concetto, linguaggio di un'anima, la quale benchè sia ancora sulla terra palesa nondimeno di essere naufraga nella soavità dell'amore dei comprensori. Or questo libro si diffuse in breve non solo nell'Italia, ma in tutte le parti del cattolico mondo. Fu tradotto in tutti gl'idiomi, fu applaudito dai più insigni personaggi, e non potrà conoscersi mai abbastanza, quale pro-

fitto abbia prodotto, e produca nel cristianesimo di conversioni, e di santificazione in tutt'i ceti di persone.

Compose eziandio delle canzoncine spirituali ad onorare il sacramento dell'altare; e queste cantar faceva dai suoi congregati nelle sante missioni per infervorare il popolo a questa divozione; anzi egli stesso soleva cantarle, allorquando facea la visita al sacramento o nella sua chiesa cattedrale in sant'Agata, o nella chiesa collegiale di s. Andrea in Arienzo. Imperciocchè da vescovo non mai tralasciava di scendere in chiesa all'ora della visita, o fosse in residenza, o si trovasse per la diocesi in santa visita. Egli fu che introdusse la esposizione della sacra pisside in tutte le chiese parrocchiali di sua diocesi; ed intervenendovi personalmente, non può immaginarsi, qual tenerezza risvegliasse in tutti, e come ognuno ad esempio del suo pastore intraprendesse fervidamente una tale divozione. Era precorsa in sant'Agata, pria ch'egli andasse a prender possesso del suo vescovato, la fama del suo amore singolarissimo verso il sacramento dell'altare; ma allorchè coll'esperienza viddero i suoi diocesani, e toccarono con mano quanto egli fosse appassionato di Gesù sacramentato, allora s'infiammarono tutti del suo ardore. Ben sovente oltre d'intervenire col popolo a detta visita predicava altresì sull'amore, che ci ha portato Gesù Cristo nell'istituire l'eucaristia, e nel trattenersi con noi giorno e notte; e le sue parole erano altrettante saette, che ferivano il cuore dei suoi uditori, e lo infiammavano di santa carità. I suoi affetti, i suoi colloquî erano così ardenti, che inteneriva i cuori di ognuno. Narra un abate della congregazione benedettina di Monte Vergine, il quale attirato dalla sua gran divozione lo andava a sentire quasi ogni sera nella terra di Airola, che gli sembrava di vederlo come assorto in Dio, e tutto acceso di carità; pieno di amoroso entusiasmo; e quasi che Gesù sacramentato se gli fosse manifestato visibilmente, prorompeva in queste tenere, e dolci parole: *eccolo là, vedetelo, quanto è bello, ed amatelo.* Da missionario poi istituiva in tutte le città, e paesi questa

santa divozione di far la visita nelle chiese al santissimo sacramento, e voleva, che i suoi congregati praticassero lo stesso. In tutte le missioni inoltre introdusse una predica particolare sull'amore di Gesù sacramentato; ed in questa si esprimeva con tali sentimenti di fervore, che le chiese vedevansi dappoi frequentate di adoratori; la maggior parte del popolo prendeva il pio costume di sentire la messa ogni mattina; e dove prima alla mensa eucaristica pochi accostavansi, introducevasi la frequenza della santa comunione. Giacchè non vi ha alcun dubbio, che ad Alfonso debba attribuirsi la maggiore frequenza alla comunione, qual vedesi praticare oggidì non solo in questo regno, ma eziandio nelle estere nazioni. Egli fu che compose quell'aurea operetta sulla frequente comunione trovandosi in Roma, ove era andato a consecrarsi vescovo, per confutare alcuni spiriti rigorosi, i quali sotto specie di divozione disanimavano i fedeli intorno alla comunione: opera tanto applaudita non solo dal sommo pontefice allora regnante, ma da tutti i dotti personaggi della metropoli del mondo cattolico. Egli fu, che prendendo di mira gli errori di Giansenio, e suoi compagni nel progetto tenebroso di Borgo Fontana ebbe la speciale missione da Dio di opporvisi col propagare nel cristianesimo mercè i suoi volumi, e precisamente la sua morale l'amore evangelico, e la fedeltà a Gesù Cristo. E poichè l'allontanamento dai sacramenti della chiesa era il mezzo precipuo, di cui servironsi questi eretici per diffondere efficacemente i loro errori; così Alfonso nel fervore del suo zelo avvalorato dalla carità di Gesù Cristo non trovò mezzo più opportuno a conquidere la testa di queste idre infernali, se non che col promuovere a tutta possa la frequenza dei sacramenti della penitenza, e dell'eucaristia.

Ma la divozione rarissima di questo santo verso l'augustissimo sacramento spiccò in particolar modo riguardo alla celebrazione della messa. In ogni mattina si accostava al sacro altare con una angelica pietà, e rispetto: nel compiere quest'azione veneranda Alfonso non sembrava un

uomo di questa terra, ma un angelo del paradiso, che assiste al trono di Dio. Celebrando in pubblico non oltrepassava giammai la mezz'ora, per non recar tedio, come egli dicea, agli astanti. Ma allorchè celebrava in privato, lasciava libero il corso allo sfogo dei suoi affetti. Quindi vedevasi col volto lieto, e giulivo in segno della interna fede, che lo animava; e da chi lo serviva vedevasi dopo la consecrazione col volto divenuto rubicondo per l'ardenza dei suoi affetti. Dimorando nella città di Scala col p. Sportelli, siccome avevano un solo fratello laico per loro servizio; così Alfonso, il quale celebrava all'ora più tarda, disse al medesimo, che lo lasciasse sull'altare, e ne andasse a disbrigare le sue faccende domestiche. Or avvenne spesse fiate, che il fratello ritornava dopo lungo tempo; e così il santo aveva l'opportunità di sfogare i suoi affetti con Cesù Cristo. Per qualunque circostanza non tralasciò mai di celebrare, eccetto il caso di grave infermità, che lo tenesse inchiodato nel letto: ma se celebrar non poteva, voleva esser reficiato col cibo eucaristico in ogni giorno delle sue infermità.

Caduto infermo nella città di Arienzo provava grande rammarico di non poter celebrare; ma appena migliorò alquanto, e videsi nello stato di potersi accostare al sacro altare, esclamò pieno di giubilo: *ora posso celebrare, non mi curo di altro.* Trovandosi in Napoli nel nostro ospizio, mentre recavasi una mattina col compagno a dir messa, gli sopraggiunse un fiero dolor di viscere, che gl'impediva benanco di camminare. Voleva il compagno condurlo in un vicino caffè a prendere qualche ristoro. Ma egli rispose: *io camminerei dieci miglia per non perdere la messa;* e difatti riavutosi dal suo dolore più tardi potè soddisfare al suo desiderio. Un giorno per inavvertenza cadde nella sua stanza, e cadendo diè col fianco sullo scanno del letto. Siccome non ancora celebrato aveva, non fu possibile di potersi riavere a tempo per dire messa. In tal caso si fece chiamare un chierico studente, si fece leggere l'intiera passione del nostro Signore, e di poi si comunicò. Si fece un'osservazione per

varii anni, che nel venerdì santo, allorquando non poteva adempiere alle funzioni, nè comunicarsi, veniva sorpreso dalla febbre, e si doveva in ogni anno cavar sangue.

È pur cosa ammirabile, che Alfonso colpito dall'artitride, la quale oltre aggravarlo di dolori spasmodici in tutto il corpo gli curvò eziandio la testa sul petto, appena si ristabilì alquanto, non soltanto giammai cessò dal celebrare il santo sacrificio, ma adempì ancora le sacre cerimonie con tutta la esattezza. Celebrò ogni giorno sino a tre anni prima della sua morte col corpo dritto, e maestoso, conveniente alla sacrosanta azione del sacrificio della messa, e con mirabile attenzione. Benchè così malconcio appena si vestiva dei sacri paramenti, ed accostavasi al santo altare, riacquistava dirò così una agilità quasi giovanile. Faceva le sue genuflessioni fino a terra, gettandosi a guisa di piombo; nè mai vi fu caso, che mancasse a qualche rubrica per le sue abituali indisposizioni. Quello, che il cruciava dopo la sudetta malattia, si era, che per la curvazione del collo sul petto, non poteva sumere il calice, e sarebbe perciò restato per sempre inabile a celebrare la messa. Ma ben ebbe motivo di rallegrarsi, allorchè da un padre agostiniano gliene fu suggerito il rimedio. Invitato dal medesimo a predicare nella chiesa del suo ordine per la festa di santa Maria del Soccorso, accettò Alfonso l'invito, e soggiunse: *oh potessi venire alla vostra chiesa a dir messa ancora, che gran consolazione avrei, ma non posso, perchè la testa mi sta curvata sul petto.* Allora fu, che il suddetto padre agostiniano lo consigliò, che poteva adagiarsi sopra di una sedia nell'atto di sumere il calice, assistito da un sacerdote, che lo aiutasse vestito di cotta, e stola. Gradì sommamente il santo questo avviso, e lo praticò fino all'anno terzo precedente alla sua morte, epoca in cui non gli fu più possibile di poter celebrare per la sua decrepitezza, e per essersi aggravate al sommo le sue indisposizioni, sicchè non poteva affatto reggersi in piedi. Però, come io dicea pocanzi, in ogni mattina comunicavasi, ed in tal guisa soddisfaceva all'ardenza del

suo amore verso Gesù sacramentato. Ed oh chi potrebbe mai esprimere il di lui fervore nel ricevere questo pane degli angeli! Questo apostolo, che con tanto zelo promulgato aveva l'amore a Gesù Cristo; questo atleta della religione, che combattuto aveva con tanto coraggio le battaglie del Signore, essendo ormai prossimo al termine del suo arringo gustar doveva anticipatamente le dolcezze del paradiso. Quindi le sue ansietà, allorchè accostavasi il tempo della comunione, crescevano in proporzione dell'ardore di sua carità: quindi sentivasi esclamare: *datemi Gesù Cristo mio*, e se tardavasi di qualche momento, manifestava l'interna agitazione dell'amore, che lo infiammava: quindi si vedeva col volto tutto raggiante di celeste splendore dopo la santa comùuione, e gli uscivano dal petto tali infocate aspirazioni, che rapivano nel tempo stesso, e compungevano chi lo assisteva. Questo santo singolarissimo per la divozione al santissimo sacramento aveva ripetuto nel corso di sua vita, e lo aveva lasciato scritto nel suo libro intitolato amor delle anime. *Mio Dio, basti ad altri l'amarvi con amor sommo appreziativamente: Ben so, che voi ne siete contento: ma io non mi chiamerò contento, se non vi amo ancora con tutta la tenerezza più che amico, più che fratello, più che padre, più che sposo:* e Gesù Cristo vero amator delle anime gliene rese il contraccambio, con infondere nel di lui cuore una carità senza pari, che lo rese il santo veramente singolare per la sua divozione alla santissima eucaristia.

CAP. XVI.

Sua divozione alla passione di Gesù Cristo.

Alfonso Maria de Liguori si è segnalato nell'amore verso Dio, perchè la missione affidatagli dalla divina providenza esigeva nel suo adempimento un'ardentissima carità. Ma i mezzi, di cui si avvalse questo apostolo per accendere nel

suo cuore quelle fiamme vivissime, che con esito tanto felice comunicò agli altri, ed ottenne il conseguimento abbondante della sua missione, furono l'amore al santissimo sacramento, e la divozione alla passione del Redentore. La chiesa ha consacrato ad onore di lui nelle lezioni del suo uffizio questo elogio, che tanto gli compete, e lo distingue, allorchè lo appella: *Dominicae passionis, et sacrae eucharistiae contemplotor assiduus, eius cultum mirifice propagavit.* La passione di Gesù, ed il sacramento dell'altare erano il continuo soggetto dei suoi pensieri, dei suoi affetti, dei suoi discorsi, potendosi dire dell'anima sua coll'espressioni dei sacri cantici, che soggiornava sempre qual colomba gemente nei forami della pietra, ossia nelle piaghe di Gesù: *columba in foraminibus petrae*: e colle parole del real profeta, che volava sempre colla sua contemplazione d'intorno ai sacri altari: *in circuitu mensae Domini.* Nella sua lettera riguardo al modo di predicare così avverte il suo lettore: *La prego a parlare spesso dell'amore, che ci ha portato Gesù Cristo nella sua passione, e nell'istituzione dell' eucaristia; e dell' amore, che noi dobbiamo portare a questo amatissimo Redentore, ricordandoci spesso di questi due gran misteri di amore.* E siccome di s. Anselmo si legge, essersi reso famoso specialmente per la sua insigne divozione verso la passione di nostro Signore: *ob insignem devotionem erga Domini nostri passionem;* altrettanto può attestarsi di Alfonso, il quale non giudicò di avere a somiglianza dell'apostolo altra scienza in sua vita, se non che quella del crocifisso: *non iudicavi me scire aliquid, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum:* nè altro pareva, che respirar potesse, se non che Gesù Cristo istesso: *mihi vivere Christus est.*

Questa singolar divozione la ereditò dal suo genitore medesimo; e fu in lui fecondata dalla tenerezza del suo amore verso Dio, il quale infondendo gratitudine somma nelle anime in ragione della loro corrispondenza, opera in esse una metamorfosi spirituale coll'imprimere nel loro cuore le pia-

ghe del crocifisso, le quali sono la fonte di ogni bene, e di ogni amore. Il genitore di Alfonso nella sua cristiana pietà era grandemente divoto della passione di Gesù Cristo, e per rammentarsene i misteri soleva portar seco sulle galere, di cui era capitano, le sacre immagini di Gesù flagellato, di Gesù all'orto, di Gesù coronato di spine, le quali, come osserva il p. Tannoia nella sua vita, furono poi donate alla nostra casa di Ciorani, dove conservansi tuttora. Avendo pertanto Alfonso succhiato col latte una tal divozione sull'esempio del proprio genitore non è meraviglia, che singolare si rendesse poi in tutta sua vita nell'amore a Gesù appassionato. E poichè le virtù prendon il lor carattere di sublimità dall'altezza della santità, di cui va fornito un eroe della religione; quindi si può giudicare del di lui amore a Gesù crocifisso dalla finezza, ed eccellenza di sua santità.

A sfogare gli affetti di questa sua divozione compose tre operette sulla passione di Gesù Cristo, una intitolata l'*Amore delle anime*, l'altra *Considerazioni, ed affetti sulla passione di Gesù Cristo*, e la terza *Riflessioni, e meditazioni sul medesimo soggetto*. In questi opuscoli si appalesa sviscerato amante di Gesù Cristo, e trasfonde nell'anima dei suoi lettori le fiamme del suo amore. A soddisfare questa sua divozione praticava assiduamente l'esercizio della *Via crucis*, e compose eziandio un libretto per questo pio esercizio. Dovunque ei si trovasse, mai non tralasciava questa santa pratica, o da missionario, o da vescovo. Spesse volte la faceva col popolo nella sua cattedrale di sant'Agata, o nella collegiale di Arienzo. Dopo la rinunzia del vescovato praticava questo stesso nei corridoi della casa, ed allorchè non poteva personalmente visitare le stazioni della *Via crucis* era solito adempirvi col crocifisso benedetto fra le sue mani, a cui aveva fatto apporre le sante indulgenze della *Via crucis* dal guardiano de' minori osservanti. Ordinò, che nelle nostre comunità per la meditazione della mattina si leggesse un qualche libro sulla passione di Gesù Cristo dalla settuagesima fino alla Pasqua. In tutte le stanze volle, che

si tenesse dai suoi congregati un'immagine espressiva del crocifisso, raccomandando ad essi di rivolgervi sovente il loro sguardo, ed i loro affetti. In tutte le case costumò di fare apporre una gran croce di legno nell'ingresso della porta, e nei corridoi. Ed è cosa rimarchevole, che per fino le immagini della sua camera sia da missionario, sia da vescovo altro non rappresentassero, se non che i misteri della passione del Redentore; siccome può vedersi anche al presente, mentre si conservano gelosamente qual preziosa reliquia nelle di lui stanze in Pagani. Essendogli stato regalato mentre era vescovo un bellissimo crocifisso grande in legno, di eccellente scultura, sel fece collocare nella sua camera dirimpetto alla sedia, ove scriveva, o dava udienza, ed a Gesù Cristo dirigeva i suoi pensieri, e le sue azioni con ferventi occhiate, e ricorsi interni del suo cuore. Or questo crocifisso come cosa sua propria perchè a lui donata, se lo portò nella casa di s. Michele in Pagani dopo la rinunzia del vescovato; e quivi fu collocato sull'altare eretto nella stanza contigua, ove dormiva; ed al presente qual rara memoria di questo santo attrae la compunzione di tutti coloro, che portansi a visitare le stanze del santo da tutte le parti del mondo.

Infiammato Alfonso di un amore così ardente pel suo crocifisso Signore, siccome ad altro pensar non potea, nè di altro parlare; così per l'ardore del suo zelo non lasciava mai d'insinuare a tutti, che in ogni giorno pensato avessero alla passione di Gesù Cristo: *Chi non ha sempre fisso nel cuore Gesù Crocifisso*, così egli diceva, *non creda mai di aver fatto alcuna cosa*. Questo inculcava ai suoi congregati in ogni conferenza; di questo ammaestrava il popolo nel fine di ogni sua predica. Quindi lasciò ordinato ai suoi congregati, che in ogni missione per eccitare le anime ad amar Gesù Cristo, e per consolidare il frutto della missione si facesse una predica particolare sulla passione del Redentore. A tale oggetto fè dipingere in tela una grande immagine di Gesù crocifisso tutto squarciato, e grondante san-

gue, e volle che si mostrasse al popolo nel fine di detta predica, e si lasciasse esposta nella chiesa, affinchè i fedeli alla vista di Gesù tutto impiagato, ed alla considerazione dei suoi patimenti si fossero astenuti dal peccato, ed imparato avessero ad amarlo. Imperciocchè, così egli dicea ai suoi missionari: *nelle missioni sono buone le prediche del giudizio, dell'inferno, ed altre simili per iscuotere i peccatori: ma le conversioni se provengono soltanto dal timore, poco durano, e sono cose, che si scordano. Ho fatto dipingere questa immagine di Gesù crocifisso, affinchè nella vita divota precedendo la meditazione della sua passione, la dimostriate al popolo, e quando si vede dal popolo l'immagine del crocifisso, non può non intenerirsi, e convertirsi, mentre le lagrime, che escono alla vista del crocifisso, escono dal cuore ferito dall'amore della sua passione, e chi si converte per via di amore, la conversione è più forte, e durevole: quello che non fa l'amore, non lo fa il timore; e quando uno si offeziona a Gesù crocifisso, non ha paura.* Per la qual cosa i fedeli uscivano da questa predica piangendo dirottamente, e si ottenevano delle grandi conversioni; dimodochè quelli, che non poterono perchè indisposti essere assoluti nel corso della missione, ritornavano poi tutti compunti ai piedi del confessore. Monsignor Bergamo vescovo di Gaeta tanto devoto del nostro santo, e morto con fama di santità, al vedere questo crocifisso nella missione, che si fece dai nostri nella sua città, restò fuor di sè, e volle farselo copiare per profitto del suo gregge.

Dal detto fin quì risulta chiaramente, che Alfonso succhiato avendo dalle piaghe del crocifisso la tenerezza, e l'amore dei figliuoli di Dio avrebbe voluto imprimere questo suo sentimento nel cuore di tutti. Emulatore insigne dei Bernardi, e dei Bonaventura era sua massima, che le piaghe di Gesù sono tante saette di amore, le quali infiammano i cuori più gelati, e spezzano i cuori più induriti: *Vulnera durn corda vulnerantia, et mentes congelatas inflam-*

mantia. Però nel predicare sulla passione di Gesù Cristo tutto si accendeva, in guisa che la fiamma dell'amore passava dal cuore al volto ad infiammarlo. Tanto avvenne in Arienzo luogo della sua diocesi, allorchè encomiando in una sua predica l'amore dimostratoci da Gesù Cristo nella sua passione videsi dagli uditori così trasformato, e raggiante, che tutta la chiesa ne fu illustrata come da un sole. Nè vi era occasione, in cui parlasse o in pubblico, o in privato della divina passione, che non si vedesse tutto acceso di amore, e di tenerezza verso il suo appassionato Signore; sicchè muoveva al pianto quanti l'ascoltavano. E poichè essendo il cuore ripieno di un oggetto non può la lingua astenersi dal parlarne, giusta le parole del vangelo: *Ex abundantia cordis os loquitur*; quindi non faceva preterire alcun anno senza fare la predica di passione o si trovasse in alcuna delle nostre case, o anche da vescovo, oltre il rammentarla sempre in ogni sua predica, come abbiam detto di sopra. Un nostro congregato, il quale lo intese una volta predicare nella sua cattedrale sulla flagellazione di Gesù Cristo, attestava, che Alfonso il fece con tale compassione verso di Gesù Cristo paziente, che la sua voce commosse al pianto tutti gli uditori, ed ei medesimo non potè raffrenare le lagrime. Quindi era sua intenzione di dare alle stampe un grandissimo volume su questo soggetto, e ne teneva già segnati i sentimenti, ed i motivi; ma essendogli proibita l'applicazione dal p. Cafaro suo direttore, ubbidì il santo, finchè passato all'altra vita il detto padre, tanto pregò il suo nuovo direttore p. Villani, che ottenne di stampare un compendio: il che fece con uno degli opuscoli, dei quali abbiam parlato nel principio di questo capitolo; mentre gli altri due erano già stati da lui inseriti nelle sue opere precedenti. Quindi anche ordinò, che in ogni venerdì la mattina al fine della meditazione i suoi congregati recitassero in comune i gradi della passione di Gesù Cristo. Quindi per istampare nel cuor di tutti la dolce rimembranza di quanto ha patito Gesù Cristo per noi, non solo faceva venire da Na-

poli una quantità d'immagini del crocifisso, che dispensava nelle missioni; ma disegnò egli stesso un rametto del santissimo crocifisso, il quale gettava raggi, e saette amorose dalle sue santissime piaghe, e con uno squarcio di carne pendente dal gomito destro, come si legge essere apparso il Signore a santa Teresa di Gesù. Quindi compose eziandio delle divote canzoncine sulla passione di Gesù Cristo, che cantava, e faceva cantare nelle missioni dai suoi missionarî. E la festa introdotta nella sua diocesi ad onore, e memoria della santissima croce, che voleva celebrata con pompa solenne; e le croci, che piantava nelle missioni, per ricordare a tutti perennemente l'amore di Gesù Cristo, raccomandando altresì ai fedeli di tenerlo nelle loro case; ed il costume introdotto fra i suoi novizî di tenere sul letto una piccola croce, sono tutti argomenti, che le piaghe di Gesù Cristo, e la di lui passione erano talmente impresse nel cuore di Alfonso, che se si fosse fatta l'anatomia, si sarebbe trovata profondamente scolpita la sacra immagine del crocifisso nel di lui cuore. Difatti così esclama in uno dei suoi slanci affettuosi verso Gesù: *o flagelli, o spine, o chiodi, o croce, o piaghe, o affanni, o morte del mio Gesù, voi troppo mi stringete, e mi obbligate ad amare chi tanto mi ha amato.*

Acceso il nostro santo di tale divozione verso Gesù crocifisso lo faceva questo amore non solo sbalzare talvolta da sopra la sedia, ove sedeva immobile perchè divenuto storpio; ma giunse anche ad elevarlo in aria, e tenerlo così sospeso per lungo tempo avanti al crocifisso. Tanto ebbe la fortuna di osservare un padre della nostra congregazione, il quale entrato un giorno nella di lui stanza lo trovò colle braccia aperte innanzi a Gesù Crocifisso, ed in pari tempo estatico col volto risplendente, ed innalzato circa tre palmi da terra. Ripieno di stupore religioso si stiè in un angolo della stanza a mirare quel dolce spettacolo; finchè dopo qualche tempo lo vide poggiare nuovamente a terra. Così pure dimorando in sant'Agata, e dicendo messa in un ve-

nerdì di marzo, giunto alla consecrazione, e propriamente nell'alzare gli occhi alla croce rimase estatico per molto tempo: un canonico ivi presente stimò alfine di riscuoterlo; allora Alfonso dando un dolce sospiro consacrò, e terminò la messa; e di poi contro il suo costume di ascoltare un'altra messa si chiuse nella sua stanza per due ore in circa senza dare udienza ad alcuno.

Tali erano i trasporti del suo amore nel contemplare la divina passione; per lo che invitato nell'anno 1779. in occasione di una famosa siccita, che durò dal mese di gennaio fino a giugno, invitato, dico, dal clero, e popolo della città de' Pagani a fare una divota processione di penitenza coi suoi compagni per placare l'ira di Dio, egli benchè vecchio volle intervenirvi con una grossa corda al collo, coronato di spine, ed asperso di cenere, e così malconcio col capo curvo se ne andava, facendo precedere una grande immagine del santissimo crocifisso. Arrivato fra un popolo immenso alla porta della chiesa parrocchiale, e montato a stento su di un pulpito ivi preparato, al solo vederlo in quell'abito penitente tutti si compunsero. Ma non ebbe detto appena rivolgendosi al crocifisso queste poche parole: *Gesù mio, hai ragione di castigarci*, che le grida, i gemiti, ed i pianti gli spezzarono la parola in bocca, ed ottennero dal Signore la grazia bramata.

Che se dalla frequente contemplazione della passione di Gesù Cristo, e dallo studio indefesso per ingerire nel cuore altrui una tale meditazione, chiaramente si conosce, qual sia l'amore di un'anima verso Gesù Cristo; avendo Alfonso praticato questo gran mezzo, ed in un modo così fervente sia per ispirare nell'animo de' fedeli la dovuta riconoscenza verso la carità di Gesù Cristo, sia per accrescere nel proprio cuore le fiamme del divino amore, è d'uopo conchiudere, che sia stato il santo veramente singolare per la divozione alla divina passione: *dominicae passionis contemplator assiduus*.

Era pertanto di avviso il nostro santo, che la passione di

Gesù Cristo debba formare il soggetto più ordinario delle nostre meditazioni. Facendo una volta la solita esortazione sabatina a' suoi congregati, e parlando della rinnovazione di spirito, perchè cadevano gli annuali giorni di ritiramento, così si espresse: « Rinnovatevi ancora nello spirito della » santa orazione. Tutte le meditazioni sono buone; ma quel- » la della passione di Gesù Cristo è la più utile. Quì non » ci dobbiamo fermare alla scorza; ma penetrare nell'u- » miltà, nella mortificazione, nelle pene del Redentore. Pa- » lemone non volle mangiare la minestra nel giorno di Pa- » squa coll'olio, perchè disse: *Dominus meus crucifixus* » *est*. Io non voglio dirvi, che non dovete contentarvi della » mezz'ora: *modicum orat, qui tantum orat, cum genu-* » *flectit*. Almeno fate bene l'orazione assegnata dalla rego- » la ». E nella esortazione fatta il giovedì santo del 1752. per la lavanda dei piedi disse: « Fratelli miei, terminando » la quaresima, e la settimana santa non ha da finire la me- » ditazione della passione di Gesù Cristo, perchè ivi si com- » prende, quanto Gesù Cristo ci ha amato, e quanto ha pa- » tito per noi. Io non ve lo do per ubbidienza, ma fatelo » almeno nella mezz'ora del giorno. Io per me miserabile » vi confesso con verità, che non lascio mai di farla; nè so » altro meditare, perchè là ci ritrovo tutto. Così si vedrà » l'osservanza di altra maniera, si faranno gli esercizî di » missione d'altra maniera, e si abbraccieranno i disprezzi, » e le fatiche di altra maniera ». Così parlava della passione di Gesù Cristo questo santo, il quale anche asseriva: *Chi tiene avanti Gesù crocifisso non può fare a meno di amarlo.*

CAP. XVII.

Speciale, e tenera divozione di Alfonso alla gran Madre di Dio.

Quantunque tutt'i diletti seguaci del vangelo siano stati teneramente amanti della gran Madre di Dio, perchè inseparabile l'amor della madre da quello del figlio; è tuttavia cosa rimarchevole, che quelli l'hanno maggiormente onorata, ed amata, i quali ebbero la missione dal Signore di cooperarsi estraordinariamente alla santificazione delle anime. Dessi sono quei ricchi del popolo cristiano, i quali ebbero sempre rivolto il loro sguardo verso l'augusta Signora del cielo, e della terra per protestarle i loro affetti, per renderle i loro ossequî, per impetrare le sue grazie: *vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis.*

Alfonso Maria de Liguori prescelto dal Signore ad essere nel secolo scorso l'organo delle sue misericordie per vantaggio delle anime, a tanti suoi pregi, a tante singolari virtù congiunse una divozione tenerissima, e specialissima per la Regina del cielo. Ed oh che bella gara di amore tra Alfonso, e Maria! Alfonso fu tutto tenerezza nell'onorare, e nell'amare la santissima Vergine; Maria dal suo canto spiegò tutte le finezze dell'amor suo per Alfonso. Quindi se questo santo si distinse mirabilmente per la divozione verso Maria; Maria esaltò in un modo singolare la missione di lui, e concorse al felice compimento delle sue opere per la divina gloria.

Gli ossequî sono la prova del vero amore, ed Alfonso addimostrò primieramente con essi il suo amore per Maria. Era ancor giovanetto in mezzo al secolo, allorchè imprese a digiunare in pane, ed acqua ogni sabato in di lei onore: pratica da lui costantemente osservata per tutto il corso di sua vita ben lunga: che se vicino al termine per comando del suo direttore dovè mangiare in tal giorno una minestra, la

condiva con erbe amarissime; e benchè per ordine dei medici dovesse prendere la mattina nella sua decrepitezza qualche oncia di cioccolata per sostenere la sua estrema debolezza, non fu mai possibile d'indurlo a prenderla in tal giorno consecrato particolarmente ad onore della gran Madre di Dio. Ma oltre a ciò vi aggiungeva altre molte corporali mortificazioni, e specialmente aspre discipline fino al sangue: il che praticava eziandio in tutte le novene, e vigilie, che precedono le sue sette principali festività. Nella sua risposta alla riforma intentata dall'abbate Rolli confessa il santo di essere stato divoto della Vergine Maria sin da fanciullo: *Onde per onore di essa beata Vergine, per l'affetto, e divozione speciale, che fin da fanciullo le professo.* E nel fine di detta risposta attesta, che il rosario, e scapolare gli sono stati cari sin dalla fanciullezza: *divozioni*, ecco le sue parole, *così religiose, e che mi sono state care fin dalla mia fanciullezza.*

Qual fosse poi la sua pietà, e viva fede nel recitare la salutazione angelica, non è a ridire; avvegnachè niun'azione da lui si cominciasse senza farvi precedere la recita dell'*ave Maria*. Ad ogni suono di orologio, quindi ad ogni quarto d'ora la ripeteva; e nella sua vecchiezza perduto avendo l'udito ordinò al fratello serviente, che lo avvertisse, allorchè suonava l'orologio. Quale avvertimento volle, che gli si facesse altresì per l'*angelus domini* nei tre tempi del giorno; giacchè immancabilmente recitato l'aveva tutta sua vita in qualunque luogo, e con qualunque persona si trovasse, gettandosi subito col ginocchio per terra al tocco della campana, ancorchè si trovasse in mezzo a qualunque strada fangosa. Stando una volta infermo a letto, e tenendo ivi un'esame di chierici ordinandi, al tocco della campana pel mezzo giorno si gettò subito dal letto per recitare in ginocchio l'*Angelus Domini*. Inoltre per avere una continua corrispondenza di affetti, e di preghiere coll'amata sua Signora teneva sempre sul tavolino una immagine della Vergine del Buon Consiglio, verso di cui ora spiccava sguardi amorosi,

ora aspirazioni ferventi per essere da lei consigliato in tutt'i suoi dubbii, sollevato nelle sue angustie, diretto nelle sue operazioni, seguendo in tal guisa a tutto rigore l'avvertimento di s. Bernardo. E poichè il culto, che si presta alle immagini venerate nei sacri tempì, e nei santuarî specialmente dedicati a Maria, è a lei anche più grato; quindi il nostro santo godeva di visitarla nelle chiese, ed anche si sforzò di andare a Loreto, onde visitare la casa, che fu santificata dall' incarnazione del divin Verbo, e dalla dimora della madre di Dio. Quivi elevato colla sua mente a sublime contemplazione della profonda umiltà, e degnazione d'amore di un Dio fatt' uomo non fece che struggersi in affetti ardentissimi di carità, di ringraziamento, e di preghiere per tutto quel tempo, che gli fu dato di trattenersi. In casa di un suo divoto, ove capitava spesso nel giro delle missioni, ed esercizî, avendo adocchiata una bella immagine di Maria santissima si tratteneva da solo a solo innanzi la medesima a sfogare in dolci colloquî i suoi affetti. Appena giunto in sant'Agata da vescovo osservando, che nella chiesa cattedrale non vi era alcuna statua della Vergine santissima ne fece lavorare una molto bella della di lei assunzione, e la fece collocare sull'altare, ove facevasi la visita al santissimo sacramento per unirvi la visita alla gran madre di Dio. In un certo luogo fuori la città di Arienzo, ove s'incrocicchiano quattro strade, eravi negli antichi tempi una cappella dedicata a Maria. Essendo diruta la fece rifare da capo, vi situò una commovente immagine dell' addolorata, e quando usciva a spasso andava sempre per quella strada per avere occasione di venerare la sua cara madre. Si sa da tutti, e la tradizione lo ha trasmesso fino ai posteri, qual fosse la divozione del santo verso l'immagine di Maria santissima venerata in Pagani sotto il titolo di Madonna delle galline. Finchè fu rettore maggiore non mancava di offrire ogni anno due galline colle proprie mani alla detta statua, che si reca in processione nella domenica in albis, e si porta fino alla nostra chiesa. Ora pochi anni prima di morire, essendo già

cadente, mentre in tal giorno prendeva la sua refezione, al sentire, che veniva la Madonna delle galline lasciò di mangiare, e volle essere condotto in quell'istante alla chiesa per onorare la regina del cielo. Ebbe ancora sommamente in pregio per onorare la gran madre di Dio la recita divotissima del Rosario, come che insegnato al patriarca s. Domenico dalla stessa Regina del cielo. Lo portò sempre sospeso al suo fianco anche da vescovo: ordinò, che gli alunni di sua congregazione facessero altrettanto; ed egli lo volle portare mai sempre pendente altresì dal collo sotto la veste, qual contrassegno del suo amore verso Maria. Nè mai omise di recitarlo ginocchione in ogni giorno; e da vescovo lo recitava con tutt'i componenti la sua famiglia, non esclusi i forestieri, che trovati vi si fossero di qualunque grado, e condizione, e ciò con tale impegno, che pria di cominciarlo informavasi bene, se niuno vi mancasse, facendolo chiamare, ed aspettando, quando taluno non era ancor giunto. Una tal divozione era a lui sì cara, che con essa santificava tutt'i suoi viaggi, o si recasse nelle missioni, o visitasse la diocesi, o facesse moto in carozza per ubbidire al medico, e al direttore. Nella sua grande età, poichè facilmente obbliava le cose, gli venne un giorno il dubbio, se avesse recitato il rosario; e poichè aveva fatto il voto sin dalla gioventù di recitarlo ogni giorno, interrogò il fratello serviente, se l'aveva detto. Il fratello l'assicurò di sì, e lo rimproverò sopra i suoi dubbî frequenti. Ma il santo gli rispose con tutto il contegno: *Quando sto dubbioso sopra il rosario, non mi contristate, perchè la salute dell'anima mia, e la mia predestinazione mi preme sopra tutto; e quando sto dubbioso del rosario, è segno, che sto dubbioso della salute.* Allora il servo Alessio ripigliò: *facciamo così, tutte l'ave Marie che dite soverchie più del rosario, applicatele per l'anima mia.* Al che il santo rispose: *Io vorrei, che stassi zitto, perchè sono parole oziose, ed inutili, delle quali ne avrai da rendere conto a Dio.* E poichè i servi del Signore si gloriano di esser servi della di lui madre santissi-

ma, Alfonso vestì sempre la divisa di servo divoto, ed attaccato a Maria col portare il sacro abitino, o scapolare del Carmine, dell'Immacolata Concezione, e di Maria santissima addolorata. Ed è cosa ammirabile perchè miracolosa, che facendosi la ricognizione delle sue spoglie mortali, essendo stato sotterra per molti anni il suo sacro cadavere, laddove si trovarono infraciditi, e polverizzati tanto il rocchetto, quanto il camice di lino, e tutt'altro, con cui fu vestito nel seppellirsi, tuttavolta il sacro abitino, con cui spirò, e fu sepolto, fu ritrovato intatto da ogni tarlo, o corruzione, volendo con ciò l'augustissima Signora far conoscere a tutto il mondo, quanto le fosse grata la divozione del suo servo fedele.

Nè limitossi Alfonso ad onorare per sè solo la Regina del cielo. Inviato da Dio a richiamare i peccatori sul retto sentiero dell'eterna salute, e a dirigere tante anime nella via della perfezione, può dirsi senza esitazione, che il gran mezzo, di cui si servì per conseguire lo scopo di sua missione sia stato il promuovere in tutt'i cuori un tenero amore verso la gran Vergine; ben persuaso, ch'ella qual mediatrice tra Dio, e gli uomini è il canale, per cui si dispensano a noi tutte le grazie del cielo. Colla voce, con gli scritti, ed in tutt'i modi possibili s'impegnò per fare amare Maria. In tutte le missioni introdusse una predica particolare sul patrocinio della gran Vergine; ed era solito dire, che chi non convertivasi a questa predica dava a divedere una ostinazione singolare. Volle inoltre, che in ogni giorno della missione si desse principio col canto del rosario, e con la spiegazione de' misteri, facendo precedere una breve introduzione per innamorare il popolo a praticare questa divozione. Ordinò inoltre, che in tutt'i sabati dell'anno si facesse nelle chiese di sua congregazione la solenne esposizione del sacramento, ed un breve ma fervoroso sermone sulle glorie, sulle virtù, e sulla protezione di Maria; qual divozione introdusse essendo vescovo anche nelle chiese principali di sua diocesi. Questo sermone serbato se l'avea, qual sua privativa, nè mai si esentava dal medesimo, sia da missionario,

e superiore della sua congregazione, dovunque trovato si fosse a risedere; sia da vescovo o in visita o in residenza. Con qual fervore di spirito ei parlasse della sua amata Signora, dovrebbe ridirsi da quanti lo udirono, e ne furono fino alle lagrime commossi. Allorchè predicava Alfonso in onor di Maria, tutto si accendeva nel volto, e le sue espressioni lo facevano ravvisare quale un angelo del paradiso. Avrebbe voluto ispirare ne' cuori di ognuno quelli affetti verso Maria, che sentiva nel suo proprio cuore. Or la chiamava sua madre, ora sua speranza, ora suo rifugio, ed erano sì tenere le sue espressioni, che bastava sentirlo una sol volta per essere rapito soavemente ad amare l'augusta Regina del cielo. Nè sol predicando s'impegnava di promuoverne la divozione; ma cogliendo ogni occasione era solito dispensare a chiunque portavasi da lui le divote immagini di Maria santissima, raccomandandogli di esserne divoto, di venerarla, di ricorrere a lei in ogni bisogno, e specialmente nelle tentazioni, di riporre in lei dopo Gesù Cristo tutte le speranze. Oltre la provisione, che sempre avea delle immagini di Maria per dispensarle, esultava grandemente, allorchè l'andava a visitare D. Salvatore Tramontana suo amico; perchè questi conoscendo la divozione di Alfonso gli portava sempre una quantità di divote, e belle immagini di Maria Vergine. Egli fu il primo ad introdurre tra i fedeli la visita a questa Vergine santa congiunta a quella del santissimo sacramento; ed a tale oggetto compose delle preghiere in onore di Maria santissima per tutt'i giorni del mese, che inserì nelle sue opere spirituali. Che dirò poi dell'aureo libro intitolato le *Glorie di Maria santissima?* In quest'opera Alfonso si rassomiglia ai santi più fervorosi, ed amanti della gran Madre di Dio, e particolarmente a s. Bernardo, il quale come ognun sa è stato tenerissimo verso l'augusta Signora del cielo, tanta è la dolcezza delle espressioni, e tale è l'affluenza dei suoi affetti; dimodochè questo libro fra tutte le sue opere può dirsi, che abbia incontrato un applauso più generale. Nè vi era quindi occasione, ch'egli trascurasse per

insinuare la divozione alla Vergine santa. Siccome giusta il suo costume i suoi discorsi erano sempre conditi di avvisi salutari; così a chiunque recavasi a visitarlo, o per averne qualche consiglio, o per altra faccenda raccomandava sopra tutto l'amore a Maria santissima dicendo: *questa è la mamma nostra, che ci ha da portare in paradiso · questa è quella, che ci ha da aiutare in punto di morte: poveri noi se non avessimo questa gran madre di Dio!* Inculcava specialmente questa divozione ai giovani. Essendosi presentato al santo per avere la sua benedizione un giovane ammesso già nella congregazione, e che doveva partire pel noviziato, al primo incontro gli disse: *Siate divoto della Vergine santissima, e del divin sacramento,* e dopo averlo benedetto soggiunse: *Figlio, se volete perseverare, siate divoto della Madonna, altrimenti perderete la vocazione: essa è la madre della perseveranza; non vi dimenticate mai di lei, specialmente la mattina quando vi alzate, dite: Vergine Maria, voi siete la madre mia, e la regina, a voi mi raccomando; datemi il vostro aiuto, acciò non perda Dio, e fate, che io ami assai, e sempre Dio, lo serva costantemente nella congregazione, dove mi ha chiamato, e muoia poi in grazia di Dio, e nella grazia vostra, Regina mia.* Il prefetto degli studenti nostri gli disse un giorno, che i medesimi si erano ordinati diaconi, e si portavano bene. Egli se ne consolò, e disse, che li raccomandava a Maria santissima, affinchè loro avesse conservato lo spirito di Gesù Cristo, e la perseveranza nella congregazione. Poi raccomandò al detto padre d'insinuare ai medesimi una gran divozione a Maria santissima, dicendo: *questa mi ha fatto crescere: io per tanti peccati miei andava indietro; questa divozione mi ha fatto crescere.* E trovandosi in sant'Agata andava personalmente ogni sabato la sera al seminario, ove ordinato aveva, che si leggesse per qualche tempo *Auriemma*, il quale parla delle grandezze di Maria; indi faceva un sermoncino fervorosissimo ai giovanetti seminaristi, raccomandando loro di pregare sempre la

Vergine santa, di ricorrere a lei con tutta la fiducia nelle loro tentazioni, se volevano salvarsi: *molto si deve temere*, diceva Alfonso, *della salute di colui, che poco stima la divozione verso la beata Vergine, e trascura di procurarsi la di lei intercessione, perchè costui secondo il sentimento di s. Bernardo si chiude il canale delle grazie.* Ed altra volta diceva: *si fa mal prognostico di chi vive abitualmente alieno dalla divozione della gran madre di Dio.*

Nè fu pago solamente di propagare con la voce, e con gli scritti la divozione alla Vergine santa; ma la difese eziandio contro coloro, i quali scritto avevano in pregiudizio di tal divozione. Avendo il Muratori posto in dubbio quel gran privilegio attribuitole da gravissimi padri, e dottori della chiesa, fra i quali si distinguono s. Agostino, e s. Bernardo, che quanto di bene ricevono gli uomini da Dio tutto lor viene per il canale di Maria; Alfonso scrisse immantinenti una dissertazione per opporsi al detto autore, con cui dimostra esser questo il sentimento antichissimo della chiesa, e dei teologi, fondato sopra le più sode ragioni; dimodochè la intercessione di lei non solo ci è utile come quella degli altri santi, ma eziandio necessaria. Avendo anche saputo, che un ecclesiastico della Puglia insegnava proposizioni contrarie al culto di Maria, immantinenti si diresse con lettera al suo vescovo, pregandolo, e scongiurandolo di condannare quegli errori, e nello scrivere questa lettera fu veduto piangere. Nè a questo solo arrestandosi, scrisse al cappellano maggiore esprimendosi, che avrebbe sparso il suo sangue, se bisognato fosse, ad onore della divina madre. Riguardo poi all' eccelso privilegio dell' immacolato concepimento, benchè ai suoi dì non ancora proclamato fosse qual dogma di fede divina per la voce, ed autorità infallibile del supremo gerarca; nondimeno Alfonso lo sosteneva invitto, lodava quei suoi alunni, i quali dopo terminato il corso della sacra teologia facevano il voto di dare il sangue, e la vita per sostenerlo. *Sebbene la fede non ci obblighi a credere tal privilegio*

qual mistero divino, altro però non manca, così ei diceva, *che la sola espressa definizione della chiesa. Ed oh potessi aver la sorte di vedere un tal giorno!* Con che venne quasi a predire, che sarebbesi definito quale articolo di fede divina il privilegio della Immacolata Concezione. Per infervorare il popolo alla divozione verso Maria immacolata faceva predicare nella chiesa dei padri conventuali in sant'Agata ogni sabato sopra il detto mistero; ed istituì ancora una congregazione di donzelle specialmente dedicata ad onorare l'immacolato concepimento di Maria Vergine.

Non è a meravigliare adunque, che una tenerezza così singolare di affetti per la sua augusta Signora, che uno zelo sì ardente nel promulgare le di lei glorie, rimunerato fosse abbondantemente anche nella presente vita dalla Regina del cielo, la quale non facendosi vincere in cortesia dai suoi amanti, *solet maxima pro minimis reddere;* come scrive Andrea Cretense. Or che avrà fatto per il suo servo, il quale tanto la onorò, ed impegnossi con tutte le sue forze per farla onorare dagli altri? Non mancò di consigliarlo nei suoi dubbi, di regolarlo nelle sue intraprese, e di glorificarlo ancora al cospetto de' popoli. Alfonso medesimo nella sua decrepitezza si fè uscir dalla bocca parlando col suo direttore, che quando era giovane parlava spesso colla Madonna, che con lei si consigliava per tutte le cose della congregazione, e gli diceva tante belle cose. Ed interrogato più volte dal medesimo, quali cose gli dicesse Maria, rispose sempre per umiltà: *mi diceva tante belle cose.* Anzi è tradizione, che trattenendosi nella città di Scala siagli apparsa molte volte la divina Madre, e propriamente allorchè faceva orazione, ed esercitava tante austerità in una piccola grotta. Trovandosi in Napoli mentre era vescovo nel tempo, che facevasi la novena della natività di Maria nella chiesa della Redenzion de' cattivi, non mancava di andarvi ogni sera. Una sera terminata la funzione afferrò con grande semplicità il manto di Maria santissima, e baciandolo così disse: *questa Madonna mi ha fatto lasciare il mondo.* Ed interrogato

come fosse ciò avvenuto rispose: *io era secolare, allorchè passando per questa chiesa nella novena dell'Assunta entrai dentro, mentre si predicava, e la Vergine mi ottenne la grazia di lasciare il mondo.*

Nell'ultimo giorno della novena prevedendo, che non sarebbe mai più venuto in Napoli, così si espresse con quelli, che lo accompagnavano: *questa sera ho detto alla Madonna: a rivederci in paradiso.*

Ma non posso trasandare per di lui gloria, che Alfonso avendo collocato in tutta la sua vita le speranze di sua salute eterna nella mediazione della Regina del cielo, ed avendola sempre onorata, ed amata teneramente negli anni suoi giovanili, e nella lunga carriera del suo apostolato, giunto che fu a quell'età così grave, che congiunta ai suoi duri malanni lo rese impotente, e tante volte svanito di testa, pure non dimenticava mai la sua diletta madre Maria. Correva l'anno 1786. vale a dire un'anno prima di sua preziosa morte, e voleva ancora, che sempre gli si leggesse qualche libro sulle glorie di Maria santissima. *Oggi la testa non mi aiuta*, disse un giorno, *leggetemi il capitolo del mio libro sulla speranza, che abbiamo di salvarci per l'intercessione di Maria.* Essendo stato subito ubbidito, mentre si leggeva, stava attentissimo, e ripeteva: *quanto è potente presso Dio la mediazione di Maria*, e se ne consolava dandolo a divedere col riso sulle labbra. Dipoi così esclamò: *Madre mia, io son fatto vecchio, non posso più predicare le tue glorie: almeno avessi chi me ne parlasse sempre.* Ed una notte non potendo affatto dormire chiamò il suo servo Alessio, e gli disse: *Raccontami qualche esempio dei dolori di Maria santissima.* In questo medesimo tempo un giorno dopo la sua confessione si pose a discorrere col confessore dell'amor di Gesù, e di Maria. Il medesimo gli domandò, se aveva desiderio di vedere la gran Madre di Dio, come l'avevano veduta vari santi, degnati dalla Vergine di sua comparsa. Egli rispose, che ne aveva gran desiderio; ma che non meritava tale grazia,

mentre era gran peccatore. Il che diceva per umiltà, giacchè tante volte, come abbiam di sopra narrato, era stato favorito dalla Regina del cielo di simile grazia specialissima. Quindi accostandosi il termine di sua vita, vieppiù in lui si accendeva il desiderio di vedere nel cielo la sua augusta Signora, e sovente ne parlava. *Bella cosa*, disse un giorno nel tempo della ricreazione, *vedere Maria! io la voglio amare, e nel cielo la voglio vedere. Chi di noi avrà la fortuna di morire in un giorno di festività ad onor di Maria santissima?* Ed un'altro giorno dopo la lettura delle glorie di Maria si pose ad esclamare: *quando si sente parlare della Madonna, ti senti allargare il cuore.* Ma lo disse con aria di volto così gioviale, che traspariva l'interna consolazione del suo spirito.

Tralascio quindi parlare di quei favori segnalatissimi compartiti dalla Regina del cielo al suo servo fedele, di averlo cioè risanato da gravissima, e pericolosa infermità, mentre era ancor diacono; di essergli apparsa nella città di Foggia al cospetto di tutto il popolo, il quale gridò con lagrime dirotte, *miracolo, miracolo;* di averlo favorito nella istessa guisa mentre predicava ai galantuomini del di lei patrocinio nella città di Amalfi, di avere replicato il medesimo favore ad Alfonso nella città di Arienzo; tralascio, dico, la narrazione di avvenimenti così onorevoli pel nostro santo, e di molti altri, giacchè gli ha descritti diffusamente nella sua vita il padre Tannoia.

Sopra tutto però la Vergine santa mostrò il suo tenero affetto ad Alfonso nel punto della di lui morte. Il santo aveva pregato sempre in sua vita la Regina del cielo dicendole: *Signora, perdonate il mio ardire. Prima che io spiri, venite voi stessa a consolarmi colla vostra presenza. Questa grazia l'avete fatta a tanti vostri divoti: la voglio, e la spero ancor io. Son peccatore è vero, non la merito, ma son vostro devoto, che vi amo, ed ho una gran confidenza in voi. O Maria, vi aspetto non mi fate restare sconsolato.* Difatti per ben due volte l'amantissima

Signora lo favorì prima ch'egli spirasse. Una volta avendo fra le mani l'immagine di Maria santissima fu veduto tutto giulivo, ed acceso nel volto ridere, e parlare colla Vergine santa a guisa di un sano: l'altra volta animato dal padre assistente di raccomandarsi a Maria santissima in quegli estremi, al sentire il dolce nome di Maria, aprì gli occhi, li fissò nell'immagine dell'addolorata, che stava ai suoi fianchi appesa al muro, e tutto infiammato nel volto cominciò a borbottare colla sua lingua, e ridere per un pezzo contemplando la sacra immagine.

CAP. XVIII.

Sua perfetta conformità al volere di Dio.

La carità verso Dio genera nell'anima la rassegnazione alla sua volontà, e la perfetta uniformità ai voleri del cielo è il più certo contrassegno del fervente amore di Dio. Imperciocchè consistendo la perfezione evangelica nell'amare Iddio con tutto il cuore, e con tutte le forze, ne consegue, che quegli veramente debba appellarsi perfetto amatore del suo Dio, il quale consacra tutto sè stesso alle divine disposizioni, altro non cercando, che il divino compiacimento in tutte le cose siano prospere, o avverse: *Idem velle, et idem nolle ea demum firma amicitia est*, così il gran dottore s. Girolamo spiega energicamente la reciproca corrispondenza di affetti, che costituisce la vera amicizia. Or essendo l'amor d'amicizia nella diversa specie di tendenza, che il cuore umano può avere verso Dio, il più sublime, ed il più perfetto; quando adunque un'anima si congiunge al suo Dio mercè l'esecuzione, ed il compiacimento nell'adempiere il suo volere, dessa cammina senza dubbio per la via della più alta perfezione. Alfonso Maria de Liguori lo scrisse nel suo libro sulla pratica di amar Gesù Cristo: *i santi per questo si sono fatti santi, perchè si sono uniti alla volontà di Dio; il maggior dono, che ci può fare il Signo-*

re, si è quello di uniformarci al suo divino volere. Conformemente a questa sua massima il nostro santo salì al più alto grado della santità, perchè altro non volle, se non che l'adempimento del divino volere in tutte le sue azioni, risoluzioni, infermità, e quant'altro può accompagnare la vita dell'uomo sulla terra sia prospero, sia avverso. E singolarmente è d'uopo esaminare attentamente, qual fosse la rassegnazione del nostro santo nelle cose avverse, per conoscere l'eroismo della di lui santità. Imperocchè l'uniformarsi alle divine disposizioni nelle cose prospere, ciò è conforme pur troppo alla umana debolezza; ed anche una virtù mediocre si accommoda facilmente allo stato di felicità, o all'esenzione da gravi mali. Ma l'essere rassegnato, l'essere lieto, anzi bramare ancor dippiù di essere compartecipe della croce, e dei patimenti di Gesù Cristo per essere associato da vicino alla di lui passione, questa è quella union perfettissima di volontà, e di amore, che ascrivendo un'anima nello stuolo eletto dei seguaci del Redentore, la rende sommamente diletta al di lui cuore divino.

Or la vita di Alfonso ci presenta un uomo sempre immerso nei più gravi travagli, sempre dedito a promuovere la gloria di Dio, ed in pari tempo ci offre l'immagine di un uomo soggetto alle più gravi contraddizioni, ai più duri patimenti, alle più grandi avversità. E nondimeno lo si vede sempre tranquillo, e felice, quasi che nuotato avesse nella prosperità, e tutte le cose gli arridessero. Donde mai tanta pacatezza di animo in mezzo a sì gravi afflizioni! Dal di lui fervido amore pel suo Dio, per cui non solo teneva a vile i beni tutti di questa terra; ma qual perfetto imitatore del Salvatore del mondo riputava somma sua gloria di rassomigliargli negli obbrobrî, nelle contraddizioni, nelle aridità, nei patimenti, a somiglianza del grande Apostolo delle genti, il quale di altro non si gloriava maggiormente, quanto della croce di Gesù Cristo: *Nos autem gloriari oportet in cruce Domini N. J. C.* Si ascoltino le di lui parole, che sono l'espressione vivacissima del suo sentimento. « O

« volontà di Dio, esclama, quanto mi sei cara! Io voglio
« vivere, e morire unito, e stretto con te. Il gusto tuo è
« il gusto mio, i desiderî tuoi voglio che sieno i desiderî
« miei. Dio mio, fate che io viva solo per voi, solo per vo-
« lere quello che volete voi, solo per amare la vostra a-
« mabile volontà. Io vi amo, o volontà di Dio, quanto amo
« Dio, giacchè voi siete lo stesso che Dio » Si può dare uno slancio più fervente di questo, per ritrattare un'anima veramente innamorata di Dio, e quindi congiunta intimamente coi suoi pensieri, e coi suoi affetti alla volontà del suo Dio? Tale fu la condotta di Alfonso, conforme sempre a questa sua protestazione; perlochè io stimo cosa utile di registrare qui le sue risoluzioni, per istruzione di chiunque voglia imitare le virtù di questo santo, e specialmente la sua conformità al divino volere « 1° Gesù mio, ogni volta
« che dico, sia benedetto Dio, o pure sia fatta la divina vo-
« lontà, intendo di accettare tutto ciò, che avete disposto
« di me nel tempo, e nell'eternità. 2° Io non voglio altro
« impiego, altro talento, altra abitazione, altre vesti, altro
« cibo, altra sanità, se non quella che piace a Dio, e che
« voi mi avete destinata. Se volete, che non mi riescano i
« miei negozî, che vadano falliti i miei disegni, che si per-
« dano le mie liti, che mi sia tolto quanto possiedo, così
« voglio ancor io. 3° Se volete, che io sia disprezzato, mal
« voluto, posposto agli altri, infamato, e maltrattato anche
« dai miei più cari; così voglio ancor io. 4° Se volete, che
« io diventi povero di ogni cosa, sbandito dalla patria, car-
« cerato in una fossa, e viva in continui stenti, ed angu-
« stie, così voglio ancor io. 5° Se volete, che io stia sem-
« pre infermo, impiagato, storpio dentro un letto, ed ab-
« bandonato da tutti; così voglio ancor io come a voi pia-
« ce, e per quanto tempo a voi piace. La stessa mia vita
« la pongo nelle vostre mani, ed accetto quella morte, che
« voi mi destinate: così anche accetto la morte dei miei
« parenti, e dei miei amici, e tutto quello che volete voi. 6°
« Voglio ancora tutto quello, che voi volete circa il mio

« profitto spirituale. Io desidero amarvi in questa vita con « tutte le mie forze, e di venire in Paradiso ad amarvi, co- « me vi amano i Serafini: ma mi contento di quel che vo- « lete voi. Se volete darmi un solo grado di amore, di gra- « zia, e di gloria, io più non ne voglio, perchè così volete « voi. Stimo più l'adempimento della vostra volontà, che » qualunque mio guadagno. In somma, mio Dio, disponete « di me, e delle cose mie, come a voi piace, e non badate « alla mia volontà, mentre io non voglio altro, se non quello « che voi volete. Qualunque vostro trattamento amaro o dol- « ce, di mio gusto o di mio disgusto, l'accetto, e l'ab- « braccio, perchè l'uno e l'altro mi viene dalle vostre ma- « ni. 7° Accetto poi, Gesù mio, con modo speciale la mia « morte, e tutte le pene, che l'accompagneranno, come voi « volete, in quel luogo che volete, ed in quel tempo quando « volete. L'unisco, mio Salvatore, colla vostra santa morte, « e ve l'offerisco in segno dell'amore che vi porto. Voglio « morire per darvi gusto, e per adempire il vostro santo « volere ».

Che queste risoluzioni di Alfonso non fossero semplici trasporti di un'anima, la quale nelle sue sante meditazioni si faccia condurre dall'esaltamento di sua immaginazione, senza aver poi il coraggio di assoggettarsi all'adempimento di quel che promette; ma che veramente siano state risoluzioni di un'anima tutta innamorata del suo Dio, e disposta ad accettar dalle sue mani qualunque avversità, anzi a deliziarsi nei patimenti stessi sia di spirito sia di corpo, risulta chiaramente da tutto il complesso della di lui vita, e basta darvi uno sguardo anche passeggiero per convincersi di tal verità. La carriera battuta dal nostro eroe può giustamente rassomigliarsi a quella del divin Salvatore, il quale, al dir dell'Apostolo, *proposito sibi gaudio sustinuit crucem*. Quali non furono gli slanci del cuore di Alfonso, quando si vide già disciolto dagl'impacci del secolo, e vestito dell'ecclesiastiche divise? Quali non furono maggiormente i disegni del suo zelante cuore nel vedersi attorniato la prima volta

da moltitudine di gente rurale nelle sue missioni, alla quale apprestando famelica il pane della divina parola la vedeva crescere nell'amore dei figli di Dio? Quale non fu insomma la sua letizia, allorchè imprendendo la fondazione del suo istituto vide affollarsi intorno a sè tanti degni operai, i quali si protestarono di seguire le sue orme? E pure ciò che doveva rallegrare sempre il cuor di Alfonso, perchè era certo di aver seguito la vocazione celeste, perchè conosceva le grandi conquiste, che faceva al Regno del Salvatore, perchè vedeva prosperata sin dai primordî la sua congregazione, tutto ciò, dico, si converti per lui ora in derisione, ora in insulti, ora in persecuzioni; e nondimeno mostrandosi sempre saldo nel suo proposito resistè a tutti gli urti delle amarezze, delle contraddizioni, delle villanie, a somiglianza del suo divino Maestro, portando sempre impresso nella mente, e nel cuore, che il segno più certo dell'amore sia appunto il patire per l'oggetto amato: *pro amato cruciatus ferre*.

Tutta questa serie però di patimenti sarebbe stato ancor poco a provare la virtù eroica del nostro Santo, se non si fossero congiunti i dolori, e le infermità a raffinare sempre più il di lui spirito col cruciare il di lui corpo. Ma ciò che rende ancor più maravigliosa la vita di questo Santo, si è che mentre consacrò tutt'i suoi momenti alla divina gloria, ed al bene del suo prossimo, fu non ostante sempre afflitto da continue indisposizioni, e da frequenti malattie mortali. Andava egli soggetto a fierissimo dolor di testa, che talvolta lo riduceva fino all'agonia; e pure sempre ilare proseguiva i travagli del suo ministero senza recare alcun sollievo corporale al suo abbattimento. Spessissimo era sorpreso da gravi infermità, che lo conducevano vicino al sepolcro; ma anche in questo tempo non tralasciava i suoi soliti esercizî di pietà, prendeva minutissimo conto degli affari di sua congregazione, o di quelli della sua diocesi; nè mai si abbandonava all'inazione in mezzo ai più fieri dolori. Infermatosi una volta in Arienzo col male di sciatica così scriveva al sacer-

dote D. Salvatore Tramontana suo confidente : *Sono da molti giorni inabilitato a dir messa con vescicanti alle gambe, desideroso di star confinato in un letto, se così piace a Dio : pregate il Signore, acciò mi uniformi perfettamente ai suoi santi voleri.* Durante la medesima infermità scriveva di nuovo al medesimo sacerdote nei seguenti termini : *la mia infermità seguita ; da più giorni dico messa, nè vedo che il mio male vada a mancare ; ho quasi perduto lo stomaco, ma ne sto contentissimo, perchè è volontà di Dio.* Poco tempo pria della sua morte disse Alfonso allo stesso, che lo visitò nella nostra casa di s. Michele, allorchè il santo aveva già perduto l' udito: *Signore, io son sordo, e voglio essere più sordo, se così piace a voi.* Ed interrogato da questo come si sentisse, rispose con placidezza: *io sto colla morte vicina, ma non voglio altro che il mio Dio.* Così sempre ilare, e ridente diceva a tutti coloro che lo visitavano : *oh quanto è bello fare la volontà di Dio! Signore, io non voglio nè vedere, nè sentire; voglio solo fare la vostra volontà.* Ma chi potrebbe mai enumerare tutti gli atti di perfetta rassegnazione esercitati da Alfonso in tante circostanze ? Il padre Fatigati, che ne conosceva lo spirito, attestò di lui, che quando era infermo si gettava nelle mani di Dio : niente cercava, ubbidiva ai medici ; nè vi erano lamenti, nè delicatezze di sorta alcuna. E vedendosi assistito con tanta carità dai suoi congregati ripeteva in mezzo ai suoi dolori: *Signore, vi ringrazio, che non mi avete mandato all' inferno ; dovrei stare all' inferno, e voi mi usate tanta misericordia.* Quindi rivolgevasi al fratello serviente, ed al servitore, e con tenera umiltà lor diceva : *Io vi compatisco, che mi sopportate, ed avete tanta pazienza con me: ma che si ha da fare ? Dio così vuole, sia fatta la sua divina volontà.* Una volta discendendo per le scale per andare nel coro sdrucciolò, e cadde : il fratello accorse subito al rumore ; ma lo trovò ridendo, mentre non poteva affatto muoversi, e non avrebbe potuto rialzarsi senza un' aiuto. In tem-

po di estate soffriva talora tale spasimo, e calore nella testa, che, giusta la sua espressione, se vi fosse stata nel suo capo una montagna di neve, anche si sarebbe liquefatta. Eppure soggiungeva: *Signore se volete, che io patisca sempre in tal modo, eccomi pronto a fare la vostra santissima volontà*,

Ma non risaltò meglio la sua uniformità al divino volere unita sempre ad una somma pace, allegrezza di cuore, e di volto, e presenza di spirito, che in quella sua lunghissima, e penosissima infermità di anni diciassette, per cui fu ammirato da tutti, ed encomiato qual Giobbe di pazienza. Incominciò questa cinque in sei anni pria che rinunziasse il Vescovato; anzi fu il motivo, che lo indusse a fare replicate rinunzie, perchè lo inabilitava ad adempiere i doveri, che si appartengono ad un pastore della Chiesa, specialmente di visitare le sue pecorelle. Fu questa una artitride dolorosa, che lo colpì in tutte le membra, e non solo lo curvò colla testa, che sembrava un uomo senza capo, ma lo rese eziandio tutto storpio nel suo corpo. Da questa inchinazione del capo sul petto ne avvenne, che col mento si produsse una piaga cancerosa, da cui sgorgando un fetido umore gli corrose altresì una parte delle ossa del petto. In tale stato soffriva bensì i più acerbi dolori, ma con tale rassegnazione, che offriva la più commovente immagine dell' uomo, che soffre, ed in pari tempo sta allegro. Non gli uscì mai dalla bocca un lamento; non si querelava, se era mal servito; non faceva trasparire alcun rincrescimento, non chiedeva mai sollievo ad alcuno, e ripeteva sempre: *quel che vuole Iddio è tutto buono, tutto il bene consiste nell' amare Dio, e l' amare Dio consiste nel fare la sua volontà: chi non vuole altro che Dio sta sempre contento in ogni cosa che accade. Chi vuole solo Dio è ricco, e contento, non ha bisogno di niente, e si ride di tutto il mondo.* Difatti Alfonso benchè ridotto ad uno stato così miserando pur seguiva sforzandosi, ed aggravando con gli sforzi le proprie pene, ad adempiere le opere del suo ministero,

sia col dettare libri utilissimi a vantaggio delle anime, e della Chiesa, sia coll'attendere al disbrigo degli affari prima della sua diocesi, e poi della congregazione, sia col predicare la divina parola in tutte le occorrenze, facendosi trasportare, e collocare sul pergamo per la sua impotenza a camminare, e muoversi. Ed era bello il vedere, che questo ministro del Signore così storpio, ed attratto nelle sue membra, appena collocato sul pulpito diveniva agile a somiglianza di un giovine, tanta era la veemenza dello zelo, che gli infondeva forze superiori alla sua infermità. Ma finalmente aggravandosi sempre più il suo male, negli ultimi tre anni di sua vita fu reso immobile, ed inchiodato o su di una sedia o su di un letto. E qual fu il tenore di sua vita in tale stato? Ascoltava ogni mattina la messa, che faceva celebrare alla sua presenza ricevendo in essa il corpo del Signore; quindi faceva condursi sopra di una sedia a ruote nel coro della Chiesa, e quivi assisteva a tutte le altre messe adorando il suo sacramentato Signore: durante il giorno leggersi faceva per più ore le vite de' santi, o altri libri spirituali, e vivendo sempre col cuore nell' intima unione con Dio prorompeva di continuo in affetti di ringraziamento, di rassegnazione, e di offerta di sè stesso: ora diceva, *Signore, vi ringrazio, che mi date un saggio dei dolori, che soffriste, quando vi conficcarono nella croce.* Ora esclamava: *Voglio patire, Gesù mio, come e quanto vi piace: Gesù mio speranza mia, unico rimedio di tutt' i mali.* Tal altra volta così si esprimeva: *vale più un ora di patimenti, quando soffronsi con piena rassegnazione alla volontà di Dio; che non valgono tutt' i tesori della terra: muore più contento un povero che ama Dio, che non già tutt' i ricchi del mondo, che non l'amano, rassomigliandosi la sua carità ad un ferro rovente, il quale nell' esser percosso dal martello del fabbro getta tutto d'intorno le sue faville.* Accostandosi il termine di sua vita, e propriamente nel mese di Aprile 1787 gli sopraggiunsero altri malori a cruciarlo. Tra gli altri mali sentiva nella

gola dolori acerbissimi, e mangiando gli sembrava trangugiar delle spine. Ma trattenendosi dal mangiare per la veemenza dello spasimo esclamava: *Signore, vi ringrazio di questi dolori, e spine, che mi mandate, siate sempre benedetto: basta, che non mi mandate all'inferno, e sono pronto a soffrire tutto.* Quindi le sue parole di perfetta uniformità furono sempre in quell'epoca sino alla sua morte le seguenti: *Signore, eccomi qui, fate quello, che di me volete.* E se taluno gli diceva, che stava meglio, rispondeva subito: *quel che vuole Dio.* Il P. Rettore gli comunicò una lettera delle religiose di Scala, le quali scrivevano di pregare il Signore per la sua salute; ma Egli nel ringraziarle ordinò al medesimo, che loro inculcasse di pregare Dio, acciò gli concedesse la grazia di fare la sua divina volontà. Perciò agli studenti, che andarono un giorno a visitarlo ricordò, che facessero sempre la volontà di Dio: *Amate Gesù Cristo, e fate la sua volontà, come la voglio fare io: e bramo di spirare facendo la volontà di Dio.* Consapevole pertanto quest'uomo tutto di Dio di avere eseguita, e compita la volontà del suo Dio disse una volta all'infermiere: *Io ho finito tutto: i libri, che dovea stampare, sono finiti: fra breve me ne vado.* Allora quello gli soggiunse: *Fate un'altro libro, e così avremo il piacere di godervi un'altro poco.* Ma il santo rispose: *E che? debbo vivere per fare peccati?* Con che venne Egli a dichiarare la sicurezza, che aveva di avere adempito la volontà del Signore; e che avendo consumato la sua carriera, altro non gli restava a fare sulla terra.

L'eroismo però di questa conformità al volere di Dio spiccò sopra tutto, ed acquistò il massimo grado di perfezione in Alfonso per le oscurità di spirito, per gli scrupoli, e per le tentazioni, cui piacque al Signore di soggettare il suo servo particolarmente, allorchè era vicino a ricevere il guiderdone delle sue fatiche, e dei meriti acquistati. Sembra incredibile, che un'Apostolo, il quale regolate aveva, consolate nelle loro angustie, e santificate coi suoi consigli ani-

me innumerevoli, dovesse poi soffrire egli stesso tante perplessità, tante dubbiezze, tanti assalti del demonio, tante desolazioni di spirito, fino a sentirlo ripetere piangendo: *chi sa se sto in grazia di Dio, e mi salvo?* Ma per essere vera copia del Dio Crocifisso doveva Alfonso anche rassomigliargli nei suoi abbandonamenti, nei suoi deliquî, e nelle amarezze, da cui fu tormentato al Getsemani, e sulla croce. In queste desolazioni volgendosi Alfonso al crocifisso esclamava: *Gesù mio, non permettete, che io vada dannato: mio sommo bene, non mi mandate all' inferno, perchè nell' inferno non si ama.* In una di queste gagliardissime tentazioni, con cui volle il Signore purificare l'anima di lui a guisa dell'oro nel crociuolo, chiamato di tutta fretta il suo direttore, gli confessò esser venuto un galantuomo, il quale tutto adirato parlato gli aveva di disperazione, dicendogli, *tu sei dannato.* Altra volta attestò al medesimo suo direttore, che era entrato nella sua stanza un prete, il quale gli aveva asserito essere stato tutto male, quanto aveva fatto, detto, o scritto; ed aveva conchiuso dicendogli: *Monsignore, tu sei di certo dannato; non vi è speranza per te.* Dal che si rileva, che il demonio comparendogli in tali forme procurava d'indurlo a concepire qualche atto contrario alla divina volontà. Anzi soggiunse il santo, che nell'atto di queste suggestioni, siccome fissava gli occhi al crocifisso per fortificarsi, e queste occhiate con le ferventi preghiere gli davano grandissimo conforto, così il demonio nel colmo della tentazione gli abbagliava la vista nascondendo il crocifisso in guisa, che più non lo vedesse: ma egli pure seguiva a ripetere atti di confidenza nel suo Dio, e così rendeva vani tutti gli sforzi del nemico infernale. Però quello che lo martoriava più acerbamente in mezzo a questi suoi abbandonamenti, era la tentazione di non fare la volontà del suo Dio. Oh quale spavento recava al suo afflitto cuore questo dubbio! Sentissi un giorno così sopraffatto da questo timore, che mandò subito a chiamare il P. Mazzini, e piangendo gli disse: *Oh! Padre, io non faccio la volontà di*

Dio. Ma rasserenossi nel sentire dal medesimo, che egli adempiva la volontà del Signore, e punto non dubitasse.

Quel Dio pertanto, che compiacevasi di provare il suo servo con ogni sorte di patimenti interni, ed esterni, affinchè associandosi alla sua passione avesse in se compiuto gli eterni disegni della sua providenza, non mancava per altro di essergli sempre vicino, e corroborarlo colla virtù di sue grazie speciali. In tal guisa Alfonso adempiè la volontà del suo Signore sia nelle cose prospere che nelle avverse, e provò a tutto il mondo, che la vera santità non consiste già solo in far questa, o quell'altra opera buona, ma specialmente nel conformarsi alla divina volontà; che però il nostro Santo servivasi frequentemente nei suoi discorsi, e l'aveva sempre in bocca quel versetto del salmo: *et vita in voluntate ejus*.

Ora poichè questa virtù è cotanto necessaria ad ogni ceto di persone, stimo cosa molto opportuna l'addurre i tanti documenti di Alfonso riguardo all'esercizio della pazienza, e rassegnazione. *La fiera*, così egli diceva, *dove guadagnano assai le anime spirituali, sono i travagli. Dobbiamo desiderare i mali per incontrare la volontà di Dio. L'orazione non consiste in altro, che nell'unire la nostra volontà a quella di Dio*. Essendogli riferito una volta, che il mare era in tempesta da molto tempo, e che i marinai erano afflitti, esclamò: *Oh utinam, e tutti imparassero questa gran massima: Così ha voluto Dio: così vuole Dio*. Altra volta domandato avendo, qual tempo fosse, ed essendogli risposto, che ancor pioveva, e che la copiosa pioggia danneggiava le campagne, *questo è appunto, disse, il tempo migliore per noi, perchè viene dalla volontà di Dio, e Dio tutto dispone, e permette per nostro bene*. In ogni circostanza poi era solito d'insinuare questa perfetta rassegnazione a coloro, che con lui sfogavano le proprie angustie: *Così vanno le cose del mondo, come vuole Dio: Dio le guida, chi non parla così, parla allo proposito: Dio così ha voluto*.

Ma sopratutto risplende in Alfonso questa virtù per i moltiplici documenti, con cui ammaestrava, o rincorava le anime nelle sue lettere. Io ne rapporterò qui alcuni squarci per la comune istruzione, ed edificazione, giacchè le parole, ed i sentimenti di questo santo fanno tanta impressione sul cuore dei fedeli. « *Le persecuzioni* presenti, così ad una reli-
« giosa, amatele : mi piacciono più queste , che se faceste
« miracoli. Raccomandate sempre specialmente a Gesù Cristo
« quelle, che più vi perseguitano, e servitele quanto potete :
« salutatele con affetto , ma senz' affettazione; ditene bene
« con tutti , e quando commettete qualche cosa contro la
« mansuetudine, subito pentitevene, e rimettetevi in pace (1).
« Pensate alla misericordia, che vi ha usata Dio, così in altra
« lettera, ed all' amore immenso, e tenero, che porta Gesù
« Cristo ad un' anima amante , e fedele , ma fedele anche
« nella oscurità, e nelle cose contrarie al senso. Il Signore
« ci tira per via dell' amore, e per questa voi dovete cam-
« minare, e questa mi pare, che per tutti sia la più sicura,
« e che liga le anime con Gesù Cristo, e dà fortezza, e per-
« severanza : *quis me separabit a charitate Christi?* (2)
Essendo i nostri minacciati di espulsione da Girgenti , ecco i sentimenti del santo, i quali esprimono la di lui eroica conformità al divino volere ; ed ecco il suo edificante ammaestramento : « *Ho ricevuto*, dice, la vostra lettera funesta ;
« dico male, perchè quel che dispone Iddio niente è fune-
« sto. Ci vuol mortificare , sia sempre benedetto. Io tengo
« per certo , che Dio non voglia distrutta cotesta casa , e
« dopo questa burrasca chi sa che farà il Signore ? Stringe-
« tevi tutti vieppiù coll' orazione, e lasciate fare a Dio, con-
« tenti di ciò, che disporrà. Io seguito a stare storpio, e sto
« contento, e ne benedico Dio , e lo ringrazio , che mi dà
« pace, e sofferenza ». (3) E rescrivendo ai medesimi palesa

(1). Lett. ined.
(2) Lett. ined.

ancor più perfetta la sua rassegnazione : « Non vi è rime-
« dio, ora bisogna vedere, se dovete restare a Girgenti , o
« dovete partirne. Abbiate pazienza : in questo tempo scri-
« vetemi spesso, ed avvisatemi quello che accade. Quest'o-
« pera io l' ho molto a cuore, vedendo il gran bene che si
« fa : ma ora la vedo in pericolo di cadere ; il che mi ha
« tenuto afflitto in tutto il tempo di questa mia infermità.
« Io seguito a stare in letto senza potermi muovere, e con
« dolori continui, sono già sei mesi. Ma Dio per sua mise-
« ricordia mi fa stare contento, facendomi intendere, che
« questa è una gran grazia per me, ed io ne lo ringrazio (1) ».
Così Alfonso nell'eroismo di sua rassegnazione faceva tesoro delle tribolazioni, e godeva di poter dare al suo Dio un'attestato del suo amore, conformandosi al suo volere. Perciò rispondendo ad una religiosa del conservatorio di santa Maria Maddalena sopra Gesù, e Maria le fa conoscere, che il « maggior bene di chi ama Dio è il fare la sua volontà :
« L'unico rimedio a tutte le vostre tribolazioni è lo stare
« tutta abbandonata alla volontà di Dio , cioè non volendo
« stare nè di buona salute nè consolata , ma solamente u-
« nita al suo santo volere. Questa è la maggior pace, che
« può trovarsi in terra dalle anime che amano Dio. Onde
« in tutte le vostre desolazioni replicate sempre : Dio mio,
« non voglio altro, che quello a voi piace : datemi l' amor
« vostro (2).

Ma non si finirebbe giammai, se tutti riferir volessi i documenti di questo santo, che hanno rapporto all' eccellenza, all' importanza, all' esercizio di questa virtù. Le sue lettere sono ripiene di sentimenti veramente divini , coi quali animava le anime da lui dirette ad uniformarsi sempre, ed in tutte le cose alle divine disposizioni : i suoi libri specialmente ridondano di queste massime. Chiuderò pertanto questo capitolo con quel che disse Alfonso in una sua esorta-

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.

zione ai suoi congregati: « Ognuno di noi vuole abbracciare « la croce, vuole amare il patire; ma però vi è una gran- « de velleità, ed una pura espressione di parole in questa « protesta. Giacchè le tre braccia della croce sono l'amore « ai dolori, ai disprezzi, ed alla povertà. Ora noi stiamo in « congregazione per imparare alla scuola di Gesù Cristo la « vera sapienza: *Lignum vitae est his, qui apprehende- « rint illam, et qui tenuerit eam beatus.* D' onde que- « st' abborrimento alla croce, ed al patire? Tutto proviene, « da che non ne consideriamo l'utilità, e la necessità. San- « sone andò a rivedere il Leone da lui ucciso e ritrovò nella « di lui bocca un favo di miele: proviene ancora, da che « non consideriamo gli insegnamenti di Gesù Cristo. Egli « c'insegna di amare i patimenti: *proposito sibi gaudio su- « stinuit crucem* Oh miseria nostra! Dovremmo amare la « croce, e pure noi la fuggiamo? Almeno non l' abborria- « mo, oppure sopportiamola pazientemente.

CAP. XIX.

Carità, e liberalità di Alfonso verso il suo prossimo.

Chi vuol conoscere, qual debba essere la carità verso il prossimo, così diceva il Grisostomo nel fare il panegirico al grande apostolo delle genti, si faccia a contemplare la vita di Paolo, ed in lui troverà il discepolo, ed il maestro di tanto sublime virtù. In simil guisa io posso proporre Alfonso Maria de Liguori qual modello insigne di carità. Questa virtù ha per oggetto i beni del prossimo spirituali, e temporali, giusta l' insegnamento dell'angelico s. Tommaso. Riserbandomi a parlare della carità di Alfonso nel procurare il bene spirituale del suo prossimo, allorchè tratterò del suo zelo, mi limito in questo capitolo alla di lui carità riguardo ai beni temporali. Questo santo avrebbe potuto dire, e gloriarsi col santo Giobbe di avere portata fin dall' infanzia la compassione verso i miseri: *ab infantia crevit mecum mi-*

seratio: ovvero coll' apostolo, che non eravi miseria del prossimo, che ei non considerasse come sua propria: *quis infirmatur, et ego non infirmor?* Questa carità adunque nel sollevare, e soccorrere il prossimo si estende a tutte le opere della misericordia, ed in questi atti di pietà rinviene il suo pascolo, il suo incremento, la sua forza.

E primieramente ricordiamo quella sua tenerezza verso degl' infermi. Questa sviluppossi in lui, da che cominciò giovinetto a frequentare gli ospedali di questa Metropoli. Vi si recava non una ma più volte la settimana; e quivi occupavasi a rassettare i letti, a cambiare la biancheria, ad apprestare i medicamenti, a fasciar le piaghe, ad assistere gl'infermi in tutt' i loro bisogni, senza farsi vincere dalle nausee, dalla ripugnanza, o dai fastidii degl' infermi medesimi. E ciò adempiva con tanta ilarità di spirito, e con tanto rispetto da far conoscere, che ei serviva, ed onorava Gesù Cristo nella persona di quegl' infelici. Questo esercizio di eccellente carità fu da lui continuato per tutti gli anni, che visse nel secolo, e fu portato a maggior perfezione per tutto quel tempo, che da ecclesiastico si trattenne nella città di Napoli. Questo medesimo esercizio di carità verso gl' infermi praticò specialmente essendo vescovo. Aveva ordinato al sacrestano della cattedrale in sant' Agata, e della collegiata in Arienzo, che senza meno avvisato lo avessero quotidianamente di coloro, i quali comunicavansi la mattina per viatico, ed andava di persona a visitarli il dopo pranzo senza eccezione di persone, ecclesiastiche, nobili, o plebee, povere o ricche; ed in queste visite oltre i buoni sentimenti, e conforti spirituali largiva altresì, se eran poveri, dei sussidi caritativi: quindi mandava continuamente da essi il suo servitore per sapere, come la passavano in salute, e che cosa loro bisognasse.

Nè men sollecito si fu Alfonso nell' esercizio dell' altra opera di misericordia, che ha per iscopo l'aiuto del prossimo nella di lui sussistenza. La liberalità di questo santo è stata sì grande da farlo paragonare ai più rinomati eroi della

religione, e nei tempi a noi più vicini ad un Tommaso da Villanova, ad un Carlo Borromeo, ad un Francesco di Sales. Ognuno sa, che avendo egli rinunziato la sua primogenitura per addirsi alla vita povera, ed evangelica, altri mezzi non aveva da soccorrere il suo prossimo, che il suo vitalizio, e qualche proveuto, che ritraeva dal collegio dei dottori, ovvero quando si ascriveva qualche cavaliere al sedile di Portanova. Nondimeno tutto ciò egli profondeva a beneficio delle case povere di sua congregazione, per sollevare i parenti poveri di qualche congregato, o distribuendolo per mezzo dei rettori agli indigenti. Per tacere varie altre limosine da lui assegnate, ricorderò solo quella largita ad una zitella di Vietri, la quale per la morte del proprio fratello negoziante cadde in bassa fortuna. Alfonso le assegnò un mensile proporzionato alla sua condizione, e glielo fece pagare puntualmente per molti anni fino alla di lei morte. Ma appena il Signore lo chiamò all'episcopato, considerò subito le rendite della mensa vescovile come roba appartenente alla chiesa, ed ai poveri, dimodochè eccettuato quel vitto frugalissimo per sostentamento di sè medesimo, e della sua famiglia, tutto il rimanente lo distribuiva ai poveri di Gesù Cristo sia per sè medesimo, sia per mezzo de' parrochi, o di altri sacerdoti destinati da lui a fargli conoscere l'indigenza dei suoi diocesani. Era solito dire al fratello laico, che lo assisteva: *a me basta un pezzo di pane bagnato: vi sono tanti poverelli; del denaro che amministrate del mio, fatene limosine, ed in specialità a qualche persona, che sapete trovarsi in pericolo di offendere Dio.* Altre volte diceva: *io mi contento di un tozzo di pane bruno, e voglio essere trattato come ogni poverello.* Stando a tavola con monsignor Albertini vescovo di Caserta, che lo aveva onorato di sua visita, nel mangiare la sua minestra sentiva i poveri, i quali facevano strepito per aver la limosina secondo il solito. Alfonso lascia all'improvviso di mangiare, ed esclama: *Com'è possibile mangiare, mentre quelli cercano la carità? Fratello, o portate loro qualche cosa,*

e date loro questa minestra. Stando in Pagani dopo la rinunzia del vescovato, mentre mangiava una mattina disse tutto ansioso: *Come? io mangio, ed i poveri?* Il servitore lo assicurò, che si era fatta la solita limosina alla porteria. Egli tacque, ma dopo qualche tempo cominciò a ripetere lo stesso: segno, che i poveri erano l'oggetto dei suoi pensieri per la sua somma carità.

Tralascio quì di descrivere fin dove giungesse questa sua carità nel tempo della lacrimevole carestia del 1764. perchè ne ha parlato diffusamente il padre Tannoia nella di lui vita. Dirò soltanto, che quantunque fissato avesse un giorno della settimana per dispensarsi la limosina a tutt'i poveri della sua diocesi, pure quotidianamente, ed in tutte le ore la porta del suo palazzo era aperta ai poveri di Gesù Cristo, i quali potevano entrare da lui senza imbasciata, e senza pericolo di esserne mandati via. L'unico dispiacere di Alfonso, che manifestavasi in lui fino alle lagrime, si era allorquando sprovveduto anch'egli di tutto non aveva di che soccorrere i suoi poverelli. Sebbene non tralasciava in questi casi di contrarre dei debiti per sovvenirli. E poichè gli si rappresentava essere al di là di ogni obbligazione, che un vescovo contragga dei debiti per sollevare i suoi diocesani; egli fidando alla divina providenza non aveva cuore di licenziare qualunque povero senza provvederlo; quindi ricorreva per soccorso ora ad uno, ora ad un'altro di quelli, ch'ei sapeva potergli imprestare qualche somma di denaro, o provvederlo di grano, e legumi. Anzi una volta non potendo il santo apprestare dei sussidî caritativi alle religiose del santissimo Salvatore in Foggia, le quali erano aggravate di molti debiti, spedì uno dei suoi congregati nella detta città, affinchè questuato avesse presso i signori Foggiani per sovvenire quelle religiose, insinuandogli di confidare nella providenza del Signore. Partì il medesimo per ubbidirgli sulla di lui parola, e riuscì felicemente nel suo intento con grande compiacenza del cuore di Alfonso. La sua liberalità era adunque sì grande, e così diffusa, che uscendo dai confini della sua

diocesi distendevasi, dovunque sapesse annidare l'indigenza. In quella generale penuria menzionata pocanzi fè giungere i suoi soccorsi fino in Capua; ed anche dopo essersi dismesso dal vescovato, sulla pensione assegnatagli dal sommo pontefice seguitò a soccorrere due nobili gentildonne della stessa città di Capua fino alla sua morte. Questa pensione era da lui versata intieramente nelle mani del rettore, affinchè toltone il suo misero, e scarso vitto tutto il rimanente si dispensasse ai poveri di Gesù Cristo. Tanta era in somma, e sì continua la carità di Alfonso, che da missionario, e da vescovo fu sempre intento a sovvenire il suo prossimo. Da missionario qual superiore ordinò, che in tutte le case del suo istituto benchè poverissime si facesse la più abbondante limosina senza mandar via alcuno sconsolato, dicendo ai rettori: *quanto vi è, tutto è de' poveri.* Da vescovo oltre di largire quanto aveva, siccome abbiam detto, investigava ogni occasione per esercitare questa sua diletta virtù. Ai chierici bisognosi non solo rilasciava i dritti soliti a pagarsi in curia per l'ordinazione; ma giungeva perfino a somministrar loro il denaro per i santi esercizî previa l'ordinazione medesima. Li alloggiava nel suo palazzo con tutta l'amorevolezza; ed una volta, che un chierico povero si vergognava per timore di dargli incomodo, o abusarsi di sua carità, egli lo rincorò dicendogli: *Non sapete che la casa del vescovo è la locanda?* A tutt'i poveri volle, che il suo vicario rilasciato avesse qualunque dritto per testimoniali, o altre carte. Alle zitelle povere passando a marito non solo rimetteva i soliti dritti di curia; ma eziandio le soccorreva con denaro. Dai parrochi esigeva una nota distinta dei poveri delle loro parrocchie, ed ai medesimi or distribuiva denaro, ed or ne pagava i debiti. Ai sacerdoti poveri, ed impotenti a celebrare assegnava un soccorso mensile: agli altri preti anche poveri rilasciava i dritti del *pastor bonus.* Agli amministratori, ed affittatori della mensa vescovile giunse a condonare anche grosse somme, perchè impotenti a corrispondere la rendita esatta, o a pagare l'affitto conve-

nuto. È incredibile poi, con quale veemenza di zelo inculcasse nelle sue prediche a tutt'i ricchi secolari, o ecclesiastici l'obbligazione, che assiste ogni cristiano di largire ai poveri quel che di superfluo han ricevuto dalla divina providenza.

Or questa sua carità, e liberalità si estendeva fino ai suoi nemici, ed offensori. Una signora appartenente alla famiglia di uno di quelli, che maggiormente tribolato, e perseguitato avevano il santo, e la sua congregazione con lite ingiusta, e con tal accanimento fino a tentare di farla sopprimere, disgustatasi col marito, e dal medesimo separata si ridusse a tale miseria, che aveva bisogno delle cose più indispensabili al suo sostentamento. Fidando nella carità de' missionarî mandava a cercare al padre ministro della nostra casa tutto ciò, che le bisognava, e dal medesimo era sempre soccorsa. La comunità soffriva di mala voglia la liberalità del detto padre, e ne faceva lagnanze. Ma saputosi ciò da Alfonso, mentre stava in diocesi, disse ad un'altro padre, che stava presso di lui, di scrivere al suddetto padre ministro in suo nome, e di congratularsi seco per la sua carità, insinuandogli di seguitare a sovvenire la detta signora largamente in tutti i di lei bisogni: e ciò tanto maggiormente, perchè in altro tempo la medesima aveva beneficato la nostra comunità. Che dirò poi di quell'atto eroico di carità usato dal santo verso i pupilli superstiti del signor Maffei, il quale in tutta la sua vita fece sempre una guerra ostinata ad Alfonso, ed alla nostra casa di Deliceto? Quante liti non gli fè il medesimo sostenere? Con quante menzogne, e calunniose imputazioni non cercò screditare i congregati presso il Sovrano? Con quanti raggiri, e cabale non pretese di giungere al suo intento di vedere distrutta quella casa, e tutta la congregazione? Eppure essendo egli venuto a morte, diè l'incarico Alfonso al p. Tannoia, di prendere cura dei suoi figli, e della loro educazione, finchè pervenissero all'età di poter disbrigare da sè medesimi i loro affari.

Non meno caritatevole si dimostrò il nostro santo riguar-

do all'ospitalità. Nella sua congregazione ordinò, che si ricevessero degnamente tutti quelli, che trovandosi di passaggio per alcuna delle nostre case non avessero ove alloggiarsi, e ciò specialmente si praticasse con gli ecclesiastici, e coi regolari. E poichè l'ospitalità esser deve una delle principali prerogative del vescovo, il medesimo ordine diede ai suoi familiari, appena pose il piede nella sua diocesi: dimodochè la casa del vescovo di sant'Agata era aperta a tutti quelli, che non avevano dove trovare altro alloggio.

Fra le opere della misericordia appartenenti al sovvenimento dei miseri evvi anche quella di visitare, di consolare chi trovasi in carcere, e liberarlo dall'esservi tradotto. In questo atto di squisita carità si distinse altresì il nostro santo. Imperciocchè in tutt'i paesi, e città, ove portavasi colla missione, era egli sempre il primo fra i suoi compagni a recarsi nelle carceri. Quivi istruiva caritatevolmente quei miseri intorno ai doveri del cristiano, insegnava loro con ammirabile pazienza i rudimenti della fede, li confortava con sante espressioni a tollerare pazientemente il castigo temporale ricevuto dalla umana giustizia per iscansare il castigo eterno dovuto ai lor peccati, e dopo averli sollevati con salutari avvertimenti, e con i conforti della religione non mancava di procurare ad essi anche gli aiuti corporali, ricorrendo alla carità altrui per soccorrere quegl'infelici. Ed era bello spettacolo vedere Alfonso in mezzo ad essi, qual madre intorno ai figli, a dispensare loro quel tanto, che aveva potuto adunare di cibo, o di denaro. Che se tanto fu caritatevole Alfonso verso questi miseri da semplice missionario, molto più fè spiccare la sua carità con essi essendo vescovo. Considerandoli come suoi figli benchè traviati, niuna industria ometteva sia per istruirli, sia per emendarli, sia per soccorrerli. Li andava personalmente in ogni settimana a visitare, ed oltre a ciò stabiliva de' sacerdoti più zelanti, i quali avessero adempito a quest'atto di carità. Sovente scriveva con efficacia alle autorità, per farli liberare, e le sue raccomandazioni non riuscivano quasi mai vane; tanta era

l'energia del suo scrivere, e tal riputazione si aveva della di lui santità. Che se Alfonso era sì caritatevole verso quelli, che languivano già nelle prigioni, non permise mai, che alcuno per sua cagione vi fosse tradotto benchè meritevole di un tal castigo, perdonando subito, ed obbliando qualunque offesa venivagli fatta, o nella persona, o nella roba, siccome diffusamente lo dimostra il p. Tannoia. Che dirò poi della sua ammirabile carità verso i suoi familiari, benchè tante volte meritevoli di castigo, o almeno di esserne licenziati? Tollerava con eroica longanimità le loro mancanze, li riguardava con tenerezza di padre prendendone tutta la cura sia per lo spirito, che per il corpo. Amava singolarmente quel servo per nome Alessio Pollio, il quale fra tutti gli era stato sempre attaccato, e corrisposto aveva all'amore di Alfonso con la morigeratezza di sua condotta. Ma il santo riconoscente, e caritatevole verso il medesimo, gli collocò nel monastero di sant'Agata una sua figlia, la quale in qualità di conversa visse colà santamente consacrata allo sposo celeste. E temendo poi, che dopo la sua morte il detto servo rimanesse per la sua età senza servizio, e privo di sussistenza, lo raccomandò al p. vicario generale D. Andrea Villani. Difatti essendo restato vedovo gran tempo prima, appena Alfonso fu da Dio chiamato alla gloria dei santi, il medesimo fu vestito dell'abito del nostro istituto in qualità di fratello serviente, e morì di poi nella congregazione in buon odore di virtù. Approfittandosi un suo cocchiere della biada addetta pel cibo de' cavalli, e benchè corretto più volte non emendandosi, pure la carità di Alfonso non soffrì in tante occasioni, che si licenziasse. Ma perchè costante nella sua colpa stimossi finalmente dai padri di sua congregazione mandarlo via, rappresentandogli esservi dello scrupolo a non licenziarlo, condiscese finalmente ma con suo dispiacere, e nel congedarlo gli consegnò una somma di denaro, gli rilasciò le sue vestimenta, e gli benedisse ancora tutta la biada, che si aveva rubato. La medesima carità praticò verso di un cuoco, il quale mancava assiduamente al proprio dovere: non

s' indusse giammai a licenziarlo dal proprio servizio, finchè non ebbe più bisogno dell'opera sua per la rinunzia del vescovato.

Per tutte queste opere di carità era comunemente chiamato Alfonso il padre de' poveri, e rispettato come tale non solo dalla plèbe, ma da ogni classe di persone. Questa virtù diffondendosi dal suo cuore a guisa di un fiume reale nella sua sorgente, spandeva i suoi rivi ad inaffiare la miseria, e la necessità, ovunque si ritrovasse. Zitelle pericolanti, vedove afflitte, orfani senza appoggio, artigiani, e contadini, i quali o per l'età, o per le infermità non potessero procacciarsi il vitto, bisognosi occulti, perchè la lor condizione non permetteva loro di manifestarsi; tutti formavano la cura di Alfonso, ed a tutti si estendeva l'inesauribile di lui carità. A chi pagava i medicamenti, a chi mandava delle confetture, se infermi, per sollevarli: ad altri distribuiva denaro segretamente; a quegli procurava la fatica, o comperavagli gli strumenti per faticare: a quell'altro faceva giungere le sue largizioni in altro modo, e fu veduto avvalersi eziandio di un atto confidenziale per nascondere la ragione di elemosina con un gentiluomo, che essendosi rotto il braccio per una caduta, e non avendo per la sua povertà il mezzo di chiamarsi un chirurgo, il santo vescovo si portò a visitarlo, e di soppiatto gli mise sotto il capezzale dodici docati. Simile in somma la sua carità all'albero veduto da Nabucco nel suo sogno misterioso, che non solo ricoverava gli uccelli, ma ogni sorte di animali anche più fieri, dando a tutti alimento senza eccezione; così Alfonso tutti accoglieva, ed abbracciava cortesi ed inurbani, buoni e malvagi, amici e nemici, amando il suo prossimo solo in Dio con amore operante e generoso.

CAP. XX.

Carità, discrezione, e condiscendenza di Alfonso verso i suoi congregati.

Se Alfonso fu tanto caritatevole, siccome abbiam veduto nel precedente capitolo, e da secolare, e da missionario, e da vescovo, molto più palesò l'eccellenza della sua carità verso i suoi congregati. Dacchè il Signore lo chiamò a fondare una nuova congregazione nella chiesa di Dio, ei si riputò padre di tutti quelli, che eran chiamati dal celeste padrone ad operare in questa vigna. Lungi pertanto ogni idea di preminenza, e di superiorità, il nostro santo si riguardava come servo di tutti, per accorrere ai bisogni di ciascuno; ed in tal guisa acquistò presso il cuore dei suoi sudditi quel rispetto amoroso, che mentre conserva gelosamente la sommissione, e l'ubbidienza in chi è governato, infonde altresì una singolare fiducia verso il proprio superiore, da riposare tranquillamente sopra le di lui savie vedute, e disposizioni. Tale si diportò per i lunghi anni del suo governo il nostro santo, quale un padre amoroso verso i proprî figli, interessandosi delle loro necessità, compatendo la loro debolezza, e mancanze, e sollevando ognuno nello spirito, e nel corpo. Da ciò quella piena fiducia, che in lui si ripose da tutti i suoi congregati; da ciò si deve ripetere quella venerazione somma, che sempre riscosse.

E per parlare dapprima della sua ammirabile carità verso i medesimi, non risparmiava diligenza, fatica, o spesa per aiutarli se infermi o bisognosi. Sentendo una volta, che uno studente di sua congregazione aveva gettato sangue dalla bocca, ed era in pericolo di vita, disse ripetutamente: *io vorrei dare la vita per questo giovane.* Nè può spiegarsi con quanta ansietà andasse in cerca dei rimedî per farlo guarire. Quindi recatosi in Pagani, chiamò il rettore, e *vedete*, gli disse, *qual cosa può farsi per questo giovane: io so-*

no inutile, *e questo può faticare per Dio*. Avendogli un giorno il fratello infermiere domandato una piccola somma per bisogno degl' infermi, ch' erano in casa, ed il santo non potendo sovvenirlo, se ne affliggeva grandemente; allorchè un padre ivi presente si offerì da sè medesimo a procurarla. Alfonso se ne consolò, e non cessava di ringraziarlo. Un' altro studente, che l' aiutava a scrivere le sue opere, fu sorpreso da un forte dolor di stomaco, e per soggezione nascondeva il suo male. Appena il seppe, lo corresse dapprima per la poca confidenza, che aveva nel superiore, ed ordinò di poi al padre Margotta di condurlo in Napoli per farlo osservare da qualche medico rinomato, soggiungendo, che non si fosse risparmiata spesa alcuna. Sovente lo chiamava a sè, e saper voleva, come stesse in salute, nè più permise, che fosse andato a scrivere presso di lui. Lo stesso praticò col padre Negri insigne soggetto della nostra congregazione. Assalito questi da un morbo pericoloso, e che tenne occulto per qualche tempo, saputosi dal santo, parimente lo rimproverò, che non l' avesse subito palesato, ed anche lo mandò in Napoli a conferire con buoni medici. Or questa medesima carità esercitò con tutti gli altri individui di sua congregazione, fossero sacerdoti, o studenti, o anche laici. Se taluno cadeva infermo nelle case, ove egli dimorasse, correva tosto a visitarlo; prendeva tutto l' interesse della sua malattia, e gli apprestava i rimedî colle proprie mani. Se eran lontani, non mancava di scrivere ai rettori per informarsi del loro stato, e per raccomandarli alla loro vigilanza: nè può esprimersi qual pena soffrisse il di lui cuore, allorchè vedeva, che non si ristabilivano: impegnavasi a sollevarli eziandio nello spirito, confortandoli, e confermandoli nell' uniformità al divino volere.

In conformità di questa sua esimia carità, che praticava, e voleva praticata rigorosamente verso gl' infermi nella sua congregazione, ebbe tutta la ragione di scrivere nei seguenti termini ad un individuo, il quale vedendosi infermo gli cercava la dispensa de' voti: « Nella congregazione vi è tutta

» la carità con gl' infermi: ma quando con tutte le diligen-
» ze, e rimedî Iddio volesse chiamarci all' altra vita, per-
» ciò abbiamo lasciato il mondo, e siamo venuti alla con-
» gregazione, per morire nella casa di Dio, e non già in
» mezzo al mondo, ed ai pericoli. Le mando la dispensa,
» ma l' avviso, che lasciando la congregazione, benchè ricu-
» peri totalmente la salute, non troverà più pace, e farà
» una morte inquieta, pensando di avere abbandonata la vo-
» cazione. Prego Gesù Cristo, che lo benedica, perchè non
» posso benedire chi volta le spalle a Gesù Cristo » (1).

Per questa sua carità verso gl' individui della congregazione aveva parimente Alfonso tutto l' impegno per gli altri loro bisogni; e la sua preveggenza accorreva dovunque, e a tutto; affinchè la lor sanità si conservasse, ed il loro spirito progredisse nella virtù, oggetto principale di tutte le sue premure. Insegnava a tutti, ma particolarmente ai superiori, e confessori di ascoltare in preferenza i soggetti della congregazione, e poi gli altri, perchè *Iddio ci ha chiamati*, diceva, *alla sua casa prima per farci santi noi, e poi gli altri*. Avvertiva a non giudicare sinistramente delle intenzioni dei proprî compagni, sia per garentire la loro riputazione, sia per evitare i disturbi, che nascono sempre dai sinistri giudizî. Egli poi lodava chiunque dei suoi sudditi nella loro assenza, e s' impegnava farne concepire una lodevole stima, e venerazione presso gli altri. Si dimostrava sempre affabile, e tutto amore, allorchè a lui si presentavano i soggetti per qualunque cosa volessero esporgli, non esclusi i medesimi fratelli servienti non ancora vestiti dell' abito di congregati. Anzi egli stesso preveniva i bisogni di tutti, interrogandoli come stessero in salute, se avessero alcuna angustia di spirito, se vivevano contenti nella congregazione, se loro bisognava qualche cosa; e con queste sante industrie animava tutti alla confidenza in lui, e li spronava a portar volentieri il giogo di Gesù Cristo. Non era facile ad

(1) Racc. di lett.

accordare ai giovani, che si privassero del sonno, o del sollievo per orare, o per studiare; ma voleva, che ognuno si fosse approfittato per conservazione di sua salute di quel sonno, e sollievo, che viene assegnato dalla regola. Era vigilante riguardo ai digiuni, non permettendone in pane ed acqua che un solo per ogni settimana. La di lui condiscendenza giunse a tanto, che un giorno osservando il padre Margotta molto oppresso da malinconia, ed afflizione di spirito l'interrogò piacevolmente, perchè non parlasse, e perchè ne stesse così afflitto. Il detto padre lo pregò allora di cantargli sul cembalo una canzoncina di Maria santissima per conforto del suo spirito. Il santo subito lo compiacque con tutta l'amorevolezza, e cantò quella, che così incomincia: *Quanto è dolce, o madre mia, il tuo nome di Maria.* Cosa ammirabile! Concorrendo il Signore colla sua grazia alla carità di Alfonso, il suddetto padre riaquistò la serenità del suo spirito. Un fratello serviente ebbe a lui ricorso, perchè sopportar non poteva le continue riprensioni, e mortificazioni, che riceveva talvolta senza sua colpa da un superiore di temperamento molto bilioso. Alfonso sel chiamò in disparte, lo animò con tutta la carità ad esercitare la virtù della pazienza, e gli soggiunse ancor di vantaggio: *Iddio sa, quanto lo sopporto io, così anche voi soffrir dovete con umiltà, e rassegnazione questi sfoghi provenienti dall'indole sua.* E diceva bene il santo, giacchè il detto padre rientrava poi in sè stesso, e si umiliava innanzi a Dio, e innanzi agli uomini, quando gli accadeva un simile trasporto di collera. Un altro fratello aveva grande ripugnanza di lavare i piatti. Avvedutosene Alfonso, si pose a lavare i piatti col detto fratello per più settimane, dimodochè rientrato in sè medesimo diceva fra sè stesso: *come? un cavaliere, un superiore maggiore lava i piatti, ed io che sono di condizione molto inferiore, e son suo suddito avrò ripugnanza a far lo stesso?* Con questa santa industria ottenne Alfonso, che il suddetto fratello vincesse sè medesimo

nell' esercizio degli uffizi anche più vili, che sono proprî dei fratelli servienti.

Questa ammirabile discrezione, e condiscendenza del nostro santo oltre il renderlo sommamente amabile a tutti faceva sì, che ognuno riponesse confidentemente in lui tutt' i suoi bisogni, sicuro ch' egli avendo una somma carità per i suoi congregati avrebbe tantosto riparato a qualunque deficienza, o bisogno. Difatti non attendeva neppure di esser pregato, mentre appena scopriva qualche necessità dei suoi sudditi, non aveva difficoltà d' interessarsene con tutta la carità, e dispensarli dall' osservanza di qualche articolo della regola. Scriveva di fatti al padre Villani in questi termini: « Bisogna esser geloso in sostenere l' osservanza delle co- » stituzioni, ma non bisogna esser tale, che si dia nell' e- » stremo vizioso. Vi sono de' casi, in cui sarà necessario di » dispensarsi alle medesime: in questi casi facendosi il con- » trario si fa male, e non bene, intendo certi casi rari, nei » quali la prudenza, e la discrezione così esigono » (1). Aveva egli in sommo orrore, che alcuno domandasse in tavola qualche cosa; ma se un cibo avesse potuto cagionar danno a taluno, voleva che con carità si presentasse all' individuo altra vivanda. Sebbene nelle privazioni di piccol momento bramava, che si fosse adattato alla comunità. Essendosi accorto nella missione di Salerno, che un padre era stato assalito da forte catarro, non solo gli ordinò di non levarsi troppo di buon ora la mattina da letto, ma volle altresì, che gli si apprestassero gli opportuni rimedî. Parimente osservato avendo, che il padre ministro in Pagani o per negligenza, o per altro motivo non attendeva ad ordinare il vitto proporzionato, e decente per la comunità, dopo averlo ammonito, e fattolo ammonire più volte, finalmente sel fè chiamare davanti, e gli fè tale rimprovero, che quegli pel dispiacere ne cadde infermo. *L' ubbidienza, e la carità*, soleva dire, *mantengono la congregazione, cioè l' ubbidien-*

(1) Lett. ined.

za *nei sudditi, e la carità nei superiori.* Un giovane novizio era stato rimandato in sua casa perchè infermo; ma essendosi mediocremante ristabilito sen tornò in congregazione: per altro non fu ammesso all'oblazione per timore, che ricadesse nel suo male, e tenevasi così in esperimento. Agognava intanto il povero giovane di fare la sua oblazione, e stringersi con Gesù Cristo mercè i santi voti, però non ardiva avvanzarne domanda. I di lui compagni vedendolo così afflitto supplicarono di tale grazia il santo. Allora Alfonso con tutta la carità si rimise per il suo parere al padre Mazzini, il quale entrando nel sentimento di lui lo ammise alla professione de' santi voti.

Ma per seguitare a descrivere la discrezione caritatevole di Alfonso rispetto ai suoi sudditi, sapeva così bene concordare l'osservanza col bene individuale di ognuno, che mentre era tutto cuore nel sovvenire, e nel prevenire i loro bisogni, niun detrimento, o rilasciamento ne risultasse. E quest'è la prudenza ammirabile dei santi, dispensare nelle giuste occorrenze alle leggi loro affidate, ed esigerne in altre circostanze a tutto rigore l'adempimento. Ciò apparirà chiaramente da molti fatti, che sono per narrare. « Prima di » parlar d'altro, così scriveva ad un padre, voglio dirvi che » voi non siete più vostro, ma siete di Gesù Cristo, e della congregazione, onde bisogna, che vi conservate, e fate » l'ubbidienza. In breve vi dico che fate l'ubbidienza del » medico in tutto come vuole anche la regola, così nel la» sciare i cibi di olio, come in pigliare i rimedî che vi pre» scrive, dippiù prendetevi almeno mezz'ora di riposo nel » giorno, ed almeno sei ore la notte (1) ». Riflettendo parimente, quanto soffrissero nella casa di Caposele gl'individui colà assegnati per la triste posizione, in cui quella casa ritrovavasi, scrisse al padre Caione rettore: « Dico la veri» tà, quando considero la pena vostra, e di tanti poveri gio» vani, che non possono riposare nè il giorno, nè la notte,

(1) Raccolt. di let.

» io mi sento morire. I soggetti tremano perciò di venire a » cotesta casa. Non ci è altro rimedio, bisogna andar pen- » sando anche per gli astrici già fatti, mutarli tutti a poco » a poco, e farli almeno degli stessi mattoni pestati ,,onde » allontanarne l' umidità (1) ». Al medesimo padre scriveva lodandolo del riguardo, che aveva avuto della propria sanità, esentandosi dal venire presso di lui, benchè lo avesse chiamato, giacchè egli medesimo il santo gli aveva sempre inculcato di aversi cura : *lodo la sua ubbidienza*, e *le dico, che ha fatto bene a restarsi stante le circostanze, che mi scrive. V. R: ha fatto meglio di D. Andrea, il quale mi ha scritto da Lucera, che non veniva, perchè monsignor Foschi voleva, che desse gli esercizi alle monache, ed io gli ho mandato a fare una buona correzione, che quando io chiamo si deve lasciar tutto: giacchè io non soglio chiamare se non per cosa di molta premura , e fretta. Del resto torno a dire, V. R. ha fatto bene a restarsi, perchè non intendo mai , che vengano i soggetti da me chiamati con pericolo della sanità* (2). E per questo stesso motivo si esprimeva in altra lettera con tanta amorevolezza riguardo agli studenti in Caposele : *mi piace sentire, che vi è speranza di avere le stanze asciutte, giacchè la cosa di essere le stanze così umide mi mantiene inquieto, e perciò subito ch' è tempo, in aprile, o maggio, vedete di far fare l' intonaco* (3). Reca poi meraviglia, che il santo mutasse consiglio rispetto ad un fratello serviente, di cui molte lagnanze profferite aveva sulla condotta, e giusto rigore palesato aveva verso del medesimo in altro tempo. Ma da ciò è d' uopo arguire la di lui condiscendenza verso i soggetti difettosi in ciò che non nuoceva gravemente all' osservanza. « Circa il fratello N. so bene, che sia im- » perfetto, onde si ha d' avere pazienza, purchè non manchi

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.
(3) Lett. ined.

» nelle cose sostanziali. Immaginiamoci, come questo fratel-
» lo non ci fosse in casa, e perciò se bisogna pigliatevi un
» altro fratello. Questo non ce lo dite a lui, ma così rego-
» latevi. Circa lo spirito si ammonisca come meglio si può,
» perchè la testa sua è sconquassata (1) ». La medesima condiscendenza dimostrò con un altro fratello serviente, benchè inculcasse in pari tempo grande attenzione al rettore di quella casa nell'esigere l'osservanza, dicendo che *i negozi della congregazione, e dell'ubbidienza si hanno da preferire a tutti gli altri negozi, perchè quelli sono certamente secondo la volontà di Dio;* nondimeno soggiungeva al medesimo rettore, che poteva mandare per due o tre giorni in casa sua il detto fratello serviente, mentre ciò non avrebbe cagionato mal'esempio, non essendo ancora vestito.

Tutto carità qual'era sempre Alfonso verso i suoi sudditi, in ogni lettera raccomandava ai rettori la cura de' medesimi, avendone egli tutta la informazione per la somma sua vigilanza. Quindi nelle sue lettere trovansi continui squarci relativi a questa sua sollecitudine. *Circa il padre Siviglia,* scriveva una volta, *lo metto in mano vostra: veramente se non dorme, perderà un'altra volta la testa: vedete di assegnargli una stanza più libera.* In altra lettera s'interessava del padre Apice dicendo: *sento che sta con catarro di petto, non vorrei, che si mettesse a qualche rischio col predicare: mi rimetto a voi* (2). Scriveva al maestro de' novizî di trattare con dolcezza un padre da lui penitenziato, e di dargli animo: inculcava al medesimo di allargare con tutt'i novizî gli esercizî del noviziato nella stagione estiva, di farli uscire spesso, di alleggerire l'applicazione, e di non farli scrivere molto. Gli stessi avvisi dava al medesimo in altra lettera, insinuando specialmente di moderare gli esercizî di spirito, e le mortificazioni in tempo di caldo. Dal che si vede, che niuna cosa sfuggiva alla carità

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.

di Alfonso per il vantaggio spirituale, e corporale di tutt' i suoi sudditi.

Quello però che sopra tutto appalesa la di lui eroica carità, si è la condotta tenuta con un padre difettoso, il quale era stato già licenziato dalla congregazione per ordine del suo vicario generale D. Andrea Villani. Trovavasi Alfonso già vescovo, ed il medesimo a lui ricorreva per implorare grazia. Alfonso s' interessò grandemente per lui, e con quella rara prudenza, che accompagnava tutte le sue azioni, lo difese veramente, e lo sostenne ottenendo in pari tempo il di lui ravvedimento. Difatti così scriveva da sant' Agata al rettore di pagani: « per il padre N. io ne ho compassione, » ma il padre vicario sta duro: io però gli ho scritto, che » voglio sapere il consiglio degli altri consultori, e gli ho » soggiunto un mio sentimento, cioè che non conviene di » scacciare chi veramente si umilia. Tutto sta che veramen- » te si umilì, perchè facendo così, spero, che non sarà » discacciato (1) ». Rispondendo poi al detto padre, il quale a lui ricorreva per aiuto così si esprime: « La vostra let- » tera da una parte mi ha consolato, ed intenerito, da » un' altra parte quello che avete fatto è stato troppo, per- » sistendo tanti mesi fuori della congregazione. Io so che vi » siete umiliato col padre vicario; ora vi prego di scriver- » gli un' altra lettera seguitando ad umiliarvi, e cercandogli » pietà, mentre tiene al presente l' uffizio di superiore. Io » gli ho scritto, che voglio conoscere il parere degli altri » consultori circa il punto di riaccettarvi, o licenziarvi dal- » la congregazione. Ma V. R. se veramente si umilia di cuo- » re, e dice davvero, non dubiti, che Iddio non farà, che » sia licenziato. Ma poi non conviene a me di operare con- » tro il parere di tutt' i consultori: V. R. è divoto della Ma- » donna, si raccomandi ad essa, che la Madonna lo conso- » lerà (2) ». In seguito di che scriveva al rettore raccoman-

(1) Raccolt. di lett.
(2) Raccolt. di lett.

dandogli d'insinuare al detto padre di ravvedersi, e far l'ubbidienza, mentre così Iddio lo avrebbe aiutato. Finalmente rescrivendo al medesimo così diceva: « io fo quel che posso in suo favore, ma mi dispiace sentire, che invece di stare umiliato e ritirato, e di dare segno di pentimento dimostra l'opposto: di ciò ho avuto molti riclami. Faccia come le dico io, procuri di star ritirato, stia rassegnato ad ogni penitenza, che avrà; non dubiti, che io rimedierò al troppo. Ancorchè le sia assegnato di fare il noviziato a sant'Angelo, l'accetti senza ripugnanza, sarà mia cura di moderar le cose; io so che V. R. è di salute poco sana, ma bisogna dare qualche segno notabile di umiliazione (1) ». In tal guisa Alfonso ora intercedendo, dirò così, presso il suo vicario per non opporsi direttamente alle sue disposizioni, ora insinuando al suddetto padre di umiliarsi, e ravvedersi, ora dimostrandogli il suo dubbio riguardo al suo vero ravvedimento, pervenne all'intento desiderato di mantenere nella congregazione un soggetto, e così liberarlo dai pericoli del mondo. Quindi dopo averlo assicurato, volendo confortarlo altresì per la perseveranza, gli scriveva sentimenti pieni di amorevole carità: « Ho letto i vostri travagli. Che voglio dire? Fate come avete scritto, aiutatevi colla punta dello spirito. Assicuratevi però, che quel poco, che fate in mezzo a tante angosce, Dio lo gradisce più, che se lo faceste in mezzo ad un mare di dolcezze, e tenerezze. In questo anno però avete fatto una bella tirata; ringrazio il Signore, che vi ha dato forza. Così vuole Dio, che faticate, e lo servite in mezzo ai dolori, ed a secchezze. Buttatevi dunque nel costato di Gesù Cristo. Non dubitate, che Gesù, e Maria vi vogliono bene assai: ve lo assicuro io (2) ».

Un altro tratto di singolar carità verso i suoi congregati risplende in Alfonso, allorchè osservava esser taluno angu-

(1) Raccolt. di let.
(2) Raccolt. di lett.

stiato per le miserie de' suoi genitori. Volendo egli conservare la loro vocazione con impedire, che abbandonato avessero l' istituto per andare a soccorrerli; e dall' altro canto non reggendogli il cuore, che quelli dopo aver dato alla congregazione i loro figli rimanessero privi del loro aiuto in tempo di calamità, giungeva fino a soccorrerli col suo annuo vitalizio, ovvero faceva loro somministrare qualche soccorso dalla casa, ove dimorava il soggetto, che aveva i suoi genitori bisognosi. Vi sono di ciò non pochi esempî; ma tralasciandoli tutti, farò menzione di un solo, perchè maggiormente fa risaltare la carità del santo. Eravi in congregazione un padre, il quale per la sua inferma salute, e per i suoi scarsi talenti si era reso quasi inutile all' istituto. Ora avvenne, che essendogli morto il genitore, la vedova madre richiamò il suo figlio per sostenerla nella sua grave età. Alfonso conoscendo la virtù di detto padre, ed il suo attaccamento alla vocazione non volle permettere, che tornasse al secolo. Quindi destinò del suo livello un' assegnamento proporzionato alla vedova madre, e così lo trattenne dall'uscirsene di congregazione.

Non v' ha dubbio, che per questa sua caritatevole condotta andò incontro Alfonso non rade volte alle critiche dei suoi medesimi congregati. Sapevano essi, quanto rigido egli fosse nell' esigere dai suoi figli la pratica delle virtù evangeliche, e dell' osservanza regolare. Vedendolo poi in alcune occasioni esser così indulgente, e benigno, ne menavano lamento, come di una parzialità, o debolezza. Però ascoltiamo le sue giustificazioni dalla di lui medesima bocca: *Molti di voi*, diceva, *si lamentano, che io a questo soggetto non gli ho imposto che piccola penitenza: ma io credo, che la penitenza sufficientemente l' abbia avuta da sè medesimo, avendo conosciuto, che ha fatto male. A chi crede di aver ragione, la penitenza dà occasione di far peggio, non già di correggersi, e di emendarsi.* Dalle quali parole si rileva, che il santo riguardava nelle sue disposizioni il solo vantaggio dei suoi figli; il che è indizio di perfetta ca-

rità. E questa carità essendo in lui regolata dalla prudenza evangelica, e dalla discrezione, fece sì, che egli compatir sapesse i bisogni, distinguere le circostanze, adattarsi ai temperamenti senza offendere, o ritardare le operazioni della grazia, e senza porre ostacolo alla virtù.

CAPITOLO XXI.

Sua predicazione.

Lo zelo, al dir dell' angelico, sotto qualunque aspetto riguardar si voglia, trae la sua origine dalla carità: *zelus quocumque modo sumatur ex intensione amoris provenit.* Per tal guisa debbe dirsi non solo amante di Dio, ma altresì del suo prossimo chiunque s' impegna a tutta possa per procurare la salvezza spirituale delle anime; nel che consiste la divina gloria, giusta il detto del Salvatore del mondo, il quale nell' evangelizzare il regno di Dio protestossi, che non ricercava la propria gloria, ma quella del divin Padre. Altrettanto può dirsi di Alfonso Maria de Liguori. Egli fu l' apostolo il più zelante del suo secolo; e di lui asserì il sommo Pontefice nel decreto della sua beatificazione, essere stato la norma degli operai evangelici, ed essere stato inviato dal Signore non solo per eccitare i popoli alla penitenza, ma per far da per tutto rifiorire la virtù, e la pietà, dove trionfava l' iniquità, ed il peccato: *directus divinitus in poenitentiam gentis, et in diebus peccatorum corroboravit pietatem.* Di fatti stà detto ad onor di Alfonso nelle lezioni del suo officio, che con tanto zelo applicossi alla distruzione del vizio, da ottenere innumerevoli conversioni di anime: *tanto zelo irruit in vitia, ut ingentes perditorum hominum conversiones perageret.*

Pria d' inoltrarmi a ricordare il tanto bene da lui operato, è d' uopo osservare, che inviato il nostro apostolo a ristorare colla sua predicazione i danni cagionati alle anime dal peccato, ei si avvalse di una parola semplice e disador-

na, ma per questo stesso motivo efficace, penetrante, e portentosa: *la parola di Dio*, diceva un dotto religioso del suo tempo, *in bocca a D. Alfonso Liguori ha un' altra forza. Le sue parole sono altrettanti dardi, che feriscono, e passano il cuore.* Egli non predicava se non che Gesù Cristo, e la dottrina, che gli scorreva dal labbro, venivagli dettata dalla sapienza del crocifisso. Con questa predicazione diè principio al suo operare evangelico; nè mai vi fu circostanza, in cui per qualunque rispetto alterato avesse la semplicità del suo dire. Ma poichè quanto diceva eragli internamente suggerito da quell' amore, che riguarda la divina gloria, e la salvezza delle anime; quindi il suo parlare mentre compungeva i cuori anche i più induriti, era nel tempo stesso piacevole ad ogni condizione di persone per la sua facilità accompagnata da celeste facondia. Lo intendevano i più idioti, perchè sminuzzava ad essi il pane della divina parola in modo da far loro intendere le astruse verità della religione: lo ammiravano, e commuovevansi anche i dotti, perchè mentre Alfonso con dignità esponeva le massime evangeliche, pasceva altresì il loro spirito coll'affluenza delle dottrine, e scorgevano in lui un operario, il quale animato dallo zelo il più puro, il più ardente cercava solo la conquista dei loro cuori.

Però essendo Alfonso destinato dalla providenza a promuovere non solo per sè stesso la salvezza delle anime, ma a rendersi capo di un gran numero di operai evangelici; quindi nel fondare la sua congregazione specialmente destinata a portare i doni del Signore nei luoghi più sprovisti di aiuti spirituali volle giustamente, che i suoi alunni seguissero il suo esempio, e che inviolabilmente la loro predicazione fosse stata semplice, chiara, adatta in somma alla intelligenza della gente più idiota. Perciò nelle sue esortazioni famigliari rammentava sovente ai suoi congregati questa obbligazione. *Molto più*, così Egli diceva, *dobbiamo fuggire l'uso dello stile alto, e dei pensieri sublimi nel predicare. Fratelli miei, questo mantiene lo spirito dell' istituto,*

predicare con stile basso, e popolare; così ha da fare chi vuole portare anime a Gesù Cristo: Essendogli rimproverato una volta, che lo stile suo era basso, rispose: *Io debbo predicare in modo che m' intenda anche il servente di casa.* Ed è celebre quel tanto, ch' ei praticò verso il rinomato autore degli annali del Regno di Napoli D. Alessandro de Meo, come riferisce il padre Tannoja, che udendolo un giorno di sabato predicar sulle glorie di Maria santissima, come si pratica nelle nostre chiese, con istile alquanto elevato, e contornato da profane erudizioni immantinenti mandò ad ordinargli, che spezzando la parola in bocca sen calasse dal pulpito. Per lo stesso motivo trovandosi nella sua congregazione della conferenza in Napoli a farvi un sermone ai fratelli ivi radunati si trattenne a parlare della semplicità, e chiarezza, con cui deve un missionario annunziare la parola di Dio, se vuole riportare copioso frutto dal suo dire, e non rendersi colpevole al divino cospetto di aver tradito il suo ministero. Per lo stesso motivo finalmente nell' opera sua intitolata *Selva predicabile*, e diretta a tutti gli ecclesiastici, i quali sono addetti alla predicazione, come altresì in varî altri luoghi delle opere sue raccomanda con forti ragioni ai predicatori la chiarezza, e la semplicità, come quella che unicamente può piacere al figlio di Dio umanato, capo, ed esemplare di tutti gli operai evangelici. A tal' oggetto avendo composto un foglietto sulla maniera di predicare con stile semplice, ed evangelico, parlando di questo in una lettera, così dichiara il suo zelo: *Date fretta al Tipografo Pace; desidero quest' operetta quanto più presto, mentre la voglio mandare non solo alle case nostre, ma anche a tutte le congregazioni de' missionari, ai padri della missione, ai pii operari, ai domenicani, ed altri, e farla leggere non solo ai superiori, ma anche ai padri, e giovani delle congregazioni* (1).

Ciò posto volendo ora narrare quale, e quanta fu la pre-

(1) Lett. ined.

dicazione di Alfonso, basta il dare un rapido sguardo sopra tutta la vita di lui. Egli fu chiamato da Dio ad abbandonare il secolo nella fine del quinto lustro di sua vita : da quel momento fino al termine de' suoi giorni, per il corso di anni 65, fu sempre consacrato interamente a predicare il vangelo e da semplice missionario , e da fondatore , e da vescovo. La promulgazione della divina parola fu in lui abituale, e continua, di modochè applicandosi con estraordinario profitto ad annunziarla fin da che ascese al sacro ordine del diaconato, non tralasciò questo suo esercizio sino alla tomba. Le occasioni erano continue , perchè da tutti ricercato ; l' ardore del suo zelo ve lo spingeva, vedendo che il Signore accordava copiose le benedizioni alla parola da lui annunziata ; quindi o sano, o infermo, o libero, o dalle fatiche oppresso non solo non ricusavasi mai di predicare; ma agognava di attendere a questo grande ministero. Per tutto quel tempo, che si trattenne in Napoli pria di fondare la sua congregazione, veniva Alfonso richiesto o per le quarantore, o per novene , o per discorsi ; o per esercizi spirituali in tutte le chiese, non eccettuati i monisteri di sacre vergini. In questo tempo medesimo veniva spedito dai superiori delle congregazioni, cui era ascritto, nei varî paesi, e città di questo regno; e da per tutto distinguevasi per le sue fatiche, nelle quali superava sempre gli altri compagni. Stimo pertanto far cosa molto grata ai lettori dando qui un succinto ragguaglio di alcuni travagli apostolici di Alfonso pria che fondasse la sua congregazione , come trovansi registrati nelle memorie delle varie congregazioni di Napoli. Fin dall' anno 1724 fu addetto alla missione nella chiesa dello Spirito Santo, e si noti, che vi fu sempre di poi assegnato in ogni anno : tanto che per molti anni dopo aver fondata la sua congregazione veniva chiamato per la medesima, ed egli mai rifiutossi. Ma dal 1725. fu adibito poi sempre nelle missioni più lontane da Napoli ; e più faticose fino al novembre del 1732., in cui diè principio alla sua congregazione. Quindi lo si vede nelle missioni di Terlizzi , di Campagna , di

Polignano, di Nardò, di Casoria, di Afragola, di Capodimonte, di Cajazzo, di Caserta, oltre molte altre, di cui non evvi distinta memoria. In tutte queste missioni era assegnato per lo più a far la meditazione al popolo la sera, parte la più interessante della missione, per la veemenza del suo zelo, e per l'arte mirabile, che possedeva, di compungere i cuori. Ma divenuto capo di una congregazione di missionarî, fu sempre il primo nell' adempiere a questo uffizio della predicazione; addossavasi nelle missioni le più strabocchevoli fatiche; e benchè tal volta fosse quasi agonizzante, pur tuttavolta non veniva meno, perchè sostenuto dall' ardore di sua carità. Benchè infermo una volta da ventidue giorni nella nostra casa di Ciorani con fierissimo catarro, ed inappetenza subito alzossi giulivo dal suo letto nell' esser richiesto per una missione in diocesi di Napoli. Nella missione di Forino benchè un giorno spasimasse per acerbo dolore di viscere, pure volle predicare. Però ricevuta avendo la pienezza dello Spirito Santo colla sacra unzione, e col carattere episcopale, se il suo zelo era stato fino a quell' epoca cotanto fervente, acquistò un grado di ardore proporzionato ed alla sua carità, ed al suo uffizio di vescovo. La parola di Dio è stata immediatamente trasmessa da Gesù Cristo ai pastori delle anime, essendo egli il principe de' pastori: Siccome il mio divin Padre mi ha mandato per la salvezza del mondo, così io mando voi ad evangelizzare il mio regno per tutte le genti, disse il Redentore: *Sicut misit me vivens pater, sic et ego mitto vos*. Persuaso adunque Alfonso, che questo dovere è uno de' principali dei pastori della chiesa, si fè sommo scrupolo di adempirlo esattamente. Incominciò la sua missione nel porre la prima volta il piede nella sua diocesi, perchè incontrato dal clero, e popolo fino al Villaggio denominato Valle, colà fece tosto un fervido sermone, in cui diè a vedere, qual fosse lo spirito di Dio, che lo animava. E per tutti i tredici anni del suo vescovato non intermise giammai la predicazione. Predicava in ogni domenica, e giorno festivo or nella cattedrale, ed ora in altra parrocchia:

predicava il sabato in onore di Maria santissima: ben sovente predicava la sera nella visita al santissimo sacramento, ed o fosse stato in Arienzo per motivo di salute, o girato avesse la diocesi per la santa visita, da per tutto osservava il medesimo tenore, e da per ogni dove diffondeva qual sole fulgidissimo i raggi del suo zelo per vivificare, e fecondare le anime affidate alla sua cura pastorale. Nè contento di promulgare da per sè stesso la divina parola, assiduamente invitava degli operarî, che mandava ora in uno ora in altro Villaggio, e faceva per mezzo loro dispensare il pane evangelico ai suoi figli. Le missioni poi erano continue nella sua diocesi, e per esse si avvaleva dell' opera di tutte le congregazioni di missionarî stabilite in Napoli, non che dei varî soggetti addetti a questo impiego negli altri ordini regolari. Di fatti appena ritornò da Roma dopo la sua consecrazione volle ascriversi anche alla congregazione così detta della conferenza, da cui cercò, ed ottenne le missioni per la sua diocesi. Si rivolse eziandio ad alcuni missionarî di Caserta per i paesi più piccoli, tanto che durante il suo vescovato ovunque scorrevasi la sua diocesi, ritrovavansi missionarî, e missioni. Ogni tre anni dovevan farsi queste missioni per tutt' i paesi, ed ei medesimo aveva la sollecitudine di stabilirle, e chiamare i missionarî opportuni: dirigevasi ai parrochi, ai vicarî foranei, ai baroni, e principi dei rispettivi paesi, affinchè l' avessero favorito per l' abitazione dei missionarî nelle loro case, o palazzi. Se alcun parroco addimostravasi renitente ad accogliere in sua casa gli operarî evangelici, ordinava, che a sue proprie spese affittata si fosse una abitazione conveniente. Nè di ciò ancor pago, appena entrò in diocesi, chiamò intorno a sè gli ecclesiastici più capaci, li addestrò per le missioni, e li spedì in varî paesi della sua diocesi, affinchè in tal guisa si procurasse una riforma generale in tutto il suo gregge. Dal che risulta non aver egli tralasciato alcun mezzo per promulgare la divina parola, e pascere il suo gregge: poichè l' amor suo per il prossimo nasceva dalla carità verso Dio, di cui avendo il cuore

pieno a ribocco, diffondevasi a procurarne incessantemente il vantaggio spirituale.

Uno zelo così fervente, e coltivato da Alfonso con tante industrie non poteva a meno di arrecare grandissimo frutto a beneficio delle anime redente da Gesù Cristo: *Se Gesù Cristo*, diceva Alfonso ai suoi congregati, *anche per un'anima sola sarebbe morto in croce, ancor noi per un'anima sacrificar dobbiamo noi stessi per guadagnarla a Gesù Cristo. Se potessi fare delle missioni per tutto il mondo, anche le farei.* In conformità di questa sua massima, non è credibile, quanto si affaticasse per ottenere la conversione anche di un sol peccatore. Aveva egli uno spirito di unzione, cui resistere non si poteva anche dai più ostinati. Nell' avvicinarsi al luogo della missione implorava dal cielo sopra quel popolo le divine benedizioni in unione dei suoi compagni con devote preghiere. Per tutto il tempo della missione medesima egli non pensava più a sè stesso, ed ai suoi bisogni corporali, ma per otto e nove ore se ne stava alla mattina quasi inchiodato ad ascoltare le confessioni. Quale sistema volle, che altresì fosse osservato dai suoi alunni, ordinandosi nelle costituzioni, che per sette ore stiano i missionarî la mattina in chiesa ad ascoltare le confessioni. E poichè nel capitolo generale del 1764. alcuni de' capitolari proposero diminuirsi alquanto la lunghezza di questo tempo per non affaticare tanto i missionarî, Alfonso fu tenace del suo proposito, nè permise alcuna innovazione. Egli poi impiegava in questo uffizio da lui riputato il più necessario eziandio quel tempo, che rimanevagli nella sera dopo aver terminata la predica, e non aveva alcun riguardo a qualità di persone fossero nobili, o plebee, considerandole tutte quale immagine di Dio, e redente col sangue di Gesù Cristo. Ad ottenere poi sopra il popolo le divine misericordie, flagellavasi sovente nel fine delle prediche, e ciò non solo da missionario, ma anche da vescovo, avendo voluto egli stesso far la predica in alcune missioni ordinate nella sua diocesi. Oltre a ciò impegnavasi ad estirpare gli scandali, a riconci-

liare i nemici fra loro, a comporre le liti, a togliere qualunque disordine: ed è costante la tradizione, che dovunque Alfonso metteva il piede, si sbandiva immantinenti il vizio, ed introducevasi il buon costume; imperocchè oltre lo scuotere i peccatori, e convertirli, era tutto intento a stabilire perennemente il frutto della missione. Per ottenere questo scopo insegnava al popolo la maniera pratica di far l'orazione mentale, inculcava a tutti la frequenza de' sacramenti della penitenza, e dell'eucaristia, istituiva le cappelle serotine, incaricava i preti più zelanti a leggere qualche meditazione nella prima messa di ogni giorno; e portando anche più oltre il suo zelo formava varie congregazioni di spirito, dirette da esemplari ecclesiastici per i galantuomini, per gli operarî, ed artigiani, per le donzelle.

Nè anche qui terminarono le industrie del suo zelo per la salvezza delle anime, specialmente nella diocesi di sant'Agata. Se Alfonso da missionario cercò mai sempre di comunicare l'ardore del suo zelo a tutti i sacerdoti delle città, e paesi, ove recavasi colla missione, molto più fu sollecito da vescovo a formare santi, e dotti operarî nella vigna del Signore. A questo centro diresse le linee della sua sollecitudine pastorale, ben persuaso che dove sono idonei ministri del santuario, quivi la virtù fiorisce, ed il disordine non potrà giammai allignare; mentre essendo i sacerdoti altrettante sentinelle collocate da Dio nella sua chiesa a vigilare attentamente, perchè i lupi infernali non assaliscano il gregge cristiano; ove sono per conseguenza degni ministri del Signore, il peccato o non s'introdurrà, o sarà subito cacciato in bando dall'efficacia portentosa della divina parola. Quindi le premure di Alfonso, affinchè niuno s'introducesse nel santuario senza vocazione, e senza l'innocenza del costume: quindi la sua diligenza, perchè forniti fossero i suoi sacerdoti di quella scienza cotanto necessaria agli ecclesiastici: quindi la efficace sua operazione nella scelta dei parrochi: quindi il premiare colla giustizia inviolabile, conferendo i benefizi ai più degni, senza aver riguardo a con-

dizione di famiglie, o a raccomandazioni di altri personaggi: quindi quei suoi esami rigorosissimi, allorchè chiamar doveva, od ammettere nella sua diocesi alcun sacerdote a predicare, od ascoltare le confessioni di qualunque ordine ei fosse.

Ma per dichiarare vie meglio il copioso frutto riportato da Alfonso mercè la sua predicazione, è d'uopo ricordare la somma efficacia del suo dire accompagnata dall' idea della santità di lui. Tale era la fama, che lo precedeva nelle città, e paesi, che al sol vederlo il popolo si compungeva, e niuno sapeva resistere alle attrattive della sua virtù. A ciò aggiungevasi quella sua dolcezza, con cui accoglieva benignamente, e con fronte serena i più abietti peccatori, investito qual era della tenera compassione di Gesù Cristo, e della carità di lui. Bastò una volta per convertire un uomo indurito nel peccato il dirgli solamente queste poche parole: *figlio mio più di quello che hai fatto volevi fare per offendere Gesù Cristo?* che quel meschino proruppe in dirottissimo pianto, e si convertì mantenendosi sempre fedele alla divina grazia. Era poi così ammirabile nella compunzione dei cuori, che gli bastava cantare una canzoncina spirituale per intenerire gli uditori. Dando una volta gli esercizi nella chiesa di santa Chiara in Nocera, e premettendo alla predica una canzoncina, fu questa intesa da un soldato, il quale trovavasi in chiesa: e tale fu la compunzione di colui, che spogliatosi dell' uniforme, e restato in camicia si flagellò così fieramente col cinturino fino a spargere il sangue, mentre che mandava dagli occhi un profluvio di lagrime. Lo stesso gli avvenne con altri senza numero, i quali compungevansi, e convertivansi ai brevi sentimenti, con cui quest' uomo ripieno di Dio rappresentava l' orrore del peccato; premiando in tal guisa il Signore quel suo zelo in accogliere colla maggiore carità i peccatori. Perciò fra tutte le opere l' esercizio della confessione era a lui il più caro, mentre diceva ai suoi congregati, che nell' amministrare il sacramento della penitenza si faceva l' opera più a Dio gra-

dita, e più profittevole alle anime. Più a Dio gradita, perchè si applica il sangue preziosissimo di Gesù Cristo a quelli, che sono divenuti schiavi di Satanasso, specialmente allorchè sono invecchiati nel peccato: *sono questi*, così egli esprimevasi, *quell' unica pecorella smarrita, di cui Gesù Cristo lasciando le altre novantanove andò in cerca per mettersela sulle spalle, e ricondurla all' ovile.* Più profittevole per le anime, mentre nel tribunale di penitenza il ministro di Dio può comunicare con maggiore efficacia, ed istillare nella mente altrui l'eterne verità. *Allorchè si predica*, diceva egli molte volte, *la parola di Dio colpisce solamente l' aria, o per la sbadataggine degli ascoltanti, o per altri motivi di distrazione, che non fanno penetrare la forza delle verità evangeliche. Non così al confessionale, dove parlandosi al cuore del penitente la parola divina suol riuscire sempre più efficace. Oltre di che esercitandosi con tal ministero tante virtù di umiltà, di pazienza, di mortificazione, suole Iddio concorrervi maggiormente coll' influenza di sua grazia.* Alfonso dimenticava affatto sè stesso nell' esercizio di questo ministero; qui riponeva tutta la sua gloria, dove meno vi era la gloria degli uomini; non risparmiava nè fatiche, nè incomodi, e nè anche la medesima vita. Ripetendo le parole del Salvatore, che il suo cibo consisteva nell' adempiere la volontà di Dio, riducevasi tal volta fino all' inedìa nel protrarre fino all' ora avvanzata l' adempimento di quell'opera, che a suo parere recava tanto vantaggio alle anime.

Ma non si darebbe mai fine a questo capitolo, se tutte rapportar volessi distintamente le operazioni riguardanti lo zelo di quest' eroe della chiesa, il quale fu eminentemente apostolo di Gesù Cristo. Mi basti per ultimo raccogliere succintamente alcuni fatti. Nelle missioni oltre l' addossarsi quasi sempre l'esercizio della predica al popolo, la quale come ognun sa è la più faticosa, ben sovente giungeva a predicare due o tre volte il giorno, incaricandosi altresì degli esercizi spirituali ai preti, e galantuomini. Dal che ne avveniva, che

le genti accorrevano in folla ad ascoltarlo attirati dalla fama del suo spirito: e specialmente negli anni, in cui fu vescovo, dicevansi l'un l'altro: *predica monsignore*, e tosto si vuotavano le case per la brama di ascoltarlo. In occasione poi di qualche divino castigo il santo prelato facevasi a predicare nelle pubbliche piazze, ed erano sì veementi le sue espressioni, che anche i più perversi si ravvedevano. Sentendo che celebravasi in qualche paese di sua diocesi la festa di un santo protettore, correva subito a farvi un sermone per infervorare il popolo, e per allontanare i bagordi, ed i disordini. E poichè non cessò di annunziare la divina parola anche dopo essere divenuto col collo curvo, e quasi storpio intieramente, il suo gregge vedendo l'amato pastore oppresso da tanti mali strascinarsi tuttavia per pascerlo col cibo della divina parola prorompeva in dirottissimo pianto. Videsi pertanto la sua diocesi ben tosto santificata. Nelle case, e nelle campagne ascoltavansi solamente canzoni spirituali, nelle chiese praticavasi da ogni ceto l'utile esercizio della orazione mentale, e somma riverenza risplendeva in ognuno stando nella casa di Dio, la modestia campeggiava particolarmente nel sesso donnesco, il timor di Dio regnava generalmente in tutto il suo gregge, e la diocesi di sant'Agata addivenne per l'opera sua un giardino fiorito di virtù, e di santità cristiana. Dimodo che pervenuta in Napoli la notizia, che il vescovo di sant'Agata dei Goti era gravemente infermo, e che gli si era di già amministrata l'estrema unzione, due galantuomini di sua diocesi ne piansero pel rammarico, ed esclamarono in una conversazione: *Voi non sapete il gran bene, che ha fatto in sant'Agata, e sta facendo monsignor Liguori. Se muore, la nuova della di lui morte porterà il lutto in tutta la diocesi.*

CAPITOLO XXII.

Eccellenti prerogative del suo zelo.

Se lo zelo è figlio della carità; e l'amor di amicizia, al dir dell'angelico, nel procurare il bene della persona amata si sforza di allontanare, ed impedire tuttociò, che si oppone al vantaggio dell'amico; ogni ministro della Chiesa per conseguire lo scopo di sua missione deve impegnarsi a rimuovere dal campo evangelico le cattive piante dei vizii, e di ogni altro disordine, che sia fomento alla prevaricazione delle anime redente da Gesù Cristo. *Tollat errorem, inserat veritatem, et nutriat charitatem*, così sant' Agostino dichiarava, quali siano i doveri del sacerdozio. (1) Quindi i ministri del santuario, e sopratutto i vescovi essendo associati coll' unzione sacerdotale al santo ministero della parola trasmessa da Gesù Cristo alla sua chiesa, ed a cooperare insiem con lui, che fu stabilito sacerdote, e sommo pontefice della nuova alleanza, al dilatamento del suo vangelo, sono perciò obbligati a distruggere il regno del peccato, rendere a Dio quella gloria, che gli viene rapita dalla malizia degli uomini, e formargli un popolo santo, e settatore di buone opere. Questo fu lo scopo, che si prefisse Alfonso nel seguire la vocazione allo stato ecclesiastico: per lo che facendosi guidare da quella grazia, che lo dirigeva nei passi suoi, quest' operario evangelico nei differenti stadii della sua carriera apostolica non solo non deviò giammai dal suo fine, ma qual glorioso campione della chiesa tutti mettendo in opera i trasporti del suo zelo ebbe la gloria di strappare anime innumerevoli dalle fauci dell' abisso, e portarle all' ovile di Cristo, e così presentarsi al suo divin capo, e maestro onusto di palme, e ricco di trofei riportati sull' inferno. Ma poichè ad ottener sì mirabili conquiste, è d' uopo, che lo zelo

(1) De bono Vid. c. 18.

di un' apostolo del vangelo sia corredato di quei caratteri, che distinsero la missione dell' umanato Verbo, esamineremo le prerogative eccellenti dello zelo di Alfonso per formare un retto giudizio del suo apostolato, e dei copiosissimi frutti ottenuti colla sua missione.

E primieramente lo zelo di un ministro del Signore deve essere illuminato, siccome l' insegna sant' Agostino: *Ut appareat quod latebat*. Senza questo splendore di scienza, e di dottrina lungi d'incamminarsi le anime nella via della salute si trarranno piuttosto al precipizio, secondo la sentenza evangelica: *Si coecus coecum ducit, ambo in foveam cadunt*. Tale fu lo zelo di Alfonso sia pel gran corredo di sua dottrina, sia per quello spirito d' intelligenza, e di sapienza, di cui lo arricchì il Signore mercè la sua corrispondenza ai lumi celesti. Ricorderò quel suo metodo nel confessare, attinto alla fonte perenne della verità medesima, che è Gesù Cristo. Se egli mostrossi benigno mai sempre, e caritatevole coi peccatori i più insensati, ed invecchiati nel vizio, per richiamarli quali Lazzari quatriduani dalla morte del peccato alla vita della grazia; trattandosi però di fissare nel loro cuore la permanenza nella conversione fu il più rigido osservatore delle leggi evangeliche; nè anche per poco si adattò ai mal' intesi trasporti di una rovinosa compassione. Conoscitore perfetto delle umane tendenze, ed ammaestrato dall' esperienza nel faticoso arringo delle missioni, si convinse, che il cuore umano per la caduta del nostro progenitore è proclive oltre ogni credere verso il male; che le occasioni sono tanto seducenti da far prevaricare chiunque non veglia attentamente sui movimenti dell' animo suo, e sulla fuga di ogni pericolo: quindi piantò per base della sua morale la morale stessa di Gesù Cristo, e ricopiò in sè medesimo la condotta tenuta dal Salvator del mondo verso i peccatori, i quali da lui riceverono la guarigione del corpo, e dell' anima. È cosa rimarchevole, che il capo di tutti i missionarî Gesù Cristo, il nostro maestro infallibile, allorchè guarì il paralitico con tanta carità, gl' impose di non pecca-

re mai più, se non voleva andar soggetto a mali peggiori : che quando difese, e salvò l'adultera dalle mani dei suoi accusatori, i quali volevano lapidarla, le ingiunse altresì di ben guardarsi a non ritornare al vomito del peccato : che finalmente a tutti i suoi seguaci ha prescritto di essere vigilanti, e di attendere alla preghiera, *vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem*, come unico mezzo per ottenere la vittoria delle proprie passioni, e la salute eterna. Ora Alfonso succhiò dal bel principio di sua missione il latte purissimo di queste massime evangeliche : Alfonso pose diligentemente in esecuzione questi mandati del divin Redentore nell'esercizio al suo ministero apostolico : Alfonto finalmente dando alla luce la sua teologia morale dopo avere scorsi, e studiati accuratamente i più rinomati autori in questa scienza, e dopo l'esperienza di molti anni insegnò questa grande verità, la quale formar deve la regola sicura di ogni ministro del vangelo per ben dirigere le anime nella via della salute. Basta leggere la sua teologia per convinvincersi della verità di questa mia riflessione. Il nostro santo andò soggetto a molte impugnazioni riguardo al suo sistema morale : gli venne imputata una soverchia condiscendenza verso i peccatori ; fu accusato di lassismo al cospetto della società, e della chiesa. Ma appena si cominciò a gustare la sua dottrina, si osservò dagli uomini scevri di ogni pregiudizio di partito, e zelanti della salvezza delle anime, che la di lui morale è fondata su quella di Gesù Cristo ; mentre le sue opinioni tendono ad aiutare i peccatori, e liberarli dalla perdizione. Benigno con quelli, che contriti vogliono rientrare nell'ovile di Gesù Cristo, si appalesa poi rigidissimo per preservarli nell'avvenire dal peccato, come può vedersi, allorchè egli parla dei balli, dei teatri, degli amoreggiamenti, e di ogni altra occasione di peccato.

Con queste massime, e con quel zelo, che gli faceva tanto odiare in sè stesso, e negli altri il peccato, regolò ancora la sua condotta per tutto il tempo del suo episcopato. Dove penetrava il minimo pericolo dell'offesa di Dio, e dove

scorgeva ritrovarsi un qualche disordine, là spingeva senza umano riguardo le saette del suo zelo. Nel prendere possesso di sua diocesi la rinvenne non poco rilasciata nel costume. Ei si propose di riformare tutti gli abusi, di estirpare tutti gli scandali, di allontanare in somma ogni male dal suo gregge. Per ottenere questo suo intento non risparmiava nè spese, nè fatiche, nè raccomandazioni, ben convinto esser questa la prima prerogativa di un buon pastore, il quale non deve calcolare la sua comodità, nè tampoco la propria vita per allontanare dalle sue pecorelle i lupi rapaci, giusta il detto evangelico: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.* A tale oggetto tutti gli affari della sua diocesi erano da lui trattati personalmente; e se si eccettuano le sole carte della curia, e l'amministrazione della mensa, il rimanente veniva da lui direttamente disbrigato. Quindi niun inconveniente sfuggiva al suo sguardo penetrante, ed alla sua vigilanza, e sagacia, per imprendere tosto i mezzi opportuni ad allontanarlo, ed estirparlo. Or la prima parte di un buon pastore della chiesa, il quale è anche padre, consistendo nel correggere i manchevoli per indurli al ravvedimento, Alfonso pria di tutto chiamavasi i colpevoli, ed usando l'avvertimento dell'apostolo: *argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina*, sforzavasi con mille industrie, e sante ammonizioni di ritirarli dal peccato per placare Iddio, ed operare la conversione. Che se questi o non arrendevansi alle sue paterne caritatevoli rimostranze, ovvero fingendo conversione eludevano di soppiatto le promesse fatte al santo prelato, allora metteva in opera i mezzi del rigore, ed in tal guisa procurava almeno di cancellare lo scandalo per impedire, che la peste del vizio non avesse infettate le altre sue pecorelle.

Da uno zelo cotanto illuminato procedeva quella sua inalterabile pazienza, e benignità, per la quale facendosi tutto a tutti, non solo accoglieva amorevolmente i peccatori, ma con ammirabile carità ne compativa i traviamenti, ne sopportava la resistenza, intento solo a guadagnarne il cuore, e tirarli

a Gesù Cristo: nel che consiste, giusta l'insegnamento di sant' Agostino, l'altro carattere dello zelo: *Ut libeat quod horrebat, et fiat quod pigebat* (1). Difatti oltre la generale conversione, che succedeva nelle città, e paesi, dove Alfonso portava la sua missione, si avverava eziandio la perseveranza nel bene per lungo tempo dopo la missione. Fu questa l' osservazione fatta da monsignor Giannini vescovo di Lettere: *nelle missioni degli altri*, diceva, *se ne vede il frutto in tempo della missione; ma finisce presto il fervore concepito: non così nelle missioni di D. Alfonso Liguori, mentre il frutto perdura lungamente, e si conserva il fervore della missione*. La chiarezza inarrivabile del suo dire, per cui le massime eterne restavano grandemente impresse nella mente, e nei cuori; la sua inalterabile pazienza nel sopportare i travagli della missione; quel suo protrarre l' applicazione ad ascoltar tutti con insigne carità; quella soavità nell' istillare i doveri cristiani, e nel rimproverare il vizio, erano tante dolci catene, con cui traeva le anime più restie a Gesù Cristo, e le consolidava nel bene incominciato dopo averle convertite. E questa pazienza, e soavità si ammirò in lui in ogni tempo, ed in ogni circostanza. Discorrendo un giorno, essendo già vescovo, con un canonico sopra l' incorrispondenza di tanti, per i quali si affaticava inutilmente, il medesimo gli disse: *Quando si veggono alcuni ostinati, mi pare, che bisognerebbe abbandonarli, come il medico abbandona l' infermo, il quale non cura i suoi rimedii*. Ma il santo accendendosi nel volto, e drizzandosi in piedi gli troncò la parola in bocca. *Che dite? Questi non debbono perdersi di mira, nè dar loro riposo: ma bisogna impedire il peccato quanto si può anche con ogni nostro incomodo, e sofferenza. Scrive s. Bonaventura: In terra sterili, et saxosa etsi minor fructus pretium majus*. Perciò Alfonso inculcava a tutti i confessori specialmente questa longanimità, e pazienza, dicendo, che

(1) De doct. Christ.

l'uffizio di confessore intanto è così meritevole presso Dio, perchè è soggetto a molte amarezze, scrupoli, e fatica. Egli poi per un' anima sola, anzi per impedire un sol peccato stimava tenue qualunque travaglio, ed incomodo. Non fu mai veduto alterarsi sia per la folla, che l' opprimesse, sia per l' indiscretezza dei penitenti, specialmente godendo nel confessare la gente rozza, ed idiota, nè per qualunque affronto gli venisse fatto. Sempre soave, sempre ilare di volto, coll' unzione della grazia, che gli scorreva dal labbro, tutti istruiva pazientemente, e tutti animava a procurare la propria salvezza. Mentre era vescovo seppe, che una donna nel fiore degli anni era lo scandalo del suo paese. Il santo prelato non avea trascurato alcun mezzo per farla ravvedere, specialmente avvalendosi del curato. Ma riuscita vana ogni industria zelante, finalmente se la fece venire davanti in presenza del curato medesimo, la fece sedere, mentre egli ne stava in piedi, e le parlò con tanto spirito, ed amorevolezza, che quella si diè per vinta, si disciolse in lagrime di vera compunzione, e con una vita costantemente morigerata risarci gli scandali dati. Ma più singolare è il caso avvenutogli in Napoli, mentre colà si tratteneva per accudire agli affari di sua congregazione. Stando un giorno all' adorazione delle 40. ore giusta il suo costume, una signora nel vederlo lo fece pregare dal suo servitore, che avesse avuto la bontà di andare a ritrovarla in casa, perchè doveva conferire seco lui intorno alla sua coscienza. Benchè il santo avesse in costume di non visitare mai donne, pure illuminato dal Signore disse al suo padre compagno: *chi sa, che cosa ne vuole Dio da questa chiamata? Andiamo.* Vi si recò difatti col detto padre. Ma che? Ritrovò, che la signora se ne stava alla toletta. Paziente Alfonso attende non poco tempo nell' anticamera: introdotto finalmente, incominciò dall' insinuarle la meditazione delle eterne verità, e fissò il giorno, in cui sarebbe andata a ritrovarlo nel confessionale. Nell'uscire dal di lei appartamento disse al compagno: *E che altro voleva dirle, vedendola attaccata alla vanità?* Ma

vi andò difatti la medesima a confessarsi da lui. Ed allora compiendo il santo l' opera incominciata, seppe distaccarla dal mondo con tanta efficacia, che questa signora intraprese una vita tutta spirituale, ed edificante.

Uno zelo così paziente, e benigno dovea essere altresì prudente, e moderato. Non era Alfonso di quegli operarii, cui si converrebbe il rimprovero fatto dal Salvatore ai due apostoli, allorchè li chiamò figli del tuono. Benchè il suo zelo nascesse dall' ardore della sua carità, sapeva non ostante frenare il suo temperamento, prendere i contrattempi, studiare le disposizioni, e dirigere con sicurezza dell' effetto i suoi consigli, le sue ammonizioni, le sue invettive. Vi fu occasione, in cui il santo lasciossi trasportare da uno di quegli slanci, i quali palesano piuttosto il fervore dello zelo, che la saviezza della carità: ma ben tosto seppe moderare, e medicare con la prudenza i suoi detti. Chiamato dal vescovo di Nola monsignor Caracciolo per dare gli Esercizii spirituali al suo rinomato seminario, gli fu riferito, che il detto vescovo aveva permesso ai seminaristi di recitare un'opera sui traviamenti, e conversione di sant' Agostino; e che personalmente anch' egli vi era intervenuto con molti ecclesiastici, e secolari. Alfonso spinto dal suo zelo, disapprovando questa condotta del vescovo, nell' introduzione degli esercizii alla di lui presenza inveì fortemente contra questa specie di occasione alla distrazione dei seminaristi, i quali chiamati essendo alla santità del ministero, e ad un totale distacco dagli usi, e divertimenti del mondo, debbono educarsi fin dal principio ad abbandonare ogni sorta di ricreazione secolaresca. E nel fervore del suo discorso dipinse con colori tanto vivi il pericolo di questi sollievi, che sembrava già condannar di peccato il prelato medesimo, che lo aveva permesso, e lo aveva autorizzato col suo intervento. Ma rientrando subito in sè stesso rivolse il suo dire con tal maestria ad altro soggetto, ricoprendo del pari la sua proposizione con una di quelle lepidezze, che gli erano naturali, che lungi dall'arrecare disgusto, o ammirazione fu applaudito dal vescovo i-

stesso, ed ottenne il suo intento di eliminare per sempre da quel seminario quest' oggetto di dissipamento. Quindi avendogli scritto di poi uno dei suoi congregati dalla Sicilia, che mentre facevasi la missione in una città, il vescovo aveva permesso di rappresentarsi nel seminario una commedia del Goldoni, e che stimolato da alcuni zelanti di fare la correzione al detto prelato, egli erasi negato, il santo gli rispose: *avete fatto bene a passare sotto silenzio il fatto: bisogna tollerare qualche sconcerto particolare per non disturbare l' opera della missione, che è un bene pubblico.* Ed altra volta scrivendo al medesimo suo congregato, il quale lo richiedeva di consiglio in rapporto ad alcune delicatezze del vescovo da lui diretto così si espresse: *con noi poveri vecchi ci vuole una gran pazienza*, contentandosi di ascrivere sè stesso nel numero dei vecchi fastidiosi. Tanta era la sua prudenza, e moderazione, figlia della sua carità, la quale, al dir dell' apostolo, non è soltanto paziente, e benigna, ma nè tampoco temeraria, e imprudente: *non agit perperam;* giacchè per non operare indarno è d' uopo aver riguardo ai tempi, ai luoghi, alle persone, alle maniere, ed a tutte quelle considerazioni, da cui dipende l' esito felice del santo ministero. Or questa sua saviezza accompagnata ora dal suo dire faceto, or dalla forza delle sue espressioni dirigeva sempre la verità sul suo labbro senza offesa di alcuno, e ne riportava mirabili effetti. Il che si osservò in Alfonso per tutto il tempo di sua vita nei discorsi pubblici, e privati. Furongli presentati nella sua cadente età due giovani ammessi nella congregazione, i quali dovevano entrare nel noviziato. Il padre, che glieli presentò, gli disse, che quelli erano due cadetti di rispettabile famiglia: *cadetti?* ripigliò Alfonso col riso in bocca, *cadetti? brutta razza;* ma tosto volgendo loro il suo discorso inculcò ai medesimi di comunicarsi frequentemente, di trasportare ai compagni novizii questo suo avviso, di confidare molto nella protezione di Maria santissima, e venerarla qual madre, e dopo altri

salutari avvertimenti diede loro la sua benedizione, e confortandoli alla perseveranza li accomiatò.

E qui è d'uopo riflettere, che quest'uomo di Dio, il di cui zelo era così attivo, vigilante, e laborioso, non si faceva sfuggire occasione alcuna per istillare nel cuore di tutti l'adempimento dei proprii doveri, cercando di accendere tutti ad amare Dio, ed a travagliar per la propria salute. Specialmente in lui si vede questa sollecitudine, allorchè più non poteva declamare dai pulpiti contro il peccato, ed esortare i fedeli ad un vivere morigerato, e cristiano. Avvegnachè per la fama di sua santità concorrevano da ogni parte, e di ogni ceto le persone a consigliarsi con lui, oh qual messe abbondante presentavasi al suo zelo! Quindi a tutti egli dava documenti di salute, a tutti raccomandava la frequenza dei sacramenti, la pratica dell'orazione, la fuga delle occasioni, ed in particolar modo la divozione alla Vergine santa. Anzi poichè fra quelli, che concorrevano, vi erano molti infermi, i quali nella certa speranza di essere risanati imploravano la sua benedizione, a questi sopratutto dava conforto coi suoi insegnamenti, nel mentre che spiegando il divino potere concedeva loro la sanità corporale. Ed a chi discopriva le passioni, e peccati occulti, chi avvertiva di ben confessarsi, chi animava a tollerare pazientemente le tribolazioni, e tutti rimandava confortati, edificati, e compunti. Dimodochè nella sua piccola cella operavasi una missione non interrotta con sommo vantaggio delle anime. Specialmente allorchè usciva in carrozza gli si facevano attorno di ogni classe, e di ogni sesso le persone chiedendo la sua benedizione: le madri presentavangli i lor pargoletti fra le braccia, altri gli accostavano i loro infermi parenti, che avevano trascinati dal letto nel suo passaggio; ed Alfonso dirigendo a tutti dei salutari avvertimenti ne procurava la salute eterna col restituire la sanità corporale.

Non saprebbesi però formare miglior giudizio dell'attività del suo zelo, che col riflettere alle continue svariate sue occupazioni a pro della chiesa, e delle anime, per cui raggi-

randosi nel gran giardino evangelico, tutte le industrie praticò indefesso per farlo rifiorire di elette virtù, e sante operazioni, sbarbicandone ogni sorta di piante nocive alla santità del cristianesimo. La di lui vita, le sue fatiche apostoliche, i suoi volumi, e tutte le grandi opere sue dimostrano ad evidenza, con quale, e quanta giustizia il sommo pontefice Gregorio XVI. nella bolla di sua canonizzazione lo abbia onorato del seguente elogio: *Ad Dei gloriam quaquaversus amplificandam, ad inserenda in animis hominum virtutum semina, stirpesque vitiorum evellendas totus incubuit.* Tuttavolta mi piace riferire alcuni altri tratti di questo suo zelo per vieppiù mettere in mostra il suo fervore. Sentendo Alfonso, che il cardinale arcivescovo di Napoli agitato da scrupoli era andato a Roma per rinunziare la sua sede, tosto gli scrisse nei seguenti termini: *Io vivo ancora nella speranza, che vostra eminenza non abbia da abbandonare Napoli: io sono un povero sciocco; ma vorrei parlare col suo confessore, e fargli vedere il danno, che certamente ne avverrà. Io dico, che sono i peccati di tanti, che impediscono a vostra eminenza, ed al di lei confessore di conoscere ciò* (1). Il santo così scriveva, perchè ponderava il gran vantaggio, che ne ridondava dallo zelo del detto pastore. Pervenuti alcuni comedianti nella città di Arienzo, Alfonso se li mandò tosto a chiamare, ed ordinò, che fossero immantinenti partiti dalla sua diocesi. Avendo questi risposto di avere un reale permesso di rappresentar commedie in qualunque luogo del regno, pieno di zelo rispose loro: *ebbene anderò personalmente da Sua Maestà, e vedrò, se avete questo suo reale permesso.* A quest' intimazione impauriti gli dissero esser quella la loro professione, e così dovevano vivere. Allora il santo soggiunse: *Se volete la limosina, ve la darò io, ma partitevi dalla mia diocesi.* Di fatti commise ad un suo famigliare di dar loro una competente somma di denaro. Con pari zelo vigilava,

(1) Lett. ined.

che tolte si fossero le inimicizie, i giuochi di azzardo; che il vestire delle donne fosse modesto specialmente nella casa di Dio; e riguardando questo suo zelo sopra tutti i suoi parenti, non tralasciò di fare una veemente correzione al suo nipote, allorchè seppe, che in sua casa teneva festini, e veglie. Acceso di santo ardore gli rappresentò il grave pericolo, cui si esponeva di dannarsi, di modo che sen partì tutto compunto dalla di lui presenza. Non può immaginarsi, qual fosse la di lui sollecitudine per allontanare il peccato, ed impedire l'offesa di Dio. Trattenendosi una volta in Pagani per cambiamento d'aria dopo gravissima malattia sofferta, e mostrandosi turbato nel volto, fu interrogato dal vescovo di quella città, perchè ne stesse così agitato? *Ah!* rispose sinceramente, *sono agitato, e ne ho ragione, perchè sono vescovo.*

Se Alfonso era così zelante della divina gloria, ed impegnavasi a tutto potere di estirpare qualunque disordine, non potrebbe ridirsi, con quanta veemenza abbia inveito contro l'abuso dei duelli, i quali al suo tempo erano pur troppo frequenti. Fece da prima una rappresentanza al Sovrano, supplicandolo a degnarsi di proibire i duelli; ed oltre a ciò compose, e diede alla stampe una dotta dissertazione sopra l'empietà dei duelli adducendo tutte le leggi ecclesiastiche, e civili, che li proibiscono. La fece presentare al re, ed ai suoi ministri. Sentivasi egli intenerire il cuore fino alle lacrime, allorchè venivagli riferito qualche duello accaduto, riflettendo, che i duellanti soccombendo alla morte, non vi è più scampo per la loro eterna salute, e sono certamente perduti. Quindi esclamava: *povere anime, che vanno a dirittura all' inferno!*

Fu parimenti sollecito Alfonso ad eliminare dalle chiese della sua diocesi il canto figurato, e gli strumenti musicali, ordinando di praticarsi il canto fermo, come proprio alla gravità delle sacre funzioni, a mantenere la riverenza, ed il raccoglimento nella casa del Signore, e ad allontanare ogni curiosità, e dissipamento, cagione di molti peccati. Il che

rito, che vi concorrevano anche da altri paesi più di duecento fratelli per confessarsi, e comunicarsi, ne pianse per tenerezza, e poi disse : *Quando sento queste cose, mi vedo in un mare di consolazione, vedendo promossa la gloria di Dio* : e ripetè più volte *Gloria patri*. Anzi informatosi una volta, dove erano i padri, e sentendo, che si trovavano in missione esclamò : *Oh quanto bene si fa ! quanti peccatori si convertono ! Signore, sia tutto a gloria vostra.* Ma avendogli un padre ivi presente soggiunto, che egli come fondatore partecipava a tutto questo bene, rispose con somma umiltà piangendo : *Ed io che ho fatto di bene ? povero me !*

Ora qnest'uomo divorato dallo zelo del Signore, e che in tutta sua vita non avea risparmiato disagio , o travaglio alcuno per la salute delle anime , anche in sogno dimostrava la sollecitudine , e l' ardore del suo zelo. Attestava di fatti il fratello serviente, il quale dormiva nella camera a lui vicina , che quasi ogni notte esortava i suoi penitenti con atti efficacissimi di contrizione , di confidenza , e di amore, pei quali sentivasi egli stesso intenerire , e compungere il cuore ; segno non equivoco dell' ansietà del suo spirito per tirare le anime a Dio. Quindi lo zelo di Alfonso era fornito di quelle eccellenti prerogative, enumerate da s. Bernardo: *Zelum tuum inflammet charitas , informet scientia, firmet constantia.* Fu veramente il di lui zelo acceso dalla fiamma della carità, non avendo avuto altro scopo, che l'onore di Dio, e la salvezza spirituale delle anime redente da Gesù Cristo: fu informato , e diretto dalla vera scienza per la di lui prudenza, benignità , e moderazione : fu insomma sostenuto dalla costanza, perchè Alfonso non indietreggiò alla vista delle difficoltà, delle fatiche, della morte istessa. L' amore, come dice lo stesso mellifluo dottore, disprezza tutti gli ostacoli : *Amor nomen difficultatis erubescit ;* e giusta l' insegnamento del Grisologo serm. 40. , insulta i pericoli, si ride della morte stessa, vince ogni cosa : *Si amor est, periculis insultat, mortem ridet , et vincit omnia.* Ecco

difatti il nostro santo addivenuto un'ostia viva, che si sacrifica pel Dio vivente in tutti i momenti della sua lunga carriera nell'apostolato, non curando malattie, obbrobrii, e disprezzi: eccolo affrontare i più duri travagli senza badare nè anche al sostentamento del suo corpo, agognando sempre di guadagnare anime a Gesù Cristo, di distruggere il peccato, e dilatare il regno di Dio.

CAP. XXIII.

Sua abilità, e saviezza nella direzione delle anime.

Alla virtù dello zelo deve anche riportarsi quella grande abilità, e saviezza di Alfonso nel dirigere l'anime specialmente per la via della perfezione. Questa scienza si apprende dal crocifisso, cioè alla scuola dell'amor di Dio, più che dalla cattedra, e sui volumi, essendo la direzione degli spiriti infusa dal duce della sapienza, e direttore dei sapienti Iddio: *Dux sapientiae, et sapientium emendator* (1). Avvegnachè nelle di lui mani sta la norma del retto operare, e del ben discorrere, la sapienza regolatrice degli uomini, la cognizione delle cose occulte, la disciplina del costume: *In manu illius et nos, et sermones nostri, et omnis sapientia, et operum scientia, et disciplina* (2). Ora a questo fonte attinse Alfonso la vera scienza di penetrare gli andamenti dell'uomo per ben dirigerlo nelle vie della giustizia. Dotato dello spirito d'intelligenza, di santità, e di amore; umano, benigno, stabile, ed acuto, scorgeva le varie tendenze del cuore, e stendendosi colla sua carità indistintamente al vantaggio di tutti, diffuse le regole della vera santità; costituì i veri amici di Dio, e fu a guisa di un sole splendidissimo per tutto il tempo del suo apostolato.

Fra le anime dirette dal santo bisogna per altro distin-

(1) Sap. c. 7.
(2) Sap. c. 7.

guere quelle, che per di lui mezzo uscivano dallo stato di perdizione per incamminarsi nella via dell' eterna salvezza, e quelle le quali per l' innocenza del costume, o per la professione religiosa erano di già entrate nella via della perfezione. Or fu ammirabile Alfonso nel regolare le une, e le altre, ed i tanti suoi documenti, oltre la impronta di una rara saviezza, propria soltanto di chi era stato eletto da Dio ad un apostolato veramente singolare, portano altresì il carattere del santo, il quale è stato costituito da Dio maestro delle genti. Non possono quindi non riuscire di somma utilità a chi li legga, li ponderi, e ne faccia a sè medesimo l' applicazione giusta il suo bisogno, e le disposizioni dell' anima sua.

E per cominciare dal suo metodo nel regolare le anime, le quali presentavansi ai suoi piedi per incominciare una vita novella, mi piace di trascrivere qui le sue medesime parole: » 1. Si devono accogliere con tenerezza di padre senza dare » alcun indizio di noia, o di avversione, potendo ogni anima » divenire gran santa. 2. Deve darsi loro ogni adito a sco- » prire le proprie miserie, ed aiutarli con interrogazioni di- » screte in quello, che essi mancassero di dichiarare baste- » volmente; ed intanto il confessore si raccomandi al Signo- » re, acciò gli partecipi quell' amore, e compassione neces- » saria per tal' uffizio, che è di esercitare verso il peccato- » re tutte le opere della misericordia spirituale. 3. Finita » la confessione si deve rappresentare loro dolcemente, ma » con vigore la gravezza dei peccati, la miseria dello stato, » i pericoli della dannazione, l' ingratitudine ai beneficii di » Dio, l' abuso della sua pazienza, ed altri simili motivi, se- » condo che si osserverà qual colpo fanno sul loro cuore. » 4. Appresso s' insinuerà loro amorosamente, che il loro » male non può guarirsi con medicamento istantaneo; ma » che richiede la cura di alcuni giorni: così richiedere il » loro vero bene, il rispetto del sacramento, e la coscienza » del confessore. 5. Si prescriverà loro di leggere ogni gior- » no qualche libro, che risvegli la compunzione, di ricor-

» rere al Signore, ed alla beata Vergine tre volte il giorno,
» di fare qualche limosina, ed altri si fatti rimedii, che si
» stimano utili, e convenevoli. Intanto il confessore preghi
» caldamente, e faccia qualche esercizio di penitenza per
» impetrare al suo penitente una copiosa misericordia. 6.
» Quando il confessore potrà prudentemente assicurarsi, che
» siano veramente compunti, e capaci dell'assoluzione, li
» deve sopratutto consigliare ad eleggersi un confessore sta-
» bile, e di molto zelo, che possa aiutarli; e se eleggono
» lui stesso, accettarli di buon grado ».

Con questo metodo potè Alfonso asserire di sè medesimo, che *non si ricordava di avere licenziato qualche penitente senza il beneficio dell' assoluzione*, imperocchè per quel dono sublime dall' alto a lui conferito di compungere il cuore dei peccatori, e di richiamarli a vera penitenza, non solo nel bandire dal pergamo la divina parola, ma eziandio nell' amministrare il santissimo sacramento della penitenza, possedeva un tale spirito di unzione, che chiunque si portava ai suoi piedi per confessarsi, lo compungeva in maniera, che lo convertiva davvero a Dio. Questo dono rilusse nelle continue confessioni dei peccatori, che il santo udiva: non solo possedeva una maniera soave d' internarsi nel cuore dei penitenti per farli accusare ogni più enorme peccato ad onta di qualunque rossore; ma sapeva ad essi suggerire tali, e così incalzanti motivi sulla bontà di un Dio offeso, che penetrava i cuori più duri, e li discioglieva in lagrime di vera contrizione; dimodochè chiunque a lui presentavasi benchè ostinato doveva compungersi: e queste conversioni, che egli otteneva così animato dallo spirito di Dio, non furono soltanto sincere, ma stabili ancora, e permanenti.

Quindi il santo apprezzava grandemente l' uffizio di confessore, come quello, che promuove sopratutto il bene delle anime; siccome può rilevarsi da una sua risposta ad un nostro congregato, il quale per i suoi scrupoli era renitente a confessare. « Dite ai piedi di Gesù Cristo, io voglio fare
» quel che piace a voi, non quel che piace a me. Gesù Cri-

» sto vi risponderà: quel che piace a me è, che tu faccia
» l'ubbidienza dei superiori: *Qui vos audit me audit*. Ma
» io trovo scrupoli a far quest'uffizio. Ma trovatemi un con-
» fessore timorato di coscienza, il quale confessi senza scru-
» poli. Se valesse quel che scrivete, niuno avrebbe da con-
» fessare più. La regola è, che dopo aver confessato non si
» pensi più a quel che si è fatto, basta che avvertitamente
» non si è voluto fare un'errore, dico deliberatamente. Voi
» eravate morto, e Dio vi ha restituita la sanità, acciò l'im-
» pieghiate a far la sua volontà, e voi ve ne volete esimere?
» Quando poi vi sentite qualche incomodo corporale, spie-
» gatelo al superiore, e poi fate l'ubbidienza, e non dubi-
» tate per gli scrupoli. Come potete pensare, che Dio vo-
» glia mandare all'inferno uno che fatica per dargli gusto?
» Via su fate quel che vi dice l'ubbidienza, e non dubita-
» te (1) ». Da questo conforto del santo, il quale fa a proposito per tutti i confessori, e direttori di anime, si raccoglie altresì, qual fosse lo spirito di Alfonso nell'adempimento dell'uffizio di confessore.

Zelante del pari, e ripieno di sapienza celeste fu il ministero di Alfonso nel dirigere le anime per la via della perfezione; ed i suoi ammaestramenti per l'esercizio delle virtù evangeliche infiammarono tutti coloro, che si diressero a lui negli affari di loro coscienza per il buon andamento della vita spirituale. Per queste anime predilette a Gesù Cristo nutriva il santo la più scrupolosa sollecitudine; nè risparmiava fatica per istruirle, per confortarle, per condurle a maggior perfezione. Ripieno qual era dello spirito di Dio comunicava a chiunque se gli accostasse quel fuoco, che internamente lo bruciava. I suoi affetti erano così puri, le sue massime così savie, che tutti ne riportavano l'avvanzamento nella vita spirituale, e desiderio di crescere vieppiù nell'amor di Dio. Però le anime soggettate dal Signore alle prove dell'amor suo formavano la parte più interessante del suo

(1) Lett. ined.

zelo. I suoi documenti intorno alla condotta da tenersi nelle desolazioni di spirito, nelle afflizioni, nei turbamenti venivano così opportuni, che la serenità ritornava subito allo spirito oppresso, e la calma dava luogo a maggior fervore nel divino servizio. Non potendo qui registrare il numero incalcolabile delle anime dirette da lui nella via della perfezione, farò menzione solo di alcune, e degli ammaestramenti, con cui ne regolò lo spirito, onde la sua saviezza risplenda vieppiù, e sia di utile istruzione ai lettori.

La prima, che mi si presenta, è suor Maria Maddalena Desio del crocifisso religiosa nel conservatorio di santa Maria Maddalena sopra Gesù e Maria in Napoli. Quest' anima eletta si pose sotto la direzione del santo nella sua tenera età di anni 12., fin da che egli conviveva nella congregazione dei cinesi; e seguitò a regolarsi seco lui nello spirito per tutto il tempo, che stiede in Napoli, ed anche per qualche anno dopo aver fondata la sua congregazione; giacchè in quel tempo ritornava di quando in quando nella capitale per l'avviamento del suo istituto. Di poi per suo consiglio fu regolata pria dal padre D. Nicola Vinaccia, e morto questi, dal p. D. Gennaro Fatigati, amendue compagni, ed amici del santo nella suddetta congregazione dei cinesi, ed a lui poco dissomiglianti nello spirito. Ora quest' anima singolarmente a Dio cara fu sottoposta alla dura prova di una infermità, che la tenne inchiodata nel letto per anni trentaquattro. Dopo cinque, o sei mesi, dacchè già stava confinata nel letto, ebbe la consolazione di rivedere il suo antico confessore, e di conferire seco lui. Or in questa visita raccomandandosi la paziente ad Alfonso per la sanità corporale, egli illustrato supernamente le rispose: *Non pensate alla salute. E come*, ripigliò la religiosa, *non debbo pensare alla salute?* Ma replicò il santo: *io vi dico di non pensare alla salute: da questo letto dovete passare al paradiso.* Partito il santo dalla stanza dell' inferma, s' intese per tre giorni continui da chi vi entrava un' odore molto grato, ma che non sapevasi distinguere; di modo che le religiose di-

mandavano all'inferma, che sorta di odore avesse sparso nella sua stanza. E poichè giammai la medesima avea usato odore alcuno, si comprese essere ciò avvenuto in confermazione di quanto aveva il santo manifestato all'inferma. E si noti, che l'infermità di lei non gli era nota qual fosse, mentre nè essa, nè altre gliene avevano parlato; anzi allora non era ancor disperato il caso della di lei guarigione. Dopo altri due anni ritornò Alfonso a visitare la detta sua penitente inferma. Eletto vescovo di sant'Agata, pria di partire per Roma la visitò di nuovo. Finalmente reso decrepito il santo, poichè la suddetta oltre le pene corporali fu sottomessa da Dio a molte tribolazioni spirituali, mandò a Pagani un sacerdote, il quale in suo nome conferito avesse con Alfonso. Il santo le mandò la sua benedizione con molti ricordi, che le allegerirono i travagli, e ne ricavò gran sollievo il suo spirito. Questa religiosa carteggiavasi di sovente col suo direttore; e n'ebbe sempre mirabili, ed utilissime risposte; ma non si è rinvenuta, che una sola lettera, ed è appunto quella da noi trascritta nel capitolo della conformità alla volontà di Dio.

L'altra religiosa lungamente diretta dal santo viveva nel monastero di Camigliano. Intorno al di lei regolamento esistono molte lettere specialmente nella raccolta delle medesime: per lo che ne trascrivo quì una sola inedita, la quale in complesso racchiude lo spirito di Alfonso circa la norma della perfezione; e fu scritta da lui, mentre stava nella Villa degli schiavi. « Mi confondo nel sentire il profitto, che » opera Gesù Cristo nell'anima vostra per mezzo delle mie » lettere: sappiate però, che quantunque io debba da qui partire, nulladimeno non voglio lasciare di aiutarvi come » posso. Avvertite da oggi avanti a discacciar la pena, che » vi dà la vista delle vostre imperfezioni: meglio è allora » con pace più fidarvi di Dio, e più abbandonarvi nelle sue » braccia amorose; mentre tutta la nostra confidenza non » sta nelle opere nostre, ma nella sua bontà infinita, che » non discaccia alcuno, il quale lo cerchi di vero cuore.

» Per l'orazione non v' inquietate affatto delle distrazioni : » quando vi avvedete delle distrazioni , tornate a Dio , ma » con soavità, e senza sollecitudine : cercate sempre di unir- » vi con Dio colla volontà, ma sempre con atti soavi, e sen- » za violenza. Leggete un poco, e poi lasciate ; e contenta- » tevi di camminare per quella via di fede oscura, che è la » più sicura per farvi santa ; nè cercate di trovare Dio coi » sensi, basta trovarlo coll' amor puro , e colla volontà , e » nell' orazione raccomandate sempre i peccatori , special- » mente quando state desolata , e le anime del purgatorio » specialmente le più divote del santissimo sacramento, e di » Maria santissima. Per ora non posso venire ; contentatevi » della volontà di Gesù Cristo, tanto più che ora non stimo » necessario la mia venuta pel vostro spirito, benchè vedo, » che vi sarebbe di consolazione sensibile ; ma tutte queste » consolazioni dovete sempre sacrificarle all' amore di Gesù » Cristo, che visse sempre desolato su questa terra. Atten- » dete come maestra delle novizie ad insegnare più colle » opere , che colle parole ; e le parole siano sempre con » dolcezza, sfuggendo per lo più di correggere in pubblico, » e dopo le correzioni fate sempre seguire le parole di dol- » cezza (1) ». Si sa , che questa religiosa così guidata da Alfonso pervenne ad alto grado di perfezione , che il santo se ne prese tutta la cura , nè tralasciò di andare personalmente a dirigerla finchè gli fu permesso, cioè fino alla sua elezione al vescovato.

Singolare parimente fu la direzione praticata verso un'altra religiosa del monastero di s. Marcellino in Napoli per nome D.ª Brianna Carafa. Nella raccolta delle lettere del santo si trova il lungo suo carteggio con la medesima. I sentimenti di distacco, di umiltà, di mortificazione, di ubbidienza, di anoegazione, di rassegnazione sono tanto sublimi , e savii, che ben si scorge, qual fosse lo spirito di Alfonso nel dirigere le anime per la via della perfezione. Ma oltre il car-

(1) Lett. ined.

teggiarsi con lei, il santo ogni qual volta andava in Napoli si recava a dirigerla nel confessionale. Questa religiosa ebbe la vocazione straordinaria di andarsi a racchiudere fra le eremite perpetue di suor Orsola. Alfonso esaminò la di lei vocazione con molta ponderazione, e conobbe essere da Dio: lo stesso opinarono varii altri insigni direttori di spirito, ai quali fu affidata dal santo. Nondimeno si suscitò un aspra battaglia contro di lei nel suo monastero per tale risoluzione: quindi l'arcivescovo fu sempre avverso; nè potè la religiosa conseguire il suo divisamento. È ammirabile la condotta del santo in questa congiuntura. Mentre è convinto della celeste vocazione, vuole non per tanto, che la religiosa sia tranquilla nella negativa ricevuta, certa di adempiere la divina volontà sia allorquando manifestò la divina chiamata, e si esibì pronta di ubbidirvi; come allorquando le ne fu impedita l'esecuzione. Non rare volte il Signore si compiace d'infondere nelle anime il desiderio, ed anche la vocazione ad uno stato più perfetto, o a compiere qualche opera straordinaria di sua gloria, benchè nei suoi eterni decreti non siane fissato l'adempimento. Ciò non ostante sempre meritevole di ugual maniera si è la prontezza dello spirito alla sua divina chiamata.

Sopratutto risplende però la saviezza di Alfonso nella direzione di suor Maria Celeste religiosa nel monastero del santissimo Salvatore in Scala. Ognuno sa, che il Signore si servì dell'organo di questa sua serva per ispirare al santo la sua volontà intorno alla fondazione di una nuova congregazione, la quale avesse per fine principale di attendere alla coltura spirituale delle anime più abbandonate, e disperse nei villaggi. Niuno ignora, che se Alfonso s'intese spinto nel suo interno ad intraprendere quest'opera di somma gloria di Dio, non si risolse tuttavia a riconoscere nei detti della medesima il volere del cielo, se non allorquando ne fu assicurato dal suo direttore spirituale monsignor Falcoia, e da tutti i più savii, e santi ecclesiastici del suo tempo, i quali furono consultati da lui in Napoli. Questa circostanza legò

in intima amistà di spirito Alfonso e la predetta religiosa; la quale incominciò da quel momento a dipendere da lui nelle cose di sua coscienza, e da monsignor Falcoia per avviso dell' istesso santo. Ma inoltratasi l' opera della fondazione, ed aggregati ad Alfonso alcuni compagni, i quali si prefiggevano altro fine, la detta religiosa lasciò la direzione del santo, e di monsignor Falcoia; e sedotta in certo modo dalle idee stravaganti di uno di essi compagni, pretese di aver parte nel formare le regole del nuovo istituto. Appena si avvide Alfonso, che la sua penitente era in pericolo d' invanirsi, e di perdere intieramente il fervore dello spirito col deviare dalla retta strada dell' umiltà, armatosi di zelo le dirige una lettera, in cui si ammira non meno la libertà del suo cuore, che la somma perizia nello scorgere gli agguati, a cui l' infernal nemico può tradurre le anime anche più ferventi nel divino amore. Le raccomanda da prima, anzi le ordina di leggere il suo foglio con tutta rassegnazione, e di far l' orazione mentale sul contenuto di lui, almeno per tre giorni. Indi così comincia ad incalzare la sua infedeltà con una veemenza straordinaria di zelo: « Ditemi, perchè avete « lasciato monsignor Falcoia, il quale è santo, è illumina- « to, come tante volte mi avete detto, e sapete certo, che « ve l' ha dato Dio, e per tanti anni vi ha guidato così be- « ne da doverne sempre ringraziare Dio colla faccia per ter- « ra? Che male avete scoperto nell' anima sua? In qual « precipizio vi ha fatto cadere? L' avete lasciato, perchè vi « inquietava col tenervi umiliata? Ma questo, sorella mia, « non vedete, che era assolutamente necessario per soggio- « gare il vostro spirito altiero, e per non farvi affezionare « al vostro giudizio proprio, difetto conosciuto non solo da « lui, ma dagli altri ancora; difetto, di cui diceva s. Fi- « lippo Neri, che non vi è cosa più pericolosa per la vita « spirituale; e s. Giovanni Grisostomo diceva, che sta in « maggior pericolo un santo, il quale si fida di sè, che ogni « altro, il quale si fa guidare? Ed un' altro santo diceva, « che chi crede a sè stesso, non ha bisogno di demonii, che

« lo tentino. Chi dunque vi ha approvato di lasciare mon-
« signor Falcoia? I lumi di Dio, la quiete dello spirito, gli
« affetti ? Ma chi vi approva questi lumi, questa quiete, que-
« sti affetti per veri, e buoni ? Forse vi ha assicurata N. N.?
« Ma se vi è sospetto Falcoia, il quale vi ha sempre umi-
« liata; molto più dovete tener per sospetto il giudizio di
« N: N., mentre sapete, che questi vi stima più che santa
« Teresa, e vi è andata decantando per tutto, che vi appro-
« va tutto, che dipende da voi; dal che dovrebbe guardarsi
« ogni padre spirituale ? Ah! come è avvenuta questa rovi-
« na ? Come vi siete così allucinata ? Dov' è la vostra anti-
« ca, e bella ubbidienza ? Dove quella bella umiltà, con cui
« desideravate di essere disprezzata, e disapprovata da tut-
« ti » (1) ? Questa parenesi , la quale per lo stile, per la forza, ed eloquenza sembra trascritta dalle opere del grande Ambrogio nei suoi rimproveri ad una vergine caduta dall'illibato candore di sua purità, viene di poi seguita da documenti così salutari, e sublimi, che appalesano Alfonso qual eccellente maestro di spirito fin dai primordii del suo ministero , giacchè contava allora pochi anni del suo sacerdozio.

Ma per far meglio ravvisare lo spirito , e la saviezza di Alfonso nella direzione delle anime, stimo opportuno di rassegnare una breve analisi dei suoi documenti per l' avvanzamento nella perfezione , e custodire gelosamente l' amor di Dio. La prima lezione, che egli dava a chi dirigevasi da lui, si era il distacco da tutto, ed anche dal proprio direttore. Appena si accorgeva, che alcuno prendeva molto interesse della sua sanità, ovvero desiderava di vederlo , immantinenti si scagliava con tutto zelo a reprimere , e rintuzzare ogni sensibile tendenza del cuore umano , volendo che si amasse solo Dio, ed a lui solo fosse rivolta tutta la volontà. *Tanta inquietudine, che io sto ammalato* , così scriveva ad una monaca sua penitente, la quale si affliggeva,

(1) Lett. ined.

che egli stava infermo, *non va bene. Ogni affetto, che si porta alle creature, quando è soverchio benchè onesto, impedisce l' amore a Gesù Cristo, onde bisogna staccarvi da ogni affetto, altrimenti non sarete tutta di Dio. E perciò se volete essere tutta di Dio, bisogna che non ci pensate, se io sto bene, o infermo, basta che vi stia bene Gesù Cristo, il quale si merita tutto l' amore* (1). Ed alla medesima, che anche si affliggeva di non vederlo, quando andava in Napoli replicava in una sua lettera : *Io voglio, che tutto l' affetto lo mettiate a quell' immenso bene, il quale merita tutto l' amore; tanto più, che quando io vengo a Napoli, vengo pieno di affari, e procuro di fuggire al più presto; e non vedo nè parenti, nè amici* (2). Ad un' altra poi, che aveva perduto il padre spirituale, dava i seguenti avvisi : « Già so, che il Signore vi ha privata « del vostro padre spirituale, e sapeva ancora, che state mol- « to afflitta : ma dovete sapere, che quanto noi abbiamo di « buono in questa terra, tutto ci viene da Dio ; onde se Dio « vi aveva mandato questo buon padre spirituale, e poi lo « stesso Dio ve l' ha tolto, perchè tanta afflizione ? Se vo- « gliamo aver parte al paradiso, dobbiamo volere quel che « vuole Dio ; onde se Dio ha voluto togliervi quel che egli « vi aveva dato, perchè non dovete starne contenta ? È ve- « ro, che era la vostra guida spirituale ; ma non dovete af- « fliggervi ; poichè quello stesso Dio non mancherà di man- « darvene un altro, il quale vi guiderà per la via del pa- « radiso » (3). Esigeva poi dalle anime, che a lui si dirigevano, un fervore sempre crescente nel divino servizio. Perciò non cessava di spronarle al desiderio della maggior perfezione sia con la voce, sia con le lettere. « Il Signore « vi chiama alla perfezione, ecco come si esprimeva con « una religiosa nel monastero di Cava, onde state attenta a

(1) Raccolt. di lett.
(2) Raccolt. di lett.
(3) Raccolt. di lett.

« non intiepidirvi, perchè l' anime chiamate da Dio con amo-
« re speciale alla perfezione, ed a camminare per la via
« stretta della virtù, se si abbandonano alla vita tiepida, stan-
« no in gran pericolo di perdersi. Oltre il distacco, vi rac-
« comando la delicatezza della santa povertà, e dell' ubbi-
« dienza: qui consiste la maggior perfezione religiosa. Vi
« raccomando anche la carità con tutte, e la mansuetudine
« nel sopportare con pace le riprensioni, e i disprezzi, e
« render bene a chi vi perseguita. E nell' orazione apparec-
« chiatevi alle cose contrarie » (1). Queste erano le virtù, che il santo inculcava sempre alle religiose in modo particolare, come che su di esse sta poggiato l'edificio della perfezione. Difatti una monaca di santa Maria dei miracoli, la quale sin da educanda era stata istruita da Alfonso nella vita religiosa, attestava dopo la di lui morte, che egli le insegnava il perfetto distacco da tutti, e da tutto: Le scriveva, che soffrisse tutte le contraddizioni, e le avversità con rassegnazione, dicendole, che il paradiso si acquista coi disprezzi, e non con le carezze: le inculcava di non calare alle grate: l'animava ad ubbidire ciecamente ai superiori, e direttori, insinuandole di essere forte nelle grandi afflizioni, che avrebbe avute, come difatti avvenne. Finalmente asseriva, che essendo ella caduta nella tiepidezza dello spirito il santo la fece rimettere sul sentiero della perfezione, e ripigliare l' antico fervore; dopo di che partì per Roma a consacrarsi vescovo.

Dal tenore serbato da Alfonso nella direzione di queste anime elette si scorge ad evidenza non solo la sua somma sapienza; ma altresì quello zelo, che lo animava a promuovere la santificazione di tutti, ed in particolar modo di quelli, che si erano consacrati al signore. Quindi benchè tante gravi occupazioni lo trattenessero, sapeva nondimeno trovare il tempo opportuno per scrivere le sue lettere di direzione,

(1) Lett. ined.

le quali erano sempre ripiene di salutari documenti giusta il bisogno di quelli, a cui scriveva. Che se egli protestavasi di essere pronto a dar la vita per una verginella, che si consacra tutta a Dio, chi potrebbe esprimere i suoi sentimenti divini sulla vocazione religiosa, e sui mezzi di conservarla? Chi potrebbe abbastanza ridire il suo zelo per incamminare, e condurre nella via della perfezione tutte le religiose, che gli scrivevano per consiglio, ovvero che dipendevano da lui negli affari del loro spirito? Questo santo ardeva tanto del divino amore, che avrebbe voluto incendiarne tutti i cuori; perciò trovando in queste anime una terra ben disposta vi gettava con alacrità il seme divino dei suoi santi ammaestramenti; per lo che grande fiamma di carità accendeva nei loro cuori. Alle volte non potendo rattenere gl'impeti del suo fervore, aspergeva le sue lettere di questo santo fuoco con una vivezza, e con un linguaggio tutto particolare, e che non può ascoltarsi senza la commozione, e vantaggio dello spirito. Ne registrerò un solo tratto preso da una lettera alle religiose di Scala: « Di quando in quando mi rivolgo verso il vostro paese, e vi dico: o anime « innamorate, amate Gesù. Amate dunque, non perdete « un momento: gli potete dare gran gusto; e ricordatevi, « che egli vi sta amando ogni momento. Parlategli spesso « specialmente al coro, quando lo visitate nel sacramento, « e parlategli di amore più che di ogni altra cosa, giacchè « egli gode, che gli si parli di amore. Amate Gesù, e sopratutto amate il suo bel cuore divino, la sua bella volontà: nè poi vi curate, se siete derelitte, o accarezzate da « questo sposo divino. Unitevi tutte alla sua volontà, e poi « dite: Signore, ci basta il tuo gusto, la tua gloria. Questo sia l' unico vostro interesse, che Dio resti intieramente « glorificato su di voi, e poi vengano le disgrazie, gli abbandoni, le croci, le tempeste, le tenebre, le desolazioni; tutto sia benvenuto, perchè così piace a Dio: sempre « è l' istesso Dio buono, degno d'esser amato, e benedetto

« per tutti i secoli » (1). Che sublimità di sentimenti! Che forza di carità!

Non è dunque a meravigliare, se quest'uomo così savio, e tanto zelante andasse da per tutto in gran fama di santità, e tutti gli ordini di persone ne apprezzassero grandemente il consiglio, e la direzione specialmente nelle agitazioni del loro spirito. Le sue parole avvalorate dalla sapienza celeste, accompagnate dall'unzione divina avevano l'abilità di quietar la coscienza, restituire la calma, e dirigere santamente. Andato un sacerdote di Vitolano a ritrovarlo in Arienzo per avere suoi consigli, e per dar sollievo al suo spirito, dopo averlo inteso gli disse: *prega, prega assai, e chi dice che chi prega non ottiene è un eretico: prega che avrai la grazia, e sarai consolato.* E dopo alcuni regolamenti lo rimandò tutto consolato. Nella missione di Amalfi viveva angustiata una signora da molti scrupoli, nè alcun altro direttore aveva potuto tranquillizzare la di lei coscienza. Confessandosi al santo, egli la consolò, e poi le impose, che ogniqualvolta si sentisse agitata, ripetesse queste parole: *D. Alfonso mi ha ordinato di non pensarvi più;* e da quel punto non fu più angustiata. Un'altra molto scrupolosa, ma non sottomessa alla voce dei confessori, essendosi anche confessata al santo sentì intimarsi: *Figlia, tu morirai pazza.* E così verificossi, perchè ritrosa sempre a far l'ubbidienza, benchè molte volte si carteggiasse con lui, e ne avesse la medesima risposta, finalmente impazzì. Con questa sua penetrazione, e con la sua inarrivabile carità rendeva Alfonso facile, e piana la via della santità: le sue belle maniere lo facevano insinuare in tutti i cuori, e li guadagnava a Gesù Cristo, per lo che tanta messe potè presentare al gran padre celeste di anime convertite, e santificate.

(1) Lett. ined.

CAP. XXIV.

Opere ascetiche di s. Alfonso.

A piantare nel cristianesimo le solide basi della vera pietà, a richiamare gli erranti nella via della salute, ad infervorare tutti nell' amor di Gesù Cristo, e nell' adempimento dei proprii doveri, dirigendosi Alfonso ad ogni classe di persone scrisse i suoi moltiplici, e dotti volumi. Nella lunga carriera del suo apostolato ebbe l' opportunità di scorgere il gran pericolo di quei cristiani, i quali dopo essersi ravveduti dei loro traviamenti, non potrebbero lungamente serbare fedeltà al Signore senza un conforto spirituale di celeste dottrina, che li sostenga. Osservò ancora tante anime rette di cuore, e bramose di avanzarsi nella perfezione del loro stato; ma perchè sono prive di positiva istituzione per incamminarsi, e perseverare nel sentiero della santità, e della giustizia, vivono sempre languide, o incerte nel divino servizio. Or Alfonso inviato da Dio in un modo straordinario ai popoli della chiesa di Gesù Cristo sentì intimarsi, come fu detto un giorno dal Signore al profeta Geremia: *ecce constitui te ... ut evellas, et destruas, et aedifices, et plantes.* Ascoltò ubbidiente queste parole, che risuonarono sino al fondo dell' anima sua, ne comprese tutto il significato, ne sentì tutto il valore, e decise di compiere con tutte le sue forze il divino comando. Quindi a guisa di un industre agricoltore, il quale non pago di estirpare dal suo campo i bronchi, e le spine, tutto si affatica a seminarvi, e coltivare il buon frumento; così Alfonso in edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo non risparmiò travaglio, per isvellere le spine de' peccati, ed inserire in tutti le più belle, e sode virtù. Fa stupore, giusta la bolla della sua beatificazione, quali, e quanto prodigiosi effetti abbiano prodotto, e producano nel cuore dei cristiani gli scritti presso che innumerabili di questo santo: *mirum quot devios ad rectum tra-*

uitem, ac etiam ad christianam perfectionem multiplicibus scriptis reduxerit.

Ecco il motivo della sua intensa, e continua applicazione nel comporre, e dare alla luce libri utilissimi, e adatti al bisogno di ciascuno. E per dir qualche cosa del gran travaglio, che a questo fine egli sostenne, riflettasi ai varii impieghi, e tutti onerosi, che la providenza gli destinò nel lungo corso di sua vita; e ben si vedrà, che Alfonso per scrivere tanti volumi dovè assoggettarsi ad una fatica enorme, assidua, e da recare ammirazione a chicchessia. Toglieva per lo più al sonno quel tempo, che impiegava nel riscontrare, e leggere i diversi autori, e nel segnare quelle massime eccellenti, che poi distendeva di prorio pugno, oppur dettava a qualche emanuense; imperocchè nel corso della giornata preferiva sempre alle sue occupazioni letterarie il disbrigo dei suoi doveri di missionario, di fondatore, e superiore della sua congregazione, di vescovo. Ma oltre a ciò in qualunque luogo si trovasse, o nelle missioni, ed esercizii, o in diocesi, o nella santa visita, o in Napoli per gli affari del suo istituto, sapeva approfittarsi di qualche rilascio di tempo per vergare le sue pagine. Aggiungasi, che quantunque oppresso da frequenti incomodi di salute, e dalle fatiche del ministero niun riposo concedeva giammai al suo corpo estenuato, per comporre sempre nuovi opuscoli; mentre lo zelo della divina gloria, e del vantaggio spirituale delle anime gli suggeriva ognora nuove idee per illuminare, ed ammaestrare i fedeli di qualunque condizione.

Or fra i libri dati in luce da Alfonso, altri riguardano i doveri particolari, che assistono coloro, i quali sono chiamati da Dio ad uno stato diverso nella società cristiana, ed i mezzi per la loro santificazione; ed altri rimirano i doveri generali di ogni fedele, le massime per istruirsi, i sentimenti per compungersi, gli esercizii di pietà da praticarsi. Tutti però sono il frutto della sua continua lettura, ed orazione, e del continuo suo pascolo sulle opere dei migliori

ascetici. Da tutti desumeva il meglio, qual ape ingegnosa, per servirsene opportunamente in ciascheduna materia. Son ripieni di testi scelti dalla scrittura, e dai padri della chiesa, e benchè questi siano moltiplici nell' idioma latino, non lasciano di essere mirabilmente adattati al soggetto, di cui tratta, ed all' intelligenza di tutt' i lettori. Potrà sembrare cosa superflua, che si faccia menzione quì delle tante opere ascetiche di Alfonso, giacchè vanno per le mani di ognuno, ed ormai non vi è alcuno, cui siano ignote, sperimentandone un gusto particolare nel leggerle. Non ostante stimiamo esser molto opportuno il dare una breve idea delle medesime, per fare vieppiù risaltare lo spirito, che animava il nostro santo.

E per cominciare dalle opere, che riguardano i doveri particolari di alcune persone, mi si presentano quelle, che compose per santificare gli ecclesiastici, e renderli utili alla chiesa nell' esercizio del loro ministero. Ed in rapporto a ciò, non parlo delle sue opere morali, essendosi detto abbastanza negli antecedenti capitoli della sua dottrina nel dirigere, ed ammaestrare tutt' i confessori a ben amministrare il sacramento della penitenza, da cui dipende universalmente la salute degli uomini. Ma volendo altresì istruirli nella predicazione della divina parola secondo lo spirito di Gesù Cristo, compendiò per comodo di tutt' i parrochi, ed altri predicatori i discorsi morali per tutte le domeniche dell' anno, facendovi precedere alcuni avvertimenti necessarî per annunziar con dignità, e profitto la parola di Dio. Presentò parimenti agli ecclesiastici l' istruzione al popolo sopra i precetti del decalogo, e sopra i sacramenti, per allontanare in tal guisa l' ignoranza, che suol essere la fonte ordinaria di tutt' i peccati. In quest' operetta premette eziandio taluni avvertimenti molto importanti, affine di rendere più profittevole la detta istruzione. Aveva sempre di mira lo stile semplice, e chiaro nel predicare, affinchè la parola di Dio cadesse ad inaffiar le anime come una rugiada celeste; perciò aggiunse come altrettante appendici due lettere molto inte-

ressanti nella fine del suo domenicale: la prima è indirizzata ad un religioso, ed inculcandogli di predicare Gesù Cristo crocifisso con apostolica semplicità lo avverte a non trascurare in pari tempo l'arte oratoria, come quella che più conduce a questo genere di eloquenza: la seconda è diretta ad un vescovo novello, e lo avverte di non trascurare le sante missioni nella sua diocesi, che sono di tanto vantaggio ai popoli, rispondendo altresì a tutte le difficoltà, che sogliono opporsi contro l'esercizio delle missioni. E quì è d'uopo ricordare la rettorica da lui stampata per insegnare il modo di ben condursi le sante missioni. In essa espone in compendio le regole, ed il modo di ben farle con varî esercizî pratici, che per istruzione, e per modello v'inserisce, sia riguardo alla predica, sia riguardo agli altri sermoni, e sentimenti soliti a farsi nelle missioni, come pure le funzioni da eseguirsi, e la condotta, che debbono tenere i missionarî. Fra gli esercizi di carità, e di zelo, che debbono occupare un sacerdote, merita ogni attenzione l'assistenza da prestarsi ai condannati a morte; ed anche in ciò volle Alfonso istruire i sacerdoti, stampando i suoi avvertimenti per ben assisterli. Oltre i varî mezzi, che suggerisce per conoscere le tentazioni, da cui sogliono essere assaliti in quel punto terribile questi miserabili, rassegna altresì una quantità di sentimenti, e di affetti proprî ad ispirare loro motivi di confidenza nella divina misericordia, ed atti di rassegnazione sincera, e contrizione perfetta.

Però non voleva Alfonso i sacerdoti soltanto buoni operarî; li voleva principalmente perfetti, e santi. Quindi diede loro ottime istruzioni sui proprî doveri con la sua opera intitolata: *Selva di materie predicabili per dare gli esercizî ai preti.* Questo libro servir deve agli ecclesiastici per lezione spirituale, e per formarsi dei sermoni adatti agli esercizi, che sogliono farsi al ceto ecclesiastico. Raduna il nostro santo una gran copia di sentenze ricavate dalla scrittura, dai padri, e da altri ottimi autori: tratta delle virtù, e della santità propria dei ministri del Signore, e mette in

veduta i vizî, ed i pericoli, da cui debbono guardarsi, ed astenersi per corrispondere alla loro divina vocazione. Avendo poi sommamente a cuore il divin culto nella celebrazion della messa compose anche su questa materia un'altra opera, affinchè tutt'i sacerdoti potessero con facilità istruirsi delle sante rubriche. In questo libro, che si nomina manuale dei sacerdoti, non solo tratta delle cerimonie da eseguirsi nel celebrare, ma eziandio della riverenza, che si richiede nel compiere un'azione così veneranda, e del dovuto apparecchio da premettersi, e del rendimento di grazie. Inoltre fa osservare qual sia l'abuso di quei, che accettano gran quantità di messe, che non possono soddisfare nel tempo prefisso, rispondendo ancora ad un libro anonimo, il quale condanna l'onorario delle messe. E per corredare sempre più i sacerdoti di mezzi, che li rendano degnamente disposti alla celebrazione di un tanto mistero, diede anche alla luce un'estratto di un'opera francese sul sacrificio di Gesù Cristo con una breve dichiarazione sopra le preghiere della santa messa, dilucidandone i passi oscuri, ed eccitandone la stima e la divozione, acciò se ne ricavi il maggior frutto. Quest'opera è sommamente vantaggiosa non solo per chi celebra, ma per chi ascolta la messa. Da questo succinto ragguaglio dei libri composti da Alfonso per vantaggio de' sacerdoti risulta, che niuna parte del ministero sfuggì allo zelo di questo santo, il quale agognava sempre nei ministri di Dio la corrispondenza alla grazia della vocazione col fedele adempimento delle proprie obbligazioni; solito a dire, che un buon sacerdote basta a santificare tutto un popolo.

Ma se Alfonso coltivò coi suoi scritti lo spirito di Gesù Cristo negli ecclesiastici, in particolar modo ebbe sollecitudine per i Vescovi, i quali sono i pastori destinati dal divin Redentore a pascere il gregge cristiano. Riflettè, che quantunque siansi scritti molti libri, in cui diffusamente si tratta degli obblighi dei vescovi, vescovo nondimeno egli stesso, e missionario per trenta e più anni, pria di essere elevato alla dignità vescovile, conobbe il bisogno preciso di un'ope-

ra quanto breve, altrettanto ripiena di salutari avvertimenti a tutt' i pastori della chiesa cattolica. Raccolse perciò, e diede alla luce *le sue riflessioni utili ai vescovi per regolar bene le loro chiese*, e le mandò in dono a tutt' i vescovi di questo regno. In quest' opuscolo dimostra, che la santificazione de' popoli dipende dallo zelo dei pastori; e poichè i vescovi santi hanno santificate le loro diocesi, così son responsabili innanzi a Dio quei pastori, i quali o per negligenza trascurano di vegliare sulla condotta delle loro pecorelle, o per timore si astengono dal correggerle, o per qualunque altro motivo, e pretesto non s' impegnano a tutto potere per richiamarle al sentiero della salute. A coadiuvare vieppiù il loro zelo per lo bene delle proprie diocesi stampò ancora un regolamento pei seminarî, ed altri avvertimenti analoghi alla buona condotta di quei giovani, i quali sono chiamati nella sorte del Signore. Era convinto il nostro santo, che dalla buona direzione del seminario procedesse la riforma, e il mantenimento nel bene di tutta la diocesi, giacchè formandosi in questa scuola dei buoni ministri alla chiesa, questi con la loro edificazione, e col loro operare santificheranno poi la diocesi tutta.

Non meno zelante si mostrò Alfonso per la perfezione delle claustrali con quell' opera esimia da lui intitolata la monaca santa, o vera sposa di Gesù Cristo. Quanto sia utile questo libro alle religiose, ben può argomentarsi non solo dalle dottrine, e massime, che contiene, riguardanti le virtù, che debbono praticarsi dalle medesime, i voti, che debbono osservare, ma ancora dall'avidità, con cui fu accolto dalle vergini consacrate al Signore, e dai loro direttori. Quest'opera può chiamarsi giustamente il succo de' più rinomati autori ascetici, che Alfonso aveva sempre per le mani, e leggeva con particolar gusto per il proprio avanzamento nella perfezione, e per ammaestrare gli altri. In sua vita ebbe frequente occasione di coltivare colla predicazione, e colla direzione lo spirito delle spose di Gesù Cristo sia nelle missioni, in cui non tralasciava giammai di dare gli esercizi ai

monasteri, sia fuori di esse dimorando in Napoli, o nel suo istituto, avvegnachè per comando de' vescovi, o per invito particolare si occupava con tutto lo zelo a santificare queste anime predilette al Signore: quindi conoscitore anche per esperienza dei loro bisogni, alle dottrine moltiplici, e proprie aggiunse in questo libro una pratica singolare, per cui rintracciando i difetti, le tentazioni, i pericoli, cui possono andar soggette le sacre vergini dopo avere abbandonato il secolo, mirabilmente s' impegna ad ovviarli, apportando i rimedî, e adducendo i mezzi per evitarli. Lo stato verginale delle donzelle cristiane era per Alfonso uno stato di tanta venerazione, e così invidiabile, che avrebbe desiderato di tirare al chiostro tutte le giovanette: perciò diresse alcuni avvertimenti ad una donzella sullo stato da eleggere, in cui dopo aver premesso l' esempio di tante verginelle cristiane, le quali voltando le spalle al mondo consecraronsi allo sposo celeste, e rinvennero la loro felicità, e salute eterna, propone lo stato religioso in preferenza dello stato coniugale. Fa ponderare i pregi sommi della verginità, i pericoli frequenti, che s' incontrano nel mondo rapporto alla salute eterna, e la fiducia di salvarsi con maggiore facilità nel chiostro fondata sulle promesse di Gesù Cristo, e sull' allontanamento dalle occasioni di peccare. Nè solo le giovanette avrebbe voluto strappare al mondo, ma eziandio i giovani. Compose perciò un' altro opuscolo di avvisi spettanti alla vocazione religiosa con opportune considerazioni. Ben sapendo quanti ostacoli si oppongono dai proprî parenti alla vocazione religiosa de' loro figli, li avverte, che trattandosi di corrispondere alla divina chiamata debbono seguire l' ispirazione celeste, e superare tutte le difficoltà: dimostra l' eccellenza dello stato religioso come il più sicuro alla tranquillità dello spirito, alla salvezza dell' anima, per i gran mezzi, che presenta per santificarsi, e suggerisce finalmente dei forti motivi per conservare la propria vocazione. Le considerazioni poi si raggirano sui grandi premî da Dio riservati a chi corrisponde fedelmente alla voce di Dio, non che sui

castighi di quelli, che vi resistono. E volendo premunire i novizi di ogni ordine religioso contro le tentazioni, che sogliono frastornarli, affinchè abbandonino la carriera intrapresa, stampò benanche il conforto ai novizî per la perseveranza. In esso discopre gl' inganni, e le illusioni, con che il demonio nemico della loro salute cerca di rompere il loro santo proposito, e presenta loro i mezzi opportuni a perseverare costantemente.

Volgendo in seguito il suo sguardo sopra la classe indistinta de' fedeli, e bramando di santificare ognuno, e tutti condurre per le vie della salute, scrisse altri libri utilissimi non meno alla conversion delle anime, che a promuovere la vera, e soda pietà nel cristianesimo. Tralascio di parlare di quelli da me già descritti diffusamente negli antecedenti capitoli, come sono la visita al sacramento, le glorie di Maria santissima, le riflessioni sulla passione di Gesù Cristo, e darò qui una breve enumerazione di altre opere in genere di meditazioni, e di perfezione. Scrisse di fatti il nostro santo sopra varî soggetti di meditazione, e compose la via della salute, ove trovansi le considerazioni per ogni tempo dell' anno, e per diversi tempi particolari, le massime eterne, le Meditazioni per otto giorni di esercizî in privato, e l'Apparecchio alla morte. Scrisse varî trattati per le anime, che tendono alla perfezione, e compose la Quiete per le persone scrupolose, il modo di conversare continuamente con Dio, l' Uniformita alla volontà di Dio, i Consigli di confidenza, e sollievo per un' anima desolata, le Riflessioni su diversi punti di spirito, ed il Trattato della meditazione, e contemplazione per insegnare a tutti il modo di ben farla. Scrisse diverse novene per la comodità delle anime divote, cioè la novena del santo Natale duplicata, del sacro cuore di Gesù, di s. Giuseppe, dello Spirito Santo, della Purificazione di Maria Vergine, di santa Teresa, dei fedeli defunti, e l'ottava del santissimo sacramento. Diede alla luce varî soggetti di lettura spirituale oltre i tanti già riferiti secondo l'opportunità, un altro trattato sulla necessità della preghiera, varie ope-

rette sul sacrificio di Gesù Cristo, e sulla frequenza della santa comunione, la Pratica d'amar Gesù Cristo, un Trattato dell'amor divino, le Saette di fuoco, ossia considerazioni sopra l'amor di Gesù Cristo. Scrisse finalmente in meditazioni le Litanie Lauretane, la Coronella dei sette dolori di Maria Vergine, le Preghiere per ogni giorno della settimana a Maria santissima, l'Apparecchio, e ringraziamento alla comunione con diversi affetti a Gesù sacramentato, oltre tante altre preghiere, e canzoncine spirituali per uso delle missioni dirette alla lode di Gesù Cristo, e di Maria santissima, in cui si ammira sempre l'ingegno, la dolcezza, e l'amore del nostro santo.

Per tal modo questo eroe della religione divorato sempre dallo zelo dell'onor di Dio, e della salvezza delle anime, lasciando alla chiesa i monumenti preziosi del suo sapere, e della sua carità ha procurato di parlare al cuore di tutt'i cristiani, facendo sentire la sua voce ricca in virtù, e magnificenza, e perpetuando la sua missione per tutt'i secoli avvenire. Che se innanzi al tribunale veridico di un Dio risulterà il bene, o il male, che avran prodotti i libri buoni, o cattivi, e ne riceverà il premio corrispondente, o il castigo meritato chi n'è stato l'autore, o il promotore, qual gloria, e qual mercede non sarà stata retribuita ad Alfonso per tante fatiche, e tanto zelo sostenuto nel comporre volumi ripieni di celeste dottrina; avvegnachè le opere di lui si son diffuse per tutte le parti del mondo cattolico, e come scuola di perfezinne penetrano, dovunque la religione di Gesù Cristo va a piantare le sue tende? Ma un tal premio abbondantissimo anche in questa terra il giusto retributore Iddio donò a questo santo, il quale avvalorato mirabilmente dal divino concorso non risparmiò nè stenti, nè sudori, affin di promuoverne la gloria; e così si avvera nella di lui persona, che chi erudisce per la via della giustizia il suo prossimo, risplenderà a guisa di stella nel firmamento eterno dei cieli, ed il suo nome sarà esaltato nella chiesa militante quì in terra.

Mi rimane ora di rispondere ad alcuni critici intorno allo stile usato da questo santo nello scrivere le sue opere, e riguardo al metodo, che ha seguito. E per rapporto allo stile, molti si sono ingannati nel dare il loro giudizio sul merito letterario degli scritti di Alfonso Maria de Liguori, confondendo la semplicità, la schiettezza, la naturalezza colla viltà, e bassezza. Mentre giusta il parere di uomini sommi lo stile del santo possiede tutte le qualità, che s. Isidoro richiede nella lingua di un pastore della chiesa: *Huius sermo debet esse purus, simplex, apertus, plenus gravitatis, et honestatis, plenus suavitatis, et gratiae* (1). Ora lo stile di s. Alfonso è puro, semplice, chiaro, pieno di gravità, e di convenienza, di unzione, e di grazia senza mancare di concisione, e di forza. Le materie ascetiche sono da lui maneggiate con un tatto esquisito, con un arte mirabile tanto nella loro sostanza, che nella forma. Ma per poterle apprezzare non basta una lettura passeggiera: egli è duopo meditarle, giacchè sono meditazioni per lo più scritte per il cuore. Tutti gli affetti divoti specialmente sparsi nelle sue opere sono il parto del suo cuore, e l'espressione veridica degli affetti suoi. Egli concepiva questi sentimenti divoti, e sublimi ora contemplando, ora facendo l'orazione mentale, ora nelle sue visite, e trattenimenti avanti il santissimo sacramento. Molte cose eccellenti sono quindi talvolta ristrette in poche parole, che formano una sentenza, ed ogni proposizione racchiude in sè stessa la sua dimostrazione. Perciò sovente non è Alfonso, che parla, ma Dio medesimo, il quale parla per la di lui penna, perchè il suo parlare contiene il succo del linguaggio divino della scrittura, e dei padri. Questo santo sempre unito con Dio, e tutto animato dallo spirito di Dio siccome viveva continuamente in Dio, così parlava, e scriveva con un linguaggio ben differente dagli altri; e con questo riflesso si può spiegare, come il suo parlare sia così toccante, il che non si verifica degli altri autori.

(1) Lib. 2. offic. ad s. Fulg. c. 5.

In quanto poi al metodo usato dal santo nel comporre le sue opere ascetiche, è stato criticato da molti per aver egli inserito molti testi della scrittura, o dei padri della chiesa, o di altri autori nell'idioma latino. Queste citazioni sono più o meno frequenti: alle volte sono da lui tradotte nell'italiano, o parafrasate; altre volte sono analizzate, sviluppate, e talvolta vengono rapportate semplicemente nella loro sostanza. Or questo metodo è sembrato ad alcuni piuttosto proprio di chi scrive una selva, che di un'autore, il quale deve discorrere con ordine seguendo il filo del suo argomento. Ma si rifletta, che il nostro santo ebbe in mira di scrivere per i dotti, e per gl'ignoranti. I dotti senza dubbio si compiacciono di avere i testi latini, avvegnachè su di essi possono fare le loro riflessioni, e servirsene nel loro modo di esprimersi, qualora vogliano, o debbano comunicare agli altri le verità della fede, e i documenti della morale cristiana, e religiosa. Gl'ignoranti niun detrimento vengono a soffrire, trovando le dette citazioni o spiegate, o parafrasate dall'autore medesimo. Si aggiunge, che Alfonso si propose di rendersi utile a tutti senza grossi volumi. Quindi coi suoi testi ha formato un tessuto semplice, ed ingegnoso, concatenato con ordine, e varietà, con chiarezza, e con forza: inoltre egli ne deduce i suoi ragionamenti, le sue riflessioni, i suoi affetti, le sue preghiere, e spesse volte quegli slanci, che sono tutto proprii del suo cuore innamorato della virtù, e nemico acerrimo del vizio. Tale è stato il metodo di questo santo nel suo scrivere, per cui ha evitato la monotonia di un lungo discorso, ed ha giovato mirabilmente ad ogni classe di persone. Dirò pertanto a chicchessia: *gustate, et videte: spiritus, et vita sunt.*

CAP. XXV.

Sua dolcezza , e mansuetudine.

La dolcezza, e la mansuetudine sono il carattere specifico del figliuol di Dio umanato. Benchè in lui risedesse la pienezza della divinità, e quindi l'aggregato di tutte le virtù; nondimeno volle fra tutte fare risplendere in sè medesimo la mansuetudine fino ad esclamare : *discite a me, quia mitis sum :* l'indiscretezza delle turbe, che gli si affollavano d'intorno ; l'ignoranza , e le pretensioni degli apostoli ; la fina malizia dei farisei, che cercavano ogni occasione di criticare le di lui operazioni, e sindacare financo i suoi interni pensieri ; tutto ciò non fu capace di alterare giammai la serenità del suo volto, o la pacatezza dell' animo suo. E poichè offerto erasi qual vittima di espiazione per riconciliare l'uman genere colla divina giustizia, nel prendere le umane sembianze assomigliarsi volle ad un agnello mansueto , che senza risentirsi soffre in pace ogni ingiuria , ed ogni strapazzo : *qui cum malediceretur non maledicebat ; dedit percutientibus se maxillam*, come lo delineò il profeta. In conformità di questo suo divino esempio volle, che i suoi seguaci si amassero scambievolmente senza punto alterare la legge della carità, la quale si estende a tutti coloro, che portano l'immagine di Dio, e sieno pure immeritevoli del nostro affetto. La dolcezza, e mansuetudine di Alfonso portò seco i caratteri della dolcezza, e mansuetudine del figliuol di Dio : ei fece risplendere in sè medesimo l'eroismo di questa virtù in tutte le circostanze della sua vita, la quale fu un complesso di travagli, e di contraddizioni per sostenere l'onor di Dio, promuovere i vantaggi della chiesa, e compiere il fine della sua vocazione.

E primieramente diede pruove luminose di mansuetudine nelle opposizioni, che ricevè a cagione della sua morale teologia. Non vi è chi non sappia , quante confutazioni ripiene

di villanie, di rimproveri, e di altre ingiurie siansi fatte al suo sistema morale. Ma egli non oppose a tutte queste contraddizioni, se non che la mansuetudine di Gesù Crisio. Basta leggere le sue dissertazioni in risposta a dette confutazioni, le sue lettere a varî teologi, cui dirigevasi per consiglio, ai diversi amici, che gli scrivevano compassionandolo della lotta, che soffriva dai suoi avversarî, per conoscere fino a qual grado ei possedesse questa nobile virtù. Non vi traspira mai un sol vocabolo di lamento; non oppone ingiuria alle ingiurie, non adopera alcuna frase di risentimento; ma pregando i suoi avversarî ad illuminarlo con ragioni sode, pronto si appalesa di rinunziare al suo sentimento, di cangiar le sue opinioni, qualora lo convincano di avere errato, o trasgredito le leggi della morale evangelica. Difatti non ebbe egli ritegno di ritrattare moltissime delle sue sentenze nel decorso del tempo, essendosi convinto, che le contrarie erano più conformi alla legge divina, più tendenti al vantaggio delle anime, benchè sostenute le prime da molti gravissimi autori. Quando ricevè quella diatriba da un religioso, il quale lo impugnava acremente per aver insegnato, che la maledizione dei morti non sia peccato grave, vi fu chi gli suggerì di rispondergli con egual tinta d'inchiostro: ma egli riprendendolo per tal suggestione rispose al suo solito con tutta la dolcezza della carità cristiana. E questa sua mansuetudine gli conciliò maggiormente l'universale applauso, ed attaccamento, mentre in lui si ammirò l'uomo di Dio, il quale allontanando da sè ogni spirito di parte, e spropriandosi di ogni suo sentimento non ha altra mira, se non che di procurare il bene spirituale de' suoi prossimi.

Questa dolcezza, e mansuetudine spiccò in Alfonso per tutto il tempo del suo apostolico ministero; e fu quella, che gli attirò i cuori di ognuno, e gli fè riportare tante vittorie sull'inferno. Lo zelo per essere utile alle anime deve essere accompagnato dalla discrezione, e dalla dolcezza, a somiglianza dello zelo di Gesù Cristo, il quale mentre difendeva i dritti della divina giustizia, e ricercava la gloria

del suo padre, fu però sempre animato dalla compassione, e dalla tenerezza verso i peccatori. In simil guisa percorrendo Alfonso l'arringo del suo apostolato in mezzo a gente per lo più rozza ed idiota, non è credibile, quante volte soffrir dovesse e disattenzioni, ed importunità, e durezze, e disagi di ogni sorta: non ostante, il suo volto fu sempre tranquillo, il suo parlare sempre attraente, il suo portamento sempre uniforme. Qual meraviglia adunque, che una tale condotta gli conciliasse tanto rispetto, che fosse da per ogni dove riputato qual santo, e che il suo ministero ricavasse un frutto copioso, e perenne? Quale stupore, che a piena bocca rassomigliato fosse ad un s. Francesco di Sales per la sua dolcezza, affabilità, sincerità, prudenza, e carità, che rapiva i cuori di tutti? E questa carità usava specialmente nel predicare, e nell'ascoltar le confessioni. Non si diè mai il caso, che Alfonso nel più veemente trasporto del suo zelo prorompesse in alcuna parola offensiva verso degli ascoltanti. Non chiamava i peccatori, che col titolo di figli, o di fratelli. Quando poi ascoltava le confessioni dei più scellerati, non li sgridava, ma con affabili maniere li animava a deporre ai suoi piedi il peso enorme de' loro peccati, e con la mansuetudine li riconciliava più facilmente a Gesù Cristo, infondendo in essi l'amore alla confessione.

Ma la sua mansuetudine spiccò sopra tutto nelle persecuzioni, che questo santo prelato dovè tollerare per estirpare gli scandali dalla sua diocesi, e per riformare i costumi del popolo, e del clero. Il divin Redentore lo predisse ai ministri suoi: *et eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum: si me persecuti sunt, et vos persequentur.* L'apostolo delle genti rallegravasi, che la sua missione gli procurasse molti avversarî, fatiche, e contraddizioni; *ostium mihi apertum est magnum, et evidens, et adversari multi*: su di che il Grisostomo insegna a tutt'i pastori della chiesa per rincorarli nell'adempiere al proprio ministero, che ove sono molti travagli, ivi l'evangelo maggiormente fruttifica, giacchè l'infernal nemico diviene furibondo, e si

scaglia contro quei ministri di Dio, i quali gli strappano le anime dalle fauci: *si multi sunt, qui insidiantur, hoc signum est profectus evangelii*. Convinto di una tal verità il nostro santo prelato era solito esclamare: *povero quel vescovo, che sta quieto, bisogna che si viva inquieto per fare l' ufficio proprio*. Ed altre volte lepidamente ripeteva: *questo è l' ufficio de' vescovi di buscar sempre*. Varî sono in fatti questi casi, in cui toccò ad Alfonso di palesare la sua eroica mansuetudine. Essendosi adoperato presso un provinciale di far uscire dalla diocesi un religioso del suo ordine, il quale non serbava un' esemplare condotta, offeso di ciò il fratello di lui secolare, si presentò furibondo innanzi ad Alfonso, lo caricò di molte parole ingiuriose, e minacciò eziandio di percuoterlo con calci. Ma qual fu la risposta del santo? Senza punto alterarsi altro non rispose, che queste due parole: *via mo, via mo*. Alfonso adempiendo per Gesù Cristo la sua legazione fatto aveva un contratto colla sua lingua di non trascorrere giammai in alcuna espressione di risentimento, per qualunque affronto ricevuto avesse, ed in tal guisa esercitò eroicamente la virtù della mansuetudine. Come rispose ad un canonico, il quale in un simile evento gli rappresentò, che il suo silenzio, e la sua pazienza rendeva più baldanzosi gl' indiscreti, e gl' imprudenti? *ah! canonico mio, quando uno viene ingiustamente ingiuriato, non bisogna pigliarsi collera, ma rimetterlo tutto a Dio*. Vi furono ben molti, che criticarono Alfonso per questa sua condotta, credendo, che se egli era lodevole nel soffrire in pace le ingiurie, ed i disprezzi fatti alla sua persona, non vi fosse però della convenienza in tollerare alcuni affronti, perchè degradavano la sua dignità, ed il sublime suo carattere. Al che si può rispondere, che Alfonso avendo ricopiato in sè medesimo la benignità, e mansuetudine del divino agnello non credè di avvilire il suo stato col soffrire pazientemente le altrui ingiurie. Il Salvator del mondo non soltanto fu bersaglio agl' indegni ebrei di mille villanie, ma lasciossi altresì legare qual malfattore, flagellare alla colonna, caricar di

sputi, coronar di spine, e trafiggere sul duro patibolo della croce. Quindi giusta la riflessione del principe degli apostoli, *passus est, relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius.* Sull'esempio di lui tutt' i santi della chiesa han sopportato con eroica mansuetudine maltrattamenti, calunnie, e strapazzi di ogni genere, benchè fossero costituiti nelle più eminenti dignità, per sostener l'onor di Dio, e la causa della chiesa. Alfonso del pari si è dimostrato paziente, ed ha imitato non solo gli esempî degli altri santi, ma quel ch'è più l'esempio divino dell'incarnata sapienza. Quindi si possono leggere nella vita scritta dal p. Tannoia i molti casi, nei quali fece risplendere questa virtù della mansuetudine, tollerando, e non risentendosi delle ingiurie, anzi compiacendosi di essere vilipeso.

Ma oltre il mettere in un non cale la sua dignità giunse il nostro santo fino ad impedire il corso della giustizia vendicativa, allorchè adoperossi a tutt'uomo per far liberare dalla prigione un uomo malvagio, il quale ardì tirar delle pietre dentro la carrozza di Alfonso, e poi seguirlo fino al suo episcopio, dove sforzò la porta con urtoni per entrare nel gabinetto del santo, e ciò non per altro, se non che per essere stato ammonito più volte a lasciare una pratica illecita. Di Gesù Cristo anche si legge, che predicando alle turbe i giudei presero delle pietre per gettarle contro di lui: tuttavia non leggiamo, che in punizione di tal misfatto, e per l'altrui esempio li avesse castigati colla sua divina potenza; ma sol contentossi di nascondersi, ed uscire dal tempio: *Jesus abscondit se, et exivit de templo*: che anzi rispose ai suoi discepoli, i quali volevano invocare dal cielo un fuoco divoratore contro quegli empî: *nescitis, cuius spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.*

Questa indulgenza praticata dal santo per le ingiurie ricevute estendevasi anche a coloro, i quali nell'impeto della passione avessero offeso alcun altro. Allorchè qualche sacerdote era chiamato in curia con il mandato di arresto per

qualche trasporto di collera nel primo atto di sua passione, il santo lo compativa, e per non interessarlo lo teneva nel proprio palazzo, ed alla propria tavola, ed in questo frattempo s'impegnava per dare soddisfazione alla parte avversa, e toglier di mezzo ogni elemento di discordia, come avvenne nella persona di un sacerdote, il quale nel primo movimento di collera diede un colpo di bastone all'attuario della curia. Con che esercitava il santo varî atti di eroiche virtù; la prudenza, distinguendo colpa da colpa; la carità, alimentando i delinquenti, e ritenendoli nel suo palazzo per non farli stare nella prigione; la mansuetudine finalmente, di cui dava ed all'offeso ed all'offensore singolare esempio. Essendo venuto in contesa col proprio padre, e fratello per cagione della divisione fra di loro un sacerdote, questi senza badare al dovuto rispetto per trasporto della passione colpì il proprio padre con un bastone. Non mancò il genitore di portarne querela al santo vescovo; ma il figlio conoscendo il grave male commesso va a gettarsi tutto confuso, e pentito ai suoi piedi. Alfonso calcolando la sorpresa della passione, compatisce il figlio delinquente; si chiama il padre, e con soavi maniere li fa riconciliare fra di loro senza dar luogo ad alcun processo in curia: anzi per allontanare da ogni altra occasione il detto sacerdote, lo destinò economo nella parrocchia di Luzzano, dove avendo per molti anni adempiuto al suo dovere con edificazione universale meritò, che il prelato lo facesse di poi mansionario nella collegiata di Arienzo. In tal modo Alfonso anche presso gli altri impegnavasi a far campeggiare la virtù della mansuetudine.

In tutti gli eventi mostrò adunque, quanto fosse eroica la sua mansuetudine, quasi che non sapesse che cosa fosse il risentimento: ed era ben egli di un temperamento collerico, come abbiam notato nel principio di questo libro. In tutte le circostanze non solo soffriva gli affronti con animo imperturbabile, ma presentandosi l'occasione procurava di beneficare eziandio chi lo aveva offeso, praticando con ciò il precetto evangelico: *benefacite his, qui oderunt nos.* Alle

volte nel ricevere qualche ingiuria mostravasi soltanto confuso, e mortificato, e gli appariva sul volto un qualche rossore in segno della violenza, che faceva a sè stesso nel reprimere eroicamente i moti dell'irascibile, che svegliavasi nel suo interno inopinatamente: altre volte con un sorriso, e con una facezia cercava divertire altrove il discorso sia per esercitare la mansuetudine, sia per ispezzare la collera di chi contro di lui osava d'inveire: altre volte con belli ragionamenti, e pacati si sforzava persuadere in contrario qualcheduno, il quale presentavasi esasperato a richiederlo di qualche cosa, ch'ei non poteva concedere. Così in tutte le occasioni era sempre uguale di spirito, nè mai dava luogo all'iracondia. Un congregato risentitosi fortemente perchè credeva, che il santo in castigo lo avesse destinato a Deliceto, ebbe la temerità di scrivergli in modo impertinente, minacciando anche di chiedergli la dispensa dei voti. Ma ecco la risposta mansueta di Alfonso. « S. Paolo eremita nell'aprire la porta a s. Antonio, il quale lo pregava di aprirgli col dire, che altrimenti sarebbe morto all'uscio, rispose: questo è un bel modo di pregare, pregare minacciando! Lo stesso dico a voi. Compatisco la vostra malinconia. Chi mai vi ha mandato in castigo a Deliceto? E poi soggiungete: Altrimenti vi cercherò la dispensa. Voi la cercate, e chi ve la dà? Dunque non v'inquietate per le tentazioni: rivolgetevi alla Madonna; ma per carità un'altra volta non tanta furia (1) ». Ma fu ancor più perfetta la di lui mansuetudine con un altro padre, il quale era suo consultore generale. Questi nel mentre era dominato da umor bilioso a segno, che talvolta perdeva quasi la ragione, e dava in eccessi, era altresì avverso alla morale di Alfonso, che egli condannava di lassismo al pari di tanti altri in quei tempi. Ora un giorno nella ricreazione comune, discutendosi una questione morale, attaccatosi al suo sentimento non ebbe ritegno di appellare Alfonso col vituperevole titolo di

(1) Lett. ined.

irreligioso, e dannato. Il santo però senza perdere la sua mansuetudine conservò la sua placidezza, e le sue labbra erano col sorriso. Tutti se ne ammirarono; ma egli punto non si offese. Entrato dopo qualche tempo in sè medesimo il suddetto padre andò a trovarlo nella sua stanza, e gli chiese perdono inginocchiato a terra secondo il lodevole costume della nostra congregazione. Alfonso credendolo ravveduto lo corresse dolcemente dicendogli: *Padre mio, bisogna rimetterci in certe cose, e darvi carico specialmente in pubblico, che io sono superiore.* Ma quegli benchè in ginocchio sostenendo pure il suo parere ripigliò: *Padre, vi raccomando la chiesa di Gesù Cristo.* Allora si pose a ridere il santo, e *vi ringrazio*, disse, *del bell'onore, che mi fate; mentre per poco non mi chiamate eretico*: e lo sopportò con tal pacatezza di animo, e mansuetudine, che raccontò di poi l'accaduto per celia.

Ugual mansuetudine, e dolcezza praticava con i suoi familiari, ai quali parlava sempre con indicibile carità. Allorchè doveva comandarli, non faceva mai uso di alcuna espressione, la quale sapesse di autorità, ma le sue parole erano queste: *fatemi la carità di fare questo o quell' altro.* Sopportava le disattenzioni dei medesimi senza lagnarsi giammai, e compatendo sempre chiunque mancava. Una volta palesò Alfonso un qualche leggiero risentimento, perchè il suo servo non lo aveva risvegliato a tempo, ma un quarto d'ora più tardi dell'assegnamento fattogli. Alfonso temendo di aver perduto tempo per il voto, che aveva di non perderlo giammai, lo corresse di questa sua mancanza. Allora quel servo gli rispose: *Vostra signoria illustrissima non ci dà tempo, nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire: quì non ci è requie, nè riposo.* Ad una tale risposta arrogante di un servo al suo padrone, Alfonso soffrendo con pace questo risentimento altro non soggiunse: *ch'è stato, o fratello? Forse avevi sonno?* Un'altra volta chiamato il servitore, e non trovandosi, perchè era andato alla sua casa senza permesso, al ritorno se ne lamentò il santo dicendogli: *perchè*

mi lasci solo? Ma quegli rispondendo con arroganza, *quand' è così*, disse, *io mi licenzio.* Tacque Alfonso, e dopo qualche tempo sel chiamò, e quasi gli chiese scusa: *Io che ti ho detto? E vuoi lasciar me povero vecchio?* Restò confuso il servitore, e vieppiù si affezionò ad Alfonso.

Che dirò poi della sua mansuetudine nel sopportare le imprudenze di coloro, che andavano a ritrovarlo o per qualche consiglio, o per visitarlo? Per timore di violare il suo voto stava sulle spine, allorchè vedeva farsi o dei dubbii inutili, o dei discorsi troppo lunghi: quindi cercava di rompere con soave maniera questi trattenimenti. Una volta si rivolse ad un sacerdote imprudente, e lo corresse dicendogli: *io ho piacere, che mi vieni a trovare, ma mi crocifiggi.* Dopo qualche tempo temendo di averlo offeso lo mandò subito a chiamare, e gli cercò perdono. Dimodochè un nostro padre andando una volta a sant' Agata, ed interrogando per la strada alcuni contadini, che cosa si dicesse del loro vescovo? *È un santo*, risposero, *Dio l' ha mandato a posta per noi: sente tutti, fa bene a tutti, continuamente soccorre i poveri: chi vuol parlare a monsignore ci parla: i più poveri ugualmente che i nobili.*

Or questa mansuetudine raccomandava ai suoi congregati sopra tutto, affinchè nell' esercizio del proprio ministero avessero potuto riportare gran frutto coll' attirarsi i cuori di ognuno. Avendo inteso, che la nostra casa di Caposele ricevuto aveva non so qual torto, e contraddizione, si rivolse al rettore nei termini seguenti: *come? questa bella azione ci hanno fatta i Caposelesi? Bisogna pensare a vendicarci, ma in che maniera? Eccola: allargate dippiù la mano all' elemosina, che si fa alla porta, assistete con maggior frequenza al confessionale: quando siete chiamati ad assistere gl' infermi, correte subito senza mai ricusarvi: non vi lamentate di questo torto, che vi hanno fatto, e questa sia la vostra vendetta* (1). Ed ecco i

(1) Raccolt. di lett.

suoi documenti intorno alla virtù della mansuetudine. « La » mansuetudine è virtù propria dei religiosi, e niuno è man- » sueto senza essere umile. La mansuetudine fa stare in » pace l'anima in tutti gli accidenti della vita. Ci è neces- » saria per noi stessi, e per dirigere gli altri specialmente » nelle cose avverse. Nelle cose prospere ognuno sta alle- » gro, ed in pace: ma se poi gli accade qualche contra- » rietà, e si disturba, allora è segno, che non vi è la man- » suetudine. Specialmente nell'infermità, fratelli miei, si co- » nosce, se uno possiede la virtù della mansuetudine. Oh! » quanti nell'infermità si scoprono, perchè non hanno man- » suetudine. Fratelli miei, stiamo attenti nell'infermità: al- » lora è tempo di fare gran guadagno; di acquistarci gran » tesori: e se non avremo mansuetudine, ed umiltà, non » faremo niente ».

Per questa sua mansuetudine, se pure doveva punire alcuno il santo prelato, puniva sempre al di sotto del merito. Soleva dire esser meglio, che i vescovi siano criticati per la soverchia dolcezza, che pel rigore. Si protestava, che nell'infliggere qualche castigo, era mosso soltanto dallo scrupolo del proprio dovere, e non già da altro motivo. Contentavasi della umiliazione, e dell'ubbidienza di chi era punito, e dopo qualche tempo condonava la punizione, liberando il delinquente, purchè avesse dato segni di ravvedimento. Era nemico di ogni lite, o contesa, dicendo con s. Paolo: *oportet episcopum non esse litigiosum*. Che se talvolta fu costretto a sostenere qualche lite, lo fece soltanto per non pregiudicare i dritti de' suoi successori. Nell'ammonire taluno dei suoi disordini si vedeva commosso fino alle lagrime, come avvenne nel correggere un galantuomo scandaloso: compassionando lo stato infelice di quell'anima, perchè era colui recidivo, scoppiò in un dirottissimo pianto, e questo bastò per muovere a pianto quel galantuomo, e farlo ravvedere per sempre. In una parola colla sua dolcezza, e mansuetudine Alfonso non soltanto accumulò meriti senza numero per gli atti virtuosi da lui frequentemente esercitati nella lunga

carriera del suo ministero; ma inoltre questo suo ministero riuscì di somma edificazione alla chiesa, e di sommo vantaggio alle anime.

CAP. XXVI.

Sua profonda umiltà.

La gloria, e l'ignominia, le umiliazioni, e gli esaltamenti, l'onore, e l'obbrobrio furono le vicendevoli manifestazioni di quel mistero nascosto a tutt'i secoli, che formò il sacramento dell'umana rigenerazione, e risvegliò negli uomini perduti la speranza della futura gloria. Il divin verbo fattosi carne per amor dell'uomo volle rendersene modello, ed esemplare, umiliando sè stesso fino alla morte di croce; e qual maestro di verità pura, ed essenziale invitò l'uomo ad apprendere da lui questa sublime lezione di umiltà, affinchè raffrenando in tal guisa i trasporti della sua superbia potesse camminare direttamente la via della salute. Questo divino esemplare cercarono ricopiare in sè stessi tutti gli eroi della religione; imperciocchè, giusta la riflessione del grande s. Gregorio, ammaestrati dallo Spirito Santo, quanto più il loro cuore fu irradiato dalla luce della grazia e della virtù, tanto ancora in un grado più eccellente dell'umiltà andarono forniti: *Spiritus Sanctus, quo maiori luce virtutum electorum corda irradiat, eo et abundantiori dono humilitatis ditat.* Per tale principio io giustamente deduco, che l'umiltà di Alfonso Maria de Liguori fu oltre ogni credere perfetta, ed esimia, traendone l'argomento dall'abbondantissima prevenzione di grazia, di cui colmò il Signore questo suo diletto servo, e dalla corrispondenza del medesimo ai doni ricevuti da Dio.

L'umiltà di Alfonso spicca mirabilmente nel basso sentimento, che di sè stesso aveva, nel dispregio degli onori, e distinzioni, cui vanno dietro ambiziosamente gli amatori del secolo, nella gioia insomma, che provava, allorchè per amo-

re di Gesù Cristo riceveva disprezzi, ed umiliazioni. Qual basso concetto nutrisse Alfonso di sè medesimo, in che consiste specialmente la virtù dell' umiltà, rilevasi dal suo portamento, e dalle sue espressioni. Attribuiva a sè medesimo in tutte le occasioni il nome di peccatore, miserabile, difettoso, povero, ed ignorante. Nel fine della dedica al suo libro intitolato, Gran mezzo della preghiera, si legge così: *Alfonso peccatore quest' opera consacra.* In fine della lettera intorno al modo di predicare diretta ad un religioso suo amico trovansi queste parole: *giacchè la gran virtù di vostra riverenza la fa umiliare sino a chiedere da me povero ignorante qualche documento circa il modo di predicare con frutto.* Ad un altro religioso, il quale gli scrisse elogiando la sua condotta esemplare e santa, così rispose: *padre mio, io giudico, e vedo tutto l' opposto: vedo che la mia vita non è nè buona, nè esemplare, ma tutta piena di difetti: meglio avrebbe detto, che sto ingannando il mondo.* Ed in seguito: *padre mio carissimo, confesso, che io non sono santo, ma un povero peccatore, che veramente tremo del gran conto, che ho da rendere a Dio per la mala corrispondenza usata a tante sue misericordie.* Nei suoi libri, e prediche sovente si raccomandava ai lettori, ed uditori, che pregassero Iddio, e la Vergine santissima, affinchè avessero pietà di lui. A chiunque lo visitava non altro raccomandava nel congedarlo, che questo: *pregate Gesù Cristo, che mi faccia fare una buona morte.* In Napoli avendo dato gli esercizî ai chierici, nell' ultimo giorno fra gli altri ricordi loro raccomandò di rimembrarsi sempre dei medesimi col dire: *nel 1756 intesi gli esercizi da quello sciocco.* La pittrice D.ª Vittoria de Matteis prese furtivamente il suo ritratto, mentre Alfonso stando nella casa di lei per una novena di Maria santissima col p. Villani era una mattina a tavola. Dopo averlo compito, con la scusa di fargli vedere molti belli quadri da lei fatti della Vergine santa, gli fu presentato altresì il ritratto suo, dicendogli: *E questo lo conoscete?* Restò tal-

mente confuso, che ammutolì, e calando la testa andò a rinchiudersi nella sua stanza. Stando in Napoli già vescovo, e venuto un sacerdote ad invitarlo per parte delle giovanette educate nel ritiro di s. Vincenzo, dicendogli, che quelle lo desideravano ansiosamente per confortarsi nello spirito coi suoi salutari discorsi, egli rispose: *come? le figliuole mi desiderano? piuttosto mi desidera la fossa*. Richiesto altra volta da una religiosa del monastero del Rosario in Napoli per consigliarsi con lui, il santo rispose: *Queste che vogliono da me? Io sono peccatore*. La sua solita giaculatoria era la seguente: *Signore, non mi mandate all'inferno*. Domandato una volta quanti anni avesse, ed avendo risposto, che ne aveva ottantanove, gli fu augurata ancor lunga vita; ma egli rispose: *mi rincresce, perchè quanto più vivo, più materia aduno; e quanto meno vivo, più leggiera materia porto*.

Per questo sentimento vilissimo, che di sè stesso aveva il nostro santo, abborriva da ogni titolo di onorificenza, che a lui volesse compartirsi, benchè la nobiltà de' suoi natali, e la dignità vescovile giusta il costume lo richiedesse. Inoltre andando in carrozza col suo segretario, o altro sacerdote suo suddito non permetteva giammai, che si sedesse davanti, ma lo faceva sedere al suo fianco. Nel comandare si avvaleva di termini umilissimi, nè mai si potè scorgere in lui alcun senso di autorità, o superiorità, mentre si esprimeva nel comandare coi vocaboli di chi prega, e non già di chi comanda. E poichè la sua vita sì virtuosa lo faceva reputare da tutti qual santo, essendosi avveduto, che alcuno serbava, o prendeva qualche reliquia di ciò, che gli apparteneva, fu attentissimo ad impedire una tale dimostrazione di rispetto per la sua persona. Avendo dovuto cavarsi un dente, il fratello, che lo assisteva, sel prese di soppiatto; ma sospettando ciò il nostro santo, col pretesto di volerlo vedere lo prese in máno, e lo buttò dalla finestra in luogo, dove non poteva più rinvenirsi. Allorchè si doveva cavar sangue, per sospetto che taluno lo serbasse, ordinava subito al fra-

tello serviente di gettarlo nei luoghi immondi. Avendo saputo, che i giovani studenti si avevano fatti dare i suoi capelli dal fratello Francescantonio per conservarli quale reliquia, fece al medesimo un forte rimprovero, e gli ordinò, che se li facesse restituire, e li buttasse via.

Un principe addolorato per la morte di un suo figlio giovane scrisse ad un sacerdote della nostra congregazione, che interrogasse il santo per sapere, se suo figlio era salvo, o dannato. Ma egli rispose: *questi vogliono, che io faccia da profeta? Scrivetegli, che il Signore se l' ha preso per la gloria sua.* Dovendosi eleggere l' abbadessa nel monastero di s. Giovanni Battista in Cava, una religiosa pregò il p. Corsano, affinchè interrogasse destramente D. Alfonso, se l' elezione sarebbe caduta sulla propria sorella. Egli se ne avvidde, che da lui volevasi conoscere il futuro, e perciò disse: *Non sono profeta*, facendo in pari tempo una forte riprensione al detto padre, ed ordinandogli, che mai più ardisse di assumere tali commissioni. Varii giovani novizî andavano a prendere tabacco nella sua scatola, ed egli loro lo porgeva con piacere: ma sospettando qualche cosa per la frequenza, ed ansietà, che ne dimostravano, domandò loro un giorno, perchè volevano il tabacco da lui? Quelli risposero sinceramente, che ciò facevano per divozione alla sua persona. Allora egli disse: *non voglio queste divozioni*, e loro proibì di più cercargli tabacco. Stando infermo gli disse un sacerdote di sua congregazione: *noi preghiamo il Signore, che vi conservi in vita un altro poco, perchè la vostra persona è necessaria per il bene dell' istituto.* Ma il santo volgendosi a lui con volto sereno gli disse: *e come? Io non dovrò mai morire? E che forse sono io necessario alla congregazione? Ringraziate Iddio, che domani dovete celebrare la prima messa,* (era questi un sacerdote novello) *altrimenti vi proibirei di celebrarla.* Altra volta visitandolo un padre dei pii operarî, mentre stava il santo convalescente per una infermità sofferta, *D. Alfonso*, gli disse, *io mi rallegro della vostra guarigione, io vi ho*

fatto raccomandare a Dio dai miei penitenti, anzi ho pregato il Signore, che abbreviasse gli anni di vita a me per accrescerli a vostra paternità come utile alla sua congregazione. Al che Alfonso rispose: *Se hai detto questo, hai detto uno sproposito*, e si tacque tutto confuso. Altra volta dicendogli varî suoi congregati, che la città di Nocera era ansiosa per la sua sanità, e che tutti domandavano conto di lui, il santo rispose: *che mi giova, che tanti pregano per la mia salute corporale? Vorrei che pregassero Iddio pel mio buon passaggio.* Ed avendogli detto altra fiata, che in Nocera si desiderava, che dovendo pur morire, il Signore avesse disposto di farlo morire nella nostra casa di s. Michele per avere l'onore di conservare le spoglie del fondatore, *oh che bella cosa avranno*, disse Alfonso, *se mi avranno quì morto!* Per lo che vedendosi il santo ben assistito dal fratello serviente, e dagli altri diceva loro con umiltà: *Figli miei, quel che fate a me, offritelo a Dio, e fatelo per lui: se lo fate a me, tutto è perduto.* Era tale in somma la bassa cognizione, che di sè stesso aveva il nostro santo, che rinunziando perfino ai proprî lumi, e giudizî, mentre era cotanto versato nelle scienze, non aveva ritegno di assoggettarsi al giudizio altrui nelle materie canoniche, e morali, allorchè volle dare alla luce l'egregia sua opera di morale teologia. Dirigevasi a diversi teologi in Napoli, ed altrove per conoscere il loro sentimento nelle questioni più intrigate. Abbassavasi a prender consiglio anche dai suoi congregati riputandosi inferiore a tutti nelle cognizioni, e riguardando solo la gloria di Dio nelle sue sentenze. Sopratutto diede Alfonso esempio al mondo di eroica umiltà, allorquando richiamato a migliore esame varie sue sentenze già pubblicate nella sua morale, non arrossì di ritrattarle, perchè le posteriori sembrarono a lui, ed erano veramente più conformi alla sana dottrina, ed al buon regolamento delle coscienze. Egli poi non si aggravava punto, anzi godeva, se taluno gli avesse scritto per illuminarlo su qualchè questione, o sentenza da lui profferita, accettando

non solo di buon garbo questo avviso, ma rimostrandogli ogni obbligazione. Predicando nella missione di Benevento gli fu riferito, che alcuni avevano criticato le sue prediche. Il santo si chiamò immantinenti il p. Spera, gli consegnò il suo manoscritto, e volle, che lo avesse letto per osservare, se alcuna cosa meritava correzione. Nè tampoco si doleva, quando alcuno lo avesse criticato nel suo governo episcopale. Una volta rispose così ad un personaggio, il quale aveva preso le sue difese: *io la ringrazio, ma ho a caro di sapere quel che dicesi sul mio conto per stare più attento in avvenire, ed emendarmi de' miei difetti.*

Non è dunque a stupire, che Alfonso per la sua profondissima umiltà proveniente dalla vile cognizione di sè stesso, dispregiasse cotanto gli onori del mondo, e li avesse in non cale. Essendo stato eletto vescovo di sant'Agata, ed avendone ricevuto le congratulazioni dal vescovo di Cassano, gli rispose: *io voglio rinunziare, perchè son quasi cieco, e di età avanzata;* ed ognuno sà, con quanta sua pena, e quanto gli costasse l'ubbidire al romano pontefice nell'accettazione del vescovato. Confidò il santo medesimo al nostro p. Corsano, che due grandi sforzi gli erano stati i più penosi in sua vita; il primo allorchè Iddio lo chiamò a lasciare il mondo, e dovè vincere le terribili opposizioni del suo genitore; il secondo allorchè fu eletto vescovo, perchè conoscendo sè stesso tremava all'idea del gran peso, che gli si voleva addossare. Ma se egli accettò il vescovato riconoscendo nella voce del vicario di Cristo la volontà del Signore, niente cambiò in sè stesso di quell'umile portamento, che fino allora osservato aveva, e fu sempre alieno da tutte quelle distinzioni, che sogliono giustamente tributarsi a chi è insignito della dignità episcopale. Non solo elesse nel suo episcopio la stanza più umile, e disagiata, ma il suo vestire, ed il suo mobile era così negletto, che da per tutto spirava umiltà, e povertà, essendo che queste due virtù van sempre di concerto in un'anima. Allorchè recavasi in chiesa privatamente, genuflettevа sulla nuda terra, nè voleva,

che si mettessero cuscini sull' inginocchiatoio, e ricusava ogni altro riguardo: solo nei pontificali ammetteva le distinzioni volute dal cerimoniale de' vescovi. In simil guisa trovandosi in Napoli per qualche grave affare del suo istituto rifiutava ogni distinzione, allorquando andava a celebrare nelle chiese, come avvenne in s. Marcellino, nella chiesa di Donna Romita, ove eranvi religiose sue parenti, nella chiesa della Redenzione de' cattivi, ed in altre: mai sempre ricusava sedie, e cuscini convenienti al suo carattere, mettendosi nei banchi comuni, od in un angolo della chiesa ad orare. Entrato una volta nell' anticamera del Sovrano per avere udienza, e non essendovi altro che un piccolo scabello, su di cui stavano seduti due cavalieri di corte, il canonico tesoriere della collegiata di Arienzo, che lo accompagnava, riflettendo che il santo vecchio non avrebbe potuto star lungo tempo in piedi, facendosi coraggio si fè avanti a quei cavalieri, e loro disse, che quel povero vecchio era il vescovo di sant'Agata de' Goti monsignor de Liguori, e che li pregava di farlo sedere per un poco. Al nome di monsignor Liguori si alzano immantinenti, e sforzano il santo a prendere il loro posto. Ripugnava la sua umiltà, ma finalmente dovè cedere: però nell' uscire dall' anticamera dopo l' udienza riprese dolcemente il detto canonico dicendogli, che poteva astenersi d' incomodare quei due cavalieri manifestando la sua persona. In tal modo calpestava Alfonso gli onori di questo secolo riponendo solo in Dio la sua gloria, e sforzandosi coll' esercizio della più profonda umiltà di sempre più gradire agli occhi del suo Signore. Perciò il giustissimo Iddio lo colmò a dismisura delle sue grazie, e de' suoi doni *gratis dati*. Ma quì spiccò più mirabilmente l' umiltà sua, mentre quanto più veniva dagli uomini stimato, e riverito, tanto maggiormente ancora egli si umiliava, ed annientava allo sguardo di tutti. Prima ancora di essere vescovo era tale il rispetto, che riscuoteva dai più eminenti personaggi per la sua santità, e dottrina, che ognuno si inginocchiava ai suoi piedi, voleva la sua benedizione, e gli dava ogni attestato di

stima, come ad un santo. Molte fiate avvenne, che non essendo conosciuto, veniva disprezzato per l'umile, ed abietto suo portamento: ma questi dispregi convertivansi poi in altrettanti onori, appena sentivasi il suo nome. Avvenne che passando per Volturara, disse la messa in una chiesa campestre. Avendo saputo monsignor Sanseverino, il quale stava colà per la santa visita, l'arrivo di D. Alfonso Liguori, corse subito per vederlo. Alfonso eziandio avendo saputo, che il vescovo era colà, corse del pari per visitarlo. Incontratisi per istrada vi fu tra essi una bella gara di umiltà. Monsignore voleva baciar la mano ad Alfonso, ed Alfonso voleva baciar la mano al vescovo. Ma nel licenziarsi monsignore volle tenere la staffa al santo per farlo salire a cavallo. Alfonso non voleva ciò permettergli, e cercava un poggio per montare sul suo giumento. Vinse però l'autorità del vescovo con grande ammirazione di tutto il popolo concorso; perchè il vescovo così ordinandogli non solo gli tenne la staffa, ma porse il suo ginocchio, e su di esso dovè Alfonso salire a cavallo.

Era ben noto, quanto fossero efficaci le di lui preghiere al cospetto di Dio; ed i prodigî operati da Alfonso, benchè da lui tenuti nascosti a tutto suo potere, pure si divulgavano, ed ognuno a lui ricorreva sia per raccomandarsi alle sue orazioni, sia per implorare qualche grazia. Allora l'umiltà di Alfonso soffriva una grande violenza; ed era bello il sentirlo lamentarsi di questa stima, che si aveva per lui, mentre se ne conosceva immeritevole. Quindi avendolo rimproverato un giorno il suo direttore padre Villani, che non faceva bene di rimandare sconsolati quelli, che a lui ricorrevano per essere benedetti, se il nostro santo ubbidì all'impero di chi faceva sopra di lui le veci di Dio, non lasciò per altro di lamentarsi dicendo: *questi vogliono miracoli da me, mentre io non posso guarirmi i mali, che mi affliggono.* Così pure ritornato in Pagani, ed uscendo in carrozza per ordine dei medici, allorchè ritornava dal passeggio, trovava una quantità di donne coi loro fanciulli nelle

braccia storpii, o infermi, che gli chiedevaoo la sua benedizione per quelle innocenti creature. Egli si confondeva per la sua umiltà : *questi vogliono miracoli*, diceva; *se potessi fare miracoli, ne farei uno per me*. Ma frattanto ubbidendo al suo direttore li benediceva , e tutti ne riportavano la guarigione. Caduto infermo gravemente nella sua diocesi, il padre maestro Caputi suo amico , che sovente lo visitava , gl' insinuò, che si fossero ordinate delle pubbliche preghiere per la sanità di lui : ma il santo si opponeva dicendo, che tali preghiere si fanno per le persone pubbliche. Al che ripigliato avendo il detto padre , che egli come vescovo era persona pubblica ; Alfonso allora tutto confuso replicò , che non era nel numero di quelle persone , le quali meritano tali preghiere.

Sembrava pertanto, che tutto lo studio di Alfonso si raggirasse sempre nell' esercitare atti di umiltà, e nel ricercare umiliazioni, e disprezzi. Benchè superiore di una congregazione da lui fondata non volle giammai alcun riguardo , o particolarità in qualunque siasi cosa ; anzi cedeva sempre agli altri il meglio , e per sè ambiva le cose peggiori. In tavola dovevansi portargli le medesime vivande , che erano preparate per la comunità , e sulla tavoletta comune alla rinfusa con gli altri : le biancherie sia di tavola sia di letto dovevano essere quelle stesse , che servivano per gli altri : nella stanza non ammetteva alcuna particolare comodità, anzi era il più abietto di tutti : in sagrestia veniva trattato coi medesimi paramenti comuni senza distinzione : sottoscrivendosi nelle lettere ai suoi congregati si firmava sempre : *fratello Alfonso del santissimo Redentore* : nel coro non vi era luogo distinto per lui, ma si metteva sempre inginocchione in un angolo remoto : e poichè nella regola proposta ai suoi alunni ordinato aveva , che tutti da sè medesimi adempito avessero a quegli uffizî riguardanti la pulizia della propria stanza , finchè le forze loro il permettessero , Alfonso pel buono esempio, e per esercizio di umiltà da sè medesimo scopava la stanza , rassettava il letto , accomoda-

vasi il candeliere, ed altro. Anzi avendo pure disposto per la pratica dell'umiltà, che tutt' i suoi congregati, anche sacerdoti, ed eziandio superiori, si abbassino a servire in tavola, ed a lavare i piatti, Alfonso praticò il primo questi atti di umiliazione. Ed era veramente oggetto di ammirazione, e di somma edificazione il vederlo prendere in tale uffizio vilissimo la parte per sè più faticosa; perlochè non curando l'acqua bollente tante volte si scottava le mani. Lavando insieme con un novizio una delle volte i piatti in cucina, e voleudo questi per rispetto levargli di mano i vasi più sozzi, e lordi, il santo resistè, nè gliel permise dicendogli: *che forse sono io migliore di te?*

Aggiungasi a tutto ciò, che quantunque la regola gli permettesse come superiore generale di tenere al suo servizio un fratello laico, pure di questo non servivasi per altro, se non che per farsi aiutare a scrivere le sue moltiplici opere: e ciò per tutto il tempo, che visse in congregazione prima di esser vescovo. Vescovo poi non ebbe verun cameriere, che lo aiutasse nei suoi bisogni: mentre faceva tutto da sè al pari di qualunque persona ordinaria, e teneva il medesimo fratello laico, il quale aveva l'amministrazione del suo episcopio. Inoltre stando in congregazione, se chiamava talvolta col campanello, e qualche sacerdote accorreva per udire ciò che volesse, non ardiva affatto di comandargli, ma solo lo pregava di chiamare il fratello serviente. Era solito, come si disse, di celebrare la messa nell'ora ben tarda; quindi da' sè medesimo vedevasi andare ricercando qualche fratello, che gliel' avesse servita; e fu veduto più volte discendere a tal uopo fino nelle officine inferiori della casa. Nel capitolo generale tenuto il 1764. essendosi dimenticato il calamaio una mattina, non ardì di mandare alcuno dei padri capitolari a prenderlo; ma si alzò egli stesso, e fu veduto ritornare poco dopo col calamaio.

Quest'uomo pertanto così singolare nella umiltà non è meraviglia, che amasse i disprezzi a somiglianza del suo Redentore crocifisso, desiderando di essere maltrattato, e te-

nuto da nulla. Parlando delle sue opere, che riscuotevangli tanta lode da per ogni dove, così si espresse un giorno: *non per gloria mia, ma per la gloria di Dio ho dato alla luce le mie opere, che anzi prego i miei compagni a buttarmi dopo la mia morte sopra un letamaio, così meritandomi.* Servendosi di alcune notizie raccolte dal dottissimo nostro padre D. Alessandro de Meo nello stampare la sua dissertazione sulla proibizione dei libri infetti di errore, si servì unicamente di quelle ragioni, che abbisognavano per provare fortemente la verità del punto proposto; e domandato perchè tralasciato avesse le molte erudizioni, che il detto padre raccolto aveva, rispose: *mi volete far comparire per uomo dotto al mondo?* Una volta lodando un nostro soggetto le sue opere alla di lui presenza Alfonso si strinse le spalle e disse: *che opere, che opere! Queste non raccogliono niente: io mi glorio solo di Gesù Cristo;* e poi esclamò: *Alfonso poverello.* Palesando un giorno la sua contentezza per essersi sgravato del peso del vescovato vi fu, chi disse alla sua presenza, che se egli era contento, la diocesi però ne avrebbe sofferto detrimento per la sua rinunzia. Al che subito rispose: *Che ci ho fatto io? Come l'ho ritrovata, così l' ho lasciata: che se pure si è fatta qualche cosa, è stato Dio, è stato Dio.* Nelle conferenze dei casi morali faceva ancor più risplendere la sua umiltà, mentre tante volte vedevasi impugnato da alcuni giovani saccentuzzi nelle sue giuste sentenze: e pure egli li animava a parlare con libertà protestandosi di abbracciare la loro opinione, quando l' avesse conosciuta più soda, senza dimostrarsi menomamente offeso. Anzi allorchè era consultato sopra qualche dubbio da persona presente, per dimostrarsi ignorante faceva prendere qualche autore, onde riscontrare il caso, che voleva risolversi. Nemico di qualunque lode abborriva ogni vanto de' suoi natali, della sua scienza, e delle altre sue qualità; e riportandosi nelle sue opere gli elogi, che attribuivansi dai revisori alle sue virtù, al suo grado, ed alla sua dottrina, ne palesava tanto rincrescimento, che so-

leva dire: *io avrei voluto, che approvassero soltanto la qualità della materia, e non già la persona, e la nascita, che niente giova.* A tale oggetto con molta industria procurava in ogni occasione di farsi stimare sciocco, imperito, e scimunito, come un fanciullo di pochi anni. Per questo dispregio di sè medesimo godeva altresì, e compiacevasi sommamente, allorchè riceveva qualche affronto eziandio dai suoi inferiori.

Ma non si finirebbe mai, se tutt' i casi volessero registrarsi, in cui Alfonso diè al mondo singolarissimo esempio di umiltà, e dispregio di sè medesimo. Questa virtù era per lui la più cara, e la più raccomandata ai suoi congregati. *Il carattere degli operari evangelici*, dir soleva ai suoi alunni, *è appunto l'umiltà.* Allorchè i suoi partivano per le missioni diceva ad essi: *salutate tutti, portate rispetto a tutti anche ai villani, e feminucce, se volete rendervi amabili ai popoli per ritrarre le anime dal peccato, ed innamorarle nel divino servizio.* Altre volte diceva: *ci fa più danno un granellino di superbia, che non ci farebbero danno tutt' i demonii dell' inferno.* A tal uopo era vigilantissimo, che i suoi congregati nutrissero sempre basso sentimento di sè medesimi, sfuggissero tutti gli onori, e distinzioni non solo nella congregazione, ma specialmente al di fuori; e sopportassero umilmente gli obbrobri, e le derisioni, che sono indivisibili dall' esercizio del ministero apostolico. Che se qualche individuo di sua congregazione ambito avesse qualche uffizio più decoroso nella predicazione, accendevasi allora di santo zelo per l'amore all' umiltà, ed abbatteva ogni ambizione, e superbia. Un fratello serviente usato avendo poca umiltà col p. ministro della casa, fece Alfonso passare tre giorni per non irritarlo maggiormente. Ma dopo i tre giorni sel chiamò, lo corresse fortemente, e gli proibì di comunicarsi per altri tre giorni, ordinandogli ancora l' astinenza dei frutti.

Parlando quindi ai suoi congregati nelle sue esortazioni, si esprimeva con tanta veemenza di spirito contro la propria

stima, che ben dava a divedere il basso concetto, che di sè aveva, e che ogni missionario aver deve per il suo avanzamento nella perfezione, e per il profittevole adempimento del proprio ministero. *Stima propria?* diceva Alfonso, *questa maledetta parola ha rovinato, e rovina tanti secolari, tanti preti, tante case religiose, e ne manda tanti in purgatorio, ed anche all' inferno. Alcuni adducono quel testo: Honorem meum alteri non dabo. Questo s'intende dell' onore dovuto a Dio: e se s' intende dell'onore proprio, l' onore di Gesù Cristo, di cui siamo seguaci, è stato di essere disprezzato ed umiliato.* Altra volta diceva: « Se s' introducesse in congregazione questo spirito » di stima propria, meglio sarebbe, che si distruggesse la » congregazione. La stima nostra deve essere di farci cene- » re, di essere posti sotto i piedi di tutti, essere svergo- » gnati per amore di Gesù Cristo. Questo è l'esempio, che » egli ci ha lasciato: *cum malediceretur non maledice-* » *bat. Beati estis, cum maledixerint, et exprobraverint* » *vos.* Se un soggetto mi affacciasse qualche pretensione, » mi sembrerebbe di vedere un dannato: e bisogna, che io » preghi Dio, affinchè non mi faccia fare atti di odio con- » tro alcuno di questi. Io per me non so, come questi tali » possono fare orazione, come possono trovar pace, perchè » vanno all'orazione, e Dio li ributta, vanno alla comunio- » ne, e Dio li ributta: *Deus superbis resistit.* Molti, che » se ne sono usciti dalla congregazione, forse lo è stato » per qualche attacco alla propria stima; ed ognuno, che » non sia umile, pure se ne anderà, perchè non potrà mai » stare quieto in congregazione, nè potrà avere pace. Così questo santo, il quale si distinse fra tutte le virtù, specialmente nella pratica eroica dell' umiltà, meritò il premio promesso da Gesù Cristo ai suoi veri, ed umili seguaci, esaltandolo in vita, e colmandolo di tutti gli onori, che son dovuti alla vera santità, ed esaltandolo nella gloria de' santi in proporzione del suo abbassamento su questa terra.

CAP. XXVII.

Sua eroica fortezza.

L' umiltà, e la mansuetudine, che giusta il linguaggio evangelico formarono la caratteristica dell' umanato figliuol di Dio, e che furono così mirabilmente ricopiate dai suoi diletti discepoli, non possono andar disgiunte dalla fortezza, Senza di essa l' umiltà degenera in pusillanimità, e bassezza, e la mansuetudine in una spregevole condiscendenza, che aprirebbe il campo all' insubordinazione, e rilasciatezza. Or questa fortezza, che al dir dell' angelico, consiste principalmente nell' intraprendere cose ardue, e difficili, e nel sostenere con magnanimità di spirito le cose avverse; se infuse tanto vigore ad Alfonso per sopportare con eroica rassegnazione i dispregii, le umiliazioni, e le inaudite traversie, che il mondo, ed il demonio gli suscitaron contro in mille guise per distornarlo dalle sue imprese, e per farlo retrocedere dalle grandi opere di Dio; lo rese altresì invincibile, e costantemente giusto nel difendere l' onor di Dio, e nel dirigere per la via della virtù i proprii sudditi, e tutte quelle anime, che dai suoi consigli dipendevano, senza cedere nulla di quei dritti, che si appartenevano alla perfetta esecuzione dei propri, e degli altrui doveri. Tutta la vita di Alfonso presenta continui, e non dubbî argomenti del suo eroismo in questa nobile virtù: Nondimeno a render più gloriosa la sua memoria, altre riflessioni, ed altri fatti registreremo in questo capitolo.

E primieramente rapporto alla sua congregazione, fa veramente stupire chicchesia il vedere un' opera intrapresa da Alfonso per la sola gloria di Dio, esser nondimeno bersagliata cotanto, e contraddetta con indicibile amarezza del suo cuore, con immenso strapazzo della sua vita, con inaudite umiliazioni, che dovè sostenere. Eppure in mezzo a tanti marosi, che sembravano voler ingoiare, e sommergere la pic-

cola barca di sua congregazione, saldo mai sempre nella sicurezza di aver adempito la volontà di Dio, e sicuro altresì, che dilatavasi per mezzo di lei la divina gloria; se da una parte umiliavasi al divino cospetto attribuendo alla sua indegnità tutte le traversie, che agitavano il suo istituto, dall'altra non cessò giammai di resistere a tutte le impugnazioni dell'inferno per sostenerlo, ed aumentarlo. E bevendo così egli solo al calice amarissimo di tante contraddizioni, diede al mondo lo spettacolo luminoso di eroica fortezza.

Ma tutto ciò sarebbe stato ancor poco, se non avesse dovuto soffrire le contraddizioni, e le opposizioni di taluni suoi congregati, i quali spinti da uno zelo non secondo Dio sommersero veramente la nave della congregazione, e quasi la ridussero a totale naufragio. Sebbene afflittissimo il santo, ed offeso ancora, fece conoscere, qual fosse la sua fermezza congiunta all'umiltà, ed alla mansuetudine: imperocchè sostenendo i dritti della congregazione, e della santa sede, la quale approvato aveva la regola, si sforzò, affinchè senza mancarsi al rispetto dovuto alla maestà del Re ne riuscisse il regolamento imposto conforme alla regola stessa approvata da Roma. E ben lo diè a vedere, allorchè spedì, tosto che fu terminata l'assemblea del 1780 due de'suoi congregati a trattare con monsignor cappellano maggiore in Napoli, ordinando ai medesimi, che punto non si ledesse alcun' articolo della regola già approvata. Che se il Signore per giusti suoi giudizî permise, che tutto all'opposto avvenisse di quanto aveva Alfonso ordinato, e che anzi da molti de'suoi in cattivo senso si prendesse l'operato da lui, e quindi ne risultasse quella sua umiliazione di vedersi scissa la sua congregazione, e lui deposto dalla carica di superiore generale, manifestò ancor più eroica la sua fortezza nel protestarsi alieno da ogni novità, e nel profferire con lettera la sua ubbidienza, e sommissione al superiore generale eletto nello stato pontificio.

Quantunque tutt'i servi diletti del Signore abbiano parte-

cipato alla passione di lui amarissima, perchè volendone formare altrettante pietre preziose da ornare la celeste Gerusalemme si compiacque conformarli perfettamente al suo divino esemplare; si osserva non pertanto che Alfonso fra molti è stato dal suo Dio in ciò contraddistinto. Imperocchè se l' Altissimo volle di lui servirsi come di un istrumento abilissimo alla santificazione delle anime, permise nondimeno in lui un continuo contrapposto di umiliazioni, e di onori, di disprezzi e di gloria, di cose prospere ed avverse. Quindi si è osservato, che questo santo in sua vita fu reciprocamente sconosciuto, e ricercato, stimato e non curato; dal che presero occasione i suoi emuli di perseguitarlo, di bersagliarlo, di studiarsi ad opprimerlo in ogni maniera. Ma sostenuto dalla virtù potentissima, di cui fornito lo aveva il Signore, come di un arme, nel chiamarlo a tante imprese, serbò il suo spirito sempre imperturbabile con una serenità meravigliosa di aspetto, tanto che con animo intrepido operava francamente giusta il divino volere; esercitava con coraggio, ed instancabilmente il suo ministero, non avendo altro a cuore, che la sola gloria di Dio, ed il bene del suo prossimo. Questa costanza, e fortezza risplende in tutta la vita del nostro santo.

Da ciò ne avveniva, che senza alcun riguardo umano difendeva nelle occorrenze i dritti di chicchesia, e palesava la verità senza alcuna illusione, e senza mistero. Lungi da lui quella insana politica, che trattiene ben sovente anche i più savii dall' operare rettamente per garentire le altrui ragioni: lungi da lui quel panico timore, che trattiene alle volte dalle imprese riguardanti l' onor di Dio, e della sua chiesa. È ben vero, che Alfonso regolavasi con saviezza, e prudenza dettatagli dallo spirito di Dio, ma poichè si danno la mano amorevolmente la prudenza, e la fortezza, mentre ambedue concorrer debbono alla sublimità, ed eccellenza delle opere sante: quindi senza deviare punto dalle regole della prudenza evangelica seppe Alfonso operare, e diportarsi sempre con eroica fortezza. È per quel che riguarda

i propri dritti, e gli altrui, abbiamo non pochi esempi di questa gloriosa virtù.

Scriveva al Rettor di Ciorani nei seguenti termini: « Scorgo dalla vostra, che cotesti signori fratelli servienti conservano poco riguardo di me e delle mie lettere. Prego Dio, che li faccia santi; ma non mi pare, che ne prendano la via con far tanto poca stima del superiore. Io spero alla vergine santissima, che li faccia ravvedere » (1). Altra volta destinato aveva nella nuova casa di Scifelli un fratello, il quale stava a Deliceto, e per essere di molta utilità a quel collegio, la comunità non voleva perderlo. Quindi si avanzarono molte rimostranze al santo, perchè rivocato avesse l'ordine emanato. Egli però considerando il maggior bisogno di quella nuova fondazione, e volendo serbare i dritti della sua carica con la perfetta sommissione ai suoi ordini si mantenne forte nella disposizione già data. Essendo stato ricevuto da lui nella congregazione un giovane di rari talenti, e molte speranze, fu tale la guerra intimata ad Alfonso dal di lui genitore, che minacciollo di promuovere un dispaccio reale per riavere il suo figlio. In questo mentre recatosi a Ciorani, e fattosegli avanti il detto giovane, il santo lo ragguagliò di tutto, e poi gli soggiunse: *ho risposto a vostro padre, che noi non prendiamo, e non tenghiamo i soggetti per forza; ma non posso mandarvene senza la vostra volontà. Avendo voi pertanto volontà di servire Iddio nella congregazione, attendete a farvi santo, e non temete di nulla.* Un fratello serviente fu punito ingiustamente, o troppo severamente dal suo rettore, ed il santo prese le sue difese con la seguente lettera: « è venuto da me il fratello N. N., il quale si lagna di essere stato pubblicamente corretto con poca carità, e non secondo le regole di Gesù Cristo, poichè giammai è stato avvisato segretamente. Dopo questa correzione è stato tolto dall'uffizio di economo da lui lodevolmente esercitato per

(1) Lett. ined.

» tutto il tempo, ch' è stato fra noi. A me è dispiaciuto es-
» sersi così operato con un fratello vecchio, osservante, e
» che ha dato buon esempio. Prego. V. E. d'informarmi con
» esattezza della condotta di detto fratello, e specialmente se
» avesse mancato all' ubbidienza, o altra cosa notabile » (1).
Ad un rettore, il quale fabbricar doveva, diede questo avvertimento per la sua quiete, e per mantenere il buon ordine: *in qualunque dubbio minimo che sia vi dico, come ho detto sempre, che si faccia quel che dice l' architetto, e non quello che dicono i nostri padri, i quali non sanno di queste cose.* Al padre Villani suo vicario, il quale temeva di avere operato con poca carità nel licenziare un sacerdote, ed un fratello serviente dalla congregazione, così scriveva per rincorarlo: *avete operato bene circa il padre N., ed il fratello N. in simili casi servitevi di tutte le mie facoltà. E la domanda del padre N. anche è principio di licenziata. Buon viaggio: basta che ci resti chi vuol camminare dritto* (2). Un altro soggetto erasi da sè medesimo licenziato dalla congregazione; ma pentitosi voleva essere riammesso. Il santo così scrisse al suddetto padre Villani: *in quanto al rientrare se lo scordi, perchè la congregazione non riceve più nel suo seno questi traditori* (3). Essendosi lagnati taluni soggetti di sua congregazione riguardo alle lettere, che giusta il prescritto della regola non possono mandarsi, nè riceversi senza il permesso del superiore, e che giusta gli statuti fatti nel capitolo generale del 1764 possono aprirsi, e leggersi dal superiore stesso; volendo Alfonso conservare nella sua osservanza questo articolo così rescrisse a chi produceva i suoi lamenti: *non si possono nè ricevere, nè mandar lettere senza il permesso del superiore: solo per quelle che riguardano cose di coscienza si è stabilito nel capitolo, che il su-*

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.
(3) Lett. ined.

periore non le apra (1). In una parola era sì costante nel difendere i dritti o della sua carica, o della congregazione, o della regola, o della mensa vescovile, che non si dipartiva giammai dalle sue risoluzioni, allorchè eran queste in conformità del divino volere, unico scopo di tutt' i suoi affetti, ed operazioni. Di modo che giunse a dire un giorno: *io anche dopo dieci anni dico lo stesso, finchè non si metta in esecuzione ciò ch' è di gloria di Dio, e bene delle anime.*

È ammirabile dipoi la fortezza dimostrata da questo santo nel difendere la compagnia di Gesù, che ai suoi tempi fu molto bersagliata dai nemici della religione. Avendo saputo, che si era dato alla luce un libro dal padre Norbert, in cui molte calunniose imputazioni si addossavano ai gesuiti, e che una copia innumerevole di altri opuscoli si spacciavano dai novatori per denigrare la compagnia di Gesù, e così pervenire al loro intento di farla intieramente sopprimere, si diresse con una sua al superiore generale della medesima nei seguenti termini: « Benchè non abbia avuta la sorte di es-
» sere della compagnia, nondimeno l' amo, come fossi di
» essa; onde vedendola ora così tacciata per i fatti, che
» rapporta nel suo libro, benchè proibito, il padre Norbert,
» ho cercato dai vostri sudditi specialmente del collegio di
» Napoli qualche scrittura per poter rispondere ai letterati
» di oggidì, ai quali par di non potere conseguire la laurea
» di letterato, se non dicendo male de' gesuiti. Scusi V. pa-
» ternità reverendissima, se mi avanzo a tanto. La vostra
» compagnia è stata posta da Dio nella sua chiesa per il
» bene universale del cristianesimo; e noi vediamo il bene,
» che ha fatto, e fa ancora in oggi in tutto il mondo per
» lo spazio appena di due secoli per mezzo de' suoi opera-
» rii. Agli operarii è necessario il buon nome, ed il buon
» concetto. Ora tal concetto cercano di toglierle i nemici,
» con addurre il libro del padre Norbert, quale oggi va da

(1) Lett. ined.

» per tutto, ed in cui come saprà V. P. R. si raccontano
» fatti orrendi. Ora non vedendosi risposta a tali fatti, si fa
» un dilemma: o tali fatti non son veri, e perchè i gesuiti
» non rispondono, e non mettono in chiaro la verità? O
» sono veri; e perchè i superiori non li castigano, e con-
» dannano, anzi li difendono? Uniscono poi ai fatti del Ma-
» labar, e della Cina altre orribili imputazioni, ed io mi
» sento morire in udir tali cose. Per l'onore dunque della
» compagnia, e per la gloria di Dio mi sono spinto a man-
» darle questa mia supplica, in cui la prego di scrivere
» dove bisogna, e dare ordine, che si mettano in chiaro
» i fatti, e le discolpe. Questa fatica, e qnesta diligenza mi
» pare che sia necessaria. Sento che in Francia è uscita una
» certa scrittura contro il padre Norbert. Almeno V. P. R.
» la faccia venire, e la faccia stampare o in Roma, o in
» Napoli. Perdoni, di nuovo ne la prego, se mi sono a-
» vanzato a tanto; replico, l'affetto che porto alla compa-
» gnia mi ha spinto a scriverle: io non valgo a niente, ma
» sappia che sono il predicatore delle lodi della compa-
» gnia » (1). Rispondendo poi al padre de Matteis gesuita
così anche si esprime: « ho inteso ancor io le notizie fune-
» ste di Portogallo. Povero regno! Lo piango. In questo ot-
» tobre sarò a riverirla in Napoli: frattanto non lascio di
» pigliarmela con alcuni, che vogliono accettare per vere
» tutte le cose, che si dicono contro i gesuiti. Dico alme-
» no, che anche i tiranni non lasciano d'interrogare i rei
« prima di condannarli: solamente i gesuiti si condannano
» senza sentirli. Mi consolo non però con dire che vi è Dio,
» il quale un giorno scoprirà la verità » (2). In altra let-
tera al medesimo padre così gli diceva: « ho cominciato a
» leggere i libri di Venezia in difesa de' gesuiti, e li ho dati
» a leggere ad altri, anche ad alcuno antipatico, e tutti re-
» stano ammirati dell'insolenza del riflessionista. Monsignor

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.

» Borgia specialmente li loda al sommo. Io li farò leggere
» a quanti potrò, e me ne sto facendo un compendio delle
» cose più notabili » (1). Finalmente rescriveva al detto padre nei termini seguenti « circa le notizie di Portogallo io
» finora sono stato sempre afflitto, portandomi tutti delle
» notizie di dolore, ed alcuni pareva che ne godessero, ed
» io all' incontro sentiva quelle notizie funeste, come fosse-
» ro succedute alla mia congregazione. Almeno mi son con-
» solato nel sentire da V. P. la costanza de' non professi;
» segno che nella compagnia vi è lo spirito di Dio. Io sto
» non però colla speranza certa, che il signore ne ha da
» ricavare da questa tempesta qualche gran cosa di gloria
» sua, ed anche in bene della compagnia. So per altro per
» notizia certa, che il papa, ed i cardinali molto favorisco-
» no la compagnia » (1). Così palesava il nostro santo i suoi sentimenti a favor della compagnia nel 1760; ed ognuno sa quanto l'abbia sempre stimata, e quanto abbia detto, e scritto a favor della medesima. Dal che evidentemente risulta la sua fortezza di animo in mezzo alle persecuzioni, da cui fu bersagliata la medesima.

Or quella medesima fortezza, che lo accompagnava nell' adempimento de' suoi doveri per lo zelo della gloria di Dio, inculcava altresì, ed insinuava coi suoi avvertimenti, e consigli a tutti coloro, che a lui dirigevansi. Ad un economo curato, il quale l'interrogò sulla condotta, che doveva tenere per corrispondere degnamente al suo uffizio, così egli scrisse: « la vera divozione consiste nell'adempimento del-
» l'obbligo proprio. Voi essendo economo curato invigilate
» a far questo uffizio come si deve. Non risparmiate fatica
» per togliere gli scandali, e indirizzare le anime nel cam-
» mino della perfezione. Ai curati sono dirette quelle pa-
» role del vangelo: *bonus pastor animam suam dat pro*
» *ovibus suis* » (1). Al proprio fratello non cessava diri-

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.
(3) Lett. ined.

gere sante ammonizioni pel vantaggio dell'anima sua: ed una volta trattandosi di un interesse temporale non ebbe ritegno di scrivergli, che temeva in lui qualche ingiustizia con sommo detrimento della sua coscienza. Una superiora di un monastero, la quale pur le domandò qualche regolamento così rispose: « le dico in breve, che sempre è obbligata a « far tutto quello che può così nell'operare, come nel cor- » reggere le religiose, che non volessero ubbidire: e quan- » do fa l'uffizio suo se lo vedranno esse con Dio, quando » non ubbidiscono. Badi bene ad impedire, che non s'intro- » ducano usi nuovi » (1). Ad un'altra superiora di monastero parimente rispondeva: « leggo nella sua lettera esse- » re stata confermata priora per altro triennio. Il Signore » le dia fortezza per fare un buono e santo governo, del » che ne la prego a stare con tutta l'oculatezza, perchè » mi è stato avvisato, che V. R. sempre scusa, e fa vedere » sante le sue monache col vescovo, onde il medesimo non » può pigliare l'occasione di fare a chi se la merita qual- » che correzione. Se ciò è vero, pare a me che non faccia » bene; ma bisogna che chi si merita la correzione sia cor- » retta » (2).

In una parola questo santo, il quale risguardò solamente il divino beneplacito in tutte le sue imprese, operazioni, discorsi, e scritture, seppe mantenere nel suo giusto equilibrio la dolcezza, e la fortezza, ambedue virtù necessarie a formare la vera santità, ed a promuovere il bene delle anime. *La natura si risente*, di sè medesimo parlava il santo, *ma colla volontà mi pare di esser sempre unito alla volontà di Dio*. Imperocchè non può negarsi, che spesse volte nell'esercizio del proprio ministero deve un ecclesiastico vincer sè stesso, ed il proprio temperamento per resistere all'offesa di Dio, e per dirigere le anime nella via della salute: ma allorquando lo spirito di Dio trasforma in

(1) Lett. ined.
(2) Raccolt. di Lett.

sè stesso un' anima prescelta alle grandi imprese, suole avvalorarla colla sua divina virtù, acciò non declinando nè a destra, nè a sinistra, sia nei suoi ammaestramenti, sia nelle sue risoluzioni, sia nelle sue azioni mai non si diparta dal divino volere.

Oltre i fatti di sopra riferiti innumerevoli altri concorrono nella vita di questo santo a fare risplendere questa sua fortezza. Nella impossibilità adunque di tutti registrarli, mi restringerò ad alcuni più particolari, facendo al solito parlare il santo medesimo, giacchè le sue parole avendo un carattere di semplicità, e verità mettono in più bell'aspetto il di lui spirito. Trattandosi di un padre, che gli chiedeva la dispensa dei voti così gli scrisse: « D. Giuseppe mio, sen-
» to, che ancora state in Napoli, vi prego a non far più
» sacrilegi: onde vi precetto per ubbidienza a ritirarvi in
» una delle nostre case. E non occorre farmi scrivere da
» alcuno, perchè io non posso dispensare in questo modo,
» poichè un tal esempio ne potrebbe rovinare molti al-
» tri » (1). Sentendo, che alcuni fratelli servienti violavano l'articolo delle nostre costituzioni riguardo alla misura delle loro vesti, così scrisse al rettore di Caposele: « State at-
» tento alli fratelli, che portino la sottana un palmo da ter-
» ra, e chi si trova colla sottana più lunga starà tre giorni
» senza frutti » (2). Avendo saputo, che altri fratelli pretendevano di troppo uguagliarsi ai padri, e dispensarsi da taluni uffizi loro propri, così scrisse al medesimo rettore:
« Vi scrissi già le cose dei fratelli, ed ora ve le ripeto di
» far loro fare la sera gli atti comuni, ora che è inverno,
» e di levar loro il riposo del giorno, ora che le giornate
» sono corte, perchè quell' ora si è data solo ai coristi,
» che studiano. E vi raccomando, fate quasi sempre servi-
» re a tavola, e lavare i piatti ai fratelli. Basterà una, o due
» volte il mese far servire, e lavare i piatti ai padri (3).

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.
(3) Raccolt. di lett.

» Ed ammonite che non parlino, perchè alcuni, che han
» parlato a Ciorani, ora ne stanno pagando la penitenza, e
» la pagheranno per un pezzo. Onde da oggi avanti non am-
» metterò forse più fratelli all' oblazione, se non dopo 10.
» anni. E perciò avvertite il fratello nuovo, che io l' am-
» metto, ma con questo patto, che servirà per molti anni
» da secolare prima di esser ammesso al noviziato. Credo,
» che V. R. in tempo del suo rettorato non mi cerchi per
» costui vestizione. Per gli altri poi, che debbono fare l'o-
» blazione, avvisatemi d'ogni minimo difetto commesso, per-
» chè pure allungherò l' oblazione. Questi benedetti fra-
» telli fatta l' oblazione tutti si guastano, e pigliano su-
» perbia » (1).

CAP. XXVIII.

Annegazione perfetta di sè medesimo.

L' annegazione di sè medesimo altro non è, secondo l' insegnamento dei maestri di spirito, che la virtù della mortificazione, la quale consiste nell' ordinare, e moderare le passioni dell' animo, le cattive inclinazioni, e l'amor proprio disordinato. Così spiega S. Girolamo quelle parole di Gesù Cristo nostro Redentore: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me* (2). Colui, dice il santo dottore, veramente nega sè stesso, e porta la sua croce, il quale prima non era onesto, e poi diventa onesto, e casto; prima non era temperato, e diventa molto astinente; prima era timido, e debole, e diventa forte, e costante. La mortificazione adunque spiana la strada a seguire Cristo, poichè se non si niega la propria volontà, e non si mortificano le male inclinazioni, ed appetiti, si troveranno molti impedimenti a seguirlo. Dal che ne consegue,

(1) Lett. ined.
(2) Luc. 9. 23.

che la mortificazione, giusta la sentenza del grande s. Basilio, non è solo fondamento alla perfezione, ma a tutta la vita cristiana, essendo questa la croce, che deve portar sulle sue spalle chi voglia seguitare le orme del divin Redentore: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (1). Ora poichè chiunque professa lo stato ecclesiastico, e religioso si propone, e promette di rinunziare al mondo, ed a tutti i diletti sensibili in un modo perfetto, dedicandosi al divino servizio, ed amore esclusivamente; quindi agli ecclesiastici, e religiosi viene imposto in modo particolare l'esercizio di questa annegazione, senza di cui non potranno giammai avanzarsi nella perfezione, e dopo avere intrapresa la sequela di Cristo si renderebbero senza la medesima refrattarii dei suoi insegnamenti e consigli. Il nostro santo qual professore esimio di ogni virtù interessandosi grandemente del profitto spirituale dei suoi congregati, non tralasciava occasione alcuna per ammaestrarli di questa importantissima verità: « Dio ci vuole santi, e per » farci santi dobbiamo farci forza, dobbiamo mortificarci, men- » tre così han praticato tutti i santi: dobbiamo mortificare » la propria volontà ». Ognuno della congregazione, disse » altra volta in una esortazione, deve essere indifferente » circa lo stare in una casa, o in un'altra. Noi siamo pel- » legrini; noi abbiamo lasciato tutto nel mondo, e poi ci » vorremo attaccare in congregazione a qualche cosa? Il » martire, che sta carcerato per la fede di Gesù Cristo, » forse dopo di aver dispregiato per amor di Gesù Cristo » tutti i beni della terra, si attaccherà al carcere? Se ciò » accadesse, sarebbe una follia. Noi siamo venuti alla con- » gregazione, per martirizzare noi stessi, per domare le no- » stre passioni: dunque non ci dobbiamo attaccare al car- » cere: dobbiamo essere indifferenti a tutto: in tal modo si » goderà la pace dello spirito; e se manca la consolazione » esterna, si proverà l'interna consolazione nel cuore ». E

(1) 2. ad Cor. 4. 10.

facendo altra esortazione sulla medesima virtù spiegò ancor meglio la necessità di negar sè medesimo per essere vero seguace del Redentore: « L'annegazione consiste nel mor-
» tificare, e rompere la propria volontà. Chi non ha posto
» piede in questa virtù non ha posto piede nella sequela di
» Gesù Cristo. Attendiamo a spezzare quelle volontà, e de-
» siderii, che nascono dal cuore. Quanto più uno si avan-
» za nel rompere la propria volontà, tanto più si avanza
» nella sequela di Gesù Cristo ». Qual maestro eccellente di spirito nòn finiva mai d'inculcare l'esercizio di questa virtù, la quale costituisce il vero carattere dei religiosi: « Non
» siamo venuti alla congregazione per fare i maestri, e dot-
» tori, ma per farci santi: ora per farsi santo questa è la
» via, mettersi il proprio giudizio sotto i piedi: se i supe-
» riori ci dessero una bastonata in capo, noi la dovremmo
» abbracciare, e stringerci con essa, e baciarla, perchè que-
» sta ci farà santi ». E venendo al particolare dell'esercizio di questa virtù soggiungeva: « è una gran cosa lo spez-
« zare la propria volontà, e la propria inclinazione anche
» nelle cose piccole: per esempio mi viene volontà di dire
» quella parola, di guardare un'oggetto, o altro; mi trat-
» tengo, mi mortifico, oh quanto gusto si da a Dio! Tanto
» ci avanzeremo nella perfezione, quanto ci faremo forza. E poichè il tempo dell'infermità è quello, in cui maggiormente spiccar deve la virtù di un'anima amante di Dio, anche ammaestrava Alfonso i suoi congregati sulla condotta da tenere, quando erano infermi: « Il tempo delle infermità,
» diceva, è tempo di fare gran guadagno. *Virtus in infir-*
» *mitate perficitur*. Se uno si fa la disciplina a sangue, se
» fa una gran predica, se si affatica con sommo zelo nelle
» sante missioni, vi può trovare qualche pascolo, e soddi-
» sfazione l'amor proprio, la propria stima, il desiderio di
» comparire, il vedersi da tutti acclamato, e tenuto per ser-
» vo di Dio: ma *receperunt mercedem suam*. Io dico che
» se un operario non stà sempre sulla sua, non è vigilante
» sopra le sue azioni, sopra i suoi desiderii, sopra i movi-

» menti del suo cuore, difficilmente riporta dalle sue fati-
» che il merito condegno. Ma quando uno si trova infermo,
» abbandonato dalle forze, e collo spirito indebolito, se al-
» lora sopporta con pazienza l'infermità, l'amor proprio non
» vi trova alcuna soddisfazione ». In un'altra esortazione ribattendo il medesimo argomento, giacchè eragli tanto a cuore l'annegazion di sè stessi nei suoi congregati: « un
» solo male, disse, vi sta nel mondo ch'è il peccato. L'in-
» fermità non è male, i disprezzi, la povertà, le calunnie
» nemmeno: tutte queste cose sono beni, quando si pigliano per Dio. Nell'anima nostra possono vivere due amori:
» l'amor di Dio, e l'amor di noi stessi. Se però in noi vi-
» ve l'uno, bisogna che non vi sia l'altro. Vediamo qua-
» l'amore viva in noi: pare che non viva altro, che l'amor
» proprio, se ci lamentiamo delle cose contrarie, che ci ac-
» cadono; se l'ubbidienza è andata in disuso, e si sfugge
» per ogni piccolo pretesto; se si cercano sollievi, e ri-
» creazioni. Io mi confondo nel leggere quelle poche paro-
» le della regola: *niente abbiano di propria volontà*, mi
» confondo, perchè vedo che non l'osservo ».

In conformità di questi suoi documenti era altresì la condotta, che teneva verso di ognuno per l'esercizio della perfetta annegazione. Aveva destinato per superiore di una missione un padre, il quale non incontrava il genio dei missionarî; ma non so per qual circostanza il medesimo non potè andarvi, e dovè assegnarne un'altro. Nel ritorno dalla detta missione scherzandosi su questo incidente nella ricreazione dopo tavola si parlava dell'allegrezza provata pel cambiamento avvenuto del superiore nella missione. Il santo mettendosi tosto in contegno, *ia, disse, se mando anche una mazza, a questa deve ubbidirsi: non ci vuole che si faccia festa, quando s'incontra il proprio genio, nè ci vuole amarezza, quando non s'incontra la propria inclinazione.* Restarono mutoli a questo avvertimento, e maggiormente appresero il dovere di annegare la propria volontà in tutte le cose. Difatti se Alfonso compativa le man-

canze nella pratica delle altre virtù, rapporto all' annegazion di sè stessi era con i suoi sommamente rigoroso; mentre questa virtù forma propriamente il carattere delle persone religiose, ed infonde lo spirito a tutte le altre, le quali costituiscono l'essenza della vita religiosa. Essendo diretta a frenare non solo la propria volontà, ma eziandio i disordinati appetiti, quindi senza l' annegazion di sè stesso non può sussistere nè povertà evangelica, nè ubbidienza, nè distacco, nè umiltà. Bisogna adunque appellarla il cemento, che congiunge fra loro le suddette virtù necessarie a guisa di pietre per costruire l' edifizio della religiosa perfezione. Non faccia dunque meraviglia, che il nostro santo esigesse l' annegazione riguardo all' adempimento degli ordini dei superiori, e della regola, riguardo alle privazioni, che ben sovente debbono sostenersi nella pratica della povertà, riguardo alla rinunzia della propria stima per l' esercizio dell' umiltà, riguardo finalmente alla separazione di affetto da ogni cosa mondana, e specialmente dai propri parenti. E questo spropriamento della volontà l'ordinava eziandio a tutti quelli, i quali per divina permissione agitati erano dagli scrupoli: giacchè era solito dire, esser d' uopo acquietarsi a ciò, che consiglia, ed ordina il direttore spirituale; perchè quantunque, soggiungeva, non vegga il direttore ciò, che passa nel nostro interno, suole Iddio illuminarlo a conoscere quel che bisogna per il nostro profitto; ed inoltre si fa sempre opera perfetta coll' umiliare la propria volontà alla direzione di lui.

E siccome questo santo nell' esercizio del suo ministero ebbe occasione di guidare sia colla voce, sia colle lettere innumerevoli anime per la via della perfezione; così si osserva, che ad ognuna inculcava specialmente l' annegazione di sè stessa, e della propria volontà. Scrivendo ad una religiosa, la quale l' interrogava in nome eziandio di due compagne, qual cosa dovessero praticare per amare Iddio senza alcuna particolarità, il santo rispondeva in brevi termini; *per amare Iddio con tutto il cuore bisogna far due co-*

se, prima evacuarlo, e poi riempirlo: il cuore si evacua col distacco da tutte le soddisfazioni sensibili, dalle robe, dai parenti, e dalla propria volontà (1). Parimente ad un'altra religiosa così scriveva: « Su via diamo il nostro cuore a chi tocca, cacciandone tutto quello che non » è di Dio, e per darglielo intieramente procuriamo di uscirne ancora noi, acciocchè Dio non trovi cosa, che gl'impedisca di pigliarne l'intiero possesso (2) ». Scrivendo poi alla sua nipote, la quale si fece monaca in s. Marcellino, le diè quest' importante avvertimento per il tenore della sua vita spirituale: « È d'uopo che tutti gli esercizî di divozione, ed anche di mortificazione li facciate sempre colla benedizione del vostro padre spirituale, e che vi adattiate » alla comunità in tutte le cose, senza attendere alcuna particolarità, eccetto il caso di qualche malattia (3) ». Rispondendo poi ad altra religiosa, la quale era stata eletta superiora, così le dice: « Voi siete stata fatta priora non » per vostra volontà, onde non voglio che abbiate mai a rinunziare a qualunque uffizio. Io so che l'essere superiore è un martirio continuo; ma bisogna rinunziare al proprio comodo, ed alla propria inclinazione per adempire » la volontà di Dio (4) ».

Questi documenti preziosissimi fanno da per sè stessi rilevare la perfetta annegazione in Alfonso. Ciò che insegnava agli altri, ciò ch' esigeva dai suoi congregati non era, se non quello ch' esercitava egli stesso; anzi in persona propria con maggior perfezione praticava ciò, che insegnava agli altri. Avendo eletto per sua porzione la via regia della Santa Croce, dal momento, in cui dedicossi il nostro santo alla sequela di Gesù Cristo fino al termine di sua lunga carriera, non vi fu per lui soddisfazione alcuna nè riguardo ai de-

(1) Lett. ined.
(2) Lett. ined.
(3) Lett. ined.
(4) Lett. ined.

sideri del proprio cuore, nè riguardo alle comodità della propria vita, nè attacco alcuno a qualunque siasi bene di questo mondo. Propostosi per esemplare il suo Dio crocifisso, volle ricopiarne in sè medesimo perfettamente tutte le virtù, ma in modo speciale l'annegazion di sè stesso. Leggeva in questo libro divino la gran massima di rinunziare a tutte le cose, ed anche a sè medesimo per essere ascritto nel numero dei seguaci del Redentore: mirava in questo divino esemplare quel totale annientamento, per cui assoggettossi volenteroso agli obbrobrî, ed alle pene della croce per adempire il volere del suo divin padre: *proposito sibi gaudio sustinuit crucem.* Quindi senza mai rallentarsi nel fervoroso esercizio della mortificazione andò sempre contro tutt'i suoi appetiti, e volontà. Mortificò i suoi sensi, negando ad essi non solo le cose illecite, ma eziandio ciò che sembra il più onesto, e ragionevole: ai suoi occhi non concesse mai libertà di spaziarsi a rimirare per divagamento gli oggetti più indifferenti. Trovandosi a far la missione nella città di Benevento era cosa naturale, che terminata questa andasse a visitare, ed osservare la nuova casa di sant'Angelo a Cupolo, e ne fu pregato ripetute volte da quel rettore; ma egli per mortificare la sua curiosità se ne astenne con edificazione comune. Lo stesso si dica di ogni altra circostanza, mentre Alfonso si fè una legge di negare ai suoi sguardi qualunque minima curiosità. Frenò mai sempre la sua lingua esercitaadosi nella pratica del silenzio, e non parlando giammai se non che per la gloria di Dio, e per la salvezza delle anime. Abborrendo ogni discorso ozioso, costantemente conversava con tutti senza alcun riguardo umano intrecciando parole di edificazione. Raffrenò specialmente in sè medesimo i movimenti dell'ira, combattendo così efficacemente ogni perturbazione, che insorgesse nell'animo suo, che non solo li sedò, ma li soggiogò intieramente. Dotato dalla natura di un temperamento igneo, ed irritabile, esposto ad innumerevoli occasioni di perturbarsi, ed adirarsi, poichè gli eventi erano continui nel grado da lui oc-

cupato di superiore, e di vescovo, fu nondimeno così vigile sopra i movimenti del suo cuore, che mai si fè dominare, nè tampoco sorprendere dai subitanei, ed inopinati assalti, con cui cercava d'insidiarlo il comune nemico delle anime. Non operava giammai per impulso di umor naturale, o per capriccio: andava sempre contro l'amor proprio, la propria volontà, ed i rispetti umani. Morto al mondo ed a sè stesso non curava, se il mondo diceva di lui male o bene: *mihi mundus crucifixus est*, ripeteva sovente colle parole dell'apostolo, *et ego mundo*. Da ciò ne nasceva quel suo franco disimpegno nell'annunziare il vangelo, e nel predicare le massime di Gesù Cristo senza temere le dicerie degli stolti mondani: da ciò nasceva altresì quel suo comparire al cospetto del mondo nell'atteggiamento il più abbietto, bramando ad imitazione del medesimo apostolo di addivenire il peripsema di ognuno, e di essere riputato stolto per Gesù Cristo: *facti sumus omnium peripsema: nos stulti propter Cristum*: insomma ogni minimo attacco sembrava ad Alfonso una specie di sacrilegio, e ripugnava fortemente, e troncava immantinenti ogni occasione, in cui gli sembrasse di dare soddisfazione al proprio cuore, ed alla propria volontà. Facendosi trasportare allorchè era decrepito avanti la porta della nostra casa in Pagani affine di respirare un pò d'aria, avvenne, che un cane principiò a fargli molte carezze giusta l'istinto di questi animali. Alfonso ammirando in quella creatura di Dio benchè irragionevole tanta fedeltà, ed affezione gli faceva dar da mangiare, e lo accarezzava. Ma che? Entrato tosto nello scrupolo, che in tal guisa dava soddisfazione a sè medesimo, immantinenti proibì al suo servitore, che più glielo facesse venire davanti.

Quindi se, giusta la gran massima ricavata dalla sentenza evangelica, il profitto, e l'avanzamento nella santità deve argomentarsi dal maggiore o minor contrasto, che si frapponga alle passioni, ed inclinazioni dell'animo, avendo Alfonso resistito mai sempre con singolare eroismo a tutt'i movimenti del suo cuore, avendo sempre negato sè medesimo,

e la sua propria volontà, è ben chiaro, ch'egli si pose in quello stato di annientamento, che più rassomiglia i discepoli del Redentore al loro divino maestro, ed esemplare. Coglieva pertanto ogni occasione per andar contro sè stesso, e mortificarsi. Si è veduto anche in tempo della stagione più calda starsene nella sua piccola cella a studiare con la porta, e finestra chiusa, in guisa che sentivasi soffocare dal calore; e se taluno rifletteva sopra questa sua mortificazione, aveva in pronto la scusa, che l'aria gli nuoceva. Cercava in tutt'i modi ogni privazione a qualunque sollievo, ed il sabato privavasi eziandio di quel poco di ricreazione, che suole farsi in congregazione dopo tavola. Non usò giammai il cuscino sulla sedia, dove stava inchiodato le ore continue per istudiare, e scrivere: solo nella decrepitezza, e per ubbidienza si servì di una sedia imbottita di crini. Non si vide giammai senza la veste indosso, per quanto eccessivo ne fosse il calore, ed anche infermo se ne stava quasi seduto nel letto con la sua veste. Insomma la vita di Alfonso fu sempre crocifissa sia nell'interno, sia nell'esterno, nell'interno coll'annegazione della propria volontà, dell'amor proprio, e di tutte le inclinazioni naturali, nell'esterno colla mortificazione assidua dei suoi sensi. Nè mai rimise alcun che di questa sua annegazione, per quanto provetto egli fosse nella palestra del divino servizio. « È falsa la massima, diceva, » che chi è arrivato ad un sommo grado di perfezione, non » abbia più bisogno di mortificazione. Io dico, che quanto » più uno sarà perfetto, tanto più deve praticarla. Noi ab- » biamo dei grandi nemici, i quali non lasciano di bersa- » gliarci fino alla morte: onde sino alla morte la mortifica- » zione deve essere la nostra compagna inseparabile, e dob- » biamo star sempre colla spada in mano. L'arte nostra con- » tinua deve essere di mortificarci sempre. Non bisogna dar- » cene una per vinta a questo nostro nemico, perchè altri- » menti si fa subito gigante. La nostra congregazione è una » scuola di mortificazione ».

CAP. XXIX.

Straordinaria penitenza, ed austerità di Alfonso.

La virtù della penitenza trae la sua origine dalla divina carità; di modo che si aumenta, o pur diminuisce nella sua intensità in ragione dell'incremento, o diminuzione dell'amore verso Dio. Dessa consiste nell'odio di sè medesimo o per vendicare nella propria carne i torti fatti alla divina maestà con la colpa, ovvero per resistere agli assalti delle passioni, e reprimere i moti della concupiscenza, onde mantenere illesa la battesimale innocenza, allorchè questa a somma grazia non siasi peranco perduta. Ora questa virtù, la quale ha indotto i santi a praticare ogni sorta di penalità, per martoriare il loro corpo; e contro di cui tanto si è declamato in ogni tempo dai nemici del vangelo come contraria al dovere naturale di conservare il proprio individuo, lungi di opporsi al ben essere corporeo dell'uomo conduce mirabilmente alla conservazione della sanità, ed alla longevità della vita, siccome l'esperienza lo ha comprovato in tanti anacoreti, ed in tutt'i santi, che si resero celebri per l'austerità del loro vivere. L'incarnata sapienza nella idea di rinnovare l'uomo antico, e per opporre un salutare rimedio ai danni cagionati dalla disubbidienza intimò a tutt'i fedeli suoi seguaci, ed in particolar modo a tutti coloro, i quali vengon dalla divina bontà chiamati a seguire i consigli evangelici, quest'odio di sè medesimi: *qui non odit patrem, et matrem, fratres, et sorores, adhuc autem animam suam, non potest meus esse discipulus.* Or tanto fu per Alfonso dedicarsi alla sequela del Redentore, quanto applicare a sè medesimo questo divino ammaestramento, ed eseguirlo nel modo il più perfetto, e straordinario. È ben vero, che la mortificazione più aspra e più dura non è già quella del corpo, la quale essendo esterna, e visibile suole da noi più ammirarsi; sì bene è quella dello spirito interna, ed

occulta: ma se Alfonso, come si è veduto nel precedente capitolo, imprese ad odiar sè medesimo col contraddire sempre le sue voglie, col frenare le sue passioni, col negare la propria volontà; accoppiando a quest'annegazione di sè stesso le più inaudite austerità, fece cosa assai più perfetta, perchè animato dallo spirito della penitenza il più singolare, martirizzò la sua carne sia per tenerla soggetta all'impero della ragione, onde i suoi sensi così mortificati non ricalcitrassero contro lo spirito, sia per punire in sè medesimo ogni ombra di colpa leggierissima, e purificare così l'anima sua da ogni macchia, sia per placare la divina giustizia irritata dalle tante offese, che riceve dai peccatori, sia finalmente per configgere sè stesso alla croce di Gesù Cristo, e rassomigliarsi ad un Dio penante, onde poter dire coll'apostolo: *Christo confixus sum cruci.*

Può sembrare affatto inutile il parlare delle penitenze esteriori di Alfonso, dopochè il padre Tannoia nel decorso della vita di lui non ha tralasciato di registrare in ogni circostanza le straordinarie austerità di questo santo, il quale in mille guise, e con mille ordegni afflisse, e martoriò il suo corpo. Tutta volta vi sono ancora ben molte particolarità, che accompagnando, o accrescendo il rigore della sua penitenza, e l'amore di Alfonso nel crocifiggere sè stesso, fanno vieppiù risaltare l'eroismo nella sua mortificazione. E primieramente è d'uopo conoscere, che la santa chiesa ha consacrato nelle lezioni del suo uffizio ad onor di Alfonso quell'elogio, che già diede al Gonzaga dicendo: *Miram vitae innocentiam pari cum poenitentia socians, corpus suum inedia, ferreis catenis, ciliciis, cruentaque flagellatione castigabat.* Che Alfonso cioè accoppiando un'ammirabile innocenza di vita con estraordinaria penitenza castigò il suo corpo coll'inedia privandolo del cibo, con catene di ferro percuotendolo in un modo da fare stupire i più severi penitenti, e con cilizî acutissimi tormentando la sua carne, affine di tenerla in servitù, giusta l'espressione dell'apostolo: *castigo corpus meum, et in servitutem redigo.* Seb-

bene per Alfonso vi è ancor di più, mentre troviam segnato nei processi di sua canonizzazione, dopo essersi esaminate l' esimie, singolari, e continue sue penitenze, a gloria di lui sempiterna quest' altro encomio, che lo esalta, e lo pareggia ai più rigidi penitenti, che mai sianvi stati nella chiesa di Dio: *carnis macerandae studio celebriores sanctos antecelluit, vel saltem aequavit* (1). Di fatti fin da che Alfonso conviveva nella congregazione de' cinesi, un vescovo, il quale ammirò le sue penitenze, giunse a dire, che Alfonso con lo studio della penitenza superò lo stesso s. Pietro d' Alcantara (2); ed il nostro padre Villani, il quale fu suo confessore per tanti anni, e poi suo vicario generale asserì più volte, che Alfonso, se non fosse stato frenato dall' ubbidienza nel rigore delle sue austerità, avrebbe superato il medesimo beato Errico Susone.

Ora per conoscere, quanto a ragione siansi ad Alfonso attribuiti i succennati elogi, è d' uopo registrare quì in succinto tutt' i generi di penitenza da lui praticati nel corso di sua vita. Incominciò dal castigare il suo corpo colla privazione del mangiare, e del bere, la quale, giusta l' insegnamento del grande Agostino, è il primo passo nella virtù della temperanza, e della mortificazione: *a cibo, potuque pro sola corporis castigatione cessationem* (3). Intorno a ciò sì rigidamente diportossi il nostro santo, fino ad emulare gli antichi anacoreti. Si mortificò nel vitto tanto rapporto alla qualità, che alla quantità. Il suo cibo consisteva sempre in una sola minestra con poche frutta, e qualora dalla convenienza, o dall' ordine dei medici, o dall' ubbidienza del direttore veniva astretto a cibarsi di altra vivanda, e specialmente della carne, faceva le viste di mangiarla, ma con disinvoltura o appena ne gustava qualche boccone, ovvero sot-

(1) Summ. num. 29.

(2) *Alphonsus poenitentiae studio ipsum s. Petrum de Alcantara antecelluit.* Summ. n. 29.

(3) De fide ad Petr.

l'altro pretesto se ne privava. Si sa, che perpetuamente si astenne dal vino, adducendo per iscusa il proprio temperamento sanguigno; ed obbligato nella sua provetta età dai medici a farne uso per conforto dello stomaco, e per sostenere le forze, appena ne assaggiava un poco, ma mescolato con abbondantissima acqua. Questo vitto già di per sè così tenue veniva da lui tralasciato nei giorni di sabato, in cui sempre digiunava in pane ed acqua, oltre le vigilie della beata Vergine, e delle feste principali di Gesù Cristo, o di altri santi suoi protettori. Ma avanzandosi negli anni, ed osservandosi, che tal digiuno lo abbatteva interamente di forze, se gli ordinò di mangiare in detti giorni almeno un piatto, ed egli per ubbidire contentossi di una scodella di legumi con semplice acqua. Nel corso della giornata negava un pò di acqua alla sua sete in onor di Gesù Cristo sitibondo sulla croce, praticando tal austera mortificazione anche nei più forti calori dell'estate.

Eppure quest'austerità già tanto straordinaria, e continua riguardo alla quantità del cibo fu portata da Alfonso ad un grado di eroismo quasi incredibile rapporto alla qualità. Imperocchè oltre il rifiutare mai sempre ogni vivanda esquisita, quella stessa minestra, di cui si nutriva, veniva da lui attossicata collo spargervi sopra erbe amarissime. Teneva perciò in serbo una grande provvisione delle medesime, le portava sempre seco dovunque egli andasse, nè si diè mai il caso, che obliasse di servirsene. Consistevano queste in aloè, genziana, ruta, ed assenzio; ed intanto ne variava la specie, affinchè il suo palato non acquistasse l'assuefazione ad una sola sorta di erbe amare. Il padre Villani facendo la solita esortazione alla comunità di Ciorani nel giorno di sabato, e volendo infervorare ognuno allo spirito della mortificazione sull'esempio del fondatore, asserì, che Alfonso da lungo tempo non mangiava che una scodella di fave, o fagiuoli in ogni mattina; che la sera la passava senza cena con un semplice bicchiere d'acqua; che non sapeva di qual'erba più avvalersi per amareggiare il suo palato; e che tan-

ta era la quantità, di cui aspergeva quella misera vivanda, che cagionava nausea in tavola anche a chi gli era vicino per il fetore, che tramandava. Abbiam detto di sopra, che il nostro santo oltre la minestra cibavasi di frutta fresche a cagione di sua salute, ed i medici inculcavano sempre di fargliene mangiare. Or bene per mortificarsi anche sopra una cosa, che tanto gli era necessaria, intingeva nel sale queste frutta per amareggiare il suo palato, adducendo per ragione, che in tal modo le digeriva più facilmente.

L'astinenza, e la mortificazione nel cibo era per Alfonso il vero contrassegno, che un'anima tende alla perfezione. *Noi ci crediamo*, così diceva, *di essere mortificati col lasciare le frutta, o praticare altra piccola astinenza: ma questo è un nulla a fronte di quello, che hanno fatto i santi.* Perciò egli investigava tutte le occasioni di mortificarsi in quanto al vitto, e niuna se ne faceva sfuggire. Non si lamentava giammai, se fossero o no ben preparate, o di buona qualità le vivande, che se gli apprestavano; anzi egli stesso si studiava di renderle disgustose ora col gettarvi sopra dell'acqua fresca per renderle insipide, come avvenne nella missione di Agerola per attestato del parroco, il quale osservò minutamente questa artificiosa industria di Alfonso nel mortificarsi; ora cibandosi di cose ch'eransi già quasi corrotte per la lunghezza del tempo. Difatti dopo essergli stato ordinato dai medici di prendere la mattina un pò di cioccolata avvenne, ch'essendosi celebrata una festa nel monastero di santa Chiaro, ed essendo avanzata una quantità di cioccolata già cotta, quelle religiose mandarono a complimentarla alla nostra casa di s. Michele. Il padre ministro la fece conservare per il santo senza badare, che sarebbesi tosto inacidita: ed Alfonso se la prese per più giorni senza dir nulla, ed avrebbe seguitato a fare quest'atto di mortificazione, se il ministro stesso non se ne fosse avveduto con suo rammarico. Ricusava poi ogni qualunque cibo delicato nelle missioni, e lo stesso ordinò per tutt'i suoi missionari, proibendo di riceversi anche in dono ogni sorta di polli, o

di uccelli, ogni specie di piatti dolci, ed ogni qualità di pesci squisiti, volendo che i missionarî facciano uso di quei cibi ordinarî, che trovansi nei paesi della missione. Ed era tanto rigoroso nell'osservanza di questa sua disposizione, che senza alcun riguardo puniva severamente i superiori delle missioni, se anche nel poco l'avessero trasgredita. Egli poi l'osservò minutissimamente in tutt'i luoghi, ove portossi sia colle missioni, sia cogli esercizî spirituali. Anche ritrovandosi una volta a dare gli esercizî spirituali al monistero di santa Chiara, ed avendogli preparato una mattina quelle religiose un piatto dolce, egli per non disgustarle disse al compagno di prenderne un piccolo pezzettino sulla punta del coltello, e poi lo rimandò indietro. Divenne pertanto così familiare ad Alfonso questa sua astinenza, che oltre l'averla praticata in tutti gli anni, nei quali visse in congregazione, la serbò inviolata, e l'accrebbe per tutto il tempo, in cui fu vescovo. Anzi negli ultimi anni di sua vita, allorquando per la debolezza delle sue forze volevano i medici, che se gli dessero cibi più sostanziosi, e più adatti al di lui stomaco, egli nè tampoco si arrese, se non che in qualche cosa per la sola ubbidienza. *Io debbo mangiare pane duro*, così diceva al suo direttore, *e non già vivande delicate*. Ed altra volta nel tempo, in cui il Signore lo assoggettò a grandi tentazioni, così si espresse: *in queste circostanze, in cui mi trovo, è d'uopo di mortificarsi; il mangiare è soverchio*. In questo tempo accadde, che essendo stato con febbre per varii giorni, allorchè si convenne dai medici di dargli a mangiare qualche cosa, si dimenticarono di ordinargli il cibo. Ma essendo andato l'indomani uno di essi, l'interrogò, come gli fosse piaciuto il cibo. *Sto digiuno ancora*, rispose il santo vecchio: *ora conosco*, soggiunse, *che la vera mortificazione è il non mangiare, quando si ha appetito*.

A questa sua singolare astinenza nella quantità, e qualità del cibo vi aggiunse altro genere di mortificazione in quanto al modo di prendere il suo scarso vitto, e ciò in molti gior-

ni dell'anno, specialmente nei venerdì, e sabati, nella settimana maggiore, e nelle vigilie della beata Vergine. Soleva in detti giorni sdraiarsi a terra in mezzo al refettorio, e quivi circondato dai gatti, che intorno a lui accorrevano, faceva la sua misera refezione. In tutte le novene dell'anno, le quali erano ben molte, ed in tutt'i mercordì, venerdì, e sabati, benchè stesse al suo posto, mangiava nondimeno ginocchioni. Ed in alcune circostanze si metteva al collo una pietra di cinque rotola, ossia quindici libre, che gli stringeva col suo peso il collo stesso; e poi mangiava lentamente per prolungare il suo martirio. In tali giorni per mortificazione era solito eziandio di lavare i piatti dopo la tavola, nel quale uffizio non rade volte si scottava le mani fino a venirne via la pelle. E tutti questi atti di mortificazione furon da lui praticati per tutti gli anni dalla fondazione del suo istituto, finchè fu assunto al vescovato.

Ma per far passaggio a quel genere di penitenze, che lo hanno reso tanto celebre fra i santi più rinomati per le loro austerità, è d'ucpo parlare di tutte quelle carnificine, con cui martoriò il suo corpo dal giorno, in cui dedicossi al divino servizio vestendo le divise clericali fino all'epoca, che gli furono totalmente proibite dai suoi direttori per essere divenuto il suo corpo a guisa di un tronco a motivo dell'artritide generale, che lo assalì. Incominciò col fare uso delle catenette di ferro, con le quali cingeva le sue braccia, le coscie, e la vita; ed in ogni giorno si disciplinava con funicelle ritorte. Ma accrescendosi il fervore del suo spirito andò cotanto aumentando nel decorrere del tempo il rigore di queste sue austerità, che ben può appellarsi un martire di penitenza. Disciplinarsi a sangue le due e tre volte la settimana, vestire un giaco di crini intrecciato di punte, adattarsi alle spalle, o al petto delle croci parimente armate di acutissimi chiodi, furono queste per lui penitenze usuali; dapoichè giusta le circostanze, in cui trovavasi pei bisogni di sua congregazione, onde impetrar qualche grazia, o per placare la divina giustizia esacerbata per i peccati degli uo-

mini, soleva aggiungere tali martirî al suo corpo, che fanno inorridire al solo leggerli, come vengon descritti negli atti di sua canonizzazione. Al che se vi si aggiunge ancora quel suo dormire sulla nuda terra, ovvero sopra una quantità di pietre, ch'egli collocava nel suo misero paglericcio, si avrà di Alfonso il vero ritratto della penitenza, siccome di lui attestò un insigne personaggio.

In comprova di quanto abbiam detto in termini generali, rapporteremo qui alcuni fatti, pei quali risulta questo rigore di austerità in Alfonso. Poichè andava sempre cinto di catenelle di ferro colle punte acuminate, ne avveniva, che talvolta appena poteva reggersi in piedi. Ora in un giorno discendendo per la scala sdrucciolò per terra, nè poteva più alzarsi per la strettezza, con cui era cinto, e per la compressione delle catenelle istesse. Essendo solo dovè stare lungo tempo in quello stato, finchè trovandosi a passare un padre, chiamò due fratelli servienti, i quali l'aiutassero a rialzarsi, e ritornare alla sua stanza. Stando nella Barra a far la missione per comando del cardinale Spinelli, concertò col clero, e con i gentiluomini di girare nel giovedì santo varie chiese di quei contorni per visitare i sepolcri. Ma poichè vi si portò al suo solito tutto cinto di cilizî, appena dati pochi passi si vide impotente a camminare. Allora chiese il permesso di ritornare in casa, quasi che avesse obliato qualche cosa; si tolse una porzione dei suoi cilicî, e così potè riprendere il suo cammino. Si osservò molte volte, che vestendo il suo giaco di peli nel celebrare la messa, e ritenendolo fino all'ora di pranzo, per tutto quel tempo quasi s'impiccioliva in tutto il corpo, tanto doveva essere il tormento, che gli cagionava quest'istrumento di penitenza. Difatti un padre di sua congregazione avendo avuto fra le mani questo giaco senza di lui saputa, volle indossarlo per provare qual tormento producesse, ed attestò, ch'era tale lo spasimo, che gli sembrava stare nell'inferno. Era questo composto di cordoncini di crine con punte di ferro ritorte. Fu veduto un'altro giaco, di cui faceva uso per martirizzar-

si, ed era composto di canavaccio tutto foderato di punte di ferro acuminate, e tali erano eziandio i cosciali, ed i braccialetti. Or benchè fosse il santo molto accorto nel nascondere questi ordegni di penitenza, che soleva tenere in un cassettino sotto del suo letto; e quantunque proibito avesse a chicchessia di rifargli il letto, o di scopargli la stanza, nondimeno la curiosità, e la vigilanza degl' individui di sua congregazione giungeva ben sovente a scorgere, quali fossero gl' istrumenti di penitenza, con cui si martirizzava. Oltre di che permise talvolta il Signore, che per di lui dimenticanza, o per altro incidente venissero a scoprirsi queste sue austerità. Andato a far la visita in Durazzano paese della sua diocesi, ed avendo dimenticata la sua disciplina a sangue, si confidò col fratello Francesco Antonio, che lo serviva, e così lo rimandò in sant' Agata a prenderla nel luogo, ove la teneva nascosta: ed attestò il detto fratello, ch' era formata di stellette di ferro acuminate, e taglienti, ed incastrate in varî cilindri di piombo. Altra volta fu ritrovato un istrumento totalmente nuovo, di cui faceva uso per battersi, e stracciarsi le carni. Consisteva questo in un pezzo di canna lungo circa un palmo, ed attaccato ad una cordicella. In esso aveva introdotto per tanti piccoli buchi delle spille, ed aveva fatto colare nel vuoto della canna del piombo liquefatto, per mantenere ben ferme le spille medesime, che uscivano al di fuori dei buchi, e per dargli peso nel battersi. Trovandosi nella missione di Caposele, ed entrando un giorno nella chiesa si vedeva pendere da un lato nel camminare. D. Nicola Santorelli suo confidente, e medico della nostra casa avendolo osservato ritrovò, che nella spalla sinistra aveva una piaga cagionatagli da quella croce di penitenza, che soleva portare, la quale per non essere stata da lui curata mandava della marcia fino a sporcare i lenzuoli del letto. In una vigilia della festività di Maria santissima si disciplinò talmente a sangue, che caduto in uno sfinimento di forze appena poteva trascinarsi. Ora entrando nella stanza della ricreazione dopo tavola, affine di ricoprire la sua

mortificazione disse : *questa mattina non ne posso per niente , vado più zoppo del solito.* Uno studente gli rispose : *padre , voi ne portate il segno alle scarpe.* Attonito Alfonso va a rimirarsi, e vede che per dimenticanza teneva attaccato al tallone un pezzo di carta tutto intriso di sangue, con cui si era ripulito dopo la disciplina. A questa vista tutto si arrossì, e mutò il suo discorso.

Così non ostante tutte le diligenze di Alfonso per occultare agli sguardi, ed alla cognizione altrui le sue austerità permise il Signore, che talvolta si discoprissero; finchè pervenuto ad una età molto provetta, e reso inabile a far qualunque esterna mortificazione per la sua artritide, gli fu proibita dal direttore ogni penitenza. Ed allora con un'atto rariasimo di umiltà ordinò al fratello serviente di prendere la cassettina , ove teneva riposti tutti i suoi ordegni di penitenza , e di andarla a gettare nei luoghi immondi. Non si potè preterire il precetto di ubbidienza dato dal santo , il quale era superiore generale ; quindi niuno di questi istromenti vi è rimasto ai posteri per rendere testimonianza dello strazio, che faceva del suo corpo. Ma ben lo hanno palesato i di lui direttori dopo essere passato agli eterni riposi, deponendo con giuramento tutti i generi di penitenza da lui usati ; e ben ne è reatata la memoria nella nostra congregazione, tramandandoai dall'uno all'altro ciò , che ciascuno aveva acorto coi propri occhi, o aveva inteso da persone degne di fede. E chi attestò di avere veduto le sue biancherie sempre intriae di vivissimo aangue, quantunque il santo le portasse colle aue mani nella stanza, ove soglionsi radunare i panni da mandarsi al bucato, affine di confonderle con quelle degli altri ; chi asseriva di averlo inteso nel corso di ogni notte, ovvero la mattina appena alzato, percuoterai orribilmente con la diaciplina ; chi accertava di averlo veduto più volte prendere della calce per imbiancare il muro della sua cella intriso di aangue ; chi testificava le di lui flagellazioni nella grotta di Scala, ed in quella del beato Felice in Deliceto ; e specialmente si rammemora, che dimorando in

sant' Agata andava a disciplinarsi fino al sangue in un sotterraneo del palazzo vescovile, ove si ritrovarono le traccie abbondanti del sangue, che spargeva dal suo corpo, e furono tolte via dal di lui successore.

La vita adunque di Alfonso fu un continuo martirio, sia per le privazioni, con cui ripugnava sempre ad ogni minimo desiderio anche il più lecito, sia per i tormenti, che diede sempre al suo corpo con le penitenze incessanti e dolorose. Le sole sue fatiche sostenute per tanti anni sarebbero state sufficienti a renderlo esemplare della più eroica mortificazione, giacchè confessò un giorno egli stesso ad un nostro congregato: *Io fo queste fatiche per affliggere questo corpo.* Ma non pago delle sole fatiche, nè delle penitenze imposte dalla regola, e nè anche di quelle altre estraordinarie da noi riferite, avido sempre di cruciare sè medesimo tutti i mezzi adoprava per affliggere la sua carne. Il non accostarsi mai al fuoco in tempo d'inverno anche rigidissimo; il non refrigerarsi neppure il volto con acqua fresca nei massimi calori dell'estate; il camminar sempre con la testa scoperta sia al freddo, sia alle pioggie, sia al sole, dicendo di esser caldo di testa; il mettersi nelle scarpe delle piccole pietre per soffrire ad ogni passo uno spasimo indicibile, e molte altre industrie per affliggere sempre, ed in ogni modo sè stesso, tutto ciò dimostra il suo grandissimo studio per esercitare la virtù della mortificazione, e lo caratterizza qual'eroe di straordinaria penitenza, ed austerità. E non pertanto Alfonso pervenne al decimottavo lustro di sua età. Quindi il di lui esempio mentre confonde la delicatezza dei seguaci del mondo, i quali temono di nuocere alla propria sanità coll'osservanza della mortificazione imposta dal vangelo, e ne sono perciò tanto ritrosi, e cercano con mille pretesti di esentarsene, chiude eziandio la bocca agli empii novatori, i quali hanno osato di tacciare le austerità praticate dai santi di fanatismo, e superstizione. Essendosi opposto alla santità di Alfonso dal promotor della fede nelle sue animadversioni, che questo servo di Dio sembrava aver pec-

cato per l'eccesso delle sue austerità ora facendosi la sua orrida disciplina a sangue fino ad offendersi gravemente un nervo del femore, ora percuotendosi sì fortemente, che si rendeva inabile a camminare, per lo che si rese anche zoppo per tutto il rimanente della sua vita, nella s. congregane si discusse tale obiezione con la sentenza dell'immortale Benedetto XIV, il quale sulla dottrina di tutti i sacri teologi stabilisce di potersi lecitamente, e con merito abbracciare un genere di vita anche asprissimo, e che per ispeciale providenza del Signore i penitenti più rigidi, ed austeri sono vissuti più lungamente degli altri uomini, siccome è avvenuto in Alfonso Maria Liguori, il quale oltrepassò i novanta anni di sua vita.

CAP. XXX.

Grande spirito di orazione in Alfonso.

Un cuore vuoto delle cose terrene è tutto disposto ad essere riempiuto delle grazie celesti; e quanto più abborrisce i diletti del senso, altrettanto si rende degna un'anima di assaporare le delizie del cielo. Perciò il divino Maestro accoppiò nel suo insegnamento la mortificazione all'orazione; giacchè non potrebbe uno spirito ricevere le impressioni divine comunicando col Signore mercè dell'orazione, se non fosse distaccato dalle cose di questa terra, ed anche da sè medesimo coll'annegazione della sua volontà. Da ciò ben si vede, qual dovè essere la vita di Alfonso, una vita cioè di continua, profittevole, e fervente orazione. Il suo cuore non era trattenuto da alcun impaccio, o distrazione terrena; per lo chè non appena mettevasi alla divina presenza per far la sua orazione, che senza la minima difficoltà conversava familiarmente, e confidentemente col Signore; quantunque possa dirsi senza tema di esagerazione, che Alfonso viveva sempre alla presenza di Dio, ed operando ogni cosa per la divina gloria, tutte le sue azioni erano

una continuata conversazione col suo Dio, potendo di sè medesimo ripetere coll'apostolo : *nostra conversatio in coelis est.*

Ma poichè questo genere di orazione appartiene piuttosto a quella mistica unione dell'anima con Dio, di cui parlar dovremo nel seguente capitolo; quindi ci tratterremo nel presente a fare osservare, qual fosse lo spirito dell'orazione in Alfonso semplicemente considerata, come mezzo per ottenere la salute eterna, e la santificazione nel proprio stato. Alfonso attinse dal vangelo questa gran massima, che senza l'aiuto divino nulla si può operare per l'eterna salvezza, e che il Signore ha promesso questo suo aiuto a chi glielo domanda umilmente, e costantemente. Fissò pertanto questo dogma salutare della necessità assoluta di pregare continuamente sia per ottenere la grazia della conversione, sia per impetrare la perseveranza nel bene. Ecco sù di che fondò il santo l'economia dell'eterna salute nel suo aureo libro del gran mezzo della preghiera; ecco il mezzo infallibile, che egli insegnava ai popoli nella sua predicazione, ed a tutte le anime nella direzione delle coscienze; ecco finalmente il gran mezzo praticato da lui medesimo per la sua santificazione.

Parlando del sudetto suo libro sulla preghiera diceva, che quantunque avesse dato alla luce varie opere spirituali, tuttavia stimava di non aver fatto opera più utile di questa, per essere la preghiera un mezzo necessario, e sicuro, affin di ottenere la salute, e tutte le grazie, che ci bisognano. Quindi soggiungeva: *Io non ho questa possibilità; ma se potessi, vorrei di questo libretto stamparne tante copie, quanti sono i fedeli in tutta la terra, e dispensarle ad ognuno, affinchè ognuno intendesse la necessità, che abbiamo di pregare per salvarci.* L'orazione si distingue in due sorte, l'una vien detta vocale, e l'altra mentale; ed amendue giusta il sentimento di san Bernardo son necessarie ger giungere alla sommità della scala della perfezione; imperocchè a nulla varrebbero le preghiere, che si

fan colla bocca, se non fossero accompagnate dal sentimento interno dello spirito. Ora nella nostra religione santissima nulla vi è di più eccellente, di più utile, di più soave, di più sublime, quanto l'orazione. Dessa ci eleva al disopra delle basse cose di questa terra, le quali non possono contentare il cuore umano; dessa ci congiunge soavemente col nostro Dio, il quale solo può appagare gli umani desiderii; dessa ci dispone al totale distacco dai beni terreni, dai quali è pure forza doversene distaccare un giorno. Alfonso apprese queste verità fin da giovane in quelle sue prolungate orazioni, specialmente avanti il divin Sacramento dell'altare. Prevenuto dalla grazia negli anni suoi infantili niuna opposizione aveva egli frapposto alle operazioni interne di questa bontà divina nel suo cuore: perciò fu a guisa di una verghetta di fumo, giusta l'espressione dei sacri cantici, la quale s'innalza liberamente, e giunge a rallegrare il cuor di Dio cogli aromi soavi dell'incenso, e della mirra, cioè della mortificazione, e dell'orazione. Innamoratasi pertanto così di buon ora del suo Dio, non poteva quest'anima singolare rinvenire il suo pascolo gradito, se non che nella conversazione col sommo bene mercè dell'orazione. E Dio innamoratosi in contraccambio della fedeltà di questo suo servo, versando a larga mano i suoi doni su di esso, sempre più venne a stringerlo seco coi nodi soavi dell'amore. L'orazione adunque fu il cibo, e nutrimento dell'anima di Alfonso; per mezzo di lei visse vita spirituale e perfetta a seconda della sublimissima vocazione da Dio ricevuta. Stabilì pertanto nel fondare la sua congregazione, che per ben tre volte il giorno si facesse per una mezz'ora in ogni volta l'orazione mentale dai suoi congregati, oltre di aver prescritto la visita giornaliera del santissimo sacramento, la recita del rosario a Maria santissima, l'esame di coscienza la mattina e la sera, ed altre vocali preghiere: « Voi tutti, diceva in una sua » esortazione, siete uomini di orazione, mentre la fate tre » volte il giorno: vediamo, se vivete una vita perfetta. Vi » sono tre classi di uomini, i quali fanno orazione: alcuni

» si rassomigliano alle mosche, che girano di quà e di là
» sopra i fiori del giardino; altri alle canterelle, che si get-
» tano sopra una rosa, e tanto ne mangiano, quanto basta
» al loro alimento; altri finalmente alle api, le quali suc-
» chiano il mele, e prendono la cera dai fiori per riporla
» nell' alveare. Noi dobbiamo rassomigliarci alle api, per-
» chè chiamati da Dio alla congregazione non solo per la
» propria santificazione, ma per santificare le anime dei fe-
» deli ». Con questi sentimenti Alfonso ardeva continuamente di un gran desiderio di farsi grande nella santità per mezzo dell' orazione. Occupato indefessamente in tante opere della divina gloria, le quali di per se erano una continua orazione, cercava nonostante di rubare ogni minuzzolo di tempo per trattenersi da solo a solo con Dio; e dell' istesso modo ammaestrava i suoi congregati proponendo loro l' esempio de' santi, e specialmente dello studente Blasucci testè defunto con gran fama d' innocenza, e di santità. Gli sembrava incredibile, che esercitandosi da tanto tempo nell' orazione, potesse taluno dei nostri essere ancora imperfetto, essendochè facendosi bene l' orazione non possono mancare le divine grazie, e la corrispondenza alle medesime, la quale conduce all' avanzamento nella perfezione. Ripeteva sovente a tutt' i suoi queste parole: *Dio ci ha fatto un gran beneficio col chiamarci alla congregazione: è questo un motivo, che ci deve spingere a camminar sempre avanti. Anzi vi dico, che quando state freddi, e svogliati nell' orazione, pensiate al gran beneficio, che vi ha fatto Iddio col ritirarvi da mezzo al mondo, chiamandovi a vivere nella casa sua.*

Avendo egli pertanto stabilito nella sua regola la frequenza dell' orazione per fondamento di tutto l' edifizio della perfezione, invigilava attentamente, che da tutti i suoi congregati non solo si adempisse a questa osservanza, ma voleva, che vi fosse nei suoi il vero spirito dell' orazione, come quello, che mantiene, ed accresce lo spirito apostolico. Quindi spiegando i pregi, e l' utilità dell' orazione mentale, *state*

attenti, diceva, *di non lasciare mai per qualunque motivo l'orazione, nè permettete, che si rilasci nella congregazione l'osservanza della meditazione tre volte il giorno, mentre essa porta a Dio le nostre preghiere, e ci riporta le sue grazie.* Era egli tanto amante dell'orazione sia vocale, sia mentale, che anche allorquando per la sua decrepitezza era divenuto quasi immemore di ogni cosa, non obliava però le sue solite preghiere: perciò le ripeteva sovente nel suo letto, ed insisteva presso chi lo serviva per essere avvisato di talune preci, che per sua particolar divozione era solito recitare in ogni giorno. Aveva poi tanta fiducia nella efficacia dell'orazione, che nei bisogni temporali soleva aumentare non solo le sue preghiere, ma rivolgersi agli altri per implorare il soccorso delle loro orazioni. Il che si è veduto praticare dal santo perennemente in tutt'i bisogni della sua congregazione, ed in tutte le angustie, in cui trovossi per lo stabilimento, e conservazione della medesima. Fidato nella potenza di Dio, il quale sa, e può disperdere tutt'i consigli degli uomini a danno delle grandi opere di sua gloria, Alfonso si dirigeva alle communità religiose, ai monasteri di sacre vergini, alle anime singolarmente pie, e specialmente ai suoi congregati medesimi, e da tutti chiedeva il soccorso delle loro preghiere per vincere il cuore di Dio. Ma egli sopra tutti in queste circostanze moltiplicava le sue orazioni, ed in tal guisa nella umiltà del suo spirito, e nella confidenza del suo cuore faceva una dolce violenza al cuore di Dio.

Siccome però il nostro santo pregava sempre per puro spirito di onorare il suo Dio, ed impetrare dalla divina maestà le grazie opportune; quindi non andava cercando nelle sue orazioni alcun gusto spirituale, ma solo il gusto di Dio, e la gloria sua. Quelle anime difatti, che attendono all'orazione solo allorquando il Signore comunica ad esse consolazioni spirituali, e si arrestano da questo esercizio, quando veggonsi aride, e desolate, danno a divedere la propria debolezza nella fede, e che nell'avviciuarsi al Signore cercano

soltanto la propria soddisfazione. Alfonso robusto in fede fu sempre tenace del suo proposito: si avvicinò a Dio intieramente; e a lui dedicossi senza riserba nel principio della sua conversione dal mondo, come egli per umiltà chiamava l'ubbidienza sua alla voce divina, nè mai separossi per un'istante da questo centro del vero, ed unico bene. Benchè afflitto da mille contraddizioni, benchè assalito dalle tentazioni infernali, benchè angustiato dalle aridità, e desolazioni di spirito non si diè il caso, che tralasciato avesse di ricorrere colla preghiera fervente al suo Dio nel tempo stesso, che gli sembrava essere da questo Dio discacciato, ed inviso agli occhi suoi. Quindi ammaestrando i suoi congregati ad essere costanti in questo esercizio così si esprimeva: « Si » trovano certe anime, le quali vorrebbero esser sempre con- » solate nell' orazione. Questo è inganno del demonio, il » quale cerca per tal mezzo la loro irreparabile ruina. Noi » sappiamo, che le anime si mantengono in grazia di Dio » per mezzo dell' orazione. Nelle tentazioni, e nelle aridità » maggiormente deve farsi l'orazione, essendo allora più ac- » cetta, e cara a Dio, e più profittevole per l'anima no- » stra. Oltre che tali aridità possono esser cagionate dal de- » monio, o da noi stessi, o da Dio: se provengono dal de- » monio, è d' uopo disprezzarle, e raccomandarsi più cal- » damente al Signore: se da noi stessi, è d' uopo star vi- » gilanti ad evitare le distrazioni, mentre diffondendoci nella » conversazione cogli uomini è ben giusto che da noi si al- » lontani il Signore: se da Dio, allora dobbiamo somma- » mente goderne, mentre ci tratta da figli, e ci vuole raf- » finare nella virtù. L' orazione fatta col sensibile della di- » vozione ci distacca dalle creature, ma non da noi stessi; » ma quando si patiscono aridità, e desolazioni, benchè ci » paia esser lontani da Dio, e da lui abbandonati, pure sia- » mo allora a lui più vicino, e ci distacchiamo non sola- » mente dalle creature, ma anche da noi stessi. Il giorno » è composto di luce, e di tenebre; se fosse sempre gior- » no, o sempre notte, perirebbero tutte le cose. Sicchè dob-

» biamo persuaderci, che la nostra vita deve essere intrec-
» ciata di consolazioni, e travagli a somiglianza della tela,
» che vien formata con un filo dritto, ed un'altro a traver-
» so. I santi, che hanno conosciuto il pregio dell'orazione,
» l'hanno fatta sempre non per dar gusto a sè stessi, ma
» a Dio ».

Questo spirito di orazione fu pertanto la vita di Alfonso, e l'anima di tutte le sue azioni: per questo egli camminò indefessamente la via della perfezione, per questo egli toccò la meta di una esimia santità; poichè dall'orazione desumeva la forza necessaria per vincere tutti gli ostacoli, che si frapposero all'incremento della carità nel suo cuore; dall'orazione ricavò la cognizione perfetta di sè medesimo, ravvisando come in un chiaro specchio tutte le imperfezioni, e miserie, cui poteva andar soggetto senza il divino soccorso; nell'orazione insomma si sollevò sopra sè stesso, sopra tutte le creature, e si unì intimamente con Dio, siccome ci resta a vedere nel seguente capitolo.

CAP. XXXI.

Suo raccoglimento, ed intima unione con Dio.

Il più nobile effetto dell'orazione si è certameete il raccoglimento, e l'unione dello spirito con Dio. Un'anima, la quale conversa sovente col Signore, perde ogni gusto delle cose terrene, e non ama di trattenersi nella conversazione degli uomini. L'orazione distaccando il cuore dalla terra lo innamora del sommo bene, lo dispone, e lo rende atto a comunicare con Dio, lo accende della divina carità in proporzione della di lui docilità alla voce, con cui interiormente le parla il Signore; perciò, quanto più frequente, e più fervida sarà l'orazione, tanto ancora più stretti verranno a formarsi i vincoli dell'anima con Dio. Giudichiamo pertanto del raccoglimento di spirito, e dell'intima unione con Dio in Alfonso dalla eccellenza, e dal fervore della

sua orazione. Fin da che dimorava ancora nel secolo era già tanto innamorato di Dio il nostro santo, che di altro parlar non sapeva conversando coi suoi colleghi, coi suoi penitenti, e con chiunque lo avvicinava, se non che dei mezzi onde avanzarsi nello spirito, e piacere al Signore; e fra le altre massime, che sempre si raggiravano nei suoi discorsi, la principale era sulla vanità delle cose mondane. Il che dimostra, che lo spirito di Alfonso era tutto alieno dalla terra, e che concentrato viveva nello studio delle cose celesti. Quindi quel suo zelo veemente, con cui diè principio alla sua vita apostolica, non curando disagi, fatiche, ed anche infermità per promuovere il bene delle anime; quindi quelle espressioni così toccanti, e sentimentali, che lo fecero distinguere ben presto qual' uomo veramante apostolico nell' annunziare la divina parola; quindi quell' esortazioni così patetiche, e commoventi, le quali nel tribunale della penitenza compungevano i cuori, e li attraevano soavemente, e tenacemente ad un vivere cristiano, ed esemplare.

Or questo raccoglimento, che di sua natura conduce l'uomo ad operare rettamente nell' esercizio dei suoi doveri, fu quello che contraddistinse Alfonso nella lunga carriera del suo apostolato, facendolo ravvisare mai sempre intento a procurare la divina gloria, a non avere alcun riguardo di sè stesso per incontrare unicamente il beneplacito di Dio; fu quello che lo fece vivere su questa terra, ma senza alcun' affetto anche minimo a qualunque siasi cosa; fu quello insomma, che ingolfò il suo spirito talmente in Dio, che la di lui vita può rassomigliarsi a quegli spiriti beati, i quali assistendo al divin trono, mentre pel sommo rispetto si coprono il volto con le ali per non essere abbagliati dallo splendore della divina maestà, compiono in pari tempo il loro uffizio di correre in aiuto degli uomini al cenno del re della gloria. Così Alfonso mentre viveva di una vita interiore, e nascosta in Gesù Cristo, ricoprendo sè medesimo, e le sue ammirabili virtù sotto il velo del proprio annientamento, eseguiva fedelissimamente il suo ministero, senza

che alcun pensiero di terra occupasse giammai il suo cuore.

Questo raccoglimento produceva in Alfonso quella sollecitudine non interrotta di cercare in tutte le cose il mezzo di sollevarsi a Dio col suo pensiero, e coi suoi affetti. Dai dolori, che soffriva a cagione delle sue prolungate, ed intense malattie, prendeva occasione di rivolgersi al Signore con atti di eroica rassegnazione. Volle un giorno il fratello laico fargli fare un pò di moto, ed egli ubbidiente mentre ad ogni passo risentiva un tormento, sfogava col suo cuore, e colla sua lingua in atti di ringraziamento, e di offerta a Dio. Dalla lezione spirituale, che ogni giorno gli si faceva sulle glorie di Maria, prendeva motivo di alzare sovente i suoi sguardi ad un immagine della Vergine, che gli stava rimpetto, e che teneva il bambino Gesù nelle sue braccia: ed erano così teneri, e divoti questi suoi sguardi da innamorare gli astanti. Anzi leggendosi una volta il terzo dolore di Maria santissima si elevò cotanto a riflettere sulla povertà della madre di Dio, che interruppe il lettore, e cominciò a dire, che la Vergine santissima andava vestita da povera, e che il Signore la tribolava di quando in quando con qualche dolore; il che disse con tanto fervore, che si commosse colui che leggeva, ed altri ch' erano presenti. Facevasi leggere fra gli altri libri anche la vita di D. Paolo Cafaro da lui scritta, e ad ogni atto di virtù dal medesimo praticato si fermava, e facendo atto di ammirazione esclamava: *oh D. Paolo....* Negli spasimi di testa, che lo afflissero frequentemente nel corso di sua vita, pensava alla coronazione di spine del nostro Signor Gesù Cristo, e qualora giaceva a letto tormentato dalla febbre, o dai suoi dolori acutissimi di artritide, esclamava: *non trovo sito, sto con Gesù Cristo sulla croce, ma egli stava appeso a tre uncini di ferro, ed io sto sul materasso.* Raccogliendo i fiori nel giardino, come era suo costume allorchè vi andava a prendere un pò d' aria, per collocarli avanti a Gesù sacramentato, andava ripetendo: *qui pascitur inter lilia,* o altro testo adatto alla circostanza, facendo conoscere, che nel fare quest' azione

egli meditava la purità di Gesù Cristo, che si rassomiglia al giglio del campo, la di lui umiltà, che lo paragona alle viole, il di lui martirio, e passione, con che si assomiglia alla rosa. Ora tuttociò dà a divedere, che la mente di Alfonso era sempre occupata in Dio, e nelle cose sante, perlorchè il suo cuore tramandava a somiglianza di un vaso pieno di celeste liquore la soave fragranza della sua intima unione col sommo bene.

Da questo raccoglimento del suo spirito nasceva altresì quella purità d'intenzione, che lo accompagnava in tutte le sue opere. Se egli studiò cotanto, e si rese così celebre nelle scienze divine, ed umane, non ebbe altra mira nel suo studio indefesso se non che la gloria di Dio; e niente più riputava, se non che la scienza di Gesù Cristo. Quindi diceva ai suoi congregati in una delle sue esortazioni: « La » scienza è sapere solo Gesù Cristo. A che serve la scien- » za se non per cercare solo Iddio? Possiamo dire, che il » nostro fratello Blasucci già defunto ha avuta la vera scien- » za, mentre in tutte le cose cercava solo Dio, e perciò ha » fatto una morte da santo ». Per questo suo raccoglimento nel sollievo istesso, che dava al suo corpo defaticato, cercava solamente il gusto di Dio, e diceva: *è vero che dobbiamo prenderci un poco di ricreazione; ma è vero ancora, che nelle medesime ricreazioni dobbiamo cercare solo Dio, e dobbiamo sollevarci, perchè lo vuole Iddio, solo per Dio.* Ed insegnando ai suoi come dovevano comportarsi nel conversare, così si esprimeva: *la vita nostra deve esser lontana dalle cose secolaresche, e nel trattare scambievolmente fra di noi, e anche nello scrivere non dobbiamo servirci degli usi del mondo. Nel trattare con secolari sempre dobbiamo insinuare massime di spirito, e dobbiamo fuggire i discorsi delle cose del mondo.* Al qual proposito il nostro santo servivasi di un paragone molto calzante, e patetico. *Siccome il compasso*, diceva, *con una punta sta fisso, e coll' altra forma il circolo, ritornando al punto della sua partenza; così dobbiamo*

noi diportarci nel nostro operare. Con questa massima dipingeva il santo sè medesimo, ed ammaestrava i suoi congregati, i quali chiamati da Dio alla vita apostolica non debbono giammai permettere, che la distrazione s'impossessi del loro spirito, ma operando con rettitudine d'intenzione, e vivendo uniti con Dio debbono promuovere la salvezza delle anime senza detrimento della propria perfezione.

Difatti mentre il raccoglimento dello spirito produce il distaccamento dalle cose terrene, e l'unione con Dio; a proporzione che l'anima a Dio si congiunge, viene in pari tempo a concepire maggiore alienazione dalle creature. Ciò si osserva nella vita di Alfonso; mentre in lui si diedero la mano scambievolmente il distacco dal mondo, e l'intima unione con Dio. Era perciò sua massima, che *per non amare altro che Dio bisogna stare distaccato da tutto: che dobbiamo cercare in tutte le cose solo Iddio, ed essere distaccati anche dalle cose spirituali, giacchè la perfezione consiste nell'unione con Gesù Cristo per poter dire coll'apostolo: vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus.* Questo fu lo studio del nostro santo, il quale durò per tutto il lungo corso del viver suo: e quasi che dopo un lungo stadio avesse fatto ancor poco, spronava sè medesimo sull'esempio de' santi, e specialmente su quello del divin Redentore. Avendo imposto nella sua regola a tutti i suoi congregati di dover vivere raccolti in Dio per l'avanzamento nella perfezione, egli il primo ne dava esempio lucidissimo di osservanza. « Siamo venuti in congregazione, « diceva, per imitare più da vicino Gesù Cristo: Gesù Cri- » sto non parlò, che della dottrina ricevuta dal suo divin » padre; e la notte spendevala nel silenzio, e nell'orazio- » ne. Noi adunque dovendo imitare questo divino modello » dobbiamo persuaderci, che nella solitudine dello spirito » si avanza l'anima nostra nella santità: un'anima raccolta » vien consolata dal Signore coll'affluenza delle sue grazie » celesti, e specialmente col dono delle lacrime: un'anima » raccolta se predica, se parla, infiamma i cuori, perchè co-

» munica agli altri quelle impressioni celesti, che in sè ha » ricevute dall'unione con Dio ». Specialmente poi si osservava in Alfonso quest' ammirabile raccoglimento di spirito nelle sue infermità, mentre non tralasciava anche in mezzo ai suoi dolori di tenere la mente sollevata in Dio, e di praticare i soliti suoi esercizî di pietà. Risvegliatosi una mattina dal sonno chiamò il fratello serviente, e gli dettò questi sentimenti: *io mi compiaccio di tutte le compiacenze, che ha Gesù Cristo verso la chiesa, per le anime, e per la gloria dell' Eterno Padre; e mi compiaccio di tutti gli atti di volontà, con cui Gesù Cristo se ne compiace.* Or questo è un contrassegno non equivoco, che il di lui spirito era talmente ingolfato nel pensiero delle cose sante, che anche assopito, oppresso, o addormentato raggiravasi quale Elitropio intorno al sole divino; e che lo splendore de' lumi celesti rifletteva sempre i suoi raggi sulla di lui bell'anima, potendo gloriarsi colla sposa de' sacri cantici: *ego dormio, et cor meum vigilat.* Quindi allorchè si sentiva arido, faceva leggersi i succennati sentimenti, protestandosi che in ogni *ave Maria* del rosario intendeva di fare questi atti medesimi. Argomento di questa sua intima unione con Dio furono altresì quelle singolari azioni del santo nella sua ultima infermità. Chiunque si recava a visitarlo era da lui pregato, che gli avesse parlato un poco del paradiso; e la lezione spirituale nei giorni della sua malattia doveva versarsi sopra questo soggetto. Dopo la comunione si faceva leggere Gisolfo nei suoi sermoni sul paradiso, e sul beatifico amore: volle anche sentire la lettura della predica del Segneri, che Iddio è l'amico più fedele degli uomini. Sfinito di forze, e quasi già morto traspariva nel suo volto la serenità del paradiso; ed avendogli detto un padre, che i medici stavano osservando, se mai sopraggiungesse un tale parosismo, che sarebbe stato di cattivo indizio; *che male segno?* rispose il santo, *il male segno è di morire in disgrazia di Dio.* Ripeteva sovente quest' aspirazione: *San Francesco mio, vorrei morir presto per venirti a vedere*

in paradiso: intendeva parlare di s. Francesco di Sales, la di cui vita aveva letto frequentemente, e le di cui virtù aveva così bene imitate. Nei suoi ultimi vaneggiamenti, e debolezza di testa voleva sempre ripetere gli atti cristiani, ed altre sue divozioni; e benchè gli si affermasse di averle già dette, non si quietava punto, finchè non le avesse ripetute. Ora da tutti questi sentimenti di Alfonso, dalla sua continua occupazione, e pensiero delle cose sante, dal suo impegno, ed amore per l'esercizio delle virtù, e per cercare il solo gusto di Dio in tutt'i tempi di sua vita non escluse le infermità gravissime, le quali sogliono abbattere lo spirito dell'uomo, e alienarlo da qualunque pensiero, rendendolo quasi inabile ad esercitare le sue facoltà, ne risulta chiaramente, che Alfonso distaccatosi una volta dal mondo, e da tutti i suoi beni prese il Signore per unica sua eredità, e a lui si strinse con vincoli così tenaci, che la vita di lui fu piuttosto una vita celeste, che terrena.

I tre gran mezzi insegnati da Alfonso, e da lui fervidamente praticati per conversare sempre con Dio furono la divozione al santissimo sacramento dell'altare, alla passione di Gesù Cristo, ed a Maria santissima. Per rapporto al sacramento dell'altare abbiam già detto, che questo amore lo congiunse intimamente con Dio, fu il principio della sua eroica santità, ne fu il progresso, e la consumazione su questa terra. Imperocchè fino all'ultimo respiro altro non agognava questo santo, che di conversare famigliarmente con Gesù Cristo nella santa eucaristia. Impotente per la sua decrepitezza, e per i suoi malori voleva essere trascinato nella chiesa per trattenersi con Gesù Cristo, e corteggiare il re del cielo. Avendogli detto un giorno il fratello serviente: *padre andiamo un poco al coro*, perchè conosceva il di lui desiderio, Alfonso rispose attonito: *un poco? un poco assai;* giacchè altro non bramava questo santo divenuto impotente ad ogni altra cosa, se non che di spendere le sue ore avanti il divin sacramento. Riguardo alla sua tenera divozione, e meditazione sulla passione di Gesù Cristo, fu questo l'altro

mezzo, di cui si avvalse per vivere unito con Dio nelle piaghe del divin Redentore. *Alcuni in un subito*, così egli si esprimeva, *vorrebbero giungere alla perfezione*, *e perciò sono sempre inquieti. Bisogna prima attaccarsi ai piedi di Gesù Cristo, poi baciargli le mani, indi penetrare nel suo sacratissimo costato.* Ecco in qual guisa il nostro santo viveva confitto alla croce di Gesù Cristo, associandosi con profonda meditazione alle pene dell'uomo Dio crocifisso. Per questa via egli giunse a somiglianza di s. Bernardo a fermare la sua dimora nel sacro cuore di Gesù Cristo: partecipando in questo divino santuario l'intima comunicazione dei suoi meriti, e di quelle grazie sopraffine, che sono riservate alle anime più amanti. E ben può dirsi, che a questo oggetto permise il Signore, che Alfonso fosse negli ultimi anni di sua vita percosso da quella fiera artritide, la quale gli curvò di tal maniera il collo, fino ad apparire agli sguardi di ognuno quale un'altro crocifisso. Finalmente per mezzo della Vergine santa mediatrice degli uomini presso Dio, dispensatrice delle divine grazie, canale di comunicazione del santo amore alle anime pervenne Alfonso a quell'intima unione col sommo bene, per cui altro non sapeva respirare se non che la volontà, e l'amore di Dio. Andato a visitarlo in Pagani il sacerdote D. Salvatore Tramontana cotanto a lui attaccato per antica amistà, e tanto altresì dal santo amato, e stimato, quantunque si trovasse Alfonso giacente a letto, e quasi assopito, pure con volto gioviale gli domandò ben tre volte, come ne stesse in salute; ed interrogato dal detto sacerdote, come anche egli la passasse, *sto secondo il solito*, rispose, *cadente, e colla morte vicina; ma voglio solo Dio*, e ripetè quest'espressione varie volte. Gli affetti adunque di Alfonso erano sempre rivolti a Dio in tutt'i tempi, in tutte le infermità, in tutte le circostanze senza alcuna riserva. Questi suoi affetti d'amor di Dio sono stati da lui palesati nelle sue opere, perchè erano gli affetti del suo cuore innamorato sempre di Dio, e a Dio intimamente congiunto. Ora contemplan-

do, ora facendo l'orazione mentale, ora trattenendosi nelle sue visite prolungate a Gesù Cristo, ed a Maria santissima, ritraeva quei sentimenti, che gli uscivano spontaneamente dal labbro, che imprimeva colla sua penna nei libri dati alla luce, che promulgava dalla cattedra di verità ai fedeli per compungerli, e tirarli all'amore di Dio. E questa sua unione col Signore si osserva ancora nel comporre le sue canzoncine, che son ripiene di tanta unzione. Il vescovo di Monopoli diceva rapporto alle medesime: *per quanto ho lette canzoncine spirituali antiche, e moderne, mi pare che il Liguori abbia riformato questo canto, unendo ai pensieri sublimi sentimenti così divoti, che compungono, e muovono lo spirito.*

Poichè adunque non havvi maggior tormento per le anime di Dio amanti, quanto l'apprensione, ed il timore di perdere il sommo bene da esse amato; quindi non è meraviglia, che cagionasse ad Alfonso tanta pena quella prova, a cui fu assoggettato come anima singolarmente prediletta per varî anni dal suo Signore. Nelle oscurità del suo spirito gli sembrava essere ributtato da Dio; perciò diceva piangendo al suo direttore D. Andrea Villani: *parlo con Dio, e ad ogni parola, che dico pare che mi ributti: è cominciata questa mattina una tale tempesta. Dico: Gesù Cristo mio, ti voglio amare con tutto il cuore, e mi sento dire: non è vero. Non mi sono mai veduto così miserabile, come sto adesso.* Altra volta nel tempo che mangiava interruppe il suo cibo, e si pose ad esclamare: *mi sento dire, tu hai lasciato Dio, e Dio ha lasciato te; non posso mangiare, perchè mi si stringe la gola.* D. Andrea Villani ivi presente gli suggerì tosto un passo della scrittura per suo conforto; ed Alfonso facendolo scrivere sulla carta per rammentarselo in altra simile circostanza ripeteva: *oh Dio! quante volte l'ho insegnato agli altri.* Così quest'anima veramente sublime per la sua intima unione col Signore fu provata nella sua fedeltà da quel Dio, il quale si compiace, dirò così, di scherzare coi suoi servi per dare ai medesimi

occasione di confermare con atti di protestazione, e con testimonianze non equivoche di attaccamento il loro perfetto amore.

CAP. XXXII. ED ULTIMO.

Suoi doni soprannaturali.

I servi prediletti del Signore, avvegnachè con la loro corrispondenza alle divine grazie si rendono meritevoli, che a larga mano l'altissimo donatore dispensi loro i suoi carismi, così per lo sovente sono contraddistinti dalla divina liberalità con l'effusione di quei doni, i quali secondo la sacra teologia si appellano gratis dati: *Dei amici tamquam perfectiores, sicut uberiori replentur gratia, ita potioribus ornati sunt donis* (1). Questi doni benchè non siano necessarii a costituire la vera santità, la quale essenzialmente consiste nella perfezione della divina carità per la purità della vita congiunta all'esercizio eroico delle virtù evangeliche, sogliono nondimeno essere una prova non equivoca della santità. Perciò quasi tutti i santi furono dotati in loro vita dal Signore di questo corredo nobile, e glorioso, per manifestare al mondo non meno la gloria della sua santità, che della sua possanza infinita. *Quamquam miracula*, così s. Gregorio Magno, *et divina charismata sanctitatem non faciant, eam tamen ostendunt* (2).

Oltre di che concorrono mirabilmente a confermare la verità della nostra religione santissima, ed a conferirle maggior lustro, e splendore: il che vien espresso dalla dottrina del grande apostolo delle genti. Volendo egli ammaestrare i fedeli di recente convertiti dal paganesimo, siccome, dice loro, allorchè eravate immersi nelle tenebre del gentilesimo, i sacerdoti degl' idoli vi conducevano davanti ai muti

(1) S. Lor. Giust. de cast. connub. c. 17.
(2) Hom. 29.

simulacri, ingannando la vostra credulità coll' affettare un linguaggio misterioso, e col fingere avvenimenti straordinarii, guarigioni di morbi, e predizioni del futuro; così essendosi degnato il vero Dio di sgombrare dalle vostre menti ogni errore, e trasportarvi nell' ammirabile luce del suo vangelo, è mio dovere l'istruirvi intorno alle operazioni soprannaturali di quello spirito, il quale essendo il Dio della santità, e dell' amore palesa per l' organo dei suoi servi diletti le meraviglie della sua grazia a conforto della vostra fede: *De spiritualibus autem nolo vos ignorare* (3). Quindi prosiegue ad enumerare questi doni gratuiti, insegnando, che oltre la manifestazione della santità nei suoi servi eletti per la comune edificazione della chiesa, santità, che consiste nella pratica di virtù tanto sublimi e pure, le quali solo dallo spirito di Dio possono essere ingerite, suole il Signore distribuire singolarmente a ciascun di loro i suoi doni gratis dati proporzionatamente alla missione loro conferita. Imperocchè ad alcuni concede la grazia della sapienza, della scienza, e della fede: *alii per spiritum datur sermo sapientiae*, *alii sermo scientiae*, *alii fides in eodem spiritu*; ad altri il dono delle lingue, *alii genera linguarum*: a quegli la grazia delle guarigioni, *alii gratia sanitatum*; a questi la predizione delle cose future, *alii prophetia*; ad uno la discrezion degli spiriti, *alii discretio spirituum*, ad un' altro l' operazione delle virtù, *alii operatio virtutum*; ad altri finalmente l' interpretazione delle divine scritture; il tutto secondo che lo esige l' ordine imperscrutabile della sua providenza, e giusta il suo beneplacito: *dividens singulis prout vult*. Ma tutti sono doni, che vengono comunicati dallo spirito del Signore: *omnia autem operatur unus*, *idemque Spiritus*.

Or di questi doni ne fu riempiuto a dismisura lo spirito di Alfonso per accreditare la sua missione, e per far risplendere la sua santità. È ben vero, che essendomi io proposto

(1) 1. ad Cor. c. 12.

di narrare le virtù di lui per far palese la sublimità del suo spirito, acciò le persone di ogni classe veggano in esso un modello della più alta perfezione, potrà sembrare cosa superflua, che io parli ora dei suoi doni soprannaturali; avvegnachè, come poc' anzi si è da me provato, darsi possa vera, e sublime santità senza di essi. Tuttavolta ho creduto esser cosa molto opportuna discorrere in succinto dei moltiplici doni soprannaturali di questo eroe, affinchè sia manifesta la predilezion del Signore verso il suo servo, ed in pari tempo si conosca, che avendolo Iddio prescelto ad operare cose tanto mirabili a vantaggio della religione, e della chiesa, si è degnato corredare la sua missione coll' apparato nobilissimo dei portenti. Nulla dirò delle prime quattro grazie gratis date, enumerate dall' apostolo, le quali giusta la dottrina del Bellarmino si concedono dal Signore con istabilità per modo di abito permanente a quelli, che sono da lui chiamati all' apostolato; poichè in quanto alla grazia della sapienza, della scienza, della fede, e della interpretazion delle scritture, da quello che ho riferito dello zelo, della dottrina, e delle grandi operazioni di Alfonso risulta chiaramente esserne stato a dovizia fornito dallo spirito del Signore. Nè tampoco parlerò del dono delle lingue, il quale consiste nel parlare in diversi idiomi naturalmente ignoti, ed essere inteso dalle genti di varie nazioni, e differente linguaggio; mentre questo dono ha per iscopo la propagazion della fede nelle varie regioni del mondo, e fu conceduto agli apostoli inviati da Dio a promulgar fra le genti il suo vangelo. Laddove la missione di Alfonso avendo avuto altro scopo, ed essendo solito l' onnipotente Iddio di non operar cosa alcuna senza un fine altissimo preinteso dalla sua infinita sapienza, sarebbe stato frustraneo un tal dono in Alfonso. Parlerò pertanto delle grazie gratis date analoghe alla missione di lui, e da me si dividerà partitamente in altrettanti paragrafi questo capitolo.

§ I.

Estasi, e rapimenti di spirito.

Quantunque l'estasi, e il rapimento di spirito propriamente parlando appartengano al decimo, ed undecimo grado dell'orazione soprannaturale, ed infusa, nè si possano appellare grazie gratis date, perchè a formare qualunque grado di contemplazione può bastare il dono della sapienza, e dell'intelletto; tuttavia, secondo la dottrina dell'angelico, è d'uopo distinguere due sorte di sapienza. L'una produce il retto giudizio delle cose divine, e regola le azioni ad acquistare con perfezione la propria salute; e questa sapienza si possiede da tutte le anime, che sono in grazia, e si appartiene ai doni dello spirito santo, i quali sono comuni a tutti i giusti. L'altra produce un giudizio più sublime delle divine cose, onde poterle agli altri comunicare, e dirigere le di loro azioni, e questa si addice alle grazie gratis date: *Dicendum, quod sapientia importat rectitudinem judicii circa divina conspicienda, et consulenda: quidam enim tantum sortiuntur de recto judicio in contemplatione divinorum, quantum est necessarium ad salutem, unde dicitur* 1. *Joannis* 20. *Unctio docet vos de omnibus: quidam vero altiori gradu perficiunt: sapientiae donum, et altiora mysteria cognoscunt, et aliis manifestare possunt; et iste gradus sapientiae magis pertinet ad gratias gratis datas, secundum illud* 1. *ad* Cor. 12. *Alii datur per spiritum sermo sapientiae.* (1). Ciò premesso, oltre di essere stato fornito il nostro eroe dei doni mirabili della sapienza, e dell'intelletto abitualmente per compiere con profitto la sua missione, come ho detto di sopra; ne fu anche profusamente dotato dallo spirito del Signore in quanto all'unione mistica di amore, la quale alie-

(1) 2. 2. quaest. 45. a 5.).

na l' anima totalmente dai sensi con somma soavità, e senz' alcuna violenza, affinchè non soltanto lo spirito di Alfonso fosse più altamente illustrato a cooperare alla santificazione dei prossimi, ma un lustro maggiore si diffondesse sulla santità di lui a pubblica edificazione.

È fuor di dubbio, che l'estasi vien prodotta dall' unione di amore, giusta il detto dell' Areopagita: *Amor extasim facit*, poichè l'amore unitivo cavando l' anima dai sensi, e da sè stessa la trasforma in Dio: il che avviene in due modi secondo l' insegnamento di s. Tommaso (1). In primo luogo disponendola a quest' unione per mezzo della meditazione; in secondo luogo direttamente a Dio congiungendola e in Dio trasformandola: *Primum quidem extasim facit amor dispositive, in quantum facit meditari de amato; intensa enim meditatio unius abstrahit ab aliis; sed secundam extasim facit amor directe.* Secondo tale principio è d'uopo dire, che Alfonso sia stato ordinariamente favorito da Dio nell'orazione di questo dono soprannaturale. Imperocchè la frequenza delle sue contemplazioni, il fervore delle sue aspirazioni, la lunghezza del tempo, che v' impiegava, dimostrano abbastanza, che il Signore discoprendo gli gli arcani della sua sapienza, traeva a sè dolcemente lo spirito di lui, e lo rifocillava coll'unzione soavissima della sua eterna sostanziale carità. Lo attestò il venerabile servo di Dio D. Mariano Arcieri, il quale lo ammirò più volte estatico nelle sue giornaliere adorazioni avanti il divin sacracramento esposto per le 40. ore: Lo attestarono molti altri pii sacerdoti, i quali da lui attinsero lo spirito della divozione, e furono suoi emuli nell' adorare giornalmente il santissimo sacramento: questi hanno deposto, che nell' ottavario del Corpus Domini, il quale si celebra ogni anno con solenne pompa nella reale chiesa di santa Chiara, Alfonso si tratteneva assiduamente nella detta chiesa, solito a chiamare quest' ottava la sua campagna. Lo attestarono infine tutti i

(1) 1. 2. q. 28. a 3.).

nostri congregati suoi contemporanei, ed altri spettatori, i quali frequentavano le nostre case, che allorquando Alfonso mettevasi in orazione diveniva subito estatico, tanta era la veemenza, con cui il suo spirito s'immergeva nella contemplazione delle divine cose. Il che viene registrato nelle lezioni del suo uffizio col seguente encomio: *proe amoris vehementia vel seraphicis liquescebat ardoribus, vel insolitis quatiebatur motibus, vel abstrahebatur a sensibus.*

Difatti fu osservazione costante di tutti quelli, che lo assistevano, che il santo appena cominciava la celebrazione dei divini misteri, vedevasi tosto assorto in Dio: il suo volto si infiammava per la ridondanza della celeste carità, e talvolta diveniva luminoso al pari di un Serafino. Lo stesso gli avveniva nel visitare il santissimo sacramento, nel rendimento di grazie, ed ogni qualvolta meditava qualche mistero di nostra santa religione. Fece collocare nella sua cappella domestica, essendo vescovo, un quadro della santissima Annunziata dal lato del vangelo, dimodochè gli veniva di prospetto, allorquando recitava il vangelo di s. Giovanni nel fine della messa. Ora fissando egli i suoi sguardi in quell'immagine era subito rapito alla contemplazione dell' ineffabile mistero dell'incarnazione del divin verbo in estasi sublime. Alle volte andando qualcheduno a visitarlo nella sua stanza lo ritrovava colla mente assorto, ed elevato in Dio, dimodochè vi era bisogno di riscuoterlo. Non di rado avveniva, che stando rapito in Dio, e col volto acceso per tutto il tempo della messa, appena la terminava, diveniva pallido a guisa di un cadavere cogli occhi aperti, e fissi in Dio, e così trattenevasi assorto per lungo tempo, finchè non era riscosso dal fratello, che lo serviva. Ma specialmente negli ultimi anni del viver suo trattenendosi lungamente avanti il santissimo sacramento lo si vedeva corteggiare il re del cielo tutto estatico, ed ora sentivasi esclamare, e prorompere in profondi sospiri, ora faceva dei gesti inopinati, ora sfogava in repentini slanci di amore, accompagnati da movimenti in tutto

il corpo, ora sbalzava improvvisamente dalla sedia, ove era seduto; dopo di che esclamando: *oh Dio*, *oh Dio* rimettevasi nello stato di quiete. Or queste elevazioni della sua mente, questi rapimenti del suo spirito osservavansi in tutte le solennità dei sacrosanti misteri di nostra religione, e nelle festività di Maria Vergine. Nella notte di Natale assisteva fervorosamente alla recita del divino uffizio, dopo il quale celebrava la santa messa con estraordinario fervore, cogli occhi bagnati di lagrime, col volto arrossito, e risplendente, che restavano inteneriti tutti gli assistenti, e sentivansi liquefare il cuore di tenera divozione. Sopratutto vedevasi elevato sopra sè stesso nei tre ultimi giorni della settimana santa, nei quali assisteva ai divini officî, e celebrava i misteri della passione con fervore inusitato, trattenendosi per molte ore del giorno, e della notte estatico avanti al così detto santo sepolcro. Fu ritrovato una volta in questi giorni dal P. Negri consultore generale colle mani congiunte, e cogli occhi verso del suo crocifisso, che diceva: *Gesù Cristo mio, mi paiono mille anni di morire, e di venire a vederti in paradiso, e dopo avervi baciati i piedi, la prima cosa, che voglio dirvi, sarà questa: Ah! Gesù Cristo mio, vi ringrazio, che avete voluto assai patire per me: quanto vi ha costato l'anima mia!* E chi può ridire, quali fossero le comunicazioni, con cui il Signore liberalissimo verso i suoi servi diletti inebriava con soavissimo liquore di santa carità lo spirito di Alfonso? Può rilevarsi in qualche modo da quell'espressione solita a proferirsi dal santo, allorchè parlava dell'orazione per innamorare di questo sant'esercizio lo spirito dei suoi congregati: *Io esco sazio dall'orazione; allorchè mi sono raccomandato a Dio con fervore*. Può argomentarsi singolarmente da quei sublimi rapimenti fuor di sè, ed estasi profonde, con cui fu le tante volte favorito dal suo Dio al cospetto di molti per manifestare l'altezza della di lui santità.

Fra le altre è ammirabile quella, che lo sorprese nel chiostro dei padri domenicani in s. Caterina a Formello. Trattene-

vasi il santo colà per attendere, che si fosse aperta la chiesa, ed entrarvi ad orare. Ma poichè erano le ore 21. del mese di luglio, ed il sole era ardentissimo, si sedè sopra uno dei parapetti del chiostro medesimo all' ombra. Ingolfatosi frattanto nella sua meditazione, e divenuto estatico, il sole cominciò a colpirlo coi suoi raggi infocati, e le mosche svolazzandogli d' intorno lo tormentavano. Trovossi per caso a passare colà un parroco di Monteforte, il quale vedendolo così esposto al sole, e da quegli insetti morsicato, e credendo che fosse addormentato si accostò per isvegliarlo. Ma qual fu il suo stupore, allorchè l' osservò cogli occhi aperti, e rivolti verso il cielo, colle mani piegate innanzi al petto, tutto assorto in contemplazione? Chiamò varii di quei religiosi ad ammirare l' estasi sublime di Alfonso. Sebbene dopo qualche tempo rinvenuto in sè, e vedendo gente a sè d'intorno, tutto confuso, e senza dir parola velocemente se n' andò alla chiesa.

Non meno stupenda fu un' altra estasi, nella quale fu veduto immerso da un sacerdote della nostra congregazione, mentre entrava nella camera di lui per parlargli: siccome non rispondeva il santo al bussare, che si faceva la sua porta, aprì confidentemente, credendo che non avesse inteso. Ma lo ritrovò inginocchiato col volto risplendente, e fuori di sè. Però essendosi scosso al rumore del calpestio, il detto sacerdote se ne fuggì immantinenti per non recargli soggezione.

Altra volta fu inteso il santo prorompere in alte grida, mentre era nella sua stanza. Vi accorse subito un sacerdote per vedere, se fosse stato assalito da qualche male, ed avesse bisogno di alcun soccorso. Ma che? Lo rinvenne cogli occhi chiusi, col collo come svenuto, colle braccia aperte, ed alzate in aria, tutto immobile, e fuor di sè stesso. Ravvisandolo in tal positura, ed accorgendosi esser questo uno dei soliti favori soprannaturali, di cui regalavalo sovente il Signore, se ne rimase colà in osservazione, e vide, che dopo un tempo notabile spalancò gli occhi estatico in faccia al

crocifisso, che gli era di rimpetto, ed il volto da pallido qual' era divenne tutto infiammato, e quasi raggiante. Il che dinotò senza dubbio, che essendosi il santo ingolfato nel meditare la passione di Gesù Cristo fù da prima sorpreso da intensa pena nel contemplare le piaghe del Salvatore, e di poi infiammossi ardentemente il suo cuore al riflesso della divina carità. Ora il sudetto padre attestò, che dopo quest' epoca l'estasi del santo avvennero poi per lungo tempo ogni giorno, giacchè celebrando egli la messa, mentre Alfonso stava ad orare, o a farsi il rendimento di grazie avanti il santissimo sacramento, lo vide spesse volte sbalzare dalla sua sedia; e trovandosi altre fiate nel coro in unione di lui lo vedeva sempre assorto, e sorpreso dagli stessi movimenti nel suo corpo.

Da ciò si rileva, che l'estasi in Alfonso erano quasi abituali, e tanto era per lui il mettersi in orazione, quanto ingolfarsi tosto nella più sublime contemplazione, ed essere rapito col suo spirito fuor dei sensi. Nè deve recar maraviglia a chiunque abbia una cognizione anche tenue delle operazioni mirabili della grazia verso quelle anime, le quali per il totale alienamento dalle cose misere di questa terra, per l'esercizio continuo delle più ardue virtù, e per l'uso frequentissimo dell'orazione sgombre essendo da ogni minimo affetto, che impedir possa l'avvicinamento al sommo bene, meritano, che l'altissimo dispensatore dei suoi doni le ristori con un pascolo tutto intellettuale, che le attragga soavemente all' unione mistica del suo amore. Or tale stata essendo la condotta di Alfonso fin dalla prima sua gioventù, ed agognato avendo mai sempre il consorzio col sommo bene, fu dotato perciò dal Signore di questo dono rarissimo, che illustrandogli supernamente l' intelletto, che distaccando il suo spirito da tutto il creato, e da sè stesso, lo rapiva soavemente con quei vincoli di amore, che dai teologi vengono appellati sposalizio dell' anima con Dio, ovvero matrimonio spirituale col sommo infinito bene.

È ben vero però, che queste estasi amorose di Alfonso e-

rano soventi volte accompagnate da ammirabili, e portentose elevazioni del suo corpo; avvegnachè lo spirito di lui assorto in Dio con perfetto rapimento, giusta il linguaggio della mistica teologia, anche il corpo veniva in alto sollevato, divenendo agile, e standosi pendulo in aria lungo tratto di tempo: quindi compariva agli occhi dei circostanti acceso, e rubicondo nel volto, e talvolta anche luminoso. Siccome avvenne in Foggia avanti l'immagine miracolosa di Maria Vergine detta l'Icona Vetere a vista di numeroso popolo, come altresì in Amalfi, in Arienzo, ed in s. Giorgio. In questi rapimenti fu veduto dall'uditorio sollevarsi più palmi sopra il pergamo col volto raggiante di celesti splendori, e grande compunzione suscitossi nel cuore di ognuno. Ma ben altre volte fu da Dio favorito in segreto di simil grazia. Difatti essendo entrato una mattina nella stanza del santo un nostro sacerdote per recitare secolui le ore canoniche, lo ritrovò in atto di stare ginocchioni, sollevato però da terra due in tre palmi colle braccia mezzo aperte, cogli occhi elevati verso il cielo, col volto risplendente, immobile, e privo di sensi. A questo spettacolo s'inginocchiò il medesimo dietro di lui con gran riverenza, e così stava contemplandolo per buona pezza, sentendosi risvegliare nello spirito la più fervente divozione. Allorchè avendo il santo mandato un profondo sospiro dicendo, *mio Dio*, *mio Dio*, calò pian piano a terra, e situossi nel proprio luogo. Ma avvedutosi di essere stato osservato, si coprì il volto di rossore, e gl'impose di non manifestare a chi che sia cosa alcuna.

Parimenti assistendo un canonico della sua cattedrale alla messa del santo prelato, si accorse da prima, che era fuor del solito attonito, ed assorto fuor di sè. Diè principio alla messa, e la proseguì con estraordinario fervore, e commozione di animo fino al canone. Allora quel canonico si curvò sulla sedia per fare la sua orazione: ma vedendo, che passava lungo tempo fino alla consecrazione, alzò la testa, e vide, che il santo tenendo fra le sue mani l'ostia aveva gli

occhi fissi alla croce, i capelli rizzati, e che stava sulla predella dell'altare colla sola punta dei piedi in atto di spiccare un volo, di modo che non avrebbe potuto sostenersi in quella positura senza una forza soprannaturale, che sostenuto lo avesse. Corse perciò a chiamare il fratello Francesco Antonio, il quale niente stupito del caso andò a tirargli un poco la veste, e così mandando un dolce sospiro consacrò, e proseguì la messa.

Or da questi favori, e da molti altri, i quali non sono giunti a nostra notizia, perchè tenuti occulti dal santo per la sua umiltà, si raccoglie chiaramente, che il Signore ora per accreditare la missione di Alfonso, ora per compensarlo anche in questa vita dei tanti travagli, e pene, che sosteneva per la sua gloria, si compiacque favorirlo sovente coi ratti i più perfetti, in cui si celebra lo sposalizio dell'anima col suo Dio, e che alle sole anime si concedono, le quali siano del tutto purificate, e capaci di ricevere i doni dello spirito purissimo. Mentre in tali eccessi di mente l'anima vien rapita con dolce violenza fuor dei sensi esterni, ed anche dagl'interni, e vien trasportata a cognizioni puramente intellettuali, ed alla unione mistica, e trasformativa dell'amore con Dio. Mercè questo dono sublimissimo poteva dire Alfonso al pari dell'apostolo, che egli medesimo non sapeva spiegare, se nel suo rapimento fosse stato nel corpo, o fuori del corpo con lo spirito: *sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit* (1). Ma ben veniva il suo spirito nobilitato, abbellito, ed esaltato con grazie eccelse, rimanendo con tutte le sue potenze, e coi suoi atti sommerso, e sprofondato in un abisso di luce, di soavità, di pace, e di riposo a segno tale, che le più dure persecuzioni, le contraddizioni di ogni genere, le infermità più tormentose, lungi dal discostarlo dal suo Dio, a Dio lo congiungevano coi vincoli tenaci della sua divina volontà, e della somiglianza con Gesù Cristo capo di tutti i predestinati. E dalla im-

(1) 2. ad Cor. 12.

pressione, che lasciavano in lui questi doni, ne conseguì ancora, che Alfonso possedeva una cognizione assai eminente, e stima altissima della grandezza di Dio, ed insieme un amore così fervido verso il sommo bene, che avrebbe voluto struggersi per la sua gloria, come si è potuto considerare in tutto il decorso di questo libro. Di quì ancora quel basso conoscimento, e disprezzo di sè medesimo accoppiato ad una cognizione così pronta del suo interno, sicchè ai suoi sguardi traspariva subito ogni minimo mancamento, ed ogni atomo d' imperfezione. Di quì quel distacco rarissimo da ogni cosa terrena, e quel desiderio ardentissimo di presto congiungersi a Dio nella beata immortalità. Di quì quella robustezza di animo nel divino servizio, mercè di cui anche in mezzo alle più veementi distrazioni, il suo cuore, e la sua mente mai non disgiungevasi anche per un istante dall' unione con Dio. Di quì quel desiderio sempre ardente, e sempre crescente di operare nuove cose a promuovere l' onor di Dio. Di quì quella pace inalterabile, per cui in mezzo alle più calzanti avversità lo spirito di Alfonso godeva la tranquillità di uno scoglio immobile tra i flutti del mare più tempestoso. Di quì in somma tutti quei beni incalcolabili, che Iddio fonte perenne di grazia, e di felicità versa nelle anime pure, e sommamente tenaci nel proposito di amare solo quell' essere supremo, e degno d' infinito eterno amore.

§ 2.

Dono di profezia, e scrutazione delle cose occulte.

Quelle anime avventurose, le quali per la mistica unione col Dio della verità, e della sapienza sono elevate alla cognizione delle cose altissime della divinità, sogliono esser chiamate eziandio a parte degli arcani imperscrutabili della sua providenza nel governo del mondo, e ben sovente sono favorite con illustrazioni, e rivelazioni intorno alle cose future, e contingenti. Questo favore singolarissimo si appella

dono, o grazia della profezia, e grazia della discrezione degli spiriti; mentre la profezia è una manifestazione delle cose avvenire, o di altre occulte verità, che a Dio solo potendo essere note per la sua scienza infinita, ne consegue, che l'uomo non possa spingere i suoi sguardi limitati nei reconditi arcani delle sue disposizioni, senza esservi ammesso della sua divina bontà. Che se poi questa manifestazione abbia riguardo ai secreti del cuore umano, allora questo dono chiamasi grazia della discrezione degli spiriti, secondo la distinzione, e l'insegnamento del dottore Angelico : *Ut possit manifestare ea, quae solius Dei est scire, et haec sunt contingentia futura, et quantum ad hoc ponitur prophetia : et etiam occulta cordis, et quantum ad hoc ponitur discretio spirituum* (1). Or queste divine manifestazioni dovendo essere indirizzate alla utilità spirituale dei prossimi sia per accreditare, e stabilire la verità, che loro s'insegna, sia per impedire qualche male, o promuovere qualche bene, Alfonso ne fu a dovizia fornito dal sommo Datore delle grazie, e dei doni. In questo paragrafo parlerò adunque del dono della profezia, il quale fu sì frequente nel nostro santo, e così singolare, che ben potrebbe dirsi essergli stato conceduto da Dio per modo di abito; ed altresì della penetrazione delle cose occulte, e della scrutazion dei cuori. Ma nella impossibilità di potere riferire tutte le di lui predizioni avverate, mi restringerò alle più principali.

Trovandosi Alfonso nella missione di Amalfi, ad una sola donna fece ad un tempo tre predizioni. Era questa afflitta da una malattia, ed in pari tempo era incinta. Essendosi la medesima raccomandata a lui per ottenere dal Signore la guarigione, ed un parto felice, il santo illuminato supernamente le profetizzò, che quantunque non fosse volontà di Dio il risanarla dal suo male, avrebbe nondimeno partorito felicemente una bambina, la quale a suo tempo abbracciato avrebbe lo stato religioso, e che il di lei unico figliuolo ma-

(1) 2. 2. quaest. III. a 4.

schio sarebbe morto pria di eleggere il suo stato. Or tutte queste profezie si avverarono puntualmente nel progresso del tempo.

Non men singolare fu il vaticinio di Alfonso ad un vescovo. Recandosi coi suoi compagni a far la missione in un villaggio della sua diocesi, si presentò il santo al suddetto prelato per ricevere la sua benedizione, e le necessarie facoltà. Ma il medesimo per la stima, che aveva di lui, voleva trattenerlo seco in quella sera, tanto più, come diceva, perchè dagli alunni del suo seminario sarebbesi rappresentata una commedia sacra per esercizio di memoria, e di comica. Alfonso scusavasi fortemente, ed il vescovo vieppiù insisteva a farlo rimanere. Allora disse il santo quasi sorridendo: *monsignor mio, sapete perchè non posso trattenermi? Perchè la sala dove si farà la rappresentanza potrebbe crollare.* Furono interpretate le sue parole per un pretesto chiaro, onde disbrigarsi da ogni impegno, e fu lasciato partire. Si diede frattanto principio all'opera nell'ora designata senz'alcun pensiero. Ma nel meglio vacilla la stanza, e precipita con tutto il palco scenico con non lieve danno degli spettatori, e dei rappresentanti.

Sebbene assai più prodigiosa fu la profezia fatta in visione al genitore del nostro padre Buonopane. Chiamato questi dal Signore a seguire le pedate di Alfonso coll'abbracciare il suo istituto, non poteva ottenerne il consenso dal proprio genitore, che anzi faceva mille opposizioni per attraversargli l'esecuzione delle sue vive brame di consacrarsi a Dio nella nostra congregazione. Per lo che il fratello di lui, il quale anche sentivasi ispirato da Dio a seguire il suo esempio, non ardiva manifestare tampoco la sua volontà. Ma il Signore permise, che il santo benchè vivente gli apparisse in sogno sotto le forme di un missionario, e lo minacciasse di un gran castigo del cielo, se più oltre si fosse opposto alla vocazione dei suoi due figli; promettendogli in pari tempo, che se avesse ubbidito alla divina volontà, il Signore in premio gli avrebbe mandata altra prole maschile.

Atterrito da questa visione cedè all' istanza dei suoi figli, li accompagnò egli medesimo fino alla nostra casa di Ciorani, e li presentò al santo. Or quale fu il suo stupore nel vederlo, e riconoscere in lui quel servo di Dio, che gli era apparso in sogno, mentre prima nol conosceva? Quindi rincorato da lui per l' ubbidienza fatta a Dio ebbe veramente altri qaattro figli in supplemento dei due, che consacrato aveva al Signore.

Egualmente mirabile è quel gruppo di predizioni, che Alfonso fece nel conservatorio di santa Maria Maddalena sopra Gesù Maria in Napoli. Oltre di avere predetto alla sua penitente suor Maria Maddalena del Crocifisso, che la infermità di lei sarebbe stata insanabile, e che l' avrebbe tenuta inchiodata nel letto per lunghi anni fino alla morte, profetizzò eziandio ad un' altra monaca inferma di male non pericoloso, che sarebbe morta di quella infermità, insinuandole di abbracciarsi col Crocifisso, e rassegnarsi al divino volere. Di più essendo stato condotto dall' Abbadessa a visitare un' altra religiosa di anni 21. parimente inferma, la quale stava con gran timore, e dispiacere della morte, rivoltosi il santo verso di lei le inculcò di prendere il latte della volontà di Dio, soggiungendole altri pii sentimenti in ordine al rassegnarsi di buon cuore al divino volere: dal che si comprese, che egli le annunziava la morte, come difatti avvenne non molto dopo, ma con grande tranquillità della paziente, attribuendosi questo cambiamento alle preghiere, e visita fattale dal santo.

Trovandosi Alfonso da vescovo in Arienzo, essendo suo costume di visitare gl' infermi, volle visitare la moglie del signor Lelio Romano. Ma nel salire le scale pregato da chi l' accompagnava d' impegnarsi presso Dio con le sue orazioni per la guarigione dell' inferma rispose francamente: *È morta*. Il marito di lei a queste voci proruppe in dirottissimo pianto, ben conoscendo la sua santità: ma Alfonso replicò: *è morta, quietatevi*. Difatti la visitò, la confortò coi suoi santi discorsi, e dopo tre o quattro giorni l'inferma morì.

Era infermo nel convento di s. Pietro martire di Napoli il p. maestro fra Tommaso Caputo, direttore del santo, e rettore del seminario di sant'Agata de' Goti: e poichè Alfonso erasi di già ritirato a convivere coi suoi nella casa di s. Michele in Pagani, le religiose di sant'Anna della città di Nocera, mandarono a dirgli, che avesse pregato per la guarigione dell'infermo, sapendo in quanta venerazione lo avesse avuto essendo vescovo. Ma dopo alcuni giorni verso le ore 22. chiamò Alfonso il suo fratello serviente, e così gli disse: *Non sai, che il p. maestro Caputo è morto? Non può essere*, rispose il suddetto, *perchè le monache hanno scritto, che sta meglio.* Al che il santo ripigliò: *Via, via è morto.* Spinto allora dalla curiosità scrisse subito al sacerdote D. Salvatore Tramontana, pregandolo, che fosse andato a s. Pietro martire, e s'informasse della salute del p. maestro Caputo. Ma che? Gli fu riferito, che era morto a due ore di notte in quel giorno medesimo, in cui alle ore 22. il santo aveva asserito essere già morto.

Di più trovandosi Alfonso per la visita pastorale nella città di Airola, e sentendo che un giovinetto di anni tredici era infermo, e non ancora aveva ricevuto il sacramento della confermazione, volle subito andare a cresimarlo; ma al primo entrare nella stanza dell'infermo, gli disse: *Pasquale, sta allegramente, che da quì altri tre giorni te ne anderai in paradiso.* Era già il terzo giorno, e l'infermo migliorava; quando verso la sera del detto giorno aggravatosi il male se ne morì dopo poche ore secondo la predizione del santo.

Parimente quattro anni prima, che Alfonso fosse chiamato da Dio agli eterni riposi, vi era nella nostra casa di s. Michele per mutazione d'aria un giovane distinto di nascita, il quale accorgendosi di non migliorare affatto, per l'idea vantaggiosa, che aveva della santità di Alfonso, si fece un giorno a lui presentare, e dopo avergli genuflesso baciata la mano lo pregò ad ottenergli da Dio la salute corporale. Ma il santo benchè non conoscesse la qualità del suo male, quasi troncandogli le parole in bocca gli disse con precise

parole: *Figlio, raccomandati alla madonna, che ti faccia fare una buona morte.* Se ne partì atterrito il povero giovane, e dopo poco tempo, da che erasi restituito in Napoli sua patria, passò all'eternità.

Caduto infermo per apoplessia Simone Taiano di Vietri molto devoto del santo, la sorella di lui volò subito a ritrovare Alfonso, e gli raccontò il caso, lamentandosi ancora della perdita, che sofferta avrebbe la sua famiglia, essendo l'infermo impiegato nella regia dogana. Quindi lo scongiurò ad interporre le sue preghiere presso Dio, onde ottenergli la guarigione. Ma il santo le rispose: *Vostro fratello ha da fare quì il suo purgatorio col male sofferto, il quale andrà per le lunghe; ma il suo figlio avrà l'officio del padre.* Quanto egli disse, tutto si avverò appuntino. L'infermo dopo lunghi patimenti se ne morì; ed il suo figlio fra molti concorrenti fu preferito ad occupare l'impiego del genitore defunto.

Stando Alfonso coi suoi compagni a far la missione nel villaggio di Raito, abitava nella casa di un padrone di barca, il quale era partito per Sicilia, e doveva fare ritorno fra giorni con un carico di tonnina. La moglie di lui vedendo tutto giorno il mare in tempesta, e sapendo, che la loro barca era vecchia, e mezzo sdrucita, se ne stava sempre in palpito pel timore di qualche naufragio, che avvenuto fosse a suo marito. Ma Alfonso compatendo la sua angustia, se la fece chiamare, e con termini risoluti l'assicurò, che niuna disgrazia sarebbe accaduta a suo marito, che anzi fra pochi giorni sarebbe arrivato col suo carico sano e salvo, come difatti si verificò.

Una donzella sua penitente, mentre trattenevasi nella casa di Ciorani, fu richiesta per isposa nel medesimo suo villaggio di Carifi da un giovane ben nato. Nel confessarsi chiese consiglio al suo confessore, se accettar doveva cotale partito. Alfonso le disse rotondamente, che non lo avesse accettato, perchè Iddio le aveva destinato altro sposo in Napoli, dove sarebbesi maritata, e che nel primo parto avrebbe dato

alla luce un maschio, il quale a suo tempo si sarebbe fatto religioso Carmelitano. Tutto si avverò giusta la predizione del santo: perchè la suddetta giovane dopo quattro anni ebbe un vantaggioso partito in Napoli; partorì un maschio, il quale all'età di quindici anni, benchè avesse fatto premura di entrare in altri ordini monastici, mai non gli riuscì l'intento, finchè non decise di farsi religioso carmelitano. Questi fu poi quel padre Imparati, il quale negli ultimi anni della vita di Alfonso lo andava spesso a visitare, ed Alfonso aveva per lui molta affezione. A costui fece lo stesso Alfonso molte predizioni, le quali tutte si verificarono, come può vedersi nei processi della sua beatificazione.

Presentossi al santo un giovane per essere ammesso nella sua congregazione. I suoi consultori non volevano, che fosse ricevuto, mentre la sanità di lui non lo rendeva abile a portare il peso delle fatiche di un missionario. Ma egli sciolse loro ogni difficoltà dicendo, che quel giovane se non era buono per operario nella vigna del Signore, sarebbe almeno divenuto santo nella congregazione. Condiscesero i consultori al suo divisamento, il quale in realtà fu un vaticinio. Fu il giovane ricevuto, e visse molti anni in congregazione con grande edificazione, benchè non potesse operare al pari degli altri per la sua troppo gracile complessione, e dopo la sua morte il Signore anche lo glorificò con varie grazie miracolose concedute per sua intercessione.

Cadde gravemente infermo il signor marchese di Marco benefattore di Alfonso, e della sua congregazione, avendola sempre difesa, e protetta nelle contraddizioni sofferte. Ora un suo intimo amico spedì tosto un messo al santo in sant'Agata, affinchè avesse pregato per la salute del marchese già spedito dai medici. Se ne afflisse grandemente Alfonso: ma la mattina seguente sul fare del giorno chiamò di tutta fretta il fratello Francescantonio, e volle, che si fosse mandato altro messo al suddetto amico del marchese per fargli conoscere, che la notte stessa aveva l'infermo migliorato, e sarebbe perfettamente guarito, perchè monsignor Lucci ve-

scovo di Bovino gli aveva interceduta la grazia, amandolo teneramente. Nella medesima lettera soccartò due immaginette, una del crocifiesso, e l'altra della Vergine santissima dicendo, che gliel' avessero collocate sotto il capezzale, che senza meno il marchese avrebbe ricuperata la sanità. Si spedì il messo, e si ebbe in risposta, che il marchese veramente nella notte antecedente aveva migliorato; quindi si risanò perfettamente, come il santo aveva predetto.

Il fratello del rinomato Selvaggi era molto afflitto per la nuova, che una nave, la quale per suo conto trasportar doveva gran quantità di merci, dicevasi naufragata. Corroborava tale notizia infausta l' intemperie della stagione, per cui il mare era sempre in tempesta. Il suddetto essendo amico del santo gli scrisse, che avesse fatto a tal' uopo delle preghiere al Signore. Ma il santo gli rispose, che calmato avesse lo spirito del suo fratello con accertarlo, che la nave era salva, e che sarebbe giunta felicemente nel porto di Napoli nel tale giorno. Siccome predisse, così immancabilmente si avverò.

Mentre Alfonso risiedeva nella città di Arienzo s' infermò il giudice della vicaria signor Giovanni Maria Puoti, ed egli non mancava visitarlo giornalmente. Ma nel giorno antecedente alla sua morte andato secondo il solito, pria di entrare nella stanza dell' infermo chiamò la consorte di lui, e le domandò, quale prognostico facevano i medici della malattia. La medesima gli rispose, che essendo venuti da Napoli in quel giorno appunto varii medici, lo avevano rinvenuto molto migliorato, perlochè davano buone speranze della prossima guarigione. *Dio volesse*, rispose allora il santo, *io compiango la povera madre* (era questa ancora vivente) *ed i fratelli, che tanto si amano*: e poi soggiunse: *Io so, che monsignore* (era questi fratello dell' infermo, ed arcivescovo di Amalfi, e molto amico di Alfonso) *non avrà coraggio di celebrar la messa nella stanza dell' infermo: perciò io da ora do il permesso a D. Antonio di celebrare.* Da queste parole comprese la detta signora chiara-

mente, che suo marito sarebbe morto; ma perchè non compariva alcun indizio di prossima morte, che anzi si sperava di vederlo tantosto guarito, il parlare del santo non fu creduto, e da molti fu preso a burla. L'evento però fè conoscere, che aveva profetizzato; poichè nel giorno seguente il giudice Puoti contro il giudizio dei medici, e l'aspettativa comune passò da questa all'altra vita. Seguita la morte del medesimo ritornò Alfonso a consolare la vedova moglie, e con asseveranza le disse: *Voi dovete raccomandarvi all' anima di vostro marito, mentre sta in paradiso.* Di fatti era pubblica fama, che il suddetto magistrato per la sua santa vita fosse morto in concetto di santità.

Mentre il santo stava ancora in sant'Agata, e propriamente nell'anno della carestia si fè venire da Arienzo il canonico tesoriere di quella collegiata per registrare tutte le scritture esistenti nella curia vescovile. Gli domandò, quanti giorni vi avrebbe impiegati, e sentendo, che almeno quindici giorni, lo tenne seco nel suo palazzo a disbrigare tale faccenda. Ma erano appena scorsi otto giorni, e stava appena il suddetto alla metà del suo lavoro, allorchè chiamandolo a sè l'interrogò a che ne stesse? Avendogli il medesimo risposto, che si richiedevano almeno altri otto giorni, *no*, ripigliò Alfonso, *vattene subito in Arienzo, perchè colà avrai da fare.* Ciò detto ordinò al suo servo Alessio, che gli avesse affittata una cavalcatura per condurlo in Arienzo, e partì. Or chi il crederebbe? Nel giorno seguente per la mancanza della farina, e del pane si ammutinò il popolo contro il cognato di lui, cui apparteneva l'annona qual capo eletto, e lo avrebbe ucciso, se il suddetto canonico, e vicario foraneo non glielo avesse strappato dalle mani con le sue belle maniere, e per la stima, che godeva presso tutto il popolo.

Ma una sorprendente predizione fu quella, che fece alla donzella Felice Calenda educanda nel Monastero di santa Chiara nella città di Nocera. Predicava Alfonso negli spirituali esercizi a quelle religiose, e questa giovinetta essendo

prossima all'età di monacarsi stava irresoluta, mentre da una parte sentivasi inclinata alla vita claustrale, e dall'altra aveva molti pretendenti per lo stato coniugale. Or un giorno la madre abbadessa con la maestra delle novizie la presentarono ad Alfonso, interrogandolo, se quella giovane sarebbe stata monaca nel loro monastero. Il santo domandò, come si chiamasse, e quelle risposero, che chiamavasi Felice nel secolo, e sarebbesi chiamata Vittoria nel chiostro, se facevasi religiosa. Allora egli alzò gli occhi al cielo, e dopo essere stato in silenzio alcuni minuti ripigliò: *due bellissimi nomi sono questi*, e volgendosi alla giovinetta le disse: *Vittoria, riporterai la vittoria di te stessa: Felice, sarai felice di te stessa.* Insisterono le religiose: *Ma, padre, che vi sembra, sarà monaca con noi, perchè è tempo di entrare nel noviziato?* Di nuovo alzò gli occhi al cielo, e dopo qualche spazio di tempo rispose precisamente: *non sarà nè del chiostro, nè del mondo, non sarà, vi dico, nè del chiostro, nè del mondo.* Di fatti niuna di queste parole cadde a terra. Imperocchè nel giorno seguente salita essendo la detta giovane sopra un'albero di fico nel giardino del monastero, precipitò a terra, e si fè gran male nel dorso spinale, dimodochè fattisi gli ultimi sacramenti si ebbe per morta. Però con istupore dei medici, e contro l'aspettazione comune si riebbe; ma dovè uscire dal monastero, perchè essendo restata storpia era inabile per lo stato religioso. Ricondottasi in sua casa, ed avendo solo la testa, il petto, e le braccia sane, così è vissuta più di cinquanta anni, esercitando nello stato penoso di sua salute le più esimie virtù, specialmente la rassegnazione al divino volere nei patimenti, cui piacque al Signore di assoggettarla. Inoltre la medesima aveva un nipote, il quale in una rissa fu ferito con sette colpi di stile. Questi dopo un mese di cura presentava qualche miglioramento; e poichè era ancor vivo Alfonso, mandò il suo compare a raccomandarsi a lui per la sua guarigione. Ma il santo rispose, che il miglioramento creduto dai medici non era stabile, e che in breve avrebbe

avuto miglior vita nel cielo: quindi gli mandò una immagine della Vergine della speranza. Il tutto si avverò, come aveva predetto, essendo il giovane morto dopo alcuni giorni.

Visitato un giorno da due sacerdoti della città di Cava, domandò al più giovane di essi, dove andava? Quegli rispose, che andava in Napoli per trattare una lite. Allora il santo gli soggiunse: *che liti, che liti andate trovando? Voi avete una causa più importante per le mani, che si è appunto la causa dell' anima vostra, trattate di aggiustarla, perchè quanto prima dovete morire.* Ciò accadde verso il fine di luglio. Se ne afflisse di molto il giovane sacerdote; ma quanto Alfonso predisse, il tutto si avverò. Nei principî del mese di settembre contro ogni aspettazione morì il suddetto sacerdote; per lo che l'altro suo compagno nel vederlo gravemente infermo gli ricordò la detta profezia di Alfonso per farlo rassegnare al divino volere. All'altro poi domandò lo stesso santo, chiamandolo parroco, dove andasse? Quegli rispose, che non era parroco. *È vero*, ripigliò Alfonso, *che non siete parroco; ma lo dovete essere per precetto formale del vostro vescovo.* Difatti dopo due anni il vescovo di Cava gli ordinò di presentarsi al concorso; e poichè riluttava, fu obbligato dall' ubbidienza a concorrere, ed accettare la parrocchia.

Due anni prima del suo beato passaggio all' eternità stando Alfonso tutto storpio sul suo letticciuolo, andò a ritrovarlo D. Giovanni Adinolfi abate di Angri. Fu introdotto nella stanza, e poichè la vista del santo era indebolita, gli fu detto, che quegli era l'abate di Angri. Nel sentire ciò Alfonso preso da un santo estro proruppe con voce alta in queste parole: *Abate di Angri? povero abate di Angri, povero abate di Angri! Quante ne ha passate, e quante ne ha da passare!* Restò sorpreso il detto abate, e confessò, che molte troversie aveva fino allora sofferte, soggiungendo: *povero me! apparecchiamoci a quel che deve venire in appresso.* Infatti crebbero i suoi mali all' eccesso sì rispetto alle infermità, che per altri riguardi. Fi-

nalmente dopo aver perduto un fratello, il quale era avvocato in Napoli, ed era il sostegno della famiglia, un mese dopo la morte del santo, cioè due anni dopo la predizione il detto abate anch' egli morì.

Al suo segretario D. Felice Verzella fece il santo altra mirabile profezia. Dovendo partire da Arienzo per la sua patria andò a licenziarsi, e baciargli la mano. Ma lo trovò col volto mesto, e sentissi dire queste precise parole: *Già vuoi partire? Dio te la mandi buona.* Ma poichè tutto era allestito per la partenza, non fece alcun caso di questa predizione. Però oltre le molte disgrazie sofferte nel viaggio, giunto in sua casa dopo pochi giorni fu colpito casualmente da una palla di archibugio nel ginocchio; cadendo a terra il detto fucile carico nella sua stessa cucina, e fu costretto a stare in letto quaranta giorni per guarirsi.

Al p. Tannoia scrittore della sua vita, e tanto a lui caro fece Alfonso altresì una profezia, cha si verificò appuntino. Essendo egli giovinetto, era travagliato da molti mali, di modo che i medici facevano cattivo prognostico sulla vita di lui. Ma il santo avendolo a sè chiamato un giorno lo rincorò, e gli disse: *non avere timore, che non morirai; ma dovrai fare una vita stentata.* Di fatti lo stesso padre ha attestato a gloria di Dio, e del suo servo Alfonso, che pel corso di 50. anni fu sempre afflitto da gravi incomodi fino a sperimentare talvolta le agonie di morte. Nondimeno ognuno sa, che il medesimo pervenne, e sorpassò il decimo sesto lustro di sua vita.

Similmente profetizò al p. Blasucci essendo giovane studente in Deliceto le grandi cose, che avrebbe operate, dicendogli: *Voi quantunque siate un niente, pure Iddio vuole grandi cose da voi.* Ed in vero sono a tutti note le grandi cose operate dal medesimo a vantaggio della nostra congregazione. Egli fu il fondatore delle nostre case in Sicilia, ove fu ammirato da ogni ceto per la sua profonda dottrina, e da tutti venerato per la sua esimia virtù. Finalmente fu eletto rettore maggiore della congregazione dopo la

morte di Alfonso, e governò l'istituto con molta saviezza per il corso di 24. anni.

Ma sarebbe un andar troppo per le lunghe, se tutte distintamente narrar volessi le profezie di Alfonso, quali ci vengono descritte nei processi di sua beatificazione. Dirò pertanto quì poche cose della penetrazione del suo spirito riguardo alle cose occulte, ed all'interno dei cuori, comeche al dono della profezia va congiunto ancor questo della scrutazione delle cose occulte, e dei cuori umani, benchè distintamente si enarrino dal grande apostolo delle genti.

Stava uno dei suoi servi ad osservare in tempo di carnevale dalle finestre del palazzo vescovile le maschere insieme ad altro suo compagno. Ora nel mirare fra quelle una donna, fu tentato a commettere un peccato, ed esternò il suo cattivo pensiero al detto suo compagno; il quale lungi di ammonirlo, e rimproverarlo entrando nel suo medesimo divisamento si compromise di far venire l'indomani di soppiatto la donna in una stanza contigua alla porta del palazzo Quanto disse, tanto eseguì. Introdotta la predetta donna; mentre si accingevano a peccare, udissi un gran rumore di catene, di calpestio, e di vento impetuoso. Restarono sbalorditi per buona pezza; ma appena riavuti dalla paura volendo pure commettere il peccato, sentissi di nuovo il medesimo strepito, e così forte, che spaventati desisterono dal peccare. A capo di tre giorni fu chiamato il suddetto servo da Alfonso, e nel presentarsi a lui, mentre voleva baciargli la mano, acceso il santo nel volto così gli disse: *Aniello, Aniello, tu mercordì la notte volevi offendere Dio, e i diavoli si erano preparati a portarti all'inferno; ed io vecchio, e malsano mi alzai a pregare Dio per te: sta attento, perchè se altra volta inciampi, non so, se Dio ti perdona.* Voleva il servo scusarsi; ma Alfonso troncandogli la parola in bocca gli soggiunse: *non ti ricordi quel rumore di catene?* Ammutolissi a questo parlare, e se ne andò piangendo.

Ma non si ravvide il misero; imperocchè venendo dalla

città di Airola una povera giovane a ricevere la limosina dal santo in ogni settimana, fu talmente baldo da tentarla al peccato. Però nel mentre così meditava di fare, fu chiamato all' improvviso da Alfonso. Salì nella stanza di lui, ed il santo postosi in contegno gli disse: *Aniello, tu sei un tizzone d' inferno.* Allora fu, che il suddetto rimase tanto atterrito, che per sua confessione non commise più alcun peccato nemmeno di pensiero, ben persuaso, che Alfonso conosceva il suo interno.

Parimente essendo prossimo a partire per il quaresimale un sacerdote della sua diocesi, andò a licenziarsi da taluni suoi parenti, e quivi fra i complimenti, e le cerimonie si pose a scherzare con le sue cugine. Chi lo crederebbe? Alle 21. ore il santo lo fece chiamare nel suo palazzo vescovile, ed appena introdotto alla sua presenza sentissi dire con tuono patetico: *Voi prima di partire per il quaresimale avete voluto licenziarvi da quella casa, e prendervi le cerimonie: basta, ricordatevi del detto di s. Paolo: ne cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar.*

Il medesimo sacerdote esercitando l'uffizio di cancelliere della curia attesta, che una sera il santo lo chiamò ad un' ora di notte, e l' interrogò, che cosa ne fosse di una tale donna maritata, la quale si era allontanata da Arienzo col marito per un' omicidio commesso? Al che rispose, che la medesima stava in Benevento presso suo marito fuggiasco. *Nò*, disse allora il santo, *vedete bene, che sta in casa sua,* e volle, che in quel punto si fosse recato ad accertarsi della verità. Di fatti vi andò, e si convinse, che poco prima la suddetta era arrivata, come essa stessa gli confessò di sua bocca. Ritornato a dargli risposta, che veramente poco prima era arrivata, gli consegnò carlini quindici, affinchè li avesse portati a lei, intimandole in pari tempo di partirsi nella medesima notte.

Nella medesima città di Arienzo ritrovavasi un' uomo invischiato in una pratica scandalosa, il quale ad onta delle moltiplici ammonizioni paterne ricevute dal santo vescovo

non volle mai emendarsi. Ora infermatosi gravemente, i parenti di lui, e specialmente la moglie ricorsero alle preghiere del servo di Dio. Alfonso fece loro sentire, che l'infermo non morirebbe; ma che quella malattia era una chiamata di Dio, affinchè avesse abbandonato lo scandalo, e gli mandò una immagine di Maria santissima del Buon Consiglio, a cui l'infermo doveva raccomandarsi. Di fatti risanò perfettamente dopo alcuni giorni, e memore sempre della predizione del santo mai più ritornò al vomito; ma continuamente rendeva grazie al Signore, che per la preghiera di lui ricuperato aveva la sanità, e la grazia di Dio.

Fra le tante predizioni fatte da Alfonso al p. Imparati carmelitano, siccome di sopra ho riferito, è da osservarsi una manifestazione singolare di cosa occulta fattagli in una occasione, che andò a visitarlo. Lo ritrovò vicino alla porta del coro nell'atto, che il santo stava per uscire, ed inginocchiatosi per baciargli la mano, s'intese svelare a voce bassa un segreto del suo cuore noto solamente a Dio, ed a lui, senza che gliene avesse profferita parola.

Però curioso deve dirsi il conoscimento soprannaturale, che ebbe in una missione rapporto ad un sotterfugio di D. Michele Zambadelli, presso cui abitava coi suoi compagni. Il santo compose colà la sua canzone sul bambin Gesù, che incomincia: *Tu scendi dalle stelle*. D. Michele lo pregò, appena l'ebbe terminata, che gliela facesse copiare. Ma egli si negò dicendo, che non poteva permettergli ciò, finchè non si fosse stampata. Giunta l'ora della predica, Alfonso andò alla chiesa, e lasciando il suo scritto nella stanza, D. Michele confidentemente sel prese per copiare la canzoncina, e veramente fattane una copia se la pose in saccoccia. Or Alfonso in quella sera appunto cantò la detta canzoncina al popolo, perchè correva il tempo del Natale di Gesù Cristo. Il sacerdote frattanto stava nel coro ad ascoltare. Quando all'improvviso il santo dimenticandosi alcuni versetti di detta sua canzoncina disse al chierico, che l'assisteva: *chiamate subito D. Michele Zambadelli, il quale sta nel co-*

ro, e tiene in saccoccia lo scritto della mia canzoncina; ditegli, che me la porti, per poterla proseguire. Si arrossì D. Michele a questo intimo; ma poichè osservò, che il santo essendosi sovvenuto proseguiva la canzoncina, non vi andò; e neppure ardiva di presentarsi a lui la sera in casa. Ma il santo lo mandò a chiamare, e gli disse per ischerzo di voler fare seco lui un contraddittorio pel furto fattogli della canzoncina.

Congiunto in amicizia col nostro santo viveva monsignor Albertini vescovo di Caserta. Ammirandone, e prezzandone la santità andava di frequente a ritrovarlo in sant' Agata, e in Arienzo; dipendeva da Alfonso pel regolamento di sua diocesi, come un discepolo dal suo maestro. Ora essendo caduto gravemente infermo il detto prelato, il santo interessossi grandemente di sua salute, e si recò in Caserta a visitarlo. Ma mentre tutti i parenti, e specialmente la cognata principessa di Cimitile si auguravano la perfetta, e prossima guarigione, Alfonso predicando in Arienzo, all' improvviso invitò il popolo a pregare pel felice passaggio all' altra vita di monsignor Albertini vescovo di Caserta. Segnossi l'ora, e di fatti si seppe di poi, che il suddetto prelato era spirato in quel momento stesso, in cui Alfonso conoscendolo supernamente l' aveva annunziato al popolo.

Terminerò pertanto questo paragrafo con quell' elogio, che sta registrato nei processi di sua beatificazione: *Profetiae dono ditatus praesentia quoque prorsus occulta, longeque remota novit* (1). Anzi penetrando eziandio l' interno dei cuori con soprannaturale cognizione scoprì ad innumerevoli persone le loro ansietà di spirito, gli occulti pensieri, ed i peccati medesimi: *Occulta etiam noscens cordium scrutatione inclarescebat. Innumeris enim intimas cordis anxietates, occultas cogitationes, ipsaque peccata secreta admonitione aperiebat* (2). L' altissimo Iddio a rendere som-

(1) De donis. supernat. n.° 564.
(2) Ibid. n.° 575.

mamente proficua la missione di Alfonso diffuse sopra di lui in gran copia i doni suoi, onde la dovuta gloria si tributi al suo infinito potere, e vantaggio spirituale ne ridondi alle anime.

§ III.

Dono dei miracoli.

Il dono di far miracoli appartiene all'operazione delle virtù, ed alla grazia delle guarigioni: *alii gratia sanitatum, alii operatio virtutum*. Imperocchè secondo la distinzione, che ne fanno i teologi, allorquando i miracoli superano affatto le forze della natura, appartengono alla grazia, che chiamasi operazione di virtù; avvegnachè sono i più portentosi, e manifestano la grandezza della divina onnipotenza. Che se i medesimi non trascendono assolutamente la virtù della natura, ma soltanto in quel caso particolare, ovvero in quanto al modo, allora debbono riferirsi a quella grazia gratis data, che si appella grazia della sanità. Or degli uni, e degli altri causa principale è solamente Iddio, e l'uomo non è, che una causa istrumentale per la virtù estraordinaria della sua fede, giusta la dottrina inconcussa dell'angelico dottore: *Dicendum, quod operatio miraculorum attribuitur fidei propter duo. Primo, quia ordinatur ad fidei confirmationem: secundo, quia procedit ex Dei omnipotentia, cui fides innititur* (1). Mentre Gesù Cristo nostro Redentore ci assicurò con la sua parola infallibile, che tutto fia possibile a chi ha fede: *Omnia possibilia sunt credenti* (2).

Ciò premesso, Alfonso fu dal Signore dotato di ambedue queste grazie gratis date, cioè dell'operazione delle virtù in quelle bilocazioni sorprendenti avvenute nella sua persona

(1) 2. 2. quaest. 178. a. 1. ad 5.
(2) Marc. 9.

varie volte nel corso di sua vita, le quali trovansi descritte dal p. Tannoia. Ma in quanto alla grazia della sanità furono così moltiplici, e frequenti i miracoli operati da lui in sua vita, che si contano fino a cento i più strepitosi, e le guarigioni poi erano tanto continue, che niun infermo gli si presentava specialmente negli ultimi anni di sua vita, che al segno della sua benedizione non ne sia stato risanato; potendo dirsi a gloria di Alfonso, che il Signore gli aveva assoggettati tutti i malori, affinchè li curasse secondo la promessa del divin Salvatore ai suoi fidi discepoli.

Pria però di descrivere alcuni dei miracoli fra quelli, che sono rapportati nei processi di sua beatificazione, per far costare, che Alfonso fra le altre grazie gratis date fu altresì fornito del dono del miracoli, stimo essere mio dovere a gloria del Signore, e di questo santo narrare due miracoli operati in beneficio di sua nipote D. Teresa de Liguori religiosa benedettina prima nel monastero di s. Marcellino, e di poi in quello di s. Gregorio Armeno, dove finì santamente i suoi giorni. Dalle lettere del santo si raccoglie, quanta cura egli riponesse nel coltivare coi suoi savii consigli la vocazione di lei allo stato religioso. Inoltre si sa, che dovendo la medesima entrare nel noviziato, e vestire l'abito religioso uscì dal monastero per alcuni mesi a sperimentar meglio la sua vocazione; e che essendo priva dei genitori, per impegno di Alfonso si prese cura di lei la signora duchessa di Bovino, la quale tennela in sua casa, e la condusse a vedere suo zio in Pagani già decrepito, e storpio sulla sua sedia a ruote. Ora avendo di già la medesima vestito l'abito religioso, e stando nel noviziato le si sviluppò una piaga nella gamba, la quale resistendo a tutti i rimedii dell'arte medica si manifestò di umore maligno, e quindi rendevala inabile a proseguire la carriera dello stato religioso. Già si vociferava fra le monache, che non sarebbe stata ammessa alla professione dei voti, e già le si consigliava di ritornare al secolo. Afflitta oltre modo per tale disavventura pensò dirigersi con lettera al suo santo

zio, narrandogli il suo male, ed implorando il soccorso delle sue preghiere per non essere costretta ad abbandonare il chiostro. Il santo in risposta le inviò una piccola immagine di Maria santissima addolorata, inculcandole di raccomandarsi a lei con fervore, e di applicarla sulla piaga. Ed ecco che appena ve l'applicò, scomparvero tutti i fenomeni del male, si risarcì la piaga, senza lasciarle mai il menomo dolore nella gamba; e così assicurate le monache della guarigione, fu ammessa alla professione. Ma non finiscono quì le circostanze stupende di un tale miracolo; mentre è a sapersi, che la virtù portentosa di questa grazia ebbe la sua durata per il corso di anni 70., cioè dall'età di anni 15. e sei mesi fino all'età di anni 86., epoca della morte di detta nipote del santo. Difatti avendola io confessata per varii anni, e conoscendo il miracolo fatto dal santo, appena intesi alcuni mesi prima di sua morte, che erasi di nuovo risvegliata l'antica piaga nel medesimo sito feci tosto un cattivo prognostico sulla vita di lei, ed argomentando, che l'umore canceroso, il quale per la virtù del santo aveva sospeso la sua azione malefica pel corso di 70. anni, ora che accostavasi il termine della vita di lei, ritornasse a riprendere la sua attività, per toglierle quella vita, che in forza di un miracolo le era stata ridonata nella sua prima gioventù. Nè punto m'ingannai nel mio prognostico, diffondendosi nella massa del suo sangue il detto umore maligno; laddove per tutti gli anni decorsi aveva sempre goduta florida sanità, in poco tempo la condusse al sepolcro.

L'altro miracolo operato dal santo anche a favore di questa sua nipote è il seguente. Aveva la medesima già professato, allorchè fu sorpresa da una raucedine tale, che non solo le impediva di adempiere all'uffiziatura nel coro, ma ne anche le permetteva di parlare se non che a fiato. Durò lunga pezza un tal malore, e minacciava divenire cronico, attesochè niun rimedio aveva potuto guarirlo. Ricorse di nuovo al suo santo zio, rappresentandogli l'impotenza di adempire ad uno dei doveri principali dello stato religioso

col recitare il divino uffizio, e cantar le lodi del Signore. Il santo parimente le mandò alcune cartelline dell'Immacolata concezione ordinandole di prenderne ogni giorno nell'acqua col pregare fervidamente la Vergine santissima. Ma appena incominciò a praticare tal divozione prescrittale dal zio, che in un subito le ritornò la voce più chiara, e acuta di prima, in guisa che fino alla morte potè cantare liberamente il divino uffizio; anzi è cosa ammirabile, che nella sua decrepita età era tuttavia assidua al coro, dove la voce di lei spiccava a somiglianza di quella di una giovanetta senza avere sofferto alcuna variazione, o alterazione a cagion dell'età.

I due prefati miracoli oltre di essere riferiti nella loro sostanza nei processi della beatificazione di Alfonso, mi costano altresì per certa cognizione, giacchè mi furono riferiti varie volte dalla predetta religiosa; ed ella non mai li raccontava senza una grande emozione di spirito, e senza spargere molte lagrime di tenerezza alla rimembranza del suo santo zio, e dei suoi salutari ricordi. Ora mi è d'uopo descrivere una porzione almeno di quei tanti, che vengono registrati nei detti processi di sua beatificazione, e che non sono stati inseriti dal Tanuoia nella sua storia.

Ricorderò da prima quello stupendo miracolo operato dal santo stando in Roma per la sua consacrazione. Dimorava nella casa dei PP. Pii operarii detta la Madonna dei Monti, e trovandosi in un giorno di venerdì aggravato dal suo solito affanno, il P. Panzuti superiore di quella casa gli fè preparare il pranzo di carne. Mangiò Alfonso poche cucchiaia di minestra fatta col brodo, perchè non se ne accorse; ma essendogli presentato un pollo in allesso, appena lo vide, esclamò: *Oggi è venerdì, e volete farmi mangiar carne?* Lo esortavano a mangiarne tanto il suddetto P. superiore, che il P. Villani suo compagno di viaggio sul riflesso della sua non leggiera indisposizion di salute. Ma il santo contorcendosi, e dando una benedizione al pollo, di cui il solo servitore se ne avvidde, cangiossi im-

mantinenti il pollo in pesce detto Cefalo ben cotto. Non sapendo frattanto i suddetti Padri, donde fosse venuto quel pesce, ne interrogarono il servo, il quale attestò, che egli non mai aveva riportato il pollo in cucina, e nè tampoco in cucina erasi preparato quella mattina verun pesce; ma disse ciò essere avvenuto per la benedizione, che il santo aveva dato al pollo senza farne loro accorgere.

Capitato in casa della signora Taiano di Vietri un gentiluomo di S. Ruffo del Vallo di Diano fu sorpreso da grave infermità, poichè assalito dalla febbre maligna, fu destituto di sensi, e privo di parola, nè poteva trangugiare l'acqua, mentre aveva la bocca chiusa, e i denti serrati. Ora la sopradetta udendo, che era pervenuto il nostro santo in Vietri, mandò subito a pregarlo, che degnasse di una sua visita un povero infermo, il quale trovavasi in sua casa. Alfonso vi andò subito, ed entrando domandò più volte, come l'ammalato si chiamasse; e dettogli chiamarsi Domenico si recò nella stanza di lui, e lo chiamò a nome. Cosa meravigliosa! L'infermo, che da tre giorni non parlava, rispose: indi il santo fece recitare l'ave Maria, e le litanie Lauretane, e l'infermo rispondeva: finalmente fattagli bere dell'acqua con una cartellina dell'Immacolata concezione, la trangugiò; dimodochè risanato perfettamente potè restituirsi alla sua patria dopo quattro giorni.

Nel medesimo paese di Vietri era anche infermo in altra occasione un giovine per nome Vito Infante. Avendo ricevuti gli ultimi sacramenti, spedito dai medici era di già senza loquela, e destituto di sensi. Passò a caso per colà il nostro santo, mentre andava in Amalfi, e fu pregato dal fratello dell'infermo moribondo a visitarlo. Nell'entrare in casa ripeteva: *i parenti degl'infermi vogliono sempre grazia*. Pure si avvicinò all'ammalato, gli diede la sua benezione e partì. Appena partito il santo, il moribondo aprì gli occhi, cominciò a parlare, e dicendo di non sentirsi alcun male si alzò tosto dal letto. Non può ridirsi qual fosse la gioia dei parenti a tale subitanea inaspettata guarigione: perciò magnificarono il Signore, ed il suo servo Alfonso.

Una donna di Raito per nome Emmanuele di Cesare andava ogni giorno fino a Salerno per ascoltare le prediche di Alfonso, il quale faceva la missione; anzi confessossi con lui. Ora le sopravvenne in quel tempo un grosso tumore sotto il palato, motivo che non poteva inghiottire un sorso di acqua; ed era tormentata da tale dolore, che non poteva lavorare affatto col suo telaio. Ma in un giorno mentre riposava un poco, e stava fra la veglia, ed il sonno, viddesi comparire davanti il nostro santo vestito da missionario, come lo aveva osservato sul pulpito, il quale portando nelle sue mani un piccolo fiasco di acqua del colore di latte le disse queste parole: *Emmanuele, bevi quest' acqua, perchè è l' acqua di s. Luigi.* Ubbidì l' inferma, bevè di quell' acqua, e risvegliandosi pienamente sentì essere sparito il tumore, e trovossi sana. Chiamò immantinenti tutta giuliva la propria madre, le raccontò la visione avuta, e la guarigione, e tosto potè mettersi al suo telaio a lavorare.

Mentre ancora stava in Pagani Alfonso pria di essere vescovo, avvenne in una sera, che appiccatosi il fuoco in un pagliaio poco lungi dalla nostra casa, minacciava di comunicarsi la fiamma ad una casa contigua ripiena di lino, e canape. Al grido della gente accorsa per ismorzare l'incendio stando il santo nel coro della chiesa ad orare affacciossi alla finestra, e veduto lo spettacolo, ed il pericolo di incendiarsi la casa chiamò subito il fratello Leonardo, e dandogli una immagine di Maria santissima *va*, disse, e *getta questa immagine in quel fuoco.* Ubbidì velocemente il fratello serviente, ed appena gli riuscì di gettarla nell' incendio, le fiamme tantosto si estinsero.

Dell' istesso modo eruttando una volta il vesuvio dalla sua bocca una enorme quantità di cenere, e sassi con torrente impetuoso di fuoco, il quale minacciava le sottoposte campagne, il santo a questo spettacolo s' inorridì, e ripeteva: *Gesù, Gesù, Gesù.* Indi animato dalla sua fede fece un segno di benedizione verso la montagna, perchè ne fu scongiurato dai suoi congregati ivi presenti. Chi il crederebbe?

A quel segno portentoso della nostra redenzione il fuoco arrestossi, ed il gran vortice del fumo, e della cenere piombò nella bocca della montagna.

In Amalfi facendo Alfonso la missione tal fu la venerazione, che riscosse qual santo, che un chierico gli tagliò una falda del mantello, affine di conservarla per sua divozione. Vantandosi la sera nella sua famiglia del furto fatto, e molto rallegrandosi, i parenti di lui lo sgridarono fortemente come di azione non buona, e volevano, che almeno gliel' avesse restituita per mezzo di qualche confessore. Ma qual fu lo stupore, allorchè la mattina seguente osservando il mantello del santo lo rinvennero intatto specialmente dal lato, ove il chierico avevane tagliata la falda? S' informarono destramente, se mai Alfonso se ne fosse avveduto, ed avesse cambiato il suo mantello: ma si conobbe essere ciò avvenuto per un prodigio tutto singolare.

Il canonico Bruno della cattedrale di sant' Agata mentre un giorno ritornava a sua casa dopo il divino uffizio, per istrada sentissi un' afflusso di sangue alla testa, e tosto cominciò a vomitar sangue dalla bocca. Giunto a stento in sua casa, benchè si praticassero molti rimedii per varii giorni, il male lungi dal decrescere sempre più si aggravava, dimodochè cominciava a disperarsi di sua salute. Ciò saputosi dal segretario di Alfonso D. Felice Verzella ne diede parte al santo vescovo, il quale disse voler pregare per lui. Difatti il medesimo scrisse all' infermo dandogli coraggio, perchè il vescovo pregava per la sua guarigione. Postosi frattanto sotto il capezzale un manoscritto del santo, ed animato da gran fiducia di guarire per le orazioni di lui si addormentò. Quando nello svegliarsi sentì molti tocchi sotto il suo cuscino. Chiamò tosto la propria madre, la quale a questo segno prendendo lena lo animò a confidare vieppiù nella preghiera del servo di Dio. Di fatti avendo nella notte seguente riposato dolcemente, nello svegliarsi la mattina si trovò libero dallo sputo sanguigno, e migliorando sempre si risanò perfettamente. Essendo poi andato a baciare la

mano al santo suo vescovo, al primo incontro fu interrogato, come stesse in salute: al che avendo risposto di essere guarito, il santo lo assicurò di avere pregato il Signore per la sua guarigione.

Parimente essendogli presentato in Amalfi un fanciullo, il quale soffriva di mal caduco, nell' udire il racconto dalla propria madre, che implorava la sua benedizione, Alfonso si sentì tutto commosso, e facendo un segno di croce sulla fronte del ragazzo disse rivolto alla madre: *Sta di buon animo, che il fanciullo sarà sano, sarà sacerdote, e porterà anime a Dio.* Da quel momento non fu mai più sorpreso dal solito male, e risanato perfettamente, a suo tempo si fece sacerdote: quindi fu parroco, e primicerio nella chiesa di s. Pancrazio in Conca, e veramente fu sempre un ecclesiastico zelante della salute delle anime.

In Nola vi era un gentiluomo, il quale stando colà per l' esercizio del suo ministero il nostro santo, gli presentò un suo figlio sordo, affinchè lo avesse benedetto. Lo compiacque Alfonso con la sua solita benignità; ed appena ricevuta la benedizione del santo il ragazzo acquistò in un subito l' udito.

Nella medesima città trovandosi pur colla missione il nostro santo fu sorpresa la signora Angela Maria Pisani da una colica, per la quale era in pericolo della vita. Fu chiamato Alfonso per confortarla, ed appena le fece un segno di croce, l' inferma fu libera da ogni dolore, e si vide sana. Un'altra donna, che lavava le biancherie dei missionarii, assalita da un fiero dolore di testa, pensò applicarsi alle tempia un pannolino del santo non ancora lavato, e tosto si sgombrò ogni dolore. Nella stessa città, e durante la missione altra donna essendo in pericolo di vita per un difficile parto, le fu portata una camicia del santo, ed immantinenti partorì felicemente.

Nel monastero di Scala spasimava per dolore fierissimo di denti una religiosa. Entrato essendo Alfonso per confessare un' inferma, questa se gli fece innanzi, e pregollo

di una sua benedizione. La contentò il santo, ed all'istante cessò lo spasimo. Inoltre asseriva la medesima, che in virtù di tale benedizione fu libera per quaranta anni dai raffreddori, cui prima andava facilmente soggetta.

Un' altra religiosa era minacciata nella vita per uno scirro nel petto. Il fratello di lei nel sentire, che i medici avevanle ordinato di uscire dal monastero, e di assoggettarsi all' operazione, corse dal nostro santo, e lo scongiurò di pregare per lei, e si fece dare dal fratello Francescantonio un poco del pane restato alla tavola di Alfonso. Cosa portentosa! Non appena la religiosa mangiò con fede viva di quel pane, che il tumore si andò a poco a poco dileguando senz'altra medicina fin a risanarsi del tutto, e scomparire ogni pericolo di cancrena.

Nella missione di Sarno essendo andato Alfonso a ritrovare quelle religiose, mentre la badessa gli faceva i convenevoli trattamenti, gli manifestò, che da molto tempo soffriva così fieri contorcimenti di stomaco; che le impedivano il libero esercizio della sua carica, e la recita dell' uffizio nel coro. Il santo se ne afflisse; ma sorridendo le disse: *mangiate un poco di questa confettura.* Era questa un residuo di quella, che la comunità gli aveva presentato per complimentarlo. La religiosa se ne rise; ma avendo meglio riflettuto alle parole del servo di Dio se ne mangiò un poco dopo la partenza di lui. All'istante fu sorpresa da un gran vomito, dopo il quale mai più fu assalita dal dolore di stomaco.

Stava già in fine di sua vita la signora de Robertis sorella dell' arcidiacono, e già il nostro P. Maione dovea andare ad assisterla con le preghiere dei moribondi. Avvisato di ciò il santo recitò per lei le litanie alla B. Vergine, e nel tempo medesimo le mandò una immagine, facendo insinuare all' inferma, che per quanto poteva si raccomandasse all' istessa Vergine santissima. Così fu fatto, e la moribonda in un' istante fu salva dalla morte, perchè svanita la febbre comparvero i segni manifesti della guarigione portentosa.

Un' altra signora era frequentemente assalita da convulsioni, che oltre il martoriarla per lungo tempo la riducevano allo stato di morte. Una sera fu sorpresa dalla convulsione nella chiesa cattedrale, mentre il santo facendo la visita al santissimo sacramento spiegava al popolo l'amore di Gesù Cristo. Allora facendo prendere dall' altare un garofalo tra i fiori, che colà vi erano, glielo fece portare, ed applicare alle narici. Cosa mirabile! Appena la signora odorò quel fiore, cessò immantinenti la convulsione; nè mai più in sua vita andò soggetta a questo male.

Il signor Giovanni Mango di Airola tanto devoto del santo suo vescovo cadde gravemente infermo per un' epidemia, che correva allora in Napoli, dove era egli stato per alcuni giorni. Non eravi più speranza di guarigione. Alfonso se ne rammaricava sommamente, allorchè avendo una mattina detto l'Angelus Domini del mezzodì col suddiacono D. Francesco Carfora da lui ordinato, si alzò, ed impose al medesimo di andare in Airola, e di ordinare in suo nome al sig. Mango, che stasse bene, e non morisse. Così eseguì il suddiacono, ed appena intimate queste parole all' infermo in nome del santo vescovo, videsi libero dalla malattia, e si alzò dal letto.

L' altro fratello di lui sig. Carlo Mango si ruppe una gamba fino ad uscir fuori della carne le ossa. Già era comparsa la cancrena, ed il chirurgo venuto da Napoli stimava essere mortale la frattura. Stava allora Alfonso in Arienzo. I parenti dell' infermo mandarono tosto a raccomandarlo alle sue orazioni. Ma il santo in risposta mandò a dirgli, che egli voleva, che guarisse. Difatti da quell'ora mutò aspetto la frattura della gamba, e si risanò in breve.

In Pagani gli presentò la signora Desiderio un suo figlio di otto anni tutto infermiccio, e che dava poca speranza di poter vivere. Il fratello Francescantonio disse al santo lo stato del ragazzo, e la fede viva della madre, la quale sperava vederlo guarito per la sua preghiera. Allora Alfonso alzando gli occhi al cielo lo benedisse, e gl' impose di reci-

tare ogni giorno tre Ave alla B. Vergine. Al segno della benedizione del santo si rinvigorì il fanciullo infermo, ed avendo poi sempre recitate le tre ave alla Vergine santissima seguitò a crescere in ottimo stato di sanità.

La terra dl Agerola fondando tutte le speranze della sua raccolta nei frutti, di cui abbonda, era afflitta da varii anni, in cui scarseggiavano. Quei paesani molto devoti della nostra congregazione pensarono di mandare in dono al santo vecchio un paniere di frutti, implorando la sua benedizione sopra le loro campagne. Alfonso allora domandò da qual parte fosse il paese di Agerola, perchè essendo già decrepito non più se ne ricordava: ed essendogli indicato da qual parte fosse, egli alzò la sua mano, e diede la benedizione verso quella parte. Come la benedizione di Giacobbe apportò l'abbondanza di seguito a quel villaggio, giacchè nell'anno seguente, e posteriormente raccolsero molte frutta.

Il Canonico Villani di Nocera reso impotente a camminare per inveterato dolore nelle gambe, dopo avere inutilmente adoperato tutti i medicamenti, si fece condurre in carrozza fino alla nostra casa di s. Michele. Quivi giunto, e trascinato dai suoi servi fino alla stanza del santo pochi giorni prima del suo transito alla beata eternità, cioè nel fine del mese di luglio dell'anno 1787. si pose ad orare ginocchioni alla sponda del letto di Alfonso poggiando il suo capo sul letticciuolo, ove egli giaceva. Così dopo breve tempo senza che il santo alcuna cosa gli dicesse, perchè era moribondo, e senza che l'infermo potesse manifestare i suoi sentimenti al santo, sentissi svanire ogni dolore nelle gambe; il vigore successe a quella debolezza, che gl'impediva di stare liberamente sulle sue gambe, e di poter camminare, ed alzatosi dopo alqnanto tempo sen calò snello come un giovane lodando, e magnificando il Signore.

Ma non potrebbero tutte enumerarsi le guarigioni miracolose operate da Alfonso in sua vita, ed i portenti di lui, per i quali è manifesto, che la grazia delle sanità, e delle virtù furono a lui concedute dallo spirito del Signore. Basti

il dire, che nel tempo del suo vescovato, come attestarono i suoi famigliari, e canonici della cattedrale di sant' Agata, e della collegiata di Arienzo, quanti infermi gli si presentavano nel suo episcopio, o nelle strade al suo passaggio, tutti erano da lui miracolosamente guariti. Del pari ritornato in Pagani ogni qualvolta usciva in carrozza, ovvero scendeva nella porteria, era sempre circondato da infermi di ogni sorta, che chiedevano la sua benedizione. E poichè aveva avuto l' ubbidienza dal suo direttore P. Villani di non negare la sua benedizione a chicchesia, così tutti se ne partivano guariti, e consolati. Specialmente muoveva a gran tenerezza il mirare le donne, che accorrendo sulla strada, per dove egli passava, gli presentavano i loro figli infermi, ovvero altri infermi nel loro letto, o portati sulle braccia, ed Alfonso col benedirli tutti li risanava.

Quale splendore di santità non si diffonde pertanto sulla vita di Alfonso Maria de Liguori contraddistinto dal suo Dio con la potestà illimitata di far miracoli? Giusta le parole registrate presso l' evangelista s. Giovanni, niuno può operare i portenti, se non sia con lui la possanza del Signore, cui solo è dato di cangiare le disposizioni della natura: *Nemo potest signa facere, nisi fuerit Deus cum eo* (1). Avendo adunque Alfonso spiegato la potenza di Dio nella virtù, e nella magnificenza col fugare i morbi, col prevedere le cose future, col manifestare le cose occulte, e coll' operare ogni altra sorta di prodigi, è d'uopo confessare, che volendo l' altissimo Iddio magnificare la missione del suo servo, e la santità di lui, lo ha reso sommamente glorioso in sua vita al cospetto di tutte le genti; e dopo la sua morte lo ha esaltato nella gloria dei suoi santi: *magnificavit illum in gloria sanctorum.*

(1) Ioan. c. 3.

FINE

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO LIBRO.

Prefazione	. . . . . pag.	5
Cap. I.	*Carattere di s. Alfonso.*	13
Cap. II.	*Suo costante fervore nella carriera della santità.*	26
Cap. III.	*Del voto, che fece di non perder mai tempo*	37
Cap. IV.	*Altro voto di eleggere sempre nelle sue azioni ciò che avrebbe conosciuto più perfetto, e piacevole al Signore*	44
Cap. V.	*Sua povertà estraordinaria, e perfetta.*	53
Cap. VI.	*Sua purità verginale, ed insigne* .	65
Cap. VII.	*Sua eroica ubbidienza*	74
Cap. VIII.	*Somma prudenza, e saviezza di Alfonso nel governo della sua congregazione*	84

Cap. IX.	*Somma esattezza di Alfonso nell' osservanza regolare*	93
Cap. X.	*Sua eroica fede*	103
Cap. XI.	*Sue opere polemiche*	111
Cap. XII.	*Singolare venerazione, ed attaccamento di Alfonso al supremo gerarca della chiesa.*	120
Cap. XIII.	*Sua tenera confidenza in Dio.* . . .	126
Cap. XIV.	*Sua ardentissima carità verso Dio.*	136
Cap. XV.	*Singolarissimo suo amore al divin sacramento dell' altare*	143
Cap. XVI.	*Sua divozione alla passione di Gesù Cristo*	153
Cap. XVII.	*Speciale, e tenera divozione di Alfonso alla gran Madre di Dio* .	162
Cap. XVIII.	*Sua perfetta conformità al volere di Dio.*	173
Cap. XIX.	*Carità, e liberalità di Alfonso verso il suo prossimo*	186
Cap. XX.	*Carità, discrezione, e condiscendenza di Alfonso verso i suoi congregati.*	195
Cap. XXI.	*Sua predicazione.*	206
Cap. XXII.	*Eccellenti prerogative del suo zelo* .	217
Cap. XXIII	*Sua abilità, e saviezza nella direzione delle anime*	239
Cap. XXIV.	*Opere ascetiche di s. Alfonso.* . . .	244
Cap. XXV.	*Sua dolcezza, e mansuetudine.* . . .	255
Cap. XXVI.	*Sua profonda umiltà*	265
Cap. XXVII.	*Sua eroica fortezza*	278
Cap. XXVIII,	*Annegazione perfetta di sè medesimo.*	188
Cap. XXIX.	*Straordinaria penitenza, ed austerità di s. Alfonso*	297

Cap. XXX. *Grande spirito di orazione in Alfonso.* 308
Cap. XXXI. *Suo raccoglimento, ed intima unio-con Dio* 314
Cap. XXXII. ed ultimo. *Suoi doni soprannaturali.* 323
§. I. *Estasi, e rapimenti di spirito* . . 326
§. II. *Dono della profezia, e scrutazione dei cuori.* 334
§. III. *Dono dei miracoli* 350

PRESIDENZA

DEL CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

N.° 11. — Oggetto.

Napoli 14 febbraio 1857.

Vista la domanda del Tipografo Antonio Pisanzio, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata : *La Vita ed Istituto di S. Alfonso*, scritta dal P. D. Antonio Tannoia con l'aggiunta del quinto libro contenente le virtù del Santo del Rev. P. D. Celestino Berruti.

Visto il parere del R. Revisore Sig. D. Alessandro Gualtieri.

Si permette che la suindicata opera si stampi ; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
GIROLAMO D'ALESSANDRO
Censore Teologo

Imprimatur
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO Segretario.

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google